

PAOLO FUSCO

# VALENTINO VECCHI

*inchiesta su un sacerdote, una chiesa, una città*

Fondazione Valentino Vecchi  
Edizioni Multigraf

A mia moglie Maria Stella,  
a Giovanni e Francesco

## *Presentazione*

Questo libro su mons. Vecchi l'ho ardentemente voluto e l'ho commissionato a questo carissimo amico che è Paolo Fusco, giornalista di *Gente Veneta*, che ci ha messo l'anima, la mente e le forze per scriverlo; e come tutte le cose scritte con passione contiene la sua verità e la sua forza di convinzione.

Mi sono spesso chiesto: perché scrivere un libro su Monsignore? La risposta è che di questi tempi spesso e facilmente si perde la memoria delle persone. Monsignore è stato una storia, ha fatto storia nella città e nella Chiesa di Venezia; e mi è sembrato giusto che su di lui si potessero spendere delle parole per ricordarne anche in futuro lo spirito, l'impronta, la natura di prete e di uomo. Quello che si dice non sempre dice tutto o lo dice bene; ma quello che è stato scritto in questo libro bene evidenzia il carattere della persona, raccontando non solo la sua vita ma facendoci capire anche lo spirito, le difficoltà dell'uomo, permettendoci di intuire quanto sia stata grande la sua figura e quanto grande sia stato l'influsso in tutti i luoghi nei quali è passato.

Io ho sentito come un dovere morale tentare questa esperienza, anche se Monsignore con la sua vita, nelle parole, nei fatti, nelle opere, nelle pietre, nelle coscienze, ha scritto un libro così ampio che non sono sufficienti certamente le parole contenute nel presente volume.

Le fonti di questo libro sono le persone che l'hanno conosciuto, i suoi scritti, le sue prediche, il foglio parrocchiale, le sue lettere, le sue agende e qualche documento più o meno riservato sfuggito alla "secretazione". È comunque un libro vivo, fatto di storie umane, di personaggi che "ricordano" l'uomo, il prete, l'educatore, il predicatore, l'abile amministratore, il brillante insegnante, l'organizzatore, il confessore, il confidente, il parroco e l'uomo politico. È una storia viva,

certamente non fatta per accontentare gli uni o gli altri: è un'inchiesta, alle volte provocatoria, su un personaggio certamente molto interessante.

Confesso che Monsignore non è stato una persona facile. È stato spesso lui stesso controverso, non capito, un uomo che non si è mai lasciato piegare da nulla, educatore alle volte non compreso, amministratore contestato, uomo alle volte più temuto che ascoltato.

Personalmente ringrazio Dio di essergli stato vicino per più di trent'anni, ringrazio il Signore di averlo incontrato, di averlo aiutato a sopportare la sua sofferenza negli ultimi anni; ringrazio Dio di averlo assistito nella sua gloriosa morte e di aver avuto in dono e in eredità alcune delle sue cose più care e preziose che conserverò con scrupolosa attenzione e che riconsegnerò alla Chiesa veneziana alla mia morte.

Da quando ci ha lasciati non ho mai cessato di ricordarlo nella messa quotidiana; e alla domenica mattina di ogni stagione non ho mai smesso di andarlo a trovare nella sua tomba: passo, gli do un saluto, gli dico un grazie sempre nuovo, pronuncio il salmo del Dio Pastore e gli auguro «felicità e grazia tutti i giorni della vita». Spesso, per farlo rivivere, dico messa con il suo calice che custodisco gelosamente. Quando lo alzo vi leggo sempre le parole incise sul nodo: «torcular calcavi solus». Ho tradotto questa frase in tanti modi:

- Mi sono spremuto fino in fondo...
- Da solo mi sono trovato a scavare il solco della vita...
- Ho tirato fuori da me tutto quello che potevo...
- La mia vita è stata un chicco d'uva spremuto per dare vino buono...
- Unisco fino in fondo la mia vita al sacrificio del Cristo...
- Se non mi spremessi fino in fondo resterei solo...
- Il meglio e il tutto della vita si ottengono spremendo se stessi...

Ho anche la teca che la madre gli regalò per portare la comunione ai malati sulla quale è scritto: «Scio cui credidi...». La frase è di san Paolo, ma fatta scrivere da lui mi riconferma il profondo carattere di fede che caratterizzò monsignor Vecchi. ««Alla fin fine credo solo in Lui».

Anche questo libro, pur non volendo entrare in polemica con nessuno, non è detto che debba accontentare tutti: mons. Vecchi ha accostato tante persone, piccoli e grandi, uomini di Chiesa e di questo mondo. Potrebbe darsi che i fatti raccontati non siano visti da tutti nella stessa prospettiva di chi li ha scritti: ma non si voleva togliere nulla a nessuno e niente è stato detto per sminuire qualcuno. Semmai per rendere bella la storia di molti protagonisti, per evidenziare la luminosa storia di una Chiesa, di un pastore, di una comunità che certamente lo ha amato.

Questo libro dice molto di mons. Vecchi, lo “ri-attualizza”. Sono grato all’amico Paolo Fusco per lo sforzo mentale, spirituale e psicologico effettuato per farlo rivivere. L’autore era “piccolo” quando Monsignore visse e morì: ho scelto lui perché ne ricostruisse la figura ascoltando persone, leggendo scritti, provocando gli interlocutori. Ha messo testa e sicurezza in questo lavoro, senza preconcetti o immagini precostituite. Non ha sfornato discorsi prestabiliti o peggio ancora pagati per dire certe cose. Non ha scritto con presunzione, ma con passione, come uno spettatore che sta dietro le quinte e osserva come la vita di un uomo si è sviluppata. Ne è uscito un racconto interessante e bello, tanto da meritare di essere pubblicato. Ne è uscita una storia appassionata, vera, partecipata, che contribuisce certamente a far rivivere il grande personaggio che è stato mons. Vecchi. Altri, con altre fonti, con tutti gli archivi aperti, avrebbero potuto scrivere cose diverse; il che non significa più vere o più opportune.

Sono appena passati 16 anni dalla sua morte. Non sono tanti, ma certamente sufficienti per fare un bilancio su mons. Vecchi. Forse fra cinquant’anni chi scriverà la storia della nostra Chiesa e troverà mons. Vecchi tra i suoi protagonisti farà certamente molta fatica in meno nel ricostruire questi fatti; e ci ringrazierà di quello che oggi siamo stati capaci di fare.

Un grazie sentito a Paolo Fusco, che ha accettato di scrivere queste pagine; grazie anche per il modo in cui le ha scritte, giovane, spigliato, moderno. Un grazie a tutti coloro che in questo libro vengono citati e che hanno contribuito a raccontare questi avvenimenti.

Un grazie ai membri della Fondazione Vecchi, che con questo libro chiude la sua attività, dopo più di quindici anni. Chiudendo devolgerà il suo piccolo e modesto patrimonio al Seminario, nel quale Monsignore ha trascorso uno dei momenti più amati e intensi della sua vita.

Un grazie particolare alla famiglia di mons. Vecchi – al fratello prof. Giovanni Vecchi, alla sua gentilissima signora Sabina e alla loro figlia Maurizia – famiglia alla quale mi sento legato da stima e amicizia.

Un grazie al nostro Patriarca Marco Cè, a mons. Loris Capovilla, grande amico di monsignor Vecchi, per il grande contributo offerto a questo libro.

Un grazie anche a tutti coloro che leggendolo si sentono in una parte o nell’altra protagonisti di questa storia raccontata per non perdere la memoria e per fare rivivere una esperienza di Chiesa e di città.

**Don Franco De Pieri**  
*Presidente della Fondazione Vecchi*  
Mestre, 30 dicembre 2000

## Prefazione

La lunga fatica di Paolo Fusco, avviata e vissuta con convinzione, trepidazione e rigore, è conclusa. Egli vi si è impegnato senza risparmio di energie. Ha moltiplicato le ricerche, letto e confrontato innumerevoli documenti, interrogato testimoni. Ora la biografia di Valentino Vecchi, sacerdote veneziano, docente e rettore del Seminario patriarcale, animatore di Azione cattolica, padre e pastore della città di Mestre, canonico di San Marco, protonotario apostolico, passa dal cuore di Paolo Fusco al nostro cuore di amici di don Valentino, cristiani che ambiscono percorrere le strade a fianco dei “pellegrini dell’Assoluto”.

Stanno per compiersi 17 anni dalla morte di lui: lunga stagione, per un verso agitata ed arida, per altro rivelatrice di ulteriore fioritura di opere buone.

Il tempo inesorabile cancella ricordi ed orme, riduce ai minimi termini la scheda biografica di ciascuno. Tuttavia la polvere non ha cancellato sulla pietra tombale il nome di don Valentino. Egli non è entrato nella leggenda. È rimasto nella cronaca di Venezia e della nostra Mestre. Vi occupa un posto d’onore.

Persino i ventenni hanno appreso in famiglia a conoscere e ad apprezzare questo uomo singolare, questo prete senza attenuazione di termini, simpatico a molti, ad altri meno; ruvido talora; vulcano di progetti, dotato di solido patrimonio culturale e di una originale vena di poesia e di humour, sognatore e concreto.

Questo volume sarà accolto con simpatia, letto con attenzione; purificherà le nostre nostalgie, ispirerà propositi di testimonianza e di servizio. Farà riflettere. Farà capire che noi, membri della Chiesa, siamo e vogliamo essere in Cristo «come un sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium* 1,1); siamo donne e uomini toccati dalla grazia, fragili ciononostante ardimentosi, sovente timidi e irrisolti, ma assetati di Dio, di verità e di giustizia, di amore e di libertà.

Don Valentino ha cercato di immetterci e mantenerci sui solchi della fede e della virtù, della bellezza, della bontà e della misericordia.

Giovane e battagliero, nel corso della sua non lunga esistenza egli poté talora apparire singolare e temerario; e se qualche ombra ha attraversato il suo bel volto di uomo solido e di prete contento, certo non ha offuscato le sue scelte di fondo, cui rimase fedele dall'ordinazione sacerdotale sino al suo quarantacinquesimo anno di ministero, quando il Padrone della messe lo chiamò a sé per la ricompensa.

Antico e moderno, egli fece suo il binomio coniato da Papa Giovanni XXIII: *Fedeltà e rinnovamento*, convinto che la sola fedeltà ridurrebbe la Chiesa a museo; il solo rinnovamento la condurrebbe all'anarchia.

Tutto si potrà dire e scrivere di lui; su tutto si potrà discutere; su molte sue proposte ed iniziative si potranno avanzare riserve. Ma unanime, o quasi, resta il giudizio della comunità ecclesiale e civile di Mestre, dei confratelli e dei laici, anche dei tiepidi e dei lontani: egli fu prete fedele e dinamico, non dimentico che Gesù non ha consigliato, bensì imposto a Pietro di uscire dal porto: «Prendi il largo tu, e calate le reti per la pesca» (Luca 5,4).

Don Valentino prese il precetto alla lettera e ne contagiò tutti i suoi.

Ed è questo contagio che consente ai cristiani di oggi, custodi dell'intangibile patrimonio dell'evangelizzazione, dei principi cristiani di sociologia, lettori dei documenti conciliari, cui continua a riferirsi Giovanni Paolo II, di mantenersi al chiodo del "terribile quotidiano", persuasi che non basta più, non bastò mai, disertare su disgelò e coesistenza, su tolleranza ed interventi umanitari. È scoccata infatti l'ora di Dio, l'ora dell'inevitabile pace da «instaurare e dilatare» (*Pacem in terris*), mediante l'amore fraterno, la solidarietà, l'uso sapiente e l'equa redistribuzione delle ricchezze, rimanendo incrollabili sui solchi della conversione, della preghiera, del servizio.

A tanto ci sprona, ancora una volta, il fratello ed amico don Valentino, seducente e convincente dalla sua cattedra pastorale di San Lorenzo e dai silenzi del deserto, che volle sperimentare, perché con lui ancor noi apprendessimo la difficile arte di coniugare i due indissociabili termini dell'itinerario conciliare: *Fedeltà e rinnovamento*.

**Loris Francesco Capovilla**

*Arcivescovo di Mesembria*

25 gennaio 2001

Conversione di san Paolo

## Introduzione

*«Ciò che dico stasera è tutta verità, rivestita però con la dalmatica della simpatia e della commozione»*

Mons. Loris Capovilla, lettura nel primo anniversario della morte, 30 settembre 1985

*«Parlare di me stesso e presentare un bilancio può essere occasione del più amaro dei rimproveri; quello di Gesù: “Non sappia la tua sinistra...” (...) E se non parlo? False interpretazioni, voci “anonime” ed interessate ti fanno passare per un prete ricco ed amico dei ricchi, pigro e mestatore: uno di quelli che non ti insegnano a pregare, perché essi non pregano: che ti parlano di amore, ma non praticano la giustizia: che si considerano “uomini coraggiosi”, ma “addolciscono” il cristianesimo nella loro vita e non sanno mettere a disposizione degli altri quel “supplemento” di anima che è necessario per essere cristiani.*

*Trentacinque anni fa ho fatto i miei propositi o meglio ho cercato di individuare una strada, fra tutte, che mi consentisse, secondo la mia natura, di essere libero e fedele, colto ma senza presunzione, aperto ma nella tradizione, creativo ma senza maschera di superuomo... So che non ci sono riuscito ed oggi devo ripetere il mio proposito e cercare ancora di camminare per quella stessa strada, che di un peccatore può fare un buon prete, più umile e più esperto della debolezza dell'uomo».*

Mons. Valentino Vecchi, da «La Borromea» del 30 giugno 1974

L'autore del presente volume sa bene che, trascorsi solo pochi anni dai fatti narrati, non si può scrivere un capitolo di Vera Storia. Sono ancora troppi i condizionamenti e le porte di certi archivi sono ancora ermeticamente chiuse; trovandosi poi ancora avviluppato da questa storia, che è anche un po' sua, non riesce a staccare i piedi da terra, per vedere dall'alto cos'è accaduto. Di formazione,

infine, l'autore è un filologo e non uno storico; e di mestiere fa il giornalista.

Gli riesce allora naturale pensare di aver realizzato, più che un'opera storica, un'inchiesta giornalistica. Così si sente più a suo agio. Da questo punto di vista, allora, il fatto che sia passato poco tempo e che molti "testimoni" siano ancora vivi diventa un vantaggio: si possono intervistare e possono raccontare la loro verità. Non sarà La Verità, ma è già qualcosa; al resto ci penserà qualcun altro. Val la pena di sottolineare anche che, come in ogni buona inchiesta, ogni cosa è documentata, con fonti di prima mano, specialmente i documenti conservati nell'archivio della Fondazione Valentino Vecchi (ancora tutto da sistemare). E le testimonianze sono state messe a confronto per cercare uno scampolo di verità.

Il protagonista di questa inchiesta è Valentino Vecchi, sacerdote, per un decennio rettore del Seminario patriarcale di Venezia, per più di un ventennio Delegato patriarcale per la Terraferma mestrina e parroco del duomo di S. Lorenzo a Mestre. Ma non potevano non entrare nel racconto anche altri due protagonisti: la Chiesa veneziana e la città di Mestre. Ne esce un affresco nel quale sono dipinti due papi e altri due patriarchi, sindaci, ministri e altri uomini politici, artisti del calibro di Felice Carena e Alberto Viani, architetti, imprenditori e chirurghi famosi, insieme ad altri uomini di Chiesa e persone comuni. È quindi anche un piccolo spaccato di storia della Chiesa veneziana contemporanea e di una città cresciuta troppo in fretta, senza storia e senza miti: una materia che tra gli anni Sessanta e Ottanta poteva essere liberamente plasmata e che è stata, di fatto, plasmata. Per merito, forse non piccolo, anche di Valentino Vecchi.

Si badi comunque che non si tratta di un'opera celebrativa: non si è nascosto nulla di quello che si sapeva, non si sono scelti i soli episodi edificanti, gli aspetti puramente virtuosi della vita di mons. Vecchi. Sono stati scandagliati tutti gli anfratti, si è cercato di far luce in tutte le pieghe dell'esistenza di Monsignore. Si è andati più a fondo nella conoscenza di quanto i bene informati ritengono di sapere. Di Monsignore racconteremo tutto, quanti soldi abbia speso e dove li abbia presi, quanto fosse ricco e come vivesse, come trattasse con i suoi superiori e con gli uomini politici. Così si vedrà ancor di più di che tempra fosse fatto e quanto nella sua vita sia stato fedele, fino all'ultimo, alla sua vocazione sacerdotale.

Oltre a ricordare e tributare i giusti meriti l'opera servirà anche a pensare e capire. Capire perché oggi certe cose sono così come sono. E pensare se, tra le intuizioni di Vecchi, in ogni campo, ce ne sia ancora qualcuna di buona. Andare avanti, certe volte, significa anche accettare di tornare indietro, sia pure di trent'anni.

Un grazie sentito va a quanti hanno aiutato, con le loro testimonianze, il presente lavoro: sarebbe troppo lungo nominarli tutti (ma lo saranno nelle pagine del libro). Tra tutti, però, va citato mons. Loris Capovilla, che con i suoi suggerimenti e la discreta sollecitudine ha seguito a distanza – ma non troppo – il lungo sviluppo della ricerca. (P. F.)

# Prologo

## (qualis vita finis ita)

Sono le sette del mattino quando i rintocchi della Borromea, la campana più antica di Mestre, danno l'annuncio alla città. I mestrini non sono abituati a sentir suonare le campane a quell'ora; sono preparati invece a ricevere, di lì a poco, la notizia della dipartita di mons. Valentino Vecchi. Così i più non ci mettono molto a realizzare che le campane a morto, questa volta, stanno suonando per lui.

L'anima di Monsignore (così lo chiamavano tutti) aveva salutato questa terra nella notte, alle 23.15 del 1° ottobre 1984, dopo un lungo periodo di malattia. Si davano il cambio per curarlo alcune donne: Franca, la segretaria, Silvana, che già prestava il suo aiuto domestico in canonica, Aprilia, stretta collaboratrice, con la sorella Bruna. Da un mese, circa, Franca e Aprilia lo assistevano anche di notte. Tra i sacerdoti era soprattutto don Franco che passava molte ore nella stanza del parroco agonizzante. Lo curava, con affetto, il dott. Pertegato; capitava che venisse in canonica anche due o tre volte al giorno. Per il resto non tutti erano ammessi al capezzale, per le sue condizioni di salute, molto critiche nell'ultimo mese.

L'unzione degli infermi gli era stata amministrata tre settimane prima, la sera del 10 settembre, quando già Monsignore non si alzava più dal letto, ma era ancora pienamente cosciente. Era stata una vera liturgia comunitaria, con il duomo di S. Lorenzo affollato da parrocchiani e amici. In quella notte tra il 1° e il 2 ottobre non restava che adempiere le volontà – non “ultime”, perché da anni si era preparato a quel passo – di don Valentino. Sono stati subito avvisati gli amici; e si è messa in moto la macchina della donazione delle cornee, per espresso e deciso volere del sacerdote. È stato un medico dell'équipe del prof. Giovanni Rama ad eseguire l'espianto, sul suo letto, da mezzanotte all'una. Le cornee, trapiantate dal primario mestrino, hanno ridato la vista a una giovane madre e a un uomo.

Dunque la mattina presto don Franco De Pieri dà l'incarico al sagrestano di

suonare le campane per avvisare la città. Subito il telefono della canonica si arroventa. Chiamano amici, collaboratori, semplici parrocchiani per avere conferma della morte; la notizia giunge fino a Loreto, da mons. Loris Capovilla, a Roma, da mons. Agostino Ferrari Toniolo, a Trento, da mons. Alessandro Gottardi, vescovi veneziani coetanei e amici di don Valentino.

La camera ardente viene preparata nella camera del parroco, al primo piano della canonica: lì don Valentino riceve l'ultimo saluto della città. Adagiato sul letto semplice e spoglio, «i lineamenti distesi, le mani strette attorno ad un crocefisso, i paramenti sacri della Pasqua, come desiderava, Monsignore sembrava riposare», scrive sul Gazzettino Vittorio Pierobon. Il parroco riceve per tutto il giorno la visita di centinaia di persone. Tra i primi ad accorrere il patriarca Marco Cè; da Trento giunge l'arcivescovo Gottardi, amico fraterno di don Valentino. La porta della canonica è spalancata sulla corte, invita ad entrare. Ci sono quelli della casa, che danno il benvenuto. Pochi entrano per la prima volta in canonica; ma nessuno aveva mai messo piede nella stanza che dà su via Poerio, proprio sopra il suo studio. E molti si stupiscono nel vedere quella camera, semplicemente, ma qualcuno pensa anche “poveramente”, arredata.

La sera del 2 ottobre si riempie il Duomo per una veglia di preghiera. È don Franco a dire le parole di fede, di affetto, di ricordo che la comunità si aspetta. Quella notte il corpo viene ancora vegliato nella camera da letto.

In canonica anche tutto il giorno seguente continua l'incessante flusso di persone che vogliono dare l'ultimo saluto a Monsignore. Il pomeriggio, alle tre, bisogna interrompere le visite, per riporre il corpo nella bara: una cassa di legno chiaro, semplice, secondo il suo espresso volere. Quindi il feretro viene trasportato in chiesa, davanti all'altare, su quel presbiterio dal quale Monsignore per quasi ventitré anni aveva predicato e celebrato. «Le campane a martello e la pioggia che cadeva fitta – scrive l'indomani il Gazzettino, che all'avvenimento dedica mezza pagina per quattro giorni – hanno reso ancor più mesto il rito. In pochi minuti la chiesa si è riempita di gente, passanti che hanno voluto raccogliersi in preghiera davanti alla bara di Monsignore». Gli unici fiori posti sulla bara sono quelli del fratello Giovanni, un tappeto di bianche sterlie. Secondo la volontà di don Valentino sono i poveri a beneficiare dell'affetto dei mestrini.

Prima dei funerali solenni, la sera del 3 ottobre si celebra una messa comunitaria, per dar modo a tutti i parrocchiani di partecipare: la mattina dopo molti sarebbero stati al lavoro e comunque la chiesa sarebbe stata troppo colma per accogliere tutti, per la presenza dei molti sacerdoti e delle numerose autorità. È quindi una celebrazione “di famiglia”, senza ufficialità, con il suono delle chitarre dei giovani, i ragazzi del catechismo, le religiose, i molti gruppi che ruotano attorno a S. Lorenzo. Don Franco, per adempiere il desiderio di Monsignore, pronuncia l'omelia funebre: è il primo ricordo biografico di Monsignore<sup>1</sup>, letto a momenti con

la voce rotta dall'emozione e gli occhi velati di pianto. Un forte temporale fa da colonna sonora.

La mattina del 4 ottobre, festa di S. Francesco d'Assisi, il cielo si rasserenava. Centoquindici sacerdoti affollano la sagrestia, la canonica e il Laurentianum per prepararsi al rito funebre. Presiede l'eucaristia il Patriarca, il card. Marco Cè, da quasi sei anni alla guida della diocesi veneziana; con lui c'è il vescovo mons. Capovilla. «Le letture della Liturgia della Parola – aveva scritto mons. Vecchi nelle “Disposizioni per il funerale” – siano l'espressione della mia piena e totale fiducia nella bontà del Padre e quindi il commento, se ci sarà, sia un commento gioioso, come del “figlio prodigo” che ritorna alla casa del Padre e viene accolto senza rimproveri e senza amarezza».

«Possibilmente – continuava – sia lasciata la parola penitenziale e la preghiera dei fedeli a coloro che mi sono vicini e don Franco inviti la Comunità non al ricordo, ma alla gioia della comunione fraterna». Don Valentino faceva anche una richiesta insolita per un funerale: «Chiedo venga recitato il Gloria e il Credo o cantato». E proseguiva: «Ogni offerta, secondo le nostre abitudini, sia per i poveri della città e per Ca' Letizia (mensa)». «Quanto al mio funerale – scriveva ancora Vecchi nel “Testamento spirituale” – ho sempre chiesto che sia un momento di riflessione ma anche di gioia per la meta raggiunta nel “giorno natalizio”». E così, nei limiti del possibile, fu. Mai San Lorenzo era stata così solenne, così imponente.

«A me Vescovo e Padre della Chiesa di Venezia – dice il Patriarca nell'omelia – spetta sostenere la fede di una comunità cristiana nel momento in cui essa viene messa alla prova e testimoniare l'azione amorosa di Dio nella vita e nella morte del suo servo fedele, proclamando la mano provvida e paterna che guida la storia. La vita di monsignor Vecchi è stata un grande dono per la Chiesa di Venezia, la comunità di S. Lorenzo e la città di Mestre. (...) Mons. Vecchi è stato un autentico sacerdote, un appassionato di Gesù Cristo e della Chiesa, un uomo che voleva portare Cristo al mondo, all'uomo d'oggi. A me, che l'ho conosciuto solo negli ultimi sei anni della sua vita, forse i più pacati e raccolti, ma sempre entusiasti e frementi, è parso di cogliere qui, nella volontà di andare all'uomo d'oggi, per aprirlo a Cristo, la chiave interpretativa del suo indomabile vigore apostolico, impegnato su fronti molteplici, su posizioni talora audaci e inedite, sorretto da una personalità creatrice e geniale, che si coniugava col piglio indomito e concreto del realizzatore».

«Però – continua il Patriarca – prete sempre; un prete che ha scongiurato per la Chiesa il rischio di ripiegarsi su se stessa, che l'ha voluta aperta all'uomo, alla città, per annunziare l'amore che salva. Grande realizzatore anche di opere umane, non c'è dubbio che sia stato un uomo distaccato, assolutamente non servo del denaro. Al sacerdote autentico quale egli fu, io Vescovo voglio rendere testimonianza, beneducendo il Signore per avercelo donato: un sacerdote buono fin nelle radici profonde del suo essere, sinceramente umile pur nella coscienza dei doni che

il Signore gli aveva elargito, capace di trovare la pace del cuore nell'obbedienza al suo Patriarca che amava e rispettava, interiormente felice se intuiva di essere contraccambiato con pari affetto e stima».

«Ma di un'altra cosa voglio rendergli testimonianza e benedire il Signore a nome della nostra Chiesa: mons. Vecchi era un autentico "veneziano", conosceva e prediligeva con fierezza la sua città unica al mondo. Ebbene, proprio lui amò la comunità di S. Lorenzo con l'entusiasmo, la tenerezza e il compiacimento ingenuo di un padre; e amò appassionatamente e operosamente questa città, Mestre, rivendicandone con la sua foga travolgente l'identità e la promozione culturale. Egli voleva la Chiesa di Venezia, che vive in Mestre, impegnata a promuovere una cultura, un patrimonio di valori morali, religiosi e popolari che costituissero come "l'anima" intorno a cui far crescere l'umanità e la dignità di Mestre, laboriosa e fiera, ma anche bisognosa di essere fusa e temperata in una unità che le dia volto, coscienza di sé, genio e destino. E per questo Egli operò con lucida determinazione e ostinata tenacia: un impegno che non va disperso, ma raccolto e onorato».

«Raramente mi è stato dato di vedere un uomo vivere con tanta lucidità umana e tanta intensità di fede la propria malattia, lottando per vincerla, ma anche accettando con crescente sofferta serenità la prospettiva di morire. Come Giobbe mons. Vecchi ha sofferto il dramma di dover morire; come Cristo lo ha accettato, senza spavalderia, con umiltà, paziente obbedienza, mai caricando sulla comunità la propria pena, sempre testimoniando solo serenità e pace. (...) Se, come ciascuno di noi, anche mons. Vecchi ha pagato il suo tributo al limite e alla debolezza umana, e se, buttatosi con la sua forza nella mischia della storia, ne ha sperimentato anche l'incertezza, si deve però dire che egli "è vissuto per il Signore ed è morto per il Signore". La sua malattia ha rivelato la profonda struttura di fede della sua personalità e ha fatto emergere quanto fosse radicato nel suo essere il cristiano e il credente».

Anche i preti piangono, «ed è difficile far piangere i preti», scriverà poi don Franco. Eppure sindaco, questore, prefetto, parlamentari e quanti sono lì presenti a motivo di un loro incarico sono stupiti di tanta festa in mezzo a tanta perdita.

I giovani, nella mattina soleggiata, prendono sulle spalle la bara ed escono dal Duomo, con i sacerdoti e tutta l'assemblea, calamitando quanti attendono fuori, mentre si alza un grande applauso. Così si svolge, come scriverà don Franco un mese dopo, «una solenne processione di popolo, spontanea, vera, che da anni non si vedeva per la città. Una folla di teste. Sopra di tutti emergevano la Croce, il Cero pasquale e la Bara; sono segni e simboli che parlano da soli. Solo i sacerdoti allineati e silenziosi, ma la gente era libera, tutta unita, chi pregava, chi stava in silenzio, chi seguiva ai bordi, chi semplicemente stava zitto e osservava. Applausi e silenzi, battimani e lacrime andavano d'accordo, e un lungo, mesto, solenne addio delle campane che sono state sentite per tutto il tempo della processione, ora

suonando a festa, ora piangendo, nel mezzo di un corteo che andava lento, che non aveva fretta, che meditava, pregava. C'era un Pastore portato a spalle dai più giovani della comunità, dopo essere stati a loro volta portati in braccio da Lui. Una città che improvvisamente è stata illuminata dal sole e ha fatto silenzio come segno di omaggio a quest'uomo che tanto ha fatto per Mestre. C'era la bandiera sul pennone della piazza. La città, come si faceva una volta, ha abbassato le saracinesche ed è uscita sulla porta, ai balconi delle case, a mandare un bacio, a farsi il segno della croce, a mormorare una preghiera».

Anche a proposito della sua sepoltura Monsignore aveva dato istruzioni. «Preferirei essere sepolto nella terra con una cassa semplice, senza fronzoli, e senza zinco, la mia tomba sia segnata da una "stele" con un segno di resurrezione o un simbolo cristiano di vita, e il nome Valentino Vecchi – sacerdote».

E così è stato. «Lo abbiamo seppellito – continua nel ricordo don Franco – in seno alla terra nuda, cantando il Credo, la Salve Regina, nel "campo comune", fra due cipressi, al primo crocicchio del Cimitero entrando dalla porta vecchia. Ho notato che anche l'uomo che lo seppelliva piangeva. Di nuovo mi sono salite le lacrime quando gli ho dato l'estremo saluto, quando l'ho "incensato" e benedetto. Nel cuore ho veramente detto bene di lui».

Il Comune di Venezia ha reso "perpetua" la concessione per la tomba di don Valentino. I fiori non mancano mai, sotto quegli angeli di bronzo scolpiti da Gianni Aricò – uno dei suoi "giovani" – annuncio di resurrezione.

## Note

<sup>1</sup> Pubblicato dalla parrocchia in un fascicoletto stampato a un mese dalla morte, conservato nell'Archivio Fondazione Vecchi (d'ora in poi Afv).

# Radici

È vero, può essere scontato iniziare una biografia raccontando della famiglia, della nascita, dell'infanzia. È che per Valentino Vecchi la famiglia e la prima età, come “scuola di vita”, hanno lasciato un segno indelebile.

La madre, Giovannina Giovannini, era abruzzese, di sangue e di carattere: forte e gentile. Era nata il 26 dicembre 1886 e la sua famiglia viveva a Penne, città oggi in provincia di Pescara, allora sede vescovile in provincia di Teramo, ai piedi del Gran Sasso. Rimasta orfana aveva lasciato la sua terra, tagliando i ponti con il resto dei parenti. Porterà sempre nella sua parlata un'eco delle sue origini: un amico di famiglia dei Vecchi, tornando con la memoria agli anni della giovinezza, ricorda in una lettera a Monsignore il dialetto veneziano non del tutto “puro” della madre.

Il padre, Gustavo Vecchi, era emiliano, della provincia di Ferrara; era nato a Ostellato il 17 aprile del 1881 e lavorava nella Guardia di Finanza. La nonna paterna era una donna alta e asciutta, molto autoritaria, non troppo amata dai nipoti per la sua rigidità, a differenza del nonno. Ma i contatti con i parenti di Ferrara non erano troppo frequenti, a causa – come vedremo – della prematura morte di Gustavo: si andava saltuariamente, per lo più nelle feste. Giovannina comunque ci teneva a questi incontri, per cambiare ambiente e perché i cuginetti si conoscessero e legassero tra loro.

Giovanni e Valentino erano nati a Venezia, dove la famiglia si era trasferita dal settembre del 1909 provenendo da Ferrara. Ma prima di loro la coppia aveva avuto altri due figli, morti entrambi in tenera età. La primogenita era una femmina, Larice, nata subito dopo l'arrivo a Venezia: la piccola è tornata al cielo appena sei mesi dopo. Il secondo figlio era stato chiamato Valentino, come il nonno paterno, e la sua nascita consolò Giovannina e Gustavo otto mesi dopo la morte della

piccola Larice. Ma neanche lui ebbe maggior fortuna e tornò al Padre a quattro anni non ancora compiuti, nell'ottobre del 1914. Nel frattempo, un anno prima, era nato Giovanni. Quando il 19 febbraio del 1916 nacque il quarto figlio, risultò spontaneo a Giovannina e Gustavo chiamarlo ancora Valentino, come il nonno e il fratello prematuramente scomparso.

Ma la morte stava per bussare ancora alla casa dei Vecchi. Meno di tre mesi dopo la nascita di Valentino, l'8 maggio del 1916, un aneurisma interruppe la vita di Gustavo, quando aveva solo 35 anni. Don Valentino un giorno riferì a un'amica che sua mamma era pronta per andare alla Fenice col papà; ma questi a tavola, mentre mangiava, ha chinato il capo ed è morto. Giovannina si trovava a Venezia sola, senza un lavoro, con due figli da crescere e mantenere.

Giovannina non si perse d'animo. Ebbe sì aiuti da amici, gesti di carità, prestiti; ma con molta intraprendenza impiantò attività, seppur precarie, e si guadagnò da vivere. Aprì una rivendita di legna e carbone (negozi che a Venezia erano caratteristici) vicino all'abitazione, in Calle dell'Aseo, a S. Giovanni Grisostomo. Anche Valentino dava una mano alla mamma, finita la scuola: è rimasta una foto sua, del 1922, scattata in campo Ss. Apostoli mentre – scriverà poi lo stesso Vecchi – tornava dalla scuola Diedo con il sacco di “segatura” per il lavoro pomeridiano di carbonaio<sup>1</sup>. Ma presto la signora Giovannina era diventata anche la “donna di fiducia” di importanti famiglie veneziane: a lei affidavano la gestione della casa e del personale di servizio. Frequentò così le famiglie Suppiej, Reberschack, Ravà; e capitava anche che dopo aver coordinato la cena si cambiasse d'abito e si sedesse a tavola con loro. Giovannina, poi, non si faceva pregare per dare una mano ad artigiani con carenza di mano d'opera: per un certo periodo apprese anche il mestiere di materassaia.

Ma la svolta venne qualche tempo dopo. Grazie all'importante prestito di una benefattrice, la signora Tedoldi, originaria del Garda, assunse la gestione di un bar, “Il buso”, a Rialto. L'attività fruttava bene, tanto che Giovannina raccontava che dopo un'ora dall'apertura si era già rifatta delle spese: tutto il resto era guadagnato. I Vecchi non navigavano nell'oro, ma da allora in poi non patirono neanche grandi ristrettezze. Infine la madre cedette il bar e si dedicò ad un altro lavoro, a metà strada tra il rigattiere e l'antiquario: acquistava mobili ed altri oggetti per poi rivenderli. Aveva un grande fiuto per questo tipo di commercio che richiedeva anche qualche nozione di storia e di arte, pur senza aver studiato. Valentino, dal canto suo, ricorderà di aver fatto il barista, il garzoncello, il materassaio: contribuì sempre, insomma, all'andamento della piccola “azienda familiare”. Quando i due fratelli studiavano al liceo, d'estate andavano a lavorare: Giovanni al Banco S. Marco, Valentino in una fabbrica d'inchiostri.

Frequenti erano le visite a S. Michele, sulla tomba del padre. Anche perché Giovannina, terziaria francescana, partecipava appunto in quell'isola alle riunioni del proprio gruppo. Valentino non ne conserverà un ricordo triste, anzi: il giardi-

no del cimitero era diventato un luogo familiare, solare, legato alla stagione dell'immaginazione e dei giochi.

Nella prima infanzia, dunque, Valentino sperimentò sicuramente la precarietà, l'essenzialità, l'attenzione a non sprecare, il significato della Provvidenza cristiana. E da adulto questi divennero altrettanti valori, testardamente predicati, profondamente vissuti.

Giovanni e Valentino andavano molto d'accordo: c'era tra loro un clima di complicità, giocavano e compivano i piccoli lavori domestici insieme, senza lotte e contrasti. Valentino, dei due, era molto più attaccato alla mamma. Non tanto remissivo, anzi; ma tra madre e figlio minore c'era un'intesa del tutto particolare. Giovanni era più sbarazzino, faceva disperare a volte Giovannina. Non si atteggiava a fratello maggiore; anzi capitava che, se c'era una decisione da prendere, fosse Valentino, con il suo innato senso di organizzazione, a fare il primo passo.

La loro abitazione, due soli locali, era dunque in calle dell'Aseo, vicino a campo S. Bartolomeo, al civico 5766 di Cannaregio. La parrocchia era quella di S. Canciano, ma i Vecchi andavano più volentieri a S. Salvador. Valentino, dal 1° dicembre 1922, frequentava gli scout, regolarmente iscritto come lupetto al reparto XVIII S. Teodoro di Venezia<sup>2</sup>. Un sacerdote, in particolare, fu vicino al piccolo Valentino: don Giuseppe Camozzo<sup>3</sup>, vicario di San Bartolomeo, umile sacerdote che lo educò nei primi passi della sua vita spirituale. Solo più tardi, quando i due figli erano ormai partiti da casa, Giovannina si spostò al di qua del ponte dell'Olio, nel palazzo di fronte alla posta centrale (S. Marco 5547), in un appartamento più grande e più comodo.

Giovanni fece le medie al collegio Astori di Mogliano; poi tornò a casa per frequentare il liceo classico al Marco Polo. Dopo due anni di università a Padova, partì ancora per studiare lettere moderne alla Cattolica di Milano. Ben presto vinse due concorsi, poi la libera docenza; prese una seconda laurea, in filosofia, sempre alla Cattolica; infine intraprese la carriera accademica<sup>4</sup>.

La vita di Valentino ebbe un altro percorso. Dopo le elementari alla scuola Diedo, a 10 anni (nell'anno scolastico 1926-27) entrò in Seminario per frequentare la prima ginnasio (la nostra prima media), dopo aver saltato a piè pari la quinta elementare. La decisione non dovette dispiacere alla madre che, come abbiamo visto, era una donna molto religiosa; e poi già il fratello, nell'anno scolastico 1923-24, era andato a scuola all'ombra della Salute. Dalla parrocchia di S. Canciano venne alla diocesi di Venezia, in quegli anni, l'infornata più consistente di sacerdoti: i viventi attualmente sono undici; altri quattro, tra cui Valentino, sono morti.

## **Lo studente**

Come va Valentino negli studi? Sia negli anni di ginnasio che in quelli di liceo la diligenza e la disciplina non mancano (prende regolarmente come voto 9 o 10);

ma, soprattutto negli anni del ginnasio, il profitto lascia un po' a desiderare nelle materie umanistiche.

Un incidente di percorso capita in seconda ginnasiale: Valentino deve ripetere l'anno. Non aveva ottenuto la sufficienza, nel giugno del 1928, in italiano e latino (il latino l'aveva tormentato anche l'anno precedente, ma alla fine se l'era cavata). L'insegnante è quel don Ettore Bressan che poi diventerà, nel 1929, vicerettore del Seminario, nel 1938 pro-rettore e nel 1939 rettore. Sarà proprio don Valentino a succedergli nell'incarico alla Salute e a commemorarne solennemente la figura, dopo la sua morte. Ma tornando al piccolo Valentino, rimandato, a settembre del 1928 non ce la fa e deve ripetere l'anno.

La lettura delle pagelle scolastiche mostra una certa incostanza; ad alcune prove decisamente positive fanno seguito altre del tutto insufficienti. L'anno della bocciatura il giudizio di Bressan su di lui è «negligentissimo – poca attitudine – insufficientissimo – indisciplinato». E anche l'anno seguente, ripetente in seconda ginnasiale, in un registro, malgrado la sufficienza, si trova l'annotazione «maleducato»<sup>5</sup>.

Un po' meglio le cose cominciano ad andare dalla IV ginnasio. Il profitto comunque è sempre più stentato in italiano, latino e greco; bene invece va in storia, geografia, religione, nelle materie scientifiche e in francese, dove i voti si aggirano mediamente intorno al 7.

Il profitto scolastico di Vecchi è ulteriormente migliorato nei tre anni del liceo, per poi impennarsi definitivamente nei corsi di teologia. «Eravamo stati compagni di scuola in liceo – scrive nella commemorazione a un anno dalla morte mons. Loris Capovilla – coi professori Emilio De Marchi, Giuseppe Puggiotto, Umberto Ravetta, Evelio Jandelli, Giuseppe Olivotti, Giacomo Ballarin, Salvatore Urbani, Attilio De Luca, Enrico Lacchin; poi, in teologia, coi professori Giuseppe Spanio, Giovanni Urbani, Fortunato Zenato, Alessandro Gottardi per un anno, e quattro dei precedenti del liceo: carissime persone. (...) Da allora abbiamo avuto amici comuni, comuni consuetudini di ministero e di interessi culturali. Lungo la strada si sono aggiunti altri, ben accolti nella nostra compagnia. Alla fine è stato un torrente. (...) Don Valentino godeva della stima non solo dei superiori e dei docenti, ma della nostra, di condiscipoli. Il che vale assai e testimonia che egli guadagnava rispetto ed affetto negli spazi sovente angusti di una camerata di giovani».

L'esame di maturità, in quegli anni, non lo facevano tutti i seminaristi, ma solo quelli che si pensava potessero poi proseguire gli studi universitari. Il liceo della Salute, infatti, non era parificato; la maturità, quindi, si doveva fare da privatisti in uno degli istituti cittadini. Valentino la fa al Marco Polo. E va valutato in tutta la sua difficoltà l'impegno di portare tutte le materie, continuando parallelamente la preparazione nell'istituto della Salute.

Nel primo anno di teologia (1935-36; era rettore mons. Ravetta)<sup>6</sup> ha tutti i voti tra il nove e il dieci. E così è anche nei successivi tre anni, fino ai fuochi d'ar-

tificio degli esami finali del quarto anno, nei quali Valentino riporta tutti dieci. I voti più bassi negli anni di teologia (bassi nel senso che gli capita di prendere qualche 7 e 8 invece che 9 e 10) curiosamente li registra in Sacra eloquenza: proprio lui... Le sue discipline preferite invece erano la storia ecclesiastica, la patrologia, la sacra liturgia.

«Fin da ragazzo, da adolescente, era uno che aveva raggiunto già un grande equilibrio nel modo di portarsi, di trattare, di scrivere, di impiegare il suo tempo. Per me era un “chiamato sin dal seno di sua madre”. Non credo ci siano stati mai drammi nella sua vocazione». Chi lo ricorda così è ancora mons. Capovilla: «Dal punto di vista degli studi gli bastava sentire una cosa che già l’aveva imparata. Leggeva tanto: già in prima o in seconda teologia conosceva moltissimi Padri della Chiesa. Mi ricordo un quaderno, che mi ha prestato, in cui aveva i commenti sul *Pater noster* di san Basilio, san Giovanni Grisostomo, sant’Agostino... Formidabile, enciclopedico».

«Era fin d’allora un ragazzo che emergeva per le sue qualità – conferma mons. Ilario Quintarelli, sacerdote veneziano di tre anni più anziano di lui – non solo intellettuali ma anche di maturità e umanità. Era vivace, esuberante, entusiasta». I seminaristi allora erano divisi, a seconda dell’età, in “camerate”. Ogni gruppo – i ginnasiali, i liceali, i teologi – aveva il suo santo protettore: quando ne cadeva la festa oltre alla messa e a qualche momento di allegria si tenevano delle piccole “accademie” letterarie, musicali. Mons. Quintarelli ricorda che a Valentino toccava quasi sempre pronunciare il “fervorino”, il discorsetto esortativo per accendere lo zelo dei compagni. Le sue doti di parola ed anche di mimica si vedevano già da allora. «Mi è rimasto impresso – continua Quintarelli – il suo modo di parlare: aveva il dono della parola, della comunicazione. Non solo perché aveva profondità di pensiero, esposizione logica; ma soprattutto per l’entusiasmo che poi in età più matura è diventato ottimismo. Ci incantava: non ho mai conosciuto qualcuno che si sia stancato di sentirlo parlare».

Tra gli amici con cui Valentino andava più d’accordo c’era Silvio Tramontin<sup>7</sup>, di tre anni più giovane, originario della sua parrocchia, con cui d’estate volentieri partiva per la montagna: giorni di sentieri, cenge, ghiaioni sulle Dolomiti. Una passione che non si placò neppure negli anni della guerra.

## Note

<sup>1</sup> Mitizzando, forse, quell'esperienza Monsignore racconterà più avanti agli alunni del Seminario di aver voluto abbandonare la scuola che e la madre, senza battere ciglio, gli abbia detto: «Vorrà dire che da domani andrai a portare il carbone». Il racconto finiva con l'ammissione che quella vita era troppo dura ed era meglio tornare a studiare in Seminario...

<sup>2</sup> Vi rimane iscritto almeno fino al 1926, anno in cui riceve una medaglia di bronzo al merito: rimane il diplomino, datato 12 gennaio (Afv).

<sup>3</sup> 1875-1937. Così lo ricorda, con ogni probabilità, Vecchi stesso in «La Madonna della Salute e i suoi Seminari» del novembre 1961 (anno XXXVII, n. 3): «Fu dapprima zelantissimo parroco di Mazzorbo, donde fu trasferito in città nel meno disagiato compito di vicario di San Bartolomeo, nella parrocchia di San Salvador. I giovani di allora ricordano anche oggi la sua amabile figura che circondava di edificante umiltà un genuino spirito sacerdotale. Quell'intuito psicologico che gli guadagnava l'affetto dei piccoli. Nel silenzio sapeva educare alla serietà dello studio anche da lui coltivato assieme e ad un fine senso musicale. Don Giuseppe scomparve in punta di piedi, così come senza clamore aveva vissuto una intensa vita sacerdotale, il 4 marzo 1937». Aveva allora 62 anni. A lui mons. Vecchi aveva fatto dedicare una stanza della Villa S. Maria Ausiliatrice di S. Vito di Cadore.

<sup>4</sup> Per alcuni anni insegnò estetica alla Cattolica; poi, spinto da padre Gemelli, fondatore dell'università milanese, cominciò un'intensa attività all'estero: fu docente all'università di Monaco di Baviera, nel 1956, e in quella di Vienna, nel 1957. Dopo una parentesi milanese, nel 1958 e 1959, fu al Cairo dal 1960 al 1965, a Bruxelles nel 1966, a Parigi dal 1967 al 1969, a Bucarest e a Cluj, in Transilvania, nel 1970. In quell'anno tornò in Italia, per insegnare Pedagogia a Ca' Foscari. Prima della fine della guerra, nel 1945, Valentino benedì le nozze del fratello, nella chiesa di S. Maurizio. Una cerimonia semplice, quasi senza fiori per la difficoltà di trovarli. Nacque due anni dopo una figlia, Maurizia; anche lei ha intrapreso la carriera universitaria ed è stata per anni docente a Ca' Foscari.

<sup>5</sup> I compagni di classe di Valentino, nel giugno del 1930, sono: Iginio Benedetti, Ernesto Bullo, Romeo Carniato, Luigi Ferretto, Alberto Finazzi, Giuseppe Giurin, Amedeo Lepscky, Mario Manzoni, Francesco Nordio, Vittorio Salmini, Francesco Villaggio, Armando Brusegan.

<sup>6</sup> I compagni di corso sono: Iginio Benedetti, Romeo Carniato, Aloisio Ferretto, fr. Agostino Flaim, fr. Raffaello Flain, Giuseppe Giurin, fr. Ignazio Holzer, Aloisio Kristian, Mario Manzoni, fr. Ciro Ossana, Francesco Pockaj, Pietro Salvalaio, fr. Marcello Scantamburlo, Vittorio Vianello.

<sup>7</sup> 1919-1997. Ordinato nel 1942, insegnò lettere e storia ecclesiastica in Seminario, storia nella Facoltà teologica di Milano. Fu studioso di fama internazionale e autore di numerose pubblicazioni di storia ecclesiastica e civile.

# Giovane prete cresce

È nell'imponente basilica della Salute, alla quale per molti anni la sua vita resterà ancora legata, che don Valentino viene ordinato prete<sup>1</sup>, il 2 luglio del 1939, dal card. Adeodato Piazza, Patriarca di Venezia. La seconda guerra mondiale è alle porte: l'Italia aveva già annesso l'Albania e firmato, poco più di un mese prima, il patto d'acciaio con la Germania nazista. Con Vecchi, quel giorno, si distendono sul pavimento della Basilica, durante il canto delle litanie dei santi, altri sei compagni di seminario: don Iginio Benedetti, don Luigi Ferretto, don Giuseppe Giurin, don Pietro Salvalaio, don Amedeo Viaggi, don Vittorio Vianello<sup>2</sup>.

Nel futuro del giovane sacerdote ci sono l'insegnamento in Seminario e in alcune scuole veneziane, lo studio universitario e alcuni incarichi diocesani nell'orbita dell'Azione cattolica. Di tempo in parrocchia, don Valentino, ne passerà poco. Il primo incarico è di vicario cooperatore a S. Salvador: la parrocchia dell'infanzia, insomma, la stessa di don Giuseppe Camozzo, il buon sacerdote che l'aveva avviato sulla strada presbiterale, andatosene al Padre due anni prima. Poco dopo passerà, senza allontanarsi troppo, alla parrocchia dei Ss. Apostoli. Tuttavia quello della parrocchia, se vogliamo, è un incarico di facciata: in realtà il Patriarca aveva già deciso il cammino da far percorrere a don Valentino. Era bravo e la diocesi aveva bisogno di preti che studiassero all'università, per l'insegnamento in seminario e per tener alta la "qualità culturale" nel patriarcato: una lungimirante tradizione per una Chiesa che aveva dato già diversi vescovi, di recente anche un papa – Pio X – e che altri ne avrebbe dati. Don Valentino, dunque, doveva frequentare l'università: per quello era stato lasciato vicino a casa; anzi a casa, visto che per qualche tempo torna a vivere con la madre, nell'abitazione di ponte dell'Olio, a San Bartolomeo. Lì ha anche due locali, al piano di sotto, adibiti a studio personale. Già a quattro anni dall'ordinazione, il 1° settembre del 1943, don

Valentino è reso ancora più autonomo dal lavoro parrocchiale: riceve la nomina a rettore della chiesa di S. Maurizio, nella parrocchia di S. Stefano. Quella diventerà la sua base operativa per i futuri incarichi.

Per un prete, a quel tempo, università voleva dire Cattolica, per una precisa disposizione della Santa Sede. A Milano, poi, in quegli anni c'era anche il fratello Giovanni. Ma c'era troppo bisogno di don Valentino a Venezia, per l'insegnamento in Seminario: il Patriarca quindi, in deroga alla norma vaticana, gli consente di iscriversi alla facoltà di Lettere di Padova, dove poteva seguire quell'indirizzo di Storia dell'Arte che, tra l'altro, a Milano mancava. Con la sua tonaca da prete in quella facoltà (proprio perché i sacerdoti studiavano alla Cattolica) era una mosca bianca; e più di qualche professore deve avergli reso la vita difficile. Non frequentò comunque molto Padova, per la gran quantità di altre occupazioni che riempivano la sua giornata di prete. Ma lui studiava "in verticale", andando con l'occhio all'essenziale e in forma sintetica. «Ci vogliono – ricorda il fratello – delle doti particolari di intuizione; lui le aveva». All'Università, racconterà poi, prendevano appunti per lui le sue ex alunne del liceo; e anche gli studenti suoi amici si erano messi d'accordo – dal momento che lui doveva dire la messa alla mattina prima di partire e rischiava di arrivare in stazione troppo tardi – di tenere aperte le porte del treno fino al suo arrivo, anche se il ferroviere le aveva già chiuse, in modo da ritardare la partenza del convoglio...

Don Valentino inizia subito anche il suo servizio di insegnante in Seminario, occupando la cattedra di lettere nei primi tre anni del ginnasio (le nostre medie); in seguito insegnerà anche lettere e filosofia negli ultimi due anni di ginnasio e al liceo e arte e pedagogia in Teologia; molto presto diventa anche vicepresidente del ginnasio. Rettore è mons. Ettore Bressan (lo abbiamo già incontrato come suo insegnante di italiano e latino al ginnasio), succeduto a mons. Ravetta negli ultimi due anni di studio di Vecchi. Inoltre al giovane prete viene affidato anche l'insegnamento della religione al liceo Foscarini di Venezia, nella cattedra che era stata di don Alessandro Gottardi<sup>3</sup>; in seguito insegnerà anche al Marco Polo e al Sarpi.

Nel 1942 ha inizio la collaborazione con l'Azione cattolica: don Valentino è nominato<sup>4</sup> assistente delle Studenti italiane cattoliche (Sic) e in quanto tale viceassistente della Gioventù femminile<sup>5</sup>: incarico che manterrà per due trienni fino al 1947. Nel 1946 gli viene assegnato anche l'ufficio di vice assistente della Fuci femminile e di assistente del movimento maestri di Ac. Nel 1948, al rinnovo delle cariche di Ac, Vecchi lascia il settore femminile per quello maschile, ricevendo nell'ottobre il mandato di assistente ecclesiastico diocesano della Gioventù studentesca maschile e, in quanto tale, di vice assistente diocesano della Gioventù maschile di Azione cattolica. Dal 1949, infine, il suo nome è messo accanto, per il triennio successivo, alla pastorale rivolta a tre diversi ambiti professionali: i "maestri" (una riconferma), i "giornalisti e scrittori" e gli "artisti". Un mandato che comun-

que interromperà prima del tempo<sup>6</sup> per lo spazio sempre maggiore che stava acquistando nella sua “vita professionale” il Seminario.

Da insegnante don Valentino attira subito le simpatie dei giovani; e si crea un gruppo che lo frequenta anche dopo l’orario scolastico. Tiene per loro degli incontri periodici e saltuariamente un ritiro spirituale; a volte qualche gita. Il suo nome e la sua personalità sono un sicuro richiamo: ragazzi e ragazze lo cercano, lo seguono. Le riunioni extrascolastiche si tengono nell’istituto S. Giuseppe, in campo della Guerra. Dal novembre del 1946, si diceva, gli viene affidato anche il settore dei Maestri cattolici di Ac<sup>7</sup>. Non si tratta solo di formazione cristiana, ma anche culturale; e così avviene anche a scuola durante le ore di religione: si discute di un po’ di tutto. La conoscenza e la passione per l’arte veneziana, poi, era alla base delle visite organizzate nelle chiese di Venezia; occasioni anche quelle per favorire gli incontri e il contatto con i giovani della scuola.

Anche in classe don Valentino riesce ad incantare i suoi studenti. «La filosofia cominciò a piacerci perché ci era piaciuto l’uomo», racconta una sua studentessa di allora, Rosa Minei Astarita, che frequentava il liceo delle suore di Nevers, in cui don Vecchi insegnò filosofia per qualche tempo. «Scoprimmo che le sue lezioni erano meravigliose: egli si entusiasmava, spiegando, come un fanciullo per il suo gioco e a noi pareva che in lui si incarnassero via via e ci parlassero attraverso le sue labbra i più grandi filosofi dell’umanità. In quelle ore don Valentino non ci insegnava soltanto la filosofia, ma molte altre cose ancora. “Che cosa sono tutti questi sei? – brontolava scuotendo il capo, ogni volta che apriva il suo registro – Il vero studente deve tendere all’otto! Non la mediocrità si aspetta da voi il mondo, ma il massimo che gli si possa dare!”. Il massimo: era questo che ci chiedeva, insegnandoci a pretendere molto, moltissimo da noi. Ci insegnava anche ad essere coraggiosi. Fra le ragazze ce n’era qualcuna che aveva soggezione e a volte, per timidezza, quando era interrogata, si confondeva. Allora don Valentino si inquietava: “Cosa mi combini? – si chiedeva – Tu sei una donna e le donne devono essere coraggiose. Il mondo da voi vuole più che dagli uomini. Da voi – e si rivolgeva ai maschi – vuole intelligenza e forza fisica; da voi – e guardava noi ragazze – vuole forza spirituale, cioè capacità di sorreggere e guidare voi stesse e gli altri; da voi vuole amore...”. Quelle parole noi allora non le comprendevamo appieno, ma ci esaltavano, tanto più che egli sapeva trovare sempre il modo, parlando a tutti, di toccare il cuore di ognuno». Un giorno la classe era particolarmente disattenta e agitata. «Interruppe la lezione, salì in cattedra e aprendo il registro capì. Non ci gridò mai tanto violentemente come in quell’occasione. Non ci sgridò per la nota in condotta. “Può capitare a tutti – disse – di meritare una nota in condotta”. Ci sgridò perché ci stavamo comportando come pecore impaurite ed egli non ammetteva che potessimo aver paura, di nulla! “Siete uomini – disse – e non dovette permettere a nessun altro uomo di ridurvi in questo stato!”. Non eravamo che

un branco di lazzaroni, ma quando egli ci parlava così, ci sentivamo sul serio uomini e donne».

## **La guerra, l'antifascismo e il dopoguerra**

Anni difficili, comunque, quelli della guerra. Per le ristrettezze economiche, intanto: a Venezia non per tutti era facile procurarsi da mangiare; e non lo è stato neanche per don Valentino, che a qualche studentessa di allora confidava di essere a volte tornato a casa pieno di fame, senza trovare nulla da mettere sotto i denti. Ma tirare avanti era dura anche per chi ci teneva ad avere proprie idee; e Vecchi era tra questi. A riunioni di studenti contrari al regime fascista deve aver partecipato a Padova, mentre frequentava l'università. A Venezia, poi, c'era un gruppetto di sacerdoti che non disdegnavano di trovarsi per parlare anche della guerra e della situazione politica. E durante le riunioni con i propri gruppi di fedeli non mancavano battute, accenni... Mons. Giuseppe Olivotti<sup>8</sup>, mons. Alessandro Gottardi, don Valentino, don Silvio Tramontin<sup>9</sup> avevano dovuto per questo procurarsi anche delle carte d'identità contraffatte, in cui avevano lo stesso nome, sì, ma non risultavano essere sacerdoti. Un po' di confusione, insomma, quel tanto che bastava per far sorgere qualche equivoco, intorbidare un po' le acque in caso di controlli o perquisizioni.

«Durante la guerra – racconterò Vecchi in occasione della morte di mons. Olivotti – si andava insieme in bicicletta per la campagna veneta a trovare uomini fuggiaschi che non avevano altra colpa che di essere nemici della violenza o di appartenere al popolo ebreo. Una volta abbiamo fatto un viaggio notturno attraverso l'Appennino e al Passo della Cisa le pallottole fischiavano sulla vecchia macchina a “carbonella” e non si sapeva se fossero dei tedeschi, dei fascisti o dei partigiani. Ma fra tutti un episodio affiora tra i miei ricordi: uno di quei fatti imprevedibili, in cui affiora in piena spontaneità la delicatezza di un cuore sacerdotale e il coraggio di una coscienza senza compromessi. La mattina del...<sup>10</sup> un silenzio mortale gravava su Venezia, quando uscito di casa alle sei del mattino per andare a San Salvador guardavo meravigliato dal Ponte dell'Oglio verso San Giovanni Grisostomo in attesa che qualcuno passasse. Uscì invece proprio lui<sup>11</sup> dal portone per andare a celebrare al Ricovero dei vecchi come faceva ogni mattina anche negli anni del coprifuoco. “Che c'è?”... E l'unico passante ansioso risponde sottovoce: “Ci sono dei morti sulla strada... verso Strada Nuova”. “Vieni!”, mi disse, “che ricevano almeno una benedizione: è un dovere per noi”. Poco dopo due preti pregavano davanti a un morto sul selciato di Campo San Cancian e benedicevano gli altri sulla strada verso Cannaregio. La gente guardava da dietro le imposte chiuse, mentre egli suonava un campanello chiedendo almeno un lenzuolo per coprire il fratello caduto e nascondere sotto un velo di pietà la stoltezza dell'odio umano. Il giorno dopo anch'egli ebbe il non invidiabile onore di apparire nell'Albo di Ca'

Vittoria, dove la Federazione iscriveva gli “indiziati” e poco raccomandabili. “Non badare, Valentino, mi disse, noi abbiamo soltanto assolto ad un doveroso compito sacerdotale e abbiamo dato un segno di amore fraterno”».

A mezzogiorno del 3 dicembre 1943 si presentano tre agenti in casa di don Valentino. Portano l’ordine di accompagnarlo *subito* all’Ufficio politico della Questura centrale. «È fuori e non so quando ritornerà – risponde prontamente la madre – ma appena lo vedo lo avvertirò *subito*». Di fatto Valentino non era a casa: quel giorno le sue lezioni in Seminario terminavano alle 12.50. «Con la mamma – ricorderà Monsignore molti anni dopo – non avevo mai parlato apertamente dei miei rapporti con l’Università di Padova dove ero laureando in lettere, né avevo parlato del mio compito di “corriere” per la propaganda dai sotterranei del Liviano a Venezia, né del metodo usato per diffonderla: un “sistema” apparentemente ingenuo ma incredibilmente sicuro». Faceva scivolare i volantini sulla strada da sotto la tonaca. «Tuttavia non si sfugge allo sguardo attento di chi ti sta vicino con trepidazione... Non per nulla ci eravamo perfettamente accordati su alcuni fatti inconsueti per un *menage* familiare. Io potevo invitarmi a pranzo o a cena quando volevo, ma normalmente ero “fuori”, portavo in borsa tra i libri di scuola il latte e il pane, dormivo in una stanza al piano di sotto oppure in Ospedale civile e aveva pensato proprio lei a piantare all’esterno della finestra che dava sui tetti delle case vicine i chiodi da montagna per una possibile “fuga” presso gli amici che avevano l’uscita in Corte dell’Orso, ben fuori del nostro isolato».

È rimasta anche la fotocopia dell’atto con cui l’Ufficio politico della Questura di Venezia lo invitava a presentarsi a S. Lorenzo per comunicazioni che lo riguardavano. Don Valentino temeva di essere in pericolo: per questo non si presentò «subito»; e le suore di Maria Bambina dell’ospedale non gli negarono l’asilo (da allora le religiose di quell’ordine rimasero per lui “le suore del cuore”). Ma poi l’interrogatorio, il giorno seguente, ci fu: la madre rimase fuori dalla porta, giù dai gradini della Questura, tutto il tempo della sua durata, quattro ore. Sembrava dicesse: «Devono passare sopra di me se me lo vogliono portar via». Dopo essere stato interrogato, racconterà poi, tirò dalla sua parte l’ufficiale, diventato – per quanto possibile – suo amico.

Era intervenuto in suo favore anche mons. Urbani, già suo insegnante e ora cancelliere patriarcale, su mandato del card. Piazza. Ad otto anni dalla sua morte, Vecchi ricorderà che quello dell’occupazione nazista e della repubblica di Salò fu per Urbani «il periodo più drammatico della sua attività a Venezia in campo religioso, sociale e politico: egli era certamente l’uomo più esposto e forse anche il più vulnerabile». Dopo la notte passata nascosto in ospedale civile, alle sei di mattina del 4 dicembre – ricorda Monsignore nel 1977 – malgrado il coprifuoco era a casa del Cancelliere, a San Fantin. «“Presentati, mi disse con lo sguardo pieno di amorevole ansietà, presentati alle 9.30 alla Questura centrale di S. Lorenzo... se a mez-

zogiorno non ti vedrò in Curia, ti cercherò dappertutto. Se non ti presenti devi fuggire e il pericolo sarà anche maggiore”. Arrivai nel suo ufficio alle 12.45 e mi abbracciò...».

Don Valentino ha aiutato anche alcuni ebrei, mentre era nella parrocchia di S. Salvador. Qualcuno continuò a frequentarlo: venivano a trovarlo anche dopo il suo trasferimento a Mestre. Dalle nebbie del passato emergono gli incerti ricordi di una amicizia nell’ambiente della Banca d’Italia: un cassiere (Bertolissi?), parrocchiano a San Salvador, e forse il direttore stesso. Lì si sarebbero rifugiati degli ebrei braccati e forse, per un certo periodo, Vecchi stesso.

Chi non ricorda in quegli anni – scrive Vecchi alla morte di mons. Giuseppe Scarpa – il “pulpito di San Salvador”? Ho imparato da lui a rispondere alle provocazioni anticristiane di una guerra fratricida. Gli argomenti erano scottanti, ma si predicava con foga: contro l’eutanasia, ma io non sapevo che il nazismo uccideva i vecchi; contro il razzismo, e non sapevo dei campi di sterminio; contro l’odio, e non sapevo della guerra totale... Ma lui mi spingeva a predicare il Vangelo, senza compromessi e senza finzioni, ed a gridare, tra gente imbambolata: “Dio non stramaledica gli inglesi, Dio benedica gli ebrei... Dio non stramaledica nessuno! Signore, io ti prego, con le stesse tue parole, “disperdi gli uomini che vogliono la guerra”. (...) Come aprì la sua casa agli ebrei nella persecuzione e mi difese come un figlio dalla Polizia politica, così aiutò a riprendere il loro posto nella vita civile i fuggiaschi, da qualunque parte venissero. Poi ci fu il dopoguerra. Le battaglie contro la violenza fascista, gli incontri al Bar “All’Angelo”, le lotte per l’indipendenza dell’Azione cattolica, le prediche ascoltate da amici e controllate da nemici, si ripeterono, ma su tutt’altro versante...: i conigli, col mitra, tornarono a nascondersi, e le lepri, un tempo fuggiasche, si vestirono con la pelle del leone. Conobbi allora quei meravigliosi personaggi con cui sapevo che mons. Scarpa era in rapporti, durante la lotta; erano quelli i veri eroi, ma la vittoria non era più quella. Non credo sia necessario ancora scrivere altre pagine sulla Resistenza, ma non posso dimenticare un prete che, nelle notti del coprifuoco, con un gruppo di amici e di ebrei, discuteva sul modo di costruire un mondo più cristiano dopo la sconfitta del fascismo. (...) Io gli devo questa testimonianza di figlio e di discepolo, perché mi ha aiutato a maturare come uomo, come cristiano e come prete<sup>12</sup>.

Qualche giorno prima di quell’interrogatorio, il 29 novembre 1943, don Valentino era diventato dottore in Lettere all’Università di Padova<sup>13</sup>. Votazione alta, naturalmente: 110/110. La tesi, “I santi della Basilica di S. Marco”, relatore il prof. Sergio Bettini, metteva in luce l’esistenza di un “terzo ciclo” o “terzo

poema” nei mosaici della Basilica d’oro. Oltre ai due cicli già individuati, quelli della Chiesa universale (dalla Genesi all’Apocalisse) e della Chiesa locale (la storia di san Marco, della sua vita e della sua venuta a Venezia), una serie di raffigurazioni non trovavano ancora adeguata e unitaria spiegazione. Valentino dimostrava che c’era un filo conduttore, un vero e proprio ciclo di immagini raffiguranti i santi (rifugiati per lo più nei sott’archi e nelle pareti periferiche) legati alla tradizione e alla storia veneziana: protettori di piccole e grandi colonie di forestieri, di corporazioni, di mestieri, di marinai... «Il terzo poema – scriverà in seguito per una conferenza – non è una melodia di una sola voce, non ha la risonanza di poche note privilegiate, ma è un coro che canta sottovoce: i santi di cui c’è solo l’immagine e non sempre il nome, che si uniscono, si richiamano, si allacciano con meno finezza ma con più vitalità, come le voci di un popolo: il popolo di Venezia». Il prof. Bettini, un giorno, confidò a Giovanni Vecchi: «È stata la più bella tesi di tutta la mia vita»; meritava, sia per lui che per lo storico dell’arte austriaco Otto Demus, di essere pubblicata, ma il desiderio non ebbe seguito<sup>14</sup>.

Don Vecchi era insomma diventato il sacerdote veneziano<sup>15</sup> esperto di “cose marciane”: conoscenze che lo porteranno prima a prendere parte alla disputa relativa all’intervento sui plutei dell’iconostasi (22 luglio 1955), in appoggio del progetto del patriarca Roncalli; poi ad essere chiamato, dal 1973, a ricoprire l’incarico di Procuratore della Basilica.

Con la laurea gli si apre pienamente la carriera di docente in Seminario: gli viene confermato l’insegnamento di lettere al ginnasio e al liceo; e poi di filosofia e di arte al liceo, oltre che di pastorale nei corsi di teologia. Non si ferma comunque il suo cammino scolastico, perché dopo la laurea in lettere consegue quella in filosofia (immatricolandosi direttamente al quarto anno), sempre a Padova, il 27 febbraio del 1946, con una tesi su Novalis (relatore il prof. Luigi Stefanini); la votazione è di 110 e lode. «Scuola italiana moderna» gli propone, il 16 aprile di quell’anno, di scrivere un profilo dell’autore romantico. Vecchi infine inizia gli studi per una terza laurea – più precisamente la licenza in Teologia – alla Gregoriana di Roma. Nell’anno scolastico 1947-48 si trasferisce a Roma per frequentare i corsi. Lì mons. Giovanni Urbani, eletto vescovo titolare di Assise il 26 ottobre del 1946, stava svolgendo il suo compito di Segretario della Commissione episcopale dell’Azione cattolica italiana ed assistente ecclesiastico generale della medesima associazione. Discepolo e maestro si incontrano nuovamente, dunque; e l’amicizia deve essere cresciuta, visto che don Valentino si ritrova a fare per un paio di mesi, in un certo senso, il segretario del vescovo, accompagnandolo in diversi viaggi. «Potremmo fare un lungo racconto (...) dei giorni passati in intima, devota ed affettuosa consuetudine sacerdotale accanto a lui», scriverà Vecchi molto tempo dopo<sup>16</sup>. Dopo un anno, comunque, Valentino interrompe i suoi studi di Teologia: evidentemente c’era troppo bisogno di lui a Venezia e il Patriarca deve averlo richiamato.

Mai comunque don Valentino esibisce i suoi titoli scolastici. Quella che non nasconde, invece, è una sua passione per l'insegnamento. Anzi meglio: per l'educazione dei ragazzi. Quando lascia il Seminario per Mestre confida a un sacerdote amico che il distacco più grande che sentiva era proprio quello dalle aule scolastiche.

Ma l'inizio del 1948, in vista del 18 aprile, è anche un importante periodo preelettorale. Grande battaglia, quella, per il mondo cattolico: il "pericolo comunista" era sentito concreto e spaventoso e anche i preti si gettarono nella mischia. Anche don Vecchi (che allora appunto era a Roma per studiare), segnalato da mons. Urbani come sua persona di fiducia<sup>17</sup>, fu un luogotenente di questa campagna, vivendo anche qualche momento di pericolo in quel clima acceso. C'è chi lo ricorda in giro per il meridione a tenere conferenze; più facilmente contattò e organizzò il clero delle diocesi del Sud in vista della "battaglia". Vecchi era la persona adatta perché aveva tatto e finezza nei rapporti con i vescovi e con i confratelli. Quella di don Valentino non era una posizione di circostanza, né una cieca battaglia ideologica, un muro contro muro. Per tutta la sua vita la sua posizione politica è stata chiara, meditata, consapevole. Anche in quell'occasione andò fino in fondo, magari con un po' di entusiasmo giovanile in più.

## **L'assistente degli artisti**

L'altra passione, oltre a quella per l'insegnamento, era quella per l'arte. Era naturale che fosse scelto lui, nell'ottobre del 1948, per seguire un gruppo appena sorto di artisti cattolici, l'Ucai<sup>18</sup>. Don Valentino, l'abbiamo visto, era stato nominato cinque anni prima rettore di S. Maurizio. In una città dalle molte chiese, quando un sacerdote ha già incarichi extraparrocchiali (nel caso di Vecchi il Seminario, gli studenti, i maestri, gli artisti), lo si fa rettore di una di queste per fornirgli una certa autonomia – un parroco gli avrebbe imposto più obblighi – e una propria sede. Così San Maurizio diventò, oltre che luogo di preghiera e di formazione, il punto di raccolta per il mondo della scuola e dell'arte che riconosceva in don Valentino Vecchi la propria carismatica guida.

Quello degli artisti non fu solo un incarico tra i tanti; se anche capitò che il suo nome, come è prassi, sia stato messo accanto all'Ucai per coprire un buco e non scontentare le aspirazioni del gruppo, Vecchi prese molto sul serio quell'impegno pastorale<sup>19</sup>. Colloqui e amicizie personali, riunioni di formazione, perfino gite insieme furono gli ingredienti di questa attività. Che portò anche frutti spirituali notevoli, evidenziando uno degli aspetti del carattere del sacerdote che faranno da costante nella sua vita: la capacità di sviluppare, cioè, una pastorale rivolta agli uomini di cultura e ai "primi" della società. Non per il gusto di stare vicino a chi ha potere, per puro calcolo economico, per servilismo: anzi, il suo modo di trattare con i "vip" era del tutto libero da interessi, calcoli, convenzioni. Dava del tu a tutti, anche a chi incontrava per la prima volta: al sindaco, al primario ospe-

daliero, al magistrato. Non aveva pudori nel dialogo con i “ricchi”, lui che si riforniva, per l’abbigliamento, al guardaroba dei poveri di Ca’ Letizia. E questo suo modo di trattare, di parlare, questa sua personalità hanno fatto breccia, si può dire, in tutti questi uomini. Le storie del loro riavvicinamento alla Chiesa potrebbero riempire pagine e pagine.

Tra questi, tornando agli artisti, ci fu Felice Carena. Pittore veneziano (ma originario di Cumiana, in provincia di Torino) di gran fama e gran genio iniziò con Vecchi un’amicizia che durò fino alla malattia e alla morte dell’artista. Si scambiarono lettere; Monsignore ricevette in dono anche dei dipinti. Uno di questi, una deposizione, è oggi nella Pinacoteca vaticana, dono di Vecchi a Paolo VI; un altro, lasciato in eredità al Patriarca Marco Cè e ai suoi successori, si trova in patriarcato.

Con gli artisti si sviluppava un dialogo che nasceva dalla vita, infarcito delle loro passioni. Ricorda mons. Ilario Quintarelli, che gli successe all’Ucai, che una volta tornavano da Torcello, era nel tardo pomeriggio. «Eravamo su un barcone, c’erano gli artisti che parlavano, cantavano. Ha visto che il sole stava tramontando e si era creato uno spettacolo, un tramonto classico della laguna. Lui con la sua inventiva, per attirare l’attenzione, ha detto: “Guardate il quadro: la firma di quale artista ci mettereste sotto?”. E quelli rispondevano Giorgione, Bassano, Tiepolo. Poi sorridendo ha replicato: “No, qui l’unica firma che ci può stare è quella di Dio”».

Non era però, Valentino, il prete a pieno servizio dei ricchi e degli intelligenti. Non poteva esserlo, per le sue radici umili; e neanche per la sua filosofia di vita che, come vedremo, alle comodità concedeva ben poco. Avvicinava i “primi” con la stessa passione con cui era vicino agli “ultimi”. Passava il tempo con l’illustre commerciante e si intratteneva con i frequentatori del Ristoro di Ca’ Letizia; discuteva di realtà ultime con il primario e faceva da autista agli anziani che andavano in vacanza, spesati dalla parrocchia.

Degli “ultimi” andava in cerca anche quando era prete giovane. Visitava frequentemente con i giovani della Fuci le baracche, i tuguri delle zone più depresse di Venezia. «Lì – si scrive nel commiato dal Rettore, nel 1961, nel bollettino «La Madonna della Salute e i suoi seminari» – egli dava fondo, oltre al suo borsellino, anche alle risorse della sua vivace fantasia e del suo grande cuore, per immedesimarsi nelle necessità, nei problemi degli altri, perfino nei giochi dei piccoli, per dire a tutti la parola consolatrice».

## Note

<sup>1</sup> Le altre date fondamentali della sua vita cristiana sono: 26 febbraio 1916 battesimo, 2 luglio 1923 comunione e cresima, 7 dicembre 1935 vestizione, 28 marzo 1936 chierico, 19 dicembre 1936 ostiario lettore, 7 dicembre 1937 esorcista accolito, 3 luglio 1938 suddiacono, 17 dicembre 1938 diacono.

<sup>2</sup> Con loro il Patriarca Piazza ordina presbiteri altri quattordici religiosi: fr. Martino da Boara, fr. Filippo da Thiene, fr. Cirillo da Canale, fr. Damaso da Terranova, fr. Valeriano da Piove di Sacco, fr. Feliciano da Carmignano, fr. Antonio da Vicenza (cappuccini); fr. Germano di Gesù e Maria, fr. Brocardo di S. Simeone, fr. Narciso della S. Famiglia, fr. Daniele di S. Teresa, fr. Dositeo della Assunzione (Obmv Scalzi); fr. Vittorio Cristelli, fr. Angelo Guariento (Cavanis).

<sup>3</sup> Mons. Alessandro Maria Gottardi è arcivescovo emerito di Trento dal 1987.

<sup>4</sup> Il 15 agosto.

<sup>5</sup> Il 23 novembre 1946 viene nominato dal card. Piazza anche vice assistente dell'Associazione delle Universitarie di Ac "Matilde De Mori".

<sup>6</sup> Tra il 1950 e il 1951: in quest'anno non ricopre già più nessun incarico in Azione cattolica.

<sup>7</sup> Subentra nell'incarico che era stato di mons. Giovanni Urbani, eletto vescovo e partito per Roma.

<sup>8</sup> 1905-1974. È divenuto, nel 1957, vescovo ausiliare di Venezia.

<sup>9</sup> Il racconto è stato raccolto durante un'intervista a don Silvio Tramontin il 26 giugno del 1996.

<sup>10</sup> La data nel manoscritto (Afv) è omessa.

<sup>11</sup> Mons. Olivotti.

<sup>12</sup> «La Borrromea», 1° aprile 1973.

<sup>13</sup> È rimasto (Afv) il papiro di laurea, che rappresenta Valentino in veste talare e cappello; tra gli amici che si felicitano figurano mons. Urbani, don Sandro, don Ilario, don Alessio, don Silvio, don Agostino, mons. Olivotti, Mons. Scarpa, don Giovanni; ma poi si continua scherzando sul nome di mons. Emilio Guano, assistente nazionale della Fuci...

<sup>14</sup> La Fondazione Vecchi sta provvedendo ora alla sua pubblicazione.

<sup>15</sup> Accanto a mons. Ettore Bressan, autore di un pregevole volume: E. BRESSAN, *La Basilica di S. Marco in Venezia*, Ferdinando Ongania Ed., Venezia 1943.

<sup>16</sup> «La Borrromea di Mestre Fedele», anno II, n. 2 (giugno 1963), pag. 2.

<sup>17</sup> La testimonianza è di mons. Antonio Niero.

<sup>18</sup> Unione cattolica Artisti italiani.

<sup>19</sup> Don Valentino era anche la persona adatta per incontrare e guidare personalità di tutto rispetto. Nel settembre del 1950 è lui che, alla Mostra dell'artigianato liturgico allestita a S. Vidal, fa da cicerone nientemeno che al Presidente della Repubblica Einaudi in visita a Venezia. Il 26 settembre riceve dal Segretario generale della Presidenza della Repubblica una lettera di ringraziamento: «Reverendo don Valentino, per espresso desiderio del Presidente della Repubblica mi reco a premura di assicurarla del grato apprezzamento di cui è stata oggetto da parte del Capo dello Stato e della sua Consorte l'efficace illustrazione che Ella si è compiaciuto far loro degli interessanti pezzi adunati in codesta mostra. Nel comunicarle a un tempo il memore saluto del Presidente e della Signora Einaudi, approfitto volentieri dell'opportunità per porgerle, reverendo don Valentino, l'espressione dei miei cordiali sentimenti» (Afv).

# Nell'isola del Seminario

Si fa silenzio e il “piccolo” inizia a parlare. Hanno scelto lui, tra quelli del Seminario minore, perché è sveglio e sa leggere bene. Il rettore è seduto, in veste prelatizia, tra i suoi collaboratori. «Sono un ragazzino che sogna ancora tra le nuvole fatate dell'infanzia e non mi sento in grado di pronunciare un vero e proprio discorso; mi accontenterò solo di raccontarle una storia che, son certo, le piacerà». Non era farina del suo sacco; ma certe cose, dette per bocca di un ragazzo, si digeriscono meglio.

«C'era una volta un personaggio pieno di forza, di saggezza e di laboriosità. La sua vita era stata una continua avventura: aveva fatto il cavaliere e il menestrello, il dotto e l'artista. Un giorno, dopo un lungo pellegrinare, approdò ad un'isola sperduta in mezzo all'oceano». Tutti nella sala al primo piano del Seminario sanno che il personaggio è monsignor Vecchi e che l'isola è il loro Istituto.

«Vi trovò dei poveri isolani – continua il piccolo – ormai stanchi di quel mare sempre uguale, di quel solito cielo, di quella vita grama e monotona. Attirò subito l'attenzione di quella gente, narrando le sue avventure, i suoi viaggi e le vicende incontrate, soffermandosi a descrivere un'isola meravigliosa da lui visitata, dove tutto era bello e sereno, dove la vita era laboriosa e tranquilla e la natura sempre mite e ricca: l'isola della felicità. Lì tutti fiorivano di vita e di progresso e la terra era prodiga di frutti fino all'abbondanza. Tutti erano felici perché Dio stesso viveva con gli uomini e gli uomini si volevano bene nella libertà e nel rispetto delle leggi».

«Il fascino del nuovo arrivato esercitò un tale influsso sull'animo buono e semplice di quella gente, che un giorno egli si trovò investito delle insegne di capo: avrebbe dovuto trasformare l'isola povera e sperduta in un'isola di felicità. Ebbe un momento di incertezza: l'impresa era così grande e il sogno così lontano!... Ma era

certo che il suo lavoro avrebbe sollevato le condizioni di quei pescatori, la sua fatica sarebbe stata spesa bene ed egli avrebbe potuto dimostrare che la felicità non è solo un sogno».

L'allegoria sui dieci anni trascorsi da Vecchi alla guida del Seminario continua. «Si pose subito all'opera. Lastricò le strade con i marmi migliori; mutò a poco a poco le povere capanne in casette comode ed eleganti, costruì un grande palazzo perché voleva tanti ragazzi intorno a sé. Anzi, stava spesso con loro, persino giuocava assieme, parlando di quando in quando dell'isola beata dove tutti erano felici... mentre il suo volto s'illuminava e la sua voce assumeva toni e calore sempre nuovi. Non tutti seguirono subito i suoi ideali, trattenuti da vani timori. Così, tra fatiche e consolazioni, passarono gli anni. Ed egli, il capo, spesso, di notte, non chiudeva occhio, ma girava scalzo per le vie, si nascondeva nel vano delle porte al minimo rumore sospetto, sempre in guardia contro possibili nemici di cui egli solo conosceva la forza micidiale. E nel suo cuore generoso non mancò nemmeno il dubbio che la sua isola beata non fosse che un sogno, il sogno di un giovane inesperto ed illuso». Solo ad un ragazzino si possono far dire pubblicamente certe cose. Ma non è ancora tutto.

«Dieci lunghi anni passarono, e nessuno pareva prendere in seria considerazione le vie lastricate, le casette linde, il grande palazzo al centro dell'isola, la nuova casa costruita sul colle, dove giovani sempre più numerosi ed entusiasti trascorrevano liete vacanze. Un giorno, inaspettatamente, condusse tutti sopra un alto scoglio. La sua figura acquistava nuova forza sullo sfondo azzurro del cielo, e la sua voce vibrava di commozione. Le sue parole erano espressioni di addio: per questo il suo cuore era triste. Disse che ormai la sua missione era finita laggiù ed era bene andarsene. Altri potevano aver bisogno di lui; altrove egli avrebbe potuto costruire una nuova isola beata. Gli occhi di tutti si abbassarono istintivamente a guardare l'isola, e – meraviglia! – si accorsero che s'era trasformata. Non era più la vecchia isola di un tempo: tutto brillava di rinnovata bellezza. Loro stessi, i rozzi pescatori di qualche anno prima, si ritrovarono felici del loro lavoro e fiduciosi. Ma ormai alle espressioni della riconoscenza, dovevano unirsi i canti dell'addio: per sempre, addio...».

È il giorno dell'ultimo saluto al rettore che parte per il suo nuovo servizio a Mestre. Mons. Da Villa, il suo successore, si è un po' ripreso dalla malattia ed è pronto ad assumere il suo nuovo incarico alla Salute. Per Vecchi è ora di lasciare Venezia, dopo una splendida avventura iniziata un decennio prima.

## **L'ascesa**

Per certi preti il destino è già segnato. Alcuni avranno sicuramente una parrocchia, altri altrettanto sicuramente non l'avranno, se non in età più avanzata. Don Valentino, lo si sarà capito dai suoi incarichi, era tra questi ultimi: il suo destino era

il Seminario. Avrebbe potuto diventare preside, o padre spirituale, o vicerettore. Ma pochi si sarebbero immaginati quello che di lì a poco sarebbe successo.

Dopo essere stato per dodici anni pastore del patriarcato di Venezia il card. Piazza – il vescovo che aveva ordinato prete il giovane Valentino – viene nel 1948 nominato Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale e lascia Venezia. Il suo successore, che farà l'ingresso in diocesi nel 1949, è il vescovo di Padova, mons. Carlo Agostini. Rettore del Seminario è ancora mons. Ettore Bressan, già minato nel fisico.

Quando un vescovo prende le redini della sua diocesi si assiste spesso a un rimescolamento delle carte. Il patriarca in carica, infatti, ha stima di certe persone; e se per malattia o incapacità alcune non ingranano più nel loro ruolo, il più delle volte, a meno che non sia particolarmente “decisionista”, lascia il compito di eseguire sostituzioni al suo successore; specie se sa che il suo incarico non durerà ancora molto. Il nuovo patriarca, informatosi sulle forze in campo, conferma alcuni, esegue dei cambi, dà soluzione ai problemi ancora aperti.

Mons. Agostini dopo la sua nomina, nel settembre del 1948, si reca a Roma per una settimana, subito dopo Natale. Lì c'è un prelado, di cui ha molta stima, che può dargli qualche utile suggerimento su cose e persone della diocesi di cui assumerà la guida. È mons. Giovanni Urbani che fa il nome di don Valentino Vecchi<sup>1</sup>, prete ancora giovane, ma rivelatosi già molto capace, perciò chiamato qua e là per conferenze ed esercizi spirituali, adatto secondo lui a guidare uno degli ingranaggi più delicati della diocesi, il Seminario. Dal Seminario infatti dipende la formazione dei futuri preti, la loro cultura, la loro pietà sacerdotale, la loro obbedienza; dipende, sotto certi aspetti, il loro stesso numero.

Era quello, soprattutto, il problema di quegli anni, in cui dovevano ancora rimarginarsi le ferite della guerra. Il Seminario era povero di mezzi, di strutture e di studenti. E la rinascita ben difficilmente avrebbe potuto venire da un sacerdote bravo, stimato da tutti, ma con poca forza in corpo come mons. Bressan. Prima o poi bisognava cambiare.

Vecchi dunque era per Urbani, il suo vecchio professore, la persona adatta a succedere al rettore malato. Ma non aveva nemmeno 33 anni: molti dei preti maturi della diocesi avrebbero mormorato. Solo un nuovo patriarca, Agostini appunto, poteva permettersi una scelta del genere.

Il nuovo vescovo fa il suo ingresso a Venezia il 24 aprile del 1949, ad anno scolastico già avviato: mons. Bressan, che nell'aprile di quell'anno si ammala seriamente di cuore, rimane al suo posto tutto quell'anno (il 1949) e i due anni scolastici successivi. Quando le sue condizioni di salute precipitano, nell'estate del 1951, giunge una decisione in un certo senso diplomatica. Il 10 ottobre di quell'anno don Valentino Vecchi viene nominato Delegato patriarcale per il Seminario. Rettore resta dunque mons. Bressan, Vecchi avrebbe fatto le sue veci.

Specie in occasione di un importante avvenimento voluto dal Patriarca, un concilio provinciale triveneto: i vescovi partecipanti avrebbero preso alloggio, infatti, alla Salute e ci voleva un “padrone di casa” che li accogliesse. Don Valentino ora ha un’età un po’ più accettabile, 35 anni; e poi è un’occasione per mostrare le sue doti: non è detto che sarà lui, poi, il rettore<sup>2</sup>.

Don Valentino ha ora una responsabilità non da poco: deve risollevare le sorti dell’Istituto. Da una parte gli amministratori sono anziani e la gestione economica ha falle da tutte le parti. Del problema delle vocazioni poi, durante e dopo la guerra, si è detto: ci sono comunque i segnali di una ripresa, iniziata nel 1949. Ma c’è anche la questione delle strutture: l’ultimo restauro risaliva al 1938; e nuovi lavori erano diventati urgenti.

Il nuovo anno scolastico inizia, il 22 ottobre del 1951, con un numero di nuovi iscritti in prima ginnasio che dà nuova speranza al Patriarca e nuove preoccupazioni agli amministratori: dove si prendono i soldi per sfamare tante bocche? I 62 ragazzini, esattamente il doppio dell’anno precedente, vengono divisi in due classi. Aumentano quindi le ore di lezione per i professori e bisogna risolvere un problema logistico: dove mettere tutti questi ragazzi se anche gli anni seguenti le iscrizioni rimangono su questi livelli?

Due sono le strade per dare una risposta a queste preoccupazioni. Da un lato occorre trovare nuovi “Amici del Seminario”: dei benefattori, cioè, visto che gli studenti pagano una retta esigua e l’Istituto non può più contare come nel secolo precedente su un solido beneficio. La scuola della Salute, insomma, tira avanti grazie agli aiuti, grandi e piccoli, continui e straordinari, di un gruppo di “Amici” – creato nel 1926 dal patriarca La Fontaine – che ha allora anche un bollettino, «La voce del Seminario». Bisogna lavorare in questo campo e trovare nuove vie alla Provvidenza.

Dall’altro lato è necessario recuperare altri locali, visto che il seicentesco palazzo del Longhena comincia ad andare stretto: ci vuole una nuova sistemazione per il Seminario minore. Il patriarca Agostini inizia a macinare un’idea; ma gli manca l’uomo adatto per condurla in porto. La diocesi possiede una bella villa, sulle pendici del Grappa, a Fietta, nei pressi di Paderno. Era stato il card. La Fontaine, nel 1926, ad adattarla a casa di villeggiatura estiva per il Seminario. Per una serie di ragioni quella pare ad Agostini la soluzione migliore: il posto è bello, l’aria sana; è l’ideale per far crescere dei ragazzi. In più, separando il Seminario Minore dal Maggiore, si dà più respiro ai piccoli e più tranquillità ai grandi.

L’operazione non è però delle più semplici: così com’è la Villa non va bene, bisogna sistemarla e ampliarla. Ci vogliono cioè soldi. Ma altre soluzioni all’orizzonte non se ne scorgono, così quella di Fietta sembra una strada obbligata, sebbene non osannata da tutti.

Don Valentino si trova a dover sbrogliare le due matasse. Quella dei finan-

ziamenti, principalmente; e quella di Villa Fietta. Il Delegato per il Seminario si è già fatto molti amici fino ad allora: studenti (che nel frattempo sono cresciuti), maestri, artisti. Se pur di modeste origini un po' alla volta ha conosciuto quelli che a Venezia contavano: Cini, Cosulich, Coin, Donà delle Rose... Diventerà amico anche di un impresario edile, Vittorino Barbato, fratello di un suo "collega" in seminario, don Nini Barbato: e come vedremo metterà a frutto queste conoscenze. Gli amici di un tempo diventano "Amici del Seminario"; altri se ne aggiungono; qualche "magnate" prende a cuore i problemi di quel giovane prete e diventa il "patrono" della nuova stagione dell'Istituto, andando ad ingrossare gli altri mille rigagnoli della generosità più spicciola.

Quanto a Villa Fietta, quella è la prima impresa economica nella quale si deve cimentare il Delegato. Non si sa cosa pensasse Vecchi di quell'operazione. Come capitò diverse altre volte, quello che contava per lui era la volontà precisa del Superiore: quella andava difesa, sostenuta, realizzata.

In occasione della Giornata pro-Seminario del 22 maggio 1952 il Patriarca dà l'annuncio di questa decisione, spiegando che da un buon Seminario minore si può trarre la speranza di una ripresa del Maggiore. «Il disegno è già stato studiato da tecnici valenti. La spesa si aggirerà su alcune decine di milioni». Proprio l'ultima settimana di maggio, il giorno 27, si inizia a scavare per gettare le fondamenta, per aggiungere a Villa Fietta un nuovo edificio, necessario per accogliere i piccoli studenti.

Poco più di un mese dopo, il 30 giugno, muore mons. Ettore Bressan nella casa vicariale di S. Barnaba. Il 2 luglio si tengono le onoranze funebri, alla presenza del Patriarca e di altri due vescovi veneziani: mons. Urbani e mons. Ravetta (il predecessore di Bressan). La messa è cantata dal vicario generale mons. Erminio Macacek, così pure l'elogio funebre è letto da lui. Mons. Bressan riposa a S. Michele, nella cappella della Misericordia accanto a colui che per lui fu padre ed estimatore, mons. Giovanni Jeremich, vescovo ausiliare dei patriarchi La Fontaine e Piazza.

È a don Vecchi che tocca, sei mesi dopo la morte di mons. Bressan, tenere una solenne commemorazione del suo predecessore: ora non è più "delegato", ma "pro-rettore" dell'istituto. Il 2 dicembre in Basilica della Salute si riuniscono il Seminario, il clero e gli amici del defunto rettore. Don Valentino sottolinea di mons. Bressan che «la diocesi lo ebbe ormai frutto maturo e ne spremette forse troppo in fretta le forze. (...) Qualcuno vide in lui un uomo fortunato dallo splendido avvenire: a trentasei anni pro-rettore, a trentasette rettore e monsignore, poi canonico onorario e prelato domestico di S. Santità». Chi parlava era divenuto "pro-rettore" a 35 anni e avrebbe seguito, di lì a poco, lo stesso *cursus honorum*.

Con Bressan Vecchi era stato insegnante; e ricorda bene quegli anni. «Furono i suoi gli anni di una terribile guerra e di un più doloroso dopoguerra. (...) Le

incursioni aeree, gli uomini da nascondere e quanti sono stati salvati dalla sua carità, la mancanza di cibo e di riscaldamento in Seminario, e i seminaristi dispersi. Chi non ha seguito la sua lotta per la presenza nelle acque antistanti il Seminario della nave “Gradisca”, chi non l’ha visto in quei giorni dei mitragliamenti, pallido dare ordini severi e difendere con la sua persona i più piccoli intimiditi, non può immaginare».

Tutto diverso si era già mostrato Vecchi con gli alunni. Bressan, infatti, «aveva un temperamento da studioso e il primo contatto con lui era quasi sempre un po’ freddo, il linguaggio sobrio, orrore per le formule imparaticce e per le lunghe presentazioni: “Narratemi i fatti e non i vostri commenti”, diceva e tale concisione disorientava chi teneva in serbo un lungo preambolo sulla materia da trattare: Lo sguardo dritto, appoggiato, penetrante, anche se molto discreto, il gesto sicuro, ma sobrio, perché l’occhio ed il viso dicevano già abbastanza, il portamento impeccabile, puntuale fino allo scrupolo, riservato senza affettazione, paterno senza debolezza: mons. Bressan era nato superiore. (...) Il padre Rettore voleva essere obiettivo; le considerazioni sentimentali, le risonanze interiori, gli stati d’animo, le emozioni, come le idee personali e i paradossi erano per le conversazioni private, segrete, nei momenti in cui si apriva all’amico... Un Seminario non si guida con il sentimento, anche se di sentimento ce ne vuol tanto che il giovane di fronte al padre del suo spirito non trovi nulla da posporre a suo padre, e il bimbo accanto al superiore non trovi nulla da invidiare a sua madre. E tuttavia quest’uomo che ad alcuni apparve rigido, impenetrabile agli altrui argomenti, sempre dalla parte della legge, obbediente al superiore per un principio assoluto di fedeltà al dovere, aveva un cuore particolarmente sensibile alla gentilezza, alla riconoscenza, all’amicizia, alla carità».

Non mancavano comunque le consonanze tra i due rettori: «Egli aveva mutato tutti gli umani rapporti di amicizia e di cultura, la letteratura e l’arte in strumenti di formazione per i suoi seminaristi che educava alla vita e alla bellezza, strumenti di salvezza per gli altri: particolare risonanza ebbe sugli artisti, sulla loro confusa sensibilità ed il loro umano tormento a lui noto».

## **Roncalli patriarca**

Un anno di sofferenze, il 1952, per la diocesi di Venezia. Perché anche la malattia del patriarca Agostini si fa del tutto manifesta. Il 13 agosto raggiunge a Villa Fietta i seminaristi in vacanza e lì si ferma per curarsi. Non tornerà a Venezia neanche per l’apertura dell’anno scolastico del Seminario, il 20 ottobre. Durante la malattia gli viene annunciata la porpora cardinalizia. Morirà il 28 dicembre, quindici giorni prima di essere creato cardinale, dopo soli tre anni di servizio a Venezia.

Di lì a poco un terzo lutto avrebbe colpito la diocesi: mons. Vittorio Piva,

amministratore del Seminario, si spegne il 22 febbraio dell'anno successivo. Il Patriarca, il vecchio rettore, l'amministratore: per il Seminario si era chiusa una stagione.

La nomina del nuovo Patriarca arriva presto, il 15 gennaio del 1953. Si tratta del card. Angelo Giuseppe Roncalli, originario della diocesi di Bergamo, quasi settantaduenne, uomo di cultura che era stato visitatore apostolico, poi delegato apostolico in Bulgaria (1925-1934), successivamente delegato apostolico in Turchia e Grecia (1935-1944) e vicario apostolico dei Latini di Istanbul, infine nunzio apostolico a Parigi (1945-1953). Quel giorno stesso don Valentino prende carta e penna e scrive al nuovo vescovo per congratularsi a nome di tutto il Seminario e dargli il benvenuto.

Poco più di un mese dopo riceve da Parigi una lettera del card. Roncalli, data 15 febbraio. È indirizzata a «Vecchi dott. Valentino, Rettore del Seminario». Rettore non lo era ancora; ma gli fu di buon augurio.

Delicatissima, quella lettera: colma già dei sentimenti che il patriarca Roncalli avrebbe sempre avuto per l'Istituto all'ombra della Salute e per il suo superiore. «Caro Rettore, la buona mamma appena arrivata a casa sua da una lunga assenza si sbriga dai primi complimenti con cui i grandi la assediano e poi si raccoglie tutta sola coi suoi bambini nella intimità, e con loro dà più libera effusione ai suoi sentimenti di speciale e privilegiata tenerezza. Questo è ciò che volevo fare coi seminaristi in risposta alla lettera del 15 gennaio, che ella in nome loro mi inviò, e che mi fu così gradita. (...) Il Patriarca che aspettate ha i suoi anni come si addice al suo titolo: ma i suoi occhi *adhuc non caligaverunt*<sup>3</sup>; e i seminaristi ne sono la delicata pupilla. Egli gode già di contemplarli uno ad uno, di abbracciarli, di assicurare loro il suo affetto paterno: come se l'anelito estremo del Patriarca defunto, monsignor Agostini di venerata memoria, fosse passato in lui, desideroso di non ammettere soluzione di continuità alle nobili ed ansiose sollecitudini per il seminario. Seminario alla Salute, glorioso e splendente; seminario a Fietta vero santuario delle più sacre promesse, in costruzione, riservato all'avvenire religioso e sociale della diocesi di Venezia».

L'avevano dunque già informato dei movimenti che riguardavano il Seminario; e probabilmente anche della figura di Vecchi. E non passa molto che il card. Roncalli si fa un'esatta opinione dell'una cosa e dell'altra. Vecchi diventa il nuovo rettore e Villa Fietta chiude dopo tre anni di servizio<sup>4</sup>.

Il card. Roncalli e don Valentino si intendono subito. Entrambi di intelligenza vivida, amanti della cultura, dell'arte. Il Patriarca ha sempre un occhio di riguardo per lui, anche dopo la sua elezione a papa; merito anche di una presenza amica al fianco del vescovo prima e del papa poi: don Loris Capovilla.

La costruzione della nuova grande ala di Villa Fietta, intanto, continua; mentre le critiche si fanno sempre più insistenti. «Ci sono, è vero, tante difficoltà: molti

di quelli che stanno a terra (rispetto a chi è sulla barca, nds), non si decidono a lavorare anche loro, altri poi la dicono una fatica non necessaria», si legge su «La voce del Seminario»<sup>5</sup>.

Don Valentino il 15 luglio, quattro mesi dopo l'ingresso del nuovo Patriarca a Venezia, riceve la nomina a Rettore del Seminario patriarcale<sup>6</sup>: una promozione che molti, ormai, aspettavano. Dopotutto si era rivelato capace nel governo della barca in quel difficile biennio. La nomina è accompagnata, il 19 luglio, da una affettuosa lettera del Patriarca: «Ella ha ben capito quanto il Seminario sia vicino al mio cuore: come io segua, con paterna trepidazione, “memor vestri in orationibus meis die ac nocte”, i giovani chiamati al sacerdozio, compreso che niente deve stare più a cuore del Patriarca quanto la formazione di buoni e ben preparati sacerdoti. Lei è sempre vissuto in Seminario: come seminarista dapprima, poi da giovane prete insegnante ed infine – a ciò chiamato dal mio Predecessore, a motivo della malattia di mons. Bressan – come Delegato patriarcale. Coadiuvato da una accolta di ottimi sacerdoti, che al Seminario danno il meglio di sé con esemplare spirito di sacrificio, Lei si accinge al nuovo anno scolastico sorretto dalla mia benedizione, che vuol significare amorevole presenza, ininterrotta preghiera, paterno consiglio e fiduciosa attesa di poterci sempre allietare dei buoni frutti che il Seminario darà alla diocesi».

L'11 novembre, in pompa magna, viene inaugurato il nuovo Seminario Minore di Villa Fietta, di cui è rettore don Gino Spavento, già vicerettore di mons. Bressan per dieci anni, prima di essere chiamato come segretario da Agostini e confermato nell'incarico, nei primi mesi, da Roncalli. Già il 27 ottobre era iniziato l'anno scolastico in Villa, con 96 giovani alunni. Il giorno del taglio del nastro ci sono prelati, senatori, onorevoli, il prefetto di Venezia, il presidente della Provincia di Venezia e numerose altre personalità civili. Don Vecchi interviene solo per poche parole di circostanza, in veste di «Amministratore della Provvidenza». Degli 85 milioni<sup>7</sup> spesi già 55 erano rientrati nelle casse dell'Istituto.

Chi sta dedicando la sua vita per la formazione dei futuri preti, intanto, riceve un po' di onori. Il 19 settembre don Valentino viene nominato Canonico onorario del Capitolo dei Ss. Donato e Cipriano di Murano; l'11 dicembre Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità Pio XII<sup>8</sup>; all'inizio del 1954 arriva il titolo, contemporaneamente a don Spavento, di monsignore<sup>9</sup>. Il 1° maggio dello stesso anno riceve l'incarico di censore ecclesiastico.

## **La ricostruzione del Seminario**

Finite le preoccupazioni per Villa Fietta, che ora ha un suo rettore, le attenzioni di Vecchi cominciano a indirizzarsi all'Istituto della Salute. L'antico palazzo ha un gran bisogno di cure. Dopo la nomina a rettore Vecchi si mette all'opera. Come prima cosa vengono tolte le inferriate dalle finestre dei seminaristi. Forse i ragazzi

non ci facevano neanche più caso a quelle sbarre. Ma non era una prigione e tutti lo sapevano; e nessuno temeva fughe notturne. Dunque il nuovo corso inizia ridando continuità al cielo, tra l'esterno e l'interno dell'Istituto. In tutte le camere, inoltre, viene installato un lavabo; i bagni e le docce vengono sistemati in tutti i piani. Un'altra "piccola" modifica diventa epocale: l'eliminazione dello spioncino dalle porte e della serratura che impediva ai ragazzi di uscire durante la notte, quando anche la luce veniva tolta. Certo il Padre Rettore<sup>10</sup> non sta facendo nulla di testa sua. Avrà sentito il parere di altri e avrà avuto il benestare del Patriarca. Le innovazioni provocano qualche borbottio, specie tra gli anziani sacerdoti veneziani, la cui pietà è legata alle tradizioni e a una salda disciplina. Ma i tempi ormai sono cambiati e anche loro alla fine devono riconoscerlo.

L'anno successivo – siamo nel 1954 – al rientro dalle vacanze, trascorse parte a Villa Fietta, parte a S. Vito di Cadore (nella casa alpina Maria Ausiliatrice fondata e diretta da un sacerdote diocesano, don Angelo Frassinelli) e parte in una casa di Cima Gogna, gli alunni del Maggiore trovano altri cambiamenti. Oltre alle camere si è messo mano alle aule scolastiche; ed arriva anche l'impianto di riscaldamento. Anche i corridoi non sono più quelli di prima: al posto di uno sbriciolatissimo cotto ora c'è un pavimento in marmo rosso di Verona; sono stati sistemati anche gli armadi e i dipinti. Il chiostro riacquista il movimento delle sue fughe di archi e l'annesso museo trova migliore disposizione.

I seminaristi sentono che qualcosa sta cambiando; e i più si stanno affezionando a quel Padre Rettore così diverso, per carattere, dai suoi predecessori. Mons. Vecchi mantiene ancora le sue ore di lezione. Non tutti gli alunni naturalmente hanno rapporti rosei con lui. Quel che è certo è che il sacerdote ha una personalità forte, che appassiona o contro la quale ci si scontra. Lo stesso vale con i collaboratori e i professori dell'istituto: non a tutti piacciono i modi di quel rettore, che non sempre può partecipare con assiduità ai momenti di preghiera e di vita in comune della casa. Viene chiamato altrove per incarichi affidatigli dal Patriarca, per tenere conferenze, ritiri, esercizi spirituali, inaugurare mostre... A fare le sue veci rimangono appunto i collaboratori. A volte è lui stesso, con gli allievi, a provocare una reazione, come quando instilla il dubbio, a qualcuno, se sia il caso di ripresentarsi in quell'Istituto dopo l'estate. «Il Seminario ha una porta per entrare e cento per uscire», ama ripetere. Il rischio è di andare avanti, di anno in anno, per inerzia. Uno dei chierici che è tornato, dopo molte riflessioni, è ancora grato di essere stato, allora incomprensibilmente, sbalzato di sella da Monsignore.

Qualcosa sta mutando anche sul fronte della Regola che ispira e scandisce la vita, a livello spirituale e pratico, tra le mura del Seminario. Formalmente nulla è cambiato: le norme sono ancora quelle promulgate dal patriarca Sarto (poi papa Pio X). Ma c'è modo e modo di attuarle. Pur non mutando il principio che vuole che gli spostamenti di luogo in luogo avvengano in silenzio, si può far finta di

niente se si sente qualche parolina scambiata sottovoce. Anche la televisione in quegli anni fa il suo ingresso in Seminario. Un'altra innovazione riguarda la possibilità, per i seminaristi, di avere almeno una mezza giornata alla settimana, la domenica pomeriggio, durante la quale poter fare ciò che si vuole, senza regole rigide o campanelle che segnano il tempo: dormire, giocare, leggere, studiare... Una valvola di sfogo, ma anche un modo per responsabilizzare i ragazzi nell'uso del proprio tempo.

E poi sono nate delle nuove abitudini, come quegli incontri ("circoli") in cui il Padre Rettore fa da mattatore, più o meno settimanalmente: parte da una sua recente esperienza, da un suo viaggio o da un suo incontro, e ci fiorisce sopra un racconto, un insegnamento. Fino a cose molto pratiche e banali: come si paga una bolletta e altri piccoli aspetti della vita quotidiana. Perché a mons. Vecchi interessa sì, prima di tutto, la vita spirituale e di pietà sacerdotale; ma anche la formazione umana e culturale. Si ascoltano concerti, si visitano mostre.

Per non parlare delle gite, che sono pellegrinaggi, sì, ma non disdegnano di strizzare l'occhio anche alla cultura. Come quella della primavera del 1955 a Ravenna («Mons. Rettore annunciava dal microfono le vicende dell'antica capitale bizantina, la sua importanza artistica, la storia e la leggenda di S. Vitale, di Galla Placidia, di Teodorico, di Attila e della invasione degli Unni...» ricorda «La Madonna della Salute»<sup>11</sup>) e a Ferrara. Si potrebbe fare il raffronto con le altre scuole cittadine, per vedere se offrivano altrettanto ai loro allievi.

Altre gite rientrano in una sorta di "turismo pastorale": i chierici, in pullman, visitano la terraferma della diocesi, specie le zone più periferiche. Possono così aumentare la conoscenza dei luoghi, conoscere i problemi, parlare con i parroci per soddisfare le loro curiosità e i loro dubbi. Un insegnamento fatto sul campo; quello che oggi si chiamerebbe uno *stage*.

Ricorda don Franco De Pieri: «Sapevamo che lui era come un angelo custode, un uomo potente. Ci riempivamo la bocca di mons. Vecchi. Viaggiava con la sua mantella nera. Ci rassicurava. Non c'era con lui un grande rapporto di amicizia: era anche rigido con noi allievi. Molte persone non si sono trovate o perché non andavano bene a scuola o perché non erano in grado di "difendersi". Abbiamo però assistito tutti a un cambiamento. In Seminario siamo passati dalla "clausura" a un luogo per la formazione di un prete che vive nel suo mondo. Potevi arredarti a tuo modo la stanza. Era aumentata la *privacy* e la libertà. Poi è mutata la concezione gerarchica interna: il Prefetto<sup>12</sup> non era più la *longa manus* del superiore. I superiori stessi erano diversi. C'erano degli ottimi professori, la scuola era più attenta. Si sentiva che entravano in Seminario persone, personalità».

E mons. Antonio Meneguolo: «C'era un grande fascino legato a quel suo modo di predicare, di presentare la Parola di Dio e di farci gustare con grande umanità il messaggio cristiano. Era l'uomo che ti prendeva sottobraccio e ti ren-

deva partecipe della sua esperienza di vita, con la capacità che aveva di procedere più per flash che per grandi discorsi e chiacchierate. Ricordo una volta: teneva sotto braccio tre diaconi (tra cui me) per presentarci, secondo il suo modo di vedere, le difficoltà che avremmo incontrato durante il nostro ministero. Erano memorabili queste chiacchierate; non era un'istruzione, quello che contava era il contatto personale. C'era da imparare molto da lui».

«Avevo una difficoltà enorme a pensare la religione come insieme di numeri (le sette virtù, i dieci comandamenti...) e regole, cosa normale a quel tempo. Lui invece ha impostato l'insegnamento – ricorda don Giorgio Scatto, che frequentava le medie alla Salute quando Vecchi era rettore – a modo suo, brillante, attento alla persona. Era una religione della libertà, senza costrizioni. Ma a noi bambini diceva anche: “Guardate che le caramelle della mamma fanno perdere la vocazione”, bisogna cioè anche imparare a staccarsi. Era un'educazione alla libertà e alla saldezza, alla robustezza della vita spirituale. Andava alla sostanza delle cose, non era legato alle forme: in questo senso era sempre profondamente innovativo. Era come un padre: con lui si poteva dialogare, anche se incuteva un certo timore».

Un'attenzione particolare il nuovo Rettore riserva anche alla stampa del Seminario; che è poi il modo di propagandare l'immagine all'esterno, a confratelli e benefattori. Il bollettino cambia testata: dal primo numero del 1954 lascia il titolo «La voce del Seminario» e assume quello di «La Madonna della Salute e i suoi Seminari». Tre sono gli ingredienti: la Basilica, di cui mons. Vecchi è anche rettore, che veniva nel precedente bollettino trascurata; e i Seminari che ora sono diventati, anche fisicamente, due: il Maggiore a Venezia e il Minore a Fietta. Curiosamente il nome di questa testata è restato indenne – ed è vivo tuttora – anche dopo che i due seminari hanno perduto la loro individualità. La nuova rivistina, con la copertina a colori, un po' più di storia veneziana e un po' meno di devozionismo, rimane una mano tesa a tutti i benefattori per offrire mezzi di sussistenza e garantire lo sviluppo dell'Istituto.

Le migliori infatti non si fermano. Nell'aprile del 1955 già c'è una nuova idea: «Una bella iniziativa a favore di molti fanciulli di Venezia potrebbe essere attuata da qualche ancora “ignoto” benefattore. In questo tempo di fervore di opere per il rinnovamento dell'ambiente in cui vivono i nostri ragazzi, il Seminario vuol pensare anche agli altri e in particolare a quelli tra i quali il Signore potrebbe ed è solito trarre il maggior numero dei suoi chiamati al Sacerdozio: i chierichetti. Sono in tanti i bimbi a servizio dell'altare nelle nostre parrocchie ed era un vecchio sogno poterli chiamare spesso vicino a noi e preparare per loro, proprio in Seminario, una vera sede diocesana. Ora questo è possibile, anzi il luogo è già a disposizione... Ma le stanze, i servizi, il campo di pallavolo e quello di pallacanestro sono soltanto allo stato embrionale e rimangono voti della nostra quotidiana preghiera al Signore. Ci sarà un munifico benefattore anche per questi fanciulli,

prediletti del Signore, che nella nostra città non hanno, tra campi, calli e ponti, un luogo adatto ai loro raduni e ai loro svaghi? Se c'è, ci venga a trovare e l'idea, passando dalla fantasia alla realtà entusiasmerà maggiormente lui e noi per il gran bene che assieme si potrebbe fare»<sup>13</sup>.

Il 27 novembre del 1955 il Patriarca è in Seminario ad inaugurare gli ambienti scolastici completamente rinnovati. Il cambiamento non è da poco. Perché nelle classi i muri erano anneriti, erano appesi quadri in funeree cornici, i banchi in legno di quercia erano fastidiosi e cigolanti. «Ma ora... se entrate nelle aule, avete subito l'impressione di trovarvi in un edificio nuovo: i muri hanno trent'anni, ma il colore chiaro delle pareti, le tende alla veneziana che riflettono un cilestre marino sui muri; i banchi e le cattedre in anticorodal e formica, tutti con scaffale e sedia: tutto nuovo. E ancora elegantissimi quadri di dolci Madonne bizantine o romantiche: un ambiente quasi signorile di cui il nostro animo risente la benefica influenza»<sup>14</sup>.

È iniziata anche la costruzione del campo da gioco, per i seminaristi e i chierichetti; e si sta dando inizio ai lavori, nella primavera del 1956, per una nuova sistemazione dei cortili del Seminario. Secondo un sistema risalente al 1700, che veniva utilizzato anche quando il Seminario patriarcale era a Murano, la ricreazione nei cortili avveniva mantenendo la separazione tra le varie classi dell'Istituto. I cortili erano così separati da muretti, che sono stati abbattuti proprio durante la gestione Vecchi per far posto ai nuovi campi di gioco e a un nuovo edificio, di cui parleremo più avanti.

Una nuova iniziativa senza precedenti riguarda il Seminario durante l'estate, trasformato in foresteria – oggi si direbbe ostello – per raggranellare qualche soldo in più. Molte persone hanno aiutato il rettore in quest'opera: i signori Scopini (lui farmacista e lei maestra); e naturalmente sua madre. Ci furono, come si può immaginare, polemiche, problemi e riserve da parte del clero; ma mons. Vecchi continuò per la sua strada.

## **In aiuto del Patriarca**

La fama del Rettore, intanto, cresce. Fa il conferenziere, è chiamato anche fuori diocesi a tenere corsi di esercizi spirituali; partecipa alla vita cittadina, invitato nelle occasioni solenni. Mai forse il Seminario è stato così conosciuto, tramite il suo maggiore rappresentante, non solo in ambito ecclesiale ma anche all'esterno; trova altri amici e sostegni.

Mons. Vecchi è quindi tra le persone adatte<sup>15</sup> ad intervenire in una faccenda che si era fatta delicata, sollevando un vespaio di polemiche oltre il dovuto<sup>16</sup>. Fin dal suo ingresso a Venezia il card. Roncalli si fa l'idea che il presbiterio della Basilica di S. Marco non tenga nel dovuto conto le esigenze liturgiche: dalla navata si vede poco o niente di quello che avviene al di là dell'iconostasi, quella specie di "sipario" costituito da sei colonne che sorreggono una trabeazione, sulla quale sono

posate 14 statue e un crocifisso. Chiude lo spazio tra le colonne, fino all'altezza di più di un metro, una serie di lastre marmoree (plutei), sei in tutto, opera di Iacobello e Pier Paolo Dalle Masegne (1394). L'idea del Patriarca è di abbassare i plutei con un congegno, in modo reversibile, durante le celebrazioni. Non ne fa mistero, il cardinale; anzi ne fa parola familiarmente con il Capitolo patriarcale, con i Consiglieri della Curia, con i componenti della Procuratoria di S. Marco, con il Collegio urbano dei Parroci, con gli esponenti dell'Azione cattolica, con la Soprintendenza alle Belle arti, con la Pontificia Commissione per l'Arte sacra, autorità cittadine, provinciali, statali. Non vuole fare passi affrettati, ma raccoglie pareri e incoraggia «almeno ad un esame ponderato, con espressione di competenza liturgica, storica, artistica». Così il Patriarca spiega com'è andata in un suo scritto del 10 luglio del 1955, resosi necessario per chiarire il suo pensiero dopo essere stato attaccato da più parti<sup>17</sup>. Dopo la pubblicazione infatti di un fascioletto dal titolo «Note sui plutei», inviato, con il biglietto da visita del Patriarca, alle persone e agli enti appena citati, più bocche avevano detto la loro in nome della salvaguardia storico-artistica della Basilica così com'era. Non è mancato chi ha parlato di «volontà decisa di mettere la popolazione di fronte al fatto compiuto, di demolizione completa dell'Iconostasi...». Giudizi che hanno sorpreso e addolorato il card. Roncalli, ma non l'hanno abbattuto: «Buon Dio: nella vita guardare sorridendo, e passar oltre perdonando», scrive con sagacia a commento dell'accaduto.

A due settimane di distanza, il 22 luglio, a prendere la parola è mons. Vecchi, in un opuscolo dal titolo «L'Iconostasi di S. Marco. Intangibilità assoluta o limitato spostamento dei plutei?». Certo che la Basilica – scrive – per la sua bellezza, per la sua funzione, per la sua storia e vitalità, può essere guardata da differenti punti di vista e assumere diversi significati, ma chi volesse valorizzarne uno ad esclusione di altri commetterebbe imperdonabile errore, sacrificando alla fine l'opera stessa per una insufficiente prospettiva. Non dunque il monotono conservatorismo estetico e tanto meno la soddisfazione di raggiungere un effetto pratico ma, lo diciamo con assoluto rispetto, neppure la decisiva parola del diritto, e della liturgia, appaiono, singolarmente presi, motivo sufficiente per una grave variazione dell'opera marciana. Si ponga pure una graduatoria dei valori, resta pur sempre vero che, se non vengono tutti rispettati, incompleta sarà la soluzione ed insoddisfacente».

«Nessuno può negare – prosegue Vecchi – che nemmeno avremmo in S. Marco la più parte dei suoi gioielli artistici, se un prudente conservatorismo non avesse attraverso i secoli, volta a volta, ceduto il passo alla suprema esigenza della pietà liturgica. Non si tratta dunque di deviare dal principio costantemente accettato, ma di continuare in quell'equilibrio sapiente che si muove con trepidazione e con coraggio. (...) Coerenza vuole tuttavia che quanto si è detto non vada a scapito della armonia e magnificenza del tempo; ed è nostra ferma convinzione che

dalla leale, limitata ed impegnativa proposta dal Card. Patriarca nessuno possa nutrire timore alcuno, ma anzi si debba veramente attendersi un “effetto sorprendente”».

Non si accontenta mons. Vecchi, ma rilancia, con idee molto chiare sull'assetto che dovrebbe assumere tutto il presbiterio.

Bisogna essere sinceri: dal punto di vista architettonico ci verrebbe l'impulso di togliere qualcosa: e non crediamo ci voglia molta fantasia ad individuare questo qualcosa nei plutei dell'Iconostasi e cornici che li sovrastano. Lo stesso contrasto stilistico con le linee generali del presbiterio verrebbe di molto ridotto dall'eleganza dei pilastri policromi che formerebbero un tutt'uno con le colonne.

Contemporaneamente ci sarebbe da fare un riesame completo della sistemazione attuale di tutte le sovrastrutture che furono imposte nell'800 da necessità soltanto pratiche derivanti dalla nuova funzione della Basilica: soluzioni di poco buon gusto che oggi, proprio attraverso la rimozione dei plutei, si potrebbero definitivamente migliorare.

E cominciamo col chiedere che venga tolta non solo la pancata interna al presbiterio che con le sue portelle toglie la vista di parte dell'altare, riducendo lo spazio a semplici linee divisorie che non hanno nulla di comune con l'architettura e la bellezza, ma anche quella esterna che nasconde completamente la gradinata semicircolare. Nessun diaframma deve esserci tra il centro della chiesa che raccoglie i fedeli e l'altare su cui il sacerdote celebra il sacrificio.

Nell'800 per l'ampiezza del rito pontificale furono tolte le due piccole, elegantissime balaustre, che con quelle attualmente esistenti ai fianchi dell'altare, formavano una specie di setto divisorio fra la Signoria e l'azione liturgica del Primicerio senza impedire la libera visione; nell'800 fu pure adattata la Pala d'oro al fondo del ciborio; nell'800 furono sistemati gli stalli dei canonici, decorosi forse, ma certo non adatti, che fino alla fine del secolo scorso ricoprivano anche la parete delle nicchie dietro l'altare.

Ora nessuno vorrà rimpiangere la piccola per quanto elegante balaustra che interrompeva la gradinata dell'altare, come nessuno forse ha da lamentare la presenza della Pala in quel luogo che non le è certo nativo, e sono soltanto da ringraziare quei coraggiosi che rimuovendo parte del coro seppero liberare l'abside. A nostro modesto parere per completare l'opera di una dignitosa sistemazione si dovrebbe asportare completamente il coro attuale e sostituirlo nello stesso luogo ridotto a più modeste proporzioni, con i bellissimi pannelli in legno, che si trovano sotto le loggette”.

Il risultato anche qui dovrebbe apparire sorprendente rimettendo in onore

le grandi colonne bizantine oggi sacrificate e a metà ricoperte, le statue ai fianchi dell'altare e i preziosi marmi della parete.

Non basta. Il trono patriarcale opportunamente ridotto e portato di qualche metro verso l'Iconostasi lascerebbe libero l'arcone della cappella di S. Pietro, consentendo una visione dell'altare maggiore simile a quella che si ha dalla corrispondente cappella di S. Clemente.

Tutto questo, e non è poco per la bellezza delle linee generali architettoniche del presbiterio e della stessa Basilica, è condizionato al fatto della rimozione dei plutei, diversamente noi non avremmo saputo pensare una soluzione diversa da quella pur tanto incompleta data nel secolo scorso.

Tre anni dopo, nel giugno del 1958, il proto della Basilica, Ferdinando Forlati, presenta il progetto per rendere i plutei rimovibili, durante le celebrazioni, grazie ad apposite cerniere poste alla base. Poco dopo, il 28 ottobre, il card. Roncalli è eletto Papa. I lavori vengono eseguiti poco prima dell'ingresso del nuovo Patriarca, tanto che papa Giovanni può rallegrarsi con il suo successore perché l'assemblea di S. Marco, finalmente, può vederlo durante la celebrazione; e più volte anche il card. Urbani esalta l'opera realizzata dal suo predecessore. Anche gli altri interventi nel presbiterio vengono effettuati così come sperato da Vecchi e, con ogni probabilità, dallo stesso card, Roncalli.

Mons. Capovilla ricorda «il suo apporto, assieme ai carissimi “don” Sandro Gottardi e don Giovanni Schiavon, al conte Vittorio Cini e all'architetto Ferdinando Forlati, alla sistemazione del presbiterio di San Marco: altare, pala d'oro, coro canonica, e alla ristrutturazione delle abitazioni dei canonici. Il merito di questa cooperazione gli è valso, di sicuro, il “benvenuto” di Papa Roncalli sulla soglia dell'eternità»<sup>18</sup>.

## **Il Seminario minore torna alla Salute**

La risposta arriva al patriarca Roncalli; e non poteva sperare di meglio. «Abbiamo preso accurata visione del progetto presentato dalla Eminenza Vostra Rev.ma a questo Sacro Dicastero (la Sacra Congregatio de Seminariis et Studiorum Univesitatibus, nds), circa la costruzione del Seminario minore accanto a quello maggiore in prossimità dello storico santuario della Salute. I motivi esposti con chiarezza dall'Eminenza Vostra per la progettata riunione sembrano veramente validi (...). S'intende che i due Seminari, maggiore e minore, avranno, come giustamente fa osservare l'Eminenza Vostra, vita quasi del tutto autonoma, essendo naturalmente diverse le direttive pedagogiche nella formazione degli aspiranti al sacerdozio a secondo della loro età. Ci congratuliamo poi con l'Eminenza Vostra, per la possibilità che la Provvidenza Le ha concesso di riunire quasi sotto il Suo diretto, paterno sguardo, le giovani speranze della diocesi, facendole trova-

re, nello stesso tempo, mediante una felice operazione finanziaria, i mezzi per il raggiungimento del fine propostosi». Firmato Giuseppe card. Pizzardo, prefetto.

Cosa sta succedendo? Deve iniziare l'anno scolastico 1956-57 e Villa Fietta viene liquidata. Troppe erano le critiche del clero, i problemi derivanti dalla lontananza, per le famiglie dei piccoli seminaristi ma soprattutto per gli insegnanti che avevano dovuto dire addio a Venezia. Il patriarca Roncalli, che come abbiamo visto aveva "ereditato" Villa Fietta in costruzione, decide per la chiusura. Già l'anno scolastico precedente la terza media era stata riportata a Venezia, «divenuta insufficiente la attuale sistemazione didattica e dei servizi nel Seminario Minore, per l'accresciuto numero degli alunni, e volendosi continuare l'esperimento della classe preparatoria»<sup>19</sup>, cioè la quinta elementare come prima classe del Seminario.

E tutti quei ragazzi dove verranno messi nel vecchio stabile della Salute? Quello di Villa Fietta non era stato un capriccio, ma era stata l'unica soluzione ritenuta possibile, al tempo del patriarca Agostini, per dare spazio a un istituto in continua crescita. Qualcosa era accaduto fin dal 1955. Qualcosa di cui si accenna nella lettera della congregazione vaticana.

Mons. Vecchi per quell'affare aveva dovuto compiere diversi viaggi a Roma e sobbarcarsi un bel po' di grattacapi. Perché la soluzione ipotizzata ora dal Patriarca era quella di sviluppare l'Istituto della Salute verso la Punta della Dogana, in quei Magazzini della "Dogana de mar" confinanti, di proprietà del Demanio, inutilizzati. Con l'aiuto di qualche "santo" Vecchi doveva riuscire ad avere quei locali, per il bene del suo Seminario.

E così fu, grazie ai buoni uffici dell'allora ministro delle Finanze Giulio Andreotti. Andreotti era stato presidente della Fuci dal 1942 al 1945, la federazione universitaria di cattolici di cui mons. Vecchi era stato assistente. Entrambi giovani (Andreotti è del 1919), tra i due ci fu subito intesa e stima: tanto che poi mons. Vecchi compose alcuni articoli per una rivista diretta da Andreotti. I Magazzini vennero dunque ceduti dal Demanio alla diocesi, nel maggio del 1956<sup>20</sup> Per ricavare il denaro necessario all'acquisto e ai restauri (bisognava allestire dormitori, refettori, sale di ritrovo e cucine) Villa Fietta venne venduta all'adiacente istituto di mons. Ernesto Filippin:. Dei lavori si occuperà anche la ditta Barbato con l'architetto Marino Meo, nome che dovremo abituarci a sentire a proposito dei lavori realizzati da Monsignore. Soddisfatto, Vecchi sarà andato a presentare su un piatto d'argento al card. Roncalli il suo lavoro. Dopo Villa Fietta ora la Salute: stava conquistandosi la fama di grande realizzatore, "manager" di cui la diocesi aveva bisogno per risolvere i suoi problemi più delicati. Il 16 giugno il Patriarca dà l'avvio ai lavori nei vecchi capannoni della Dogana.

Di lì a poco, il 1° agosto 1956, Monsignore viene fatto Canonico onorario di S. Marco, insieme a mons. Spavento che, finita l'esperienza come rettore del Minore, passa come parroco a S. Pietro di Castello. L'8 giugno dell'anno successi-

vo mons. Vecchi è nominato giudice del Tribunale ecclesiastico regionale per le cause matrimoniali. L'8 marzo del 1958 diviene prelado domestico di Sua Santità Pio XII.

Nell'estate del 1956 il Seminario della Salute è un cantiere. Stanno sistemando il tetto, realizzando nuovi campi per i giochi dove sorgeva il "campasso"; al secondo piano vengono rimesse a nuovo le pareti, le camerate vengono trasformate in comode stanzette, le camere dei professori che danno sul Bacino di S. Marco sono riordinate. La classe per la quinta elementare preparatoria è pronta; lavori interessano anche la lavanderia, resa più funzionale con nuovi macchinari, l'Osservatorio e l'appartamento del Patriarca. Gli operai sono all'opera nei vecchi Magazzini della Dogana.

Anche la scuola riceve la sua dose di attenzioni. A parte il riordino del corpo insegnante – a mons. Giuseppe Puggiotto, che lascia l'incarico di preside per la pensione, succede mons. Alessandro Gottardi – due sono le novità per l'anno che sta per cominciare: la nascita della Biblioteca sacerdotale diocesana "S. Lorenzo Giustiniani"; e l'inizio dei lavori per la costruzione del Laurentianum.

Non è che mancasse una biblioteca in Seminario; anzi ce n'è una storica, del primo ottocento, che è, con i suoi scaffali, un piccolo gioiello. Ma, per la sua preziosità, diventava appunto inaccessibile ai chierici. Si rendeva necessario predisporre un ambiente per lo studio e la ricerca; e questo fu appunto la biblioteca sacerdotale intitolata al primo patriarca e patrono di Venezia, san Lorenzo Giustiniani, teologo, autore di opere di spiritualità. Fu ricavata al primo piano in quello che era il refettorio dei superiori; questi ebbero un nuovo locale al piano terra, vicino alle cucine. Ancora oggi la sala S. Lorenzo Giustiniani è utilizzata da chierici e studiosi.

La seconda novità era un'ulteriore costruzione, il "Laurentianum"<sup>21</sup>, un palazzetto di due piani costruito nel giardino, opera dell'arch. Meo, sede delle aule scolastiche per gli studenti di teologia. Urgevano dei nuovi ambienti, dopo che la crescita del numero di giovani in ginnasio e liceo aveva fatto sì che la teologia risultasse troppo sacrificata. I lavori terminano nei primi mesi del 1957; le aule ospitano gli studenti dall'anno scolastico 1957-58.

Quello stesso anno, dal 18 ottobre, tornano sotto l'ombra del tempio mariano anche i piccoli del Minore, anche se i lavori nella Dogana dei Tabacchi non sono ancora terminati. L'inaugurazione, alla presenza di un Patriarca entusiasta per l'ottima riuscita dei lavori, avverrà il 19 marzo del 1958, giorno dell'onomastico del vescovo. Papa Pio XII scrive al patriarca Roncalli, attraverso la Segreteria di Stato, che l'avvenimento «non solo costituisce il degno coronamento di tante cure da lei indefessamente prodigate per una più completa ed adeguata formazione del giovane clero, ma permette altresì di aprire il cuore a fiduciosa speranza per un avvenire migliore e non lontano dalla vita religiosa in tutto il Patriarcato»<sup>22</sup>. Da

parte sua il card. Pizzardo della Sacra Congregatio de Seminariis, sottolinea «l'incomparabile zelo dell'Eminenza vostra reverendissima, che ha saputo, dopo lunga e laboriosa fatica, attuare l'opera, trovando insperate soluzioni (...) Noi, eminenza, ci congratuliamo di cuore con lei e con tutti i suoi preziosi collaboratori, che hanno voluto generosamente affiancarla in una impresa così nobile e importante, che è prestigio e decoro di codesto glorioso Patriarcato, e "gaudio e corona" del suo eminentissimo e solerte Pastore»<sup>23</sup>. Ma a mons. Vecchi avrà fatto piacere soprattutto il messaggio del Patriarca: «Le consolazioni di un vescovo sono sante ed infallibili nell'esercizio quotidiano del suo ministero. Ma questa del Seminario minore che dopo una breve e pur gioiosa divagazione sulle falde del Grappa ha trovato un punto inatteso di terra fra cielo e mare per erigervi la sua tenda accanto al più vasto padiglione del Seminario maggiore, questa è consolazione singolarmente preziosa».

«Tutto fu compiuto, ed è documentato, con senso di lealtà alla legislazione ecclesiastica e civile – scrive il patriarca Roncalli nel maggio del 1958 – e col più grande rispetto delle preoccupazioni di carattere artistico. Ad un anno quasi finito, la nuova sistemazione ha dato ottima prova. Secondo ciò che dicono quanti l'hanno osservata, la trasformazione degli ambienti antichi e il loro adattamento per il nuovo servizio non potevano riuscire più felici»<sup>24</sup>. In quella stessa occasione il Patriarca lancia una sfida che Vecchi non tarderà a raccogliere: «I 118 alunni di quest'anno del Seminario Minore dovrebbero giungere almeno a 150 fra tre anni».

Per il restauro dei Magazzini viene scritto: «La storia delle fatiche e delle ansie, delle valide intuizioni e delle sicure realizzazioni, la storia dei Patriarchi provvidi e saggi, dei Superiori amorosi e capaci, la storia delle varie peregrinazioni e della definitiva stabilizzazione, la storia delle sapienti costituzioni disciplinari e delle providenziali costruzioni murarie, della benevolenza e generosità di tanti "Amici", qui si ferma». Ma gli avvenimenti successivi dimostrano che l'attività di mons. Vecchi non si fermò.

## **Una visita apostolica**

Proprio nei giorni dell'inaugurazione dei nuovi locali del Seminario minore c'era un'insolita presenza tra i corridoi e le aule dell'Istituto. Era un vescovo della curia romana, incaricato di compiere la periodica visita apostolica dei seminari. In quei mesi era in Veneto; dal 18 al 21 marzo 1958 si trovava a Venezia. Il 19 marzo aveva anche partecipato come relatore alla cerimonia di inaugurazione dei locali della Dogana da Mar.

Si trattava di una visita sentita da alcuni con un certo timore: il visitatore guardava, si informava, sentiva i Superiori e il corpo insegnante; alla fine scriveva una relazione, in cui faceva presente in maniera molto circostanziata i problemi che aveva riscontrato. Era un po' un esame per tutti, per il rettore, per i suoi vice,

per l'economista, per il padre spirituale, per i docenti. Delle risultanze veniva poi informato il vescovo, che avrebbe dovuto prendere i provvedimenti del caso.

Mons. Ilario Alcini, arcivescovo di Nicea, umbro di origini, «persona molto buona, molto dotta», come lo ricorda mons. Loris Capovilla, si era dunque messo al lavoro. Forse un po' prevenuto, a detta di qualche insegnante di allora, per le voci che circolavano sull'eccessivo lassismo del rettore e le sue frequenti assenze. I risultati di questa visita ci sono noti, grazie alla presenza a Roma negli anni immediatamente successivi di mons. Capovilla, che ha rinvenuto tra le carte dell'allora Patriarca le "Risultanze della visita apostolica" di mons. Alcini<sup>25</sup>.

**Direzione e andamento disciplinare.** Il rettore, monsignor Valentino Vecchi, è sacerdote molto colto e intelligente, brillante nella conversazione e oratore di vaglia, noto e stimato negli ambienti culturali e presso le autorità, organizzatore abile, ha saputo stabilire una rete di simpatie e attrarre personalità, tanto è il suo prestigio e il suo saper fare. Come rettore, ha molte capacità: conosce i problemi educativi, sa entusiasmare i giovani, è positivo nei suoi giudizi. Preso da molte cose che lo distraggono dal suo compito specifico, si rende alquanto incostante: gli alunni infatti lo stimano più come professore, che come rettore, non riuscendo ad accostarlo molto. Come sacerdote, è certamente di pietà; ma gli alunni non ne possono subire l'attrattiva dell'esempio, perché lo vedono molto raramente insieme a loro. Certo, date le sue eccellenti qualità, potrebbe influire più positivamente sulla formazione dei giovani, se si facesse più rettore. (...) L'andamento disciplinare, nel suo complesso, procede bene, ma se la vigilanza dei Superiori fosse maggiore, potrebbe essere ancora più soddisfacente. Gli alunni, generalmente, presentano un carattere abbastanza docile. (...)

**Collegio dei professori e ordinamento scolastico.** (...) È doveroso riconoscere che l'insegnamento è seguito dai superiori con molto interesse e che il profitto degli alunni risulta eccellente. In particolare considerazione è tenuto nel Seminario l'ordinamento scolastico, specie per ciò che riguarda gli studi teologici (...) Cosa alquanto incresciosa è un certo senso di sospetto e sfiducia con cui alcuni professori considerano il rettore, anche se nulla di grave emerge all'esterno. Più che altro, è questione d'impressioni, dovute forse al diverso temperamento delle singole persone. (...)

**B – Seminario minore.** Veramente provvidenziale è stato il deciso intervento dell'Eminentissimo Patriarca di volere il Seminario Minore sotto il suo sguardo, dopo l'esperimento a Villa Fietta. (...)

**Conclusioni.** Ciò che più urge nell'attuale situazione dei Seminari, Maggiore e Minore, è senza dubbio il perfezionamento della direzione. Mons. Vecchi, date le sue non comuni qualità, è necessario che si faccia tutto

del Seminario, donandosi più generosamente agli alunni, conquistandone l'animo, e si studi di armonizzare più serenamente con gli stessi professori, onde renderli, in piena fiducia reciproca, suoi fedeli collaboratori. (...)

Mons. Alcini pare avere stima per mons. Vecchi; e nota una cosa che abbiamo già rilevato: il rettore ha saputo catturare la simpatia e l'attenzione della città verso il Seminario. La critica maggiore è che mons. Vecchi non è tutto del Seminario: ci sono impegni che lo distraggono e lo allontanano dal suo istituto. Se stesse più a casa – suggerisce mons. Alcini – i giovani ne avrebbero più vantaggio. Infine c'è un accenno a una cosa "alquanto incresciosa": alcuni insegnanti sono contro il rettore, provano verso di lui sospetto e sfiducia. Ma a fare il primo passo, suggerisce Alcini, deve essere Vecchi.

Può essere questa visita e questo giudizio la fine della carriera di mons. Vecchi come rettore del Seminario? Direttamente no, perché non scalfisce la stima e la fiducia che il Patriarca ha per il rettore; ma la relazione evidenzia dei fatti che hanno certo concorso, mutate le condizioni, al trasferimento di mons. Vecchi a Mestre.

Per mons. Capovilla, infatti, che allora era segretario del card. Roncalli, «il Patriarca è soddisfatto della relazione. Nei vari incontri con l'arcivescovo Alcini si è sentito in consonanza di spirito e di propositi con lui. Comprende le riserve sul rettore mons. Vecchi: qualche malumore è comprensibile attesa la statura di lui che è *facile princeps* su tutti gli altri. Egli è sovente fuori "casa", ma bisogna ammettere che lo è quasi sempre per assolvere incombenze diocesane». A don Antonio Niero, che il card. Roncalli chiamava spesso nel suo studio per le sue ricerche di storia, il Patriarca confida: «Sento tante voci di brontolamenti nei riguardi del rettore del seminario; per me va bene e per me rimane là». Un giudizio che il Patriarca, in un certo senso, aveva già anticipato procurando a Vecchi l'onorificenza di prelado domestico di Sua Santità, assegnata da Roma l'8 marzo del 1958: appena pochi giorni prima dell'arrivo del visitatore apostolico, quasi un timbro di gradimento sulla persona e l'operato del rettore, con la finezza che gli era propria.

Dunque, per il card. Roncalli non ci sono problemi. Delle assenze di Vecchi dal Seminario sa bene il motivo: i viaggi a Roma per ottenere i Magazzini della Dogana, le conferenze, i ritiri e gli esercizi spirituali che tiene... quando un prete è bravo ed è di aiuto per altre cose non lo si può mica tenere chiuso tra quattro mura. «Il Seminario era sulle sue spalle – commenta ancora mons. Capovilla – e molte volte andava a una conferenza di qua o di là anche per portare a casa un po' di soldarelli per l'Istituto. Senza dire che se non coltivi le relazioni con l'esterno il Seminario è assente nella vita cittadina. Un rettore che ha rapporti con l'università, che presenzia ad una commissione edilizia o una commissione per una mostra che si farà a Venezia, che può parlare con coloro i quali stanno preparando la

Biennale. onora tutto il sacerdozio, anche l'Istituto». Il Patriarca, così, legge la relazione tranquillamente al rettore. Mons. Capovilla ricorda che gli disse: «Don Tino, faccia meglio che può, stia dentro al Seminario il più possibile».

Il cambio di rettore avviene tre anni dopo, quando è patriarca il card. Urbani. Il nuovo vescovo dà un diverso peso, forse, a quella relazione e ai malumori serpeggianti in diocesi, specie tra i sacerdoti più anziani, sui metodi ritenuti poco ortodossi di colui che consideravano un prim'attore.

## **Il patriarca Roncalli sul soglio pontificio**

Non passa molto tempo, infatti, che il card. Roncalli viene chiamato a Roma, il 12 ottobre 1958, per il Conclave. Papa Pio XII ha chiuso per l'ultima volta gli occhi il 9 ottobre. Prima di partire il Patriarca visita ancora una volta il suo Seminario; saluta uno ad uno superiori e professori; parla ancora con i suoi seminaristi. E anche da Roma, prima che il Conclave inizi, l'ultima lettera è per mons. Vecchi e il Seminario, pupilla dei suoi occhi, come l'aveva chiamato all'inizio del suo mandato. Sono quattro fogli di carta leggera, tutti di sua mano, datati 17 ottobre. «Rev.mo e caro Monsignore, Era mio pensiero, non potendo venire di persona, per l'apertura dell'anno scolastico, almeno farmi presente con una lettera di saluto, di incoraggiamento e di benedizione. Ma bisogna che mi accontenti di poche parole, attesa la molteplicità degli impegni, da cui ogni cardinale è preso in questa così grave e solenne circostanza». Dopo aver raccontato dei giorni romani e aver aggiunto alcune considerazioni sulla vita e la fede, conclude: «Ora sto per entrare nel Conclave e porto con me il volto della Madonna della Salute, e le figure giovanili dei miei cari seminaristi, che propongo di tenermi anche più familiari al mio spirito e al mio cuore, non appena sarò tornato a Venezia, in uno sforzo comune, di Padre e di figli, per un profitto di sempre più ardente fervore di bene applicata intelligenza e di cuore generoso. Non occorre aggiungere che conto moltissimo nelle preghiere dei miei seminaristi, che insieme con i loro rev.mi e degnissimi superiori, qui dalla tomba di San Pietro – il quale dichiarava Marco suo figlio: "Salutat vos Ecclesia... et Marcus filius meus" – di gran cuore dico, abbraccio e benedico». Mons. Vecchi risponde con un telegramma: «Commossi delicatezza paterna esultanti lettera indimenticabile grati insegnamento profondo assicuriamo amatissimo nostro padre incessante preghiera perenne fedelissimo amore Santa Chiesa».

Il 28 ottobre Angelo Giuseppe Roncalli è eletto papa; subito ha luogo uno scambio di telegrammi tra il Vaticano e la Salute. Il 4 novembre avviene l'incoronazione solenne con il nome di Giovanni XXIII; e in piazza S. Pietro, con Vecchi, c'è tutto il Seminario.

Nella circostanza avviene anche uno scambio di telegrammi tra Vecchi e mons. Ilario Alcini: proprio lui, il visitatore apostolico. È proprio il vescovo di

Nicea a fare il primo passo: «Mentre amatissimo Patriarca Roncalli sulla scia luminosa suo santo predecessore Pio X diviene Pastore supremo della Chiesa ricordando carissimo Seminario saluto assai cordialmente reverendissimo rettore superiori professori et alunni partecipando loro affettuoso compiacimento et gioia unito nelle preghiere». Risponde Vecchi: «Grazie Eccellenza affettuoso ricordo ora esultanza Chiesa universale conforto nostro dolore perdita amatissimo Patriarca superiori professori alunni tutti affermiamo memori vostra amabile paternità visita apostolica attaccamento totale duplice motivo cattedra Pietro». «Ricordando carissimo seminario»: deve essere proprio rimasta impressa ad Alcini quella visita a Venezia. Tanto da spingerlo a scrivere subito, non appena avuta la notizia del nome del nuovo papa, a un veneziano che ricordava con simpatia: mons. Vecchi. È difficile pensare che sia stata proprio l'«ispezione» di Alcini a decretare la fine di Vecchi come rettore.

A Venezia ora è il tempo dei ricordi degli ultimi incontri avuti con un Patriarca che stava per salire sul soglio pontificio. Scrive Vecchi: «Ci furon giorni difficili, problemi che solo si potevano affrontare con grande larghezza di vedute, superando incomprensioni ed angustie senza limiti. Egli operava e pregava di giorno e di notte: suoi amici fedeli la Madonna della Salute e Lorenzo Giustiniani, alla cui protezione particolare attribuiva sempre ogni buon risultato delle opere intraprese. Alla vigilia del Conclave erano ancora le difficoltà economiche a preoccuparlo. “Ho uno scrupolo di coscienza” diceva il rettore durante l’ultima lunga conversazione con Lui: “Non abbiamo ancora una cappella per il Seminario Minore, non c’è un luogo che rappresenti per i piccoli un valore mistico che possa raccogliere le generose aspirazioni dei loro cuori. Sarebbe necessario sistemare l’antica Cappella della Trinità. I permessi della Sovrintendenza ci sono...”. Per questi problemi non esistevano ostacoli nel Patriarca, che anzi egli stesso per primo, come un buon padre di famiglia, se ne sentiva subito impegnato. “È una cosa che mi sta tanto a cuore” soggiungeva. E al rettore che gli esprimeva la sua grande fiducia: “Ma se siamo già in così gravi ristrettezze per i debiti? Fiducia nella Provvidenza sì, caro Monsignore” continuava sorridendo “ma non vorrà edificare un’altra Basilica di San Marco!”. (...) Ed ora, se quest’opera del Seminario Minore verrà compiuta, essa dovrà portare il segno del suo ultimo desiderio di Patriarca e sarà il monumento che ricorderà nel tempo il suo benedetto passaggio tra noi»<sup>26</sup>. Al progetto provvide l’arch. Meo.

Partendo per Roma, ovviamente, il patriarca Roncalli non aveva portato con sé che lo stretto indispensabile. Divenuto papa, invece che farsi spedire a Roma i suoi amati libri, fa un’altra scelta di amore e di amicizia: dona parte della sua biblioteca privata al Seminario. I libri – opere di gran pregio, con postille autografe di Roncalli – vengono tuttora conservati nella Sala Giovanni XXIII, adiacente alla Sala S. Lorenzo Giustiniani.

Le gentilezze proseguiranno: il 25 aprile, giorno di S. Marco, papa e rettore

si scambiano telegrammi; altri auguri sono per il Natale; ed altre volte Vecchi deve essere stato a Roma nel corso del 1959. «Il papa non si dimenticò, non dico di noi, ma di ciascuno di noi, come sarebbe stato ben comprensibile dopo tutti quegli avvenimenti», si scrive sulla «Madonna della Salute»<sup>27</sup>.

Il 21 maggio 1959 viene inaugurata la Cappella della Trinità, che doveva servire da oratorio per il Seminario minore. «La cappella – a scrivere è con ogni probabilità Vecchi<sup>28</sup> –, rimessa a nuovo in forma nobile ed elegante, posta in un punto centrale tra i luoghi in cui vivono i ragazzi, vuol dimostrare concretamente che anche i piccoli seminaristi hanno soprattutto il dovere, vorrei dire il bisogno, di pregare. In essa tutto concorre a favorire una pietà semplice e robusta insieme, a cominciare dal titolo della Ss.ma Trinità, che ci riconduce all'essenziale della nostra fede, ai massicci banchi, l'ultimo acquisto, sui quali i ragazzi si inginocchiano con rispetto, quasi senza toccarli. E il pavimento, di ispirazione giorgionesca, di marmo lucido bianco e rosso, e lo stupendo altare del Lombardo, che con i pannelli laterali tocca l'espressione più alta dell'arte classica cinquecentesca, anch'essi ci aiutano a pregare. L'arte a servizio della preghiera. Più esatto forse dire che la preghiera stessa è un'arte, prima ancora delle linee architettoniche, delle sculture e delle pitture, che trovano appunto la loro ispirazione nello spirito religioso ». Una targa ricorda ancora la volontà e il contributo di Roncalli all'opera.

Altri aiuti da Roma vengono a livello, diciamo così, spirituale. A parte la squisita presenza di mons. Loris Capovilla a fianco del Papa come segretario, “angelo custode” della diocesi veneziana e tramite di notizie e messaggi, Venezia può contare ora sui “servigi” di prelati romani. Mons. Mario Nasalli Rocca di Cornegliano, ad esempio, Maestro di Camera del Papa, per due volte viene a Venezia e in Seminario.

## **Giovanni Urbani Patriarca**

Il nuovo Patriarca di Venezia è una vecchia conoscenza. Si tratta di mons. Giovanni Urbani, laureato in diritto canonico, arcivescovo di Verona dal 1955. Mons. Urbani, dall'elezione a vescovo del 1946, è stato molte altre volte a Venezia. Ad esempio il 25 febbraio del 1949 per l'ordinazione di alcuni diaconi; il 22 novembre dello stesso anno è in Seminario per l'inaugurazione di alcune stanze fatte costruire dal patriarca Agostini per lo studio della musica; il 19 novembre del 1951 è ancora nella sala della biblioteca del Seminario per celebrare il Beato Pio X; il 2 luglio del 1952 l'abbiamo già trovato alla salute per i funerali di mons. Bressan. Vecchi dunque deve averlo incontrato in tutte quelle occasioni, mentre era ancora insegnante o Delegato patriarcale per il Seminario. Il giorno dell'elezione di Urbani, scelto l'11 novembre 1958 da papa Roncalli come suo successore a Venezia, c'è uno scambio di telegrammi tra Verona e la Salute.

Un incontro tra il nuovo vescovo e il rettore avviene pochi giorni dopo l'elezione. «Quando è tornato a casa – ricorda mons. Antonio Niero – ha incontrato

me sullo scalone e mi ha detto: sai cosa m'ha detto il card. Urbani? «Son già venuti alcuni preti a dirmi che la prima cosa che devo fare è cambiare il rettore del seminario»».

Il card. Urbani, comunque, ha stima di Vecchi e anche simpatia; sentimento ricambiato dall'interessato. Un po' più di un anno dopo, il 14 febbraio del 1959, festa di S. Valentino, il Patriarca gli scrive un affettuoso biglietto: «Carissimo Monsignore, con quale animo ricordi oggi al Signore la tua cara persona, il tuo sacerdozio e il tuo ufficio tu intendi più che se facessi lungo discorso. La tua collaborazione intelligente, saggia, docilissima non solo mi è di grande aiuto ma anche di quotidiano conforto. Vivendo in Seminario e vicino al Patriarca comprendi quanto l'avvenire della Diocesi sia affidato alle mie preoccupazioni e alle tue cure. Grazie. Grazie. Il Signore ti ricompensi come Egli solamente sa e può fare».

L'ingresso in diocesi del nuovo vescovo avviene il 4 gennaio del 1959, dopo che il 15 dicembre 1958 è stato creato cardinale; l'8 gennaio visita il Seminario.

### **La madre, come una quercia**

Ma c'è un'altra persona che visitava il Seminario, e molto spesso. L'avevamo lasciata alle sue occupazioni nella casa di ponte dell'Olio, vicino a Rialto: è la mamma di don Valentino. Senza il marito, con il figlio più grande in giro per il mondo, segue molto da vicino la vita del figlio prete; e quest'ultimo segue molto da vicino la sua. Non termina una giornata, don Valentino, senza aver prima telefonato alla madre per darle la buonanotte; anche quando rientrava molto tardi, per aver tenuto qualche conferenza.

Uno degli assiomi familiari, però, recitava: «Due spade forti nello stesso fodero non ci possono stare». Se con il marito Giovannina soggiungeva: «Io devo cedere, perché comanda lui», con Valentino si mostrò evidente, una volta diventato prete, che non avrebbero potuto convivere a lungo. In gioco c'erano due personalità fortissime: avevano condiviso per un periodo l'abitazione, subito dopo l'ordinazione sacerdotale; ma dopo un po' Valentino aveva cercato altre soluzioni. E negli ultimi anni è lei a tirarsi indietro: «Ho la mia casa, perché dovrei lasciarla? E poi non sono mai sola, Valentino, mai sola: c'è il mio angelo custode e ci sono Gesù e Maria...», diceva. Comunque l'attaccamento, l'amore, il rispetto prevalevano sugli altri sentimenti. Valentino ripeterà sempre: «L'esempio di mia madre mi ha fatto imparare del buon Dio più di quanto io abbia imparato a catechismo».

Il Seminario, quando il figlio diventa rettore, è un po' la seconda casa di Giovannina: si prende a cuore l'incarico del figlio e se c'è qualcosa da fare si rimbecca le maniche e lo fa. I seminaristi di allora la ricordano presente e vicina alla vita dell'Istituto. La sua filosofia di vita è semplice: «Non fare il bene che si può fare è peccato», «Non riuscire a fare il bene che si vuole non è peccato». A questi principi «mantenne sempre – scrive in un suo ricordo don Luigi Trevisiol, su «La

voce di S. Marco»<sup>29</sup> – una fedeltà quasi fanciullesca, testarda si direbbe, senza badare troppo per il sottile all'incomodo proprio o altrui. Sembra non esitasse talora, quando le circostanze lo richiedevano e ogni altro motivo di persuasione le riusciva vano, a servirsi dell'autorità stessa del figlio monsignore. E se questi in seguito le faceva le sue rimostranze gli poneva davanti un ingenuo ma irrevocabile: «Sono o non sono tua madre?»».

Poi viene la malattia. Nell'ottobre del 1958 un'improvvisa paralisi immobilizza Giovannina a letto; e nei giorni dell'elezione di papa Giovanni anche il rettore rimane immobilizzato al capezzale della madre. Per quattro mesi la donna rimane in ospedale: per niente scoraggiata impara nuovamente a parlare, a muoversi e a camminare. Il 14 febbraio del 1959, onomastico del Padre rettore, un appunto di cronaca seminaristica ricorda che mons. Vecchi «solo a tarda sera, dopo aver trascorso la giornata di lavoro in Seminario, faceva la sua capatina all'ospedale». Racconta mons. Antonio Meneguolo: «Pur ammalata di cuore volle partecipare alla nostra ordinazione sacerdotale». Era il 21 giugno: «Fu colta da malore – continua mons. Meneguolo – proprio durante la cerimonia; e questo fu il malore che la portò alla morte. Mons. Vecchi ci è stato vicino nell'ordinazione con tutto il patema d'animo per la mamma, dimostrando la sua grande umanità e il suo grande affetto per noi. La madre morì mentre noi sacerdoti eravamo ospiti a Roma di papa Giovanni XXIII». Sapeva che stava giungendo la sua ora e non ci fu verso di condurla in ospedale. L'anno scolastico era terminato e Giovannina poté avere suo figlio per sé per due settimane. Si conservò lucida fino alla fine, che giunse alle 5 di mattina del 4 luglio: Giovannina moriva a casa sua, all'età di settantadue anni; Valentino era al suo fianco. I funerali si svolsero a S. Salvador, due giorni dopo, alla presenza di tre vescovi: il Patriarca, mons. Signora e mons. Olivotti. Venne sepolta a S. Michele, in un ampio loculo nel campo della Misericordia comprato da lei, con il suo saio di terziaria francescana. Nella stessa tomba trovarono in seguito riposo anche i resti del marito.

Particolarmente toccanti sono le parole con cui Vecchi ricorda ai seminaristi, a tre mesi dalla morte, la figura di sua madre. Parole che fanno un po' di luce su questa donna, attrice silenziosa, come un'ombra sempre presente nella vita del figlio.

Fa venire in mente la quercia abbattuta: «Dov'era l'ombra or la quercia giace, immota, né più tra i turbini tenzona. Dice la gente era pur grande; dice la gente era pur buona». Una quercia: tutte le mamme sono grandi, tutte. Però ad alcune è dato un compito speciale, di mostrare questa loro grandezza perché sono accanto ad una vita speciale, quella dei sacerdoti; e tutta la loro grandezza, grandezza di ogni mamma, perché è mamma, esse la subordinano a questa loro opera accanto alla vita del sacerdote.

Era pur grande, dice la gente, ed io l'ho sentito dire in questo tempo. Di

una grandezza tutta popolare, qual era la sua origine e il suo temperamento. Contraria ad ogni forma di lusso e tuttavia amante di ogni forma di bellezza; un temperamento forte e forse motivo di tante sue amarezze.

Certe confidenze che essa faceva al figlio, narravano di tutta una storia di combattimenti intimi per moderare il suo carattere, per controllare se stessa: Sai, mi sono fatta francescana per questo, per diventare dolce. Ed io scherzando dicevo: cosa doveva essere prima! Era pur grande di una generosità e di una carità senza confini: lo sanno certe persone che sono qui presenti; anche autorità cittadine, come essa sapeva trovare, non per sé mai, ma per ogni bisogno che le fosse indicato.

Molte volte, quando il bisogno appariva assurdo, e la persona appariva immeritevole, essa diceva: poter fare e non fare è peccato; fare e non riuscire non è male, e batteva a tutte le porte. E stendeva la mano a tutti, ed entrava in tutte le porte, con quel suo temperamento: e otteneva. Era pur grande di una grandezza tutta popolare, fatta di una carità convinta. È vero, sapete figlioli miei, lo dico ai miei seminaristi, di queste cose, di molte cose ci si accorge dopo; dopo ci si accorge, perché ti passano vicino con quella discrezione, con quella semplicità per cui sembrano naturali e tu ti appoggi, me lo diceva ieri sera mio fratello: Sai, eppure io ero sempre lontano, ma sento che mi appoggiavo molto in lei: un appoggio fatto di un nostro bisogno naturale a cui la mamma, tutte le mamme, soddisfano, senza fartelo pesare, senza chiederti nessuna ricompensa.

Era pur grande nella carità verso il prossimo, era grande nell'amore verso i figli, che ella generò. Se leggete la piccola immagine<sup>30</sup> che vi fu data, non a caso si ripete più di una volta che essa ha lavorato, tanto lavorato. Le sue mani erano diventate tanto belle durante il periodo della malattia, tanto belle come io non le avevo mai conosciute, ed io le guardavo e a volte le carezzavo ed essa mi diceva: non ci son più i calli! Ha tanto lavorato! Come ogni mamma lavora per i suoi figlioli, come ogni donna che ama, lavora per la persona amata: di notte, di giorno, da piccoli, da grandi.

Dice un proverbio, o meglio una espressione cordiale della vita comune: Gli amici dei miei amici sono miei amici. E le mamme dicono: i figli dei miei figli sono miei figli. Era pur grande nella sua vita in Seminario. Non vi dico che fosse facile il suo occhio. No. Dal tempo che entrava nei pochi passi dalla porta del Seminario sino al mio studio, anche se non aveva detto niente aveva già cinque o sei cose da dirmi che non andavano bene. Perché aveva l'occhio intelligente, perché aveva l'occhio preso dall'attenzione e dall'apprensione perché tutto andasse bene per i suoi figli e per i figli dei suoi figli e prima di tutto voi seminaristi essa portava nel cuore, ed ha donato molto di se stessa e delle sue cose.

Era pur grande nella pietà semplice, era pur buona, di un francescanesimo senza orpelli. Ah, si è fatta francescana per quello, molti anni fa. Io ero bimbetto e ogni domenica andavamo in cimitero alla tomba del papà e poi ci fermavamo in quella cappella di S. Francesco, dove altre mamme, altre donne si univano forse anch'esse senza difesa nella vita, con un bambino a mano, a pregare S. Francesco per ottenere la dolcezza, per ottenere la semplicità, lo spirito di povertà, per poter lavorare senza fastidio. Era pur buona in questa sua pietà semplice: era arrivata persino a conoscere la liturgia ed a seguire la messa col messalino, e lo pretendeva.

Tuttavia la sua pietà era sempre quella di una mamma. Oh, la letterina che trovai sotto la statuetta di S. Giuseppe, per dirmi come voleva morire. La letterina che trovai in mezzo ai soldi pochi che io le avevo dato e che essa mi restituiva per il Seminario, mostrano la sua bontà; una bontà che esprimeva della maternità più l'autorità e la preoccupazione che non la dolcezza e l'espressione amorosa. Solo, nell'ultimo anno, un anno ier l'altro, della sua malattia io capivo che cosa c'era dentro di compresso, di mortificato in quel cuore dai tanti baci; scherzando li contavo, alla sera, e vi mettevo un limite e quando si avvicinava a quel limite, allora ritardava e cercava di non darmi mai l'ultimo, perché non tornassi in Seminario. E tuttavia questo amore così profondo e questa sensibilità così grande rimasero sempre coperti. Vedi, mi diceva nell'ultimo tempo, io ho dovuto fare da mamma e da papà e perciò certe delicatezze non le ho mai usate. E rimanevano segrete anche con voi figlioli miei del Seminario, rimasero segrete anche perché essa guardava con occhio serio, perché essa passava con occhio aperto e forse non fu mai in confidenze con voi come avrebbe desiderato. E soltanto adesso che i legami sono rotti sentiamo quanti erano, e come erano profondi! Son rotti i legami materiali, quelli della natura fisica, quelli legati al corpo, allo sguardo, all'orecchio, alla mano, ma non sono rotti i rapporti di vita spirituale anzi, il suo esempio, parlo a voi per me e parlo a voi per voi, perché ciascuno di voi bimbi, perché ciascuno di voi grandi ha il ricordo di una mamma perché tutti sentiamo che le mamme hanno fatto così, e faranno sempre così. La pietà cristiana ripete: Requiescat in pace. Anche essa ha peccato, come noi pecchiamo: di forza esagerata quand'era forte, di debolezza esagerata quand'era debole, di prudenza umana o di mancanza di generosità divina. Anch'essa ha peccato come noi pecchiamo. (...)

Riposi nella pace; e com'è vissuta, nello slancio della giovinezza, nel fervore del lavoro, forse nella tempesta che squassa tante anime così essa volle scomparire, volle, dico, perché me lo disse, serenamente, volle scomparire senza dare nessun disturbo.

Venga lo stesso dopo il dramma della sua partenza, venga la dolcezza del suo

ricordo, venga la tranquillità, in maniera che rimanga nel nostro cuore non tanto il suo volto, questa o quella persona, questa o quella debolezza che furono causa del suo dolore, ma rimanga il ricordo di ogni mamma che nella vita ha dato tutta se stessa perché fosse gloria a Dio nel cielo, perché fosse salvezza per i propri figlioli sulla terra.

## **Villa S. Maria Ausiliatrice**

I problemi economici di cui si preoccupava il card. Roncalli prima di partire per Roma ora passano al nuovo Patriarca. Ma, evidentemente dopo colloqui con il padre rettore, non sembra preoccuparsene più di tanto se il 19 aprile del 1959 scrive alla Diocesi: «Voi sapete che per impulso dell'em.mo cardinal Roncalli si sono fatti restauri ed ampliamenti quanto mai necessari, incontrando spese non lievi. Orbene la Provvidenza ci è venuta incontro in maniera mirabile e commovente, donandoci motivo a confidare anche per l'avvenire. Altri lavori infatti si manifestano di una certa urgenza sia nei riguardi della sede monumentale della Salute, sia in ordine alla progettata Villa per le vacanze».

Il prossimo obiettivo diventa così la "Villa per le vacanze", in quel di San Vito di Cadore. Nell'agosto di quell'anno, infatti, don Angelo Frassinelli, un intraprendente sacerdote veneziano che aveva messo in piedi una casa per vacanze intitolata a Maria Ausiliatrice, la dona alla Diocesi. La posizione è da paesaggio da carolina: alle spalle il Marcora e la piramide dell'Antelao, di fronte le Rocchette, il massiccio del Pelmo e, in fondo, le Tofane. Già per qualche estate la villa ha ospitato i seminaristi per le vacanze; e al Padre Rettore doveva piacere molto una casa in quella posizione, tra le montagne sulle quali, da seminarista e giovane prete, camminava in lungo e in largo.

Dopo la vendita di Villa Fietta, il Seminario si trovava senza una casa per ferie. E non era un problema da poco, perché l'estate per i seminaristi non è un puro e semplice tempo di "vacanza" da ogni genere di occupazione. Anzi, se si allenta il tempo dello studio (senza comunque scomparire) c'è più tempo per la preghiera e la vita comunitaria. Sono giorni indimenticabili, per i giochi, le gite, i momenti di amicizia e di svago. Negli ultimi anni si erano recati lì dove la Provvidenza aveva messo a disposizione una casa. Era stato un lungo pellegrinare: Calalzo, Fiera di Primiero (villa Welsperg), perfino a Corteno, tra la Valcamonica e la Valtellina, in una casa uscita dal cilindro grazie agli uffici del card. Roncalli; e, naturalmente, S. Vito.

Ora il card. Urbani si prende a cuore il problema, probabilmente anche per l'entusiasmo di mons. Vecchi; presto scioglie le comprensibili riserve di tipo amministrativo. Iniziano le visite sul posto, pochi giorni dopo, del Patriarca, del rettore e dell'architetto Meo. Presto sono pronti i progetti; lentamente arrivano anche i finanziamenti, grazie all'idea di intitolare, dietro compenso, ogni stanza della Villa a un sacerdote o un laico significativi. L'iniziativa piace subito, vi aderì-

scono in molti, ognuno indicando l'amico, il collaboratore o il maestro. Mons. Vecchi intitola una stanza al prete della sua infanzia, don Giuseppe Camozzo.

I lavori iniziano nel maggio del 1960 sotto la guida degli ingegneri Kroff e Miozzi e proseguono con alacrità per tutta l'estate, sebbene i seminaristi si servano lo stesso della Villa per le loro vacanze. Il progetto prevede l'aggiunta di un'ala a tre piani su un lato, con tanto di chiesa dedicata a S. Marco: quella zona avrebbe ospitato le stanze. Un'altra costruzione si sarebbe invece sporta in avanti, per ricavare il refettorio e un salone per lo studio e gli incontri. Prima dell'inverno sono già ultimate le opere di muratura e di intonaco; per le rifiniture si attenderà l'estate seguente. Per dare respiro alla casa e darle la tranquillità di cui ha bisogno, trattandosi pur sempre di vacanze per i seminaristi, vengono inoltre acquistati alcuni terreni attorno, il 16 giugno del 1961, per un totale di 10 mila metri quadrati.

Ma la casa servirà alla diocesi anche in altri periodi e per altri scopi: a giugno e a luglio per ospitare i ragazzi che hanno bisogno di aria salubre e di sano movimento, a settembre i ragazzi che hanno intenzione di entrare in seminario; nel resto dell'anno sarà a disposizione per convegni diocesani, raduni di sacerdoti, uomini e donne di Azione cattolica, laureati, operai e incontri vari.

I cantieri non smettono di lavorare, comunque, neanche alla Salute. «Ora è tanto vasta la mole dei lavori provvidenzialmente compiuti – scrive Vecchi a metà del 1960 ad un benefattore – che molti dei vecchi amici dicono di non riconoscere quasi più la Casa; ed è così accresciuto il numero dei seminaristi interni da sembrar impossibile ai sacerdoti più anziani che tanti la Casa ne possa contenere». Nei primi mesi del 1960 veniva compiuta la palestra coperta, tra le più attrezzate della città, per le attività ginniche dei giovani del Seminario, in quella che era la sala Card. Cavallari. Un'ulteriore attenzione allo sviluppo, non solo spirituale ma anche fisico, dei giovani della scuola. All'avanguardia, anche per questo, tra le altre scuole cittadine.

Le cure del Rettore si rivolgono non più solo ai suoi allievi; ma anche a quelli che sono passati per un tempo più o meno lungo per l'Istituto. È con questo spirito, con una piena coscienza del bene che ha fatto l'educazione ricevuta alla Salute anche a coloro che prenderanno altre strade, che il 29 maggio del 1960 si tiene il primo incontro, a lungo preparato, del "Gruppo ex-allievi del Seminario"; istituzione che esiste tutt'oggi.

## **Il restauro dell'icona**

Il rettore del Seminario era rettore anche della Basilica del Longhena. Incarico importante anche quello, se si pensa all'importanza che riveste a Venezia la venerazione per la Madonna della Salute, venuta in soccorso dei Veneziani durante la micidiale peste del 1630 (quella stessa descritta nei *Promessi Sposi*). Ogni anno un pellegrinaggio, il 21 novembre, richiama all'estrema punta di Dorsoduro tutti i

veneziani. Quello del 1958 fu speciale, per l'elezione a Papa di quel card. Roncalli che un anno prima era tra i pellegrini della Basilica. Neanche quell'anno papa Roncalli volle mancare: fu presente "in voce" con un messaggio radiotrasmesso nel tempio della Vergine.

Ma il tempo fa vedere i suoi segni sull'immagine tanto cara ai fedeli della Serenissima, l'antica icona (viene fatta risalire alla metà del '400) che domina sull'altare principale della Salute. Mesopanditissa, viene chiamata l'immagine, ovvero "mediatrice di pace". Si rendeva necessario un restauro e la scelta non era delle più semplici, per il valore non solo artistico ma pietistico dell'opera.

«Un accurato sopralluogo fu eseguito dalla sovrintendenza delle Gallerie alla presenza del cardinale Patriarca e del rettore mons. Vecchi e quindi fu deciso di affidare l'incarico del restauro al prof. Antonio Lazzarin di Padova»<sup>31</sup>. Questi racconta di aver visto la prima volta l'icona nello studio del rettore, con Vecchi, il Patriarca e l'intendente delle Gallerie prof. Moschini. Tre erano le ipotesi per l'intervento: fissare semplicemente il colore, cambiare la tela, cambiare tela e tavola. «Alle giustificate incertezze – scrive il prof. Lazzarin – che consigliavano la prima soluzione da parte delle autorità responsabili, data la preziosità dell'immagine per la sua storia e devozione, consigliai di entrare in merito alla forma di restauro più scientifica e completa. Grazie alla fiducia piena del rettore il lavoro fu deciso, ed iniziato verso la metà di gennaio»<sup>32</sup>. Due mesi durano i delicatissimi lavori sulla tavola dipinta. Vengono applicati sulla superficie del quadro appositi veli di protezione, viene staccata la tela dalla tavola, sostituita, quindi apposta su una nuova tavola. Contemporaneamente Umberto Lacchin interviene sulla lamina d'argento che ricopre l'icona, fissandola e restaurandola.

A lavori ultimati mons. Vecchi manda un'immagine del quadro restaurato al Papa; e un amico da Roma gli riporta una busta in cui il papa ha scritto di sua mano una breve nota-ricordo autografa, un piccolo gesto intimo e affettuoso.

A maggio il Seminario è ancora a Roma per la canonizzazione del Beato Gregorio Barbarigo, santo familiare fin dalla gioventù a Roncalli, presso le cui spoglie, a Padova, celebrò la messa la mattina del suo ingresso a Venezia come patriarca. Nella foto ricordo di quell'ennesimo incontro con il Papa mons. Vecchi è alla sua sinistra, il card. Urbani alla sua destra.

## **Il treno di Vecchi cambia binario**

La fama del Rettore è ormai all'apice. Come un treno, sembra non dover mai finire la sua corsa; ma lo scambio, che il manovratore ha già azionato, si sta avvicinando. E la marcia continuerà sì, ma su tutt'altri binari. Il Patriarca infatti sta meditando su un'idea. Ha dei sacerdoti dalle grandi qualità, ma dai caratteri e dalle capacità differenti. Su mons. Vecchi pende sempre la riserva di una parte del clero

veneziano: ha doti manageriali (e questo insospettisce); ha molti amici danarosi che lo seguono nelle sue imprese (altri sospetti); esibisce, agli occhi degli invidiosi, la sua bravura (e questo disturba) e usa dei metodi troppo moderni con gli allievi (e questo preoccupa). Il card. Urbani avrebbe potuto sorvolare su queste invidie e piccole lotte intestine; ammesso che lui stesso non le condividesse almeno in parte – quel che è certo è che le doti affaristiche continuava a sfruttare –; e ammesso che non preferisse, una figura così carismatica, allontanarla un po' da certi ruoli chiave. Bisognava anche dare soluzione a un problema che si andava facendo scomodo. L'arciprete di San Lorenzo di Mestre, mons. Aldo Da Villa, era malato di cuore. E Mestre aveva bisogno di un parroco a pieno servizio. Si stavano poi muovendo molte cose in quel territorio in così rapido sviluppo. Una forma di coordinamento di alcune attività poteva servire a dare un indirizzo pastorale unitario<sup>33</sup>. Soprattutto se si pensa che a quel tempo i parroci erano nominati a vita ed erano in un certo senso padroni in casa loro. Chissà se il card. Urbani fu profetico in questa intuizione<sup>34</sup>; o se in quel momento gli occorreva solo un incarico di facciata da assegnare a un suo sacerdote, perché non si dicesse che veniva “retrocesso”.

Da un lato quindi un prete scomodo, ma dalle indubbie capacità organizzative; dall'altra un prete che non sopportava più lo stress della città, con meno titoli accademici ma molto amato e stimato: poteva essere l'ora di un piccolo rimpasto...

Tutti questi pensieri mulinano nella testa del card. Urbani quando prende la penna per scrivere a Roma a mons. Capovilla. A seguito di riservate conversazioni orali, il segretario di Papa Giovanni ha insinuato al Patriarca di Venezia che può tranquillamente indicare al Papa soggetti episcopabili.

Il 14 aprile 1961, dunque, Urbani scrive:

Carissimo Monsignore, questa lettera, del tutto confidenziale, riprende un discorso fatto insieme nel penultimo incontro. L'affido alla tua discrezione e al tuo affetto per tutti noi. Premetto che se badassi al mio interesse, dovrei fare a meno di scriverla, perché le persone nominate mi sono utili per la loro collaborazione e la loro presenza qui è vantaggiosa. Ma devo superare questa visione “campanilistica” e non voglio impedire maggiori sviluppi di bene a sacerdoti che stimo ed amo. In questo spirito la mia attenzione e la mia affezione si concentra prima che in altri su quattro sacerdoti nostri, oltre si intende S. E. Olivotti<sup>35</sup>, e precisamente mons. Gottardi, Da Villa, De Perini e Vecchi. Ce ne sarebbe veramente un altro... ma esso è ormai in tale servizio assegnatogli dalla Provvidenza che non si può toccare<sup>36</sup>... Dei suddetti sacerdoti tu conosci, al pari di me, doti e limiti e per fortuna li conosce e bene anche il Santo Padre. Le mie sommesse e umili proposte, va da sé, non hanno alcuna pretesa di originalità, ma solo di esporre con semplicità e con sincerità il mio pensiero. È evidente che qualunque decisione

fosse presa in merito essa sarà accolta da me come la migliore ed accettata ad occhi chiusi con assoluta obbedienza e gioia, nella persuasione che si tratta della chiara ed espresa volontà di Dio. Eccoti dunque il mio pensiero: Mons. Gottardi mi sembra maturo per l'Episcopato: la sua pietà, la dottrina, la serietà, lo zelo ti sono ben noti: è un *vero* sacerdote, di doti intellettuali e morali non comuni. Non ha avuto modo di fare molta pratica pastorale, ma gli uffici ricoperti, specie l'attuale, gli hanno offerto possibilità di esperienze delle quali, mi sembra, egli va profittando. (...) Il secondo soggetto è mons. Da Villa (...). Buon ingegno, più grande cuore, sincero in dottrina sebbene non di ampio orizzonte, comprensivo e simpatico: in una diocesi non troppo ampia sul tipo di Lodi, Cesena, Senigaglia, farebbe certamente bene. Purtroppo c'è una spina ed è la salute che lascia perplessi: almeno per ora – è nel periodo, che segnò la morte d'ambidue i suoi fratelli; ha disturbi alle coronarie, per consiglio dei medici, devo levarlo da S. Lorenzo, dove si affatica troppo. Sto studiando il modo di portarlo a Venezia, senza danno al suo spirito, in un ufficio meno pesante, ma di rilievo come per es. rettore del Seminario o padre spirituale. Mons. De Perini, uomo d'equilibrio, gode ottima fama, conosce l'anima sacerdotale, pietà, zelo, prudenza, discrezione, tatto, bontà. Buona cultura, grande zelo, pratica pastorale, parla bene, sodo e chiaro. (...) Forse in avvenire potrà maturarsi qualche altro: Vecchi per esempio, tu conosci le sue doti eccezionali di ingegno, di fantasia, di cuore: vasta cultura più profana che sacra, artista nell'anima e quindi discontinuo nell'azione. Abile negli affari, sincero nella dottrina, docile e fedele al Superiore. Sto pensando se un'esperienza a Mestre, in luogo di Da Villa, specialmente avendo accanto un buon vicario parrocchiale, non possa tornargli utile per completare la sua personalità e vantaggiosa all'ambiente, che ha bisogno di chi sappia stringere in vincolo saldo professionisti, insegnanti, impiegati, operai. Vecchi ha qualità "diplomatiche" non comuni, parla molto bene, irradia attorno a sé simpatia, sa realizzare molte cose e bene. A Mestre potrebbe essere un Centro anche per le altre parrocchie e soprattutto per Istituzioni interparrocchiali. Caro don Loris ti ho scritto a cuore aperto: ti sarei grato se mi farai conoscere il tuo pensiero con schiettezza fraterna. Non oso chiedere il pensiero più in alto per non sembrare indelicato e inopportuno: però sarò felice se quel pensiero mi fosse palese e lo terrei tutto per me, per mia luce e guida. Circa mons. Olivotti. Egli sta ultimando le sue imprese: riterrei utile, per ora, non muoverlo; in seguito se ne potrà riparlare.

Mons. Vecchi aveva avuto un colloquio con il suo vescovo il giorno della Domenica delle Palme del 1961: in quell'occasione il card. Urbani gli aveva

chiesto consiglio sui problemi pastorali di Mestre. Passano solo cinque giorni – è il Venerdì Santo – e dopo la funzione a S. Marco viene convocato nell'ufficio del Patriarca. Questi ha deciso: «A Mestre ci vai tu... e sarà l'avventura più entusiasmante per te e per me una decisione pastorale valida». «L'ho visto piangere quando il Patriarca gli fece la proposta (fu un ordine preciso)», ricorda mons. Giuseppe Visentin, allora vicerettore. Scrive Monsignore in un suo promemoria del 17 luglio del 1964: «In quel giorno S. Em.za manifestava tutta la sua preoccupazione per lo sviluppo della città di Mestre. “Non c'è a Mestre un uomo di prestigio che possa far convergere le forze cattoliche nella città”. “Mons. Da Villa è un bravo prete ma molto limitato e soprattutto non ha il coraggio di programmare per affrontare situazioni di emergenza”. “C'è bisogno di qualche sacerdote laureato e in particolare di uno che abbia già una certa buona fama di cultura”. “Ti mando come Delegato patriarcale... il delegato non è un incarico riconosciuto dal Codice come il Vicario generale, ma non voglio limitare i tuoi poteri: col titolo di Delegato tu puoi fare a mio nome tutto quello che io direttamente ti consento con una ampiezza anche maggiore di quanto è previsto dal Codice. Non potrai tuttavia fare il delegato senza avere una base sicura nell'ambiente mestrino, e per questo, perché tu non sia un Generale senza soldati, ho pensato di farti Arciprete di S. Lorenzo, parrocchia che ti consente libertà economica e maggior conoscenza di persone e tradizione di prestigio”. “Sarai prima di tutto Delegato Patriarcale con compiti di carattere cittadino: dimostrerai di non essere un teorico ma di essere legato alla attività pratica pastorale, il Patriarca ti sarà sempre vicino e tu puoi telefonarmi direttamente anche tutti i giorni”».

Entro breve altri in Diocesi vengono a conoscenza del progetto del Patriarca. Mons. Sergio Sambin, all'epoca Cancelliere patriarcale, ricorda ancora di aver partecipato a un vertice appositamente convocato. «C'era stata una funzione a San Marco: il Patriarca è salito nel suo studio ed ha chiamato mons. Olivotti (vescovo ausiliare e vicario generale), mons. Gottardi (provicario) e anche me. Lì il card. Urbani ha esposto il cruccio che lo tormentava: se fosse opportuno, utile e conveniente che Vecchi dal Seminario andasse a Mestre per sostituire Da Villa che stava male. Sono stato il primo a rispondere e ricordo che ho detto: “Senz'altro sì, perché è un uomo d'azione, bravo, capace di realizzare le opere; però deve essere in stretto collegamento con vostra Eminenza, senza intermediari”. Infatti, il Patriarca l'ha nominato anche Delegato per la Terraferma».

«Il travaglio della decisione di passare a Mestre – ricorda oggi l'imprenditore Piergiorgio Coin – l'ha consumato a casa mia», luogo in cui si era “rifugiato” anche la sera della morte della madre. «La prima reazione è stata chiedersi: “Mi hanno voluto rimuovere?”. E subito dopo: “Ce la faccio?”. Infine: “Stammi vicino e aiutami”. Era spaventato dalla vastità delle cose da fare e dalla difficoltà dell'impresa. “Dimmi cosa devo fare”, mi diceva».

A maggio a Monsignore vengono ripensamenti e timori, generati dalle voci e dai commenti che iniziano a circolare. Scrive dunque al Patriarca:

Em.za Rev.ma e mio amatissimo Padre,

(...) mi permetta di scriverle alcune mie considerazioni a proposito delle quali V. E. potrà fare il conto che crede ben sapendo che da sempre e per sempre è mio desiderio affidarmi alla volontà del Signore.

Ho molto penato in questi anni per cose, persone e fatti che non saranno noti ad alcuno, ma che hanno profondamente inciso nella mia vita; né so bene oggi chi mi ama o chi mi sopporta, ma sono invece certo di aver sempre rifiutato di considerare chiunque come nemico e spero con l'aiuto del Signore che ciò valga, anche in seguito, a farmi perdonare le colpe con la stessa misura.

In questi anni il mio naturale ottimismo, ricevendo dalla vita le più dure smentite, ha avuto la grazia di fondarsi unicamente nel Signore e di accettare, come unica soluzione, la dichiarata volontà di essere sempre contento. Ho quindi molto pregato in questo periodo ed ho maturato propositi ed idee: da tre giorni consacro ogni azione allo Spirito Santo perché mi indichi la via da seguire e mi dia la forza per essere fedele.

Poi mi sono ampiamente consigliato con chi conoscendo la mia anima e la mia vita può meglio chiarire me a me stesso senza mancare alla necessaria discrezione e al più assoluto segreto, nei riguardi del quale riconfermo a V. Em. che da parte mia non c'è stata nessuna evasione, mentre da qualche tempo mi sento spiato e oggetto di vaghe insinuazioni. Ora scrivendo a V. Em., contro la mia abitudine e la mia volontà lo faccio dietro l'esplicito ordine per il bene della mia anima e delle anime che mi si vogliono affidare e di cui porto già troppo il peso fin d'ora.

Lascio da parte il problema se debbo considerare umanamente fallita la prova di questi dieci anni di Seminario, ma non amerei vederla coperta con una "promozione" che non rispecchiasse le mie possibilità e creasse alla mia vita spirituale e a quella degli altri maggiori illusioni.

In questo senso ripropongo nelle mani di V. Em. il mio sacerdozio come 22 anni or sono lo posi in quelle dell'amatissimo card. Piazza. Ma allora mi si offrì soprattutto la possibilità di studiare e di insegnare perché mi si conosceva per bene... E per quasi dieci anni studiai ottenendo due titoli accademici, ma soprattutto donandomi all'insegnamento fino a 32 ore settimanali di scuola: rivedo tutte le Associazioni in cui volta a volta si esprime la mia attività con immutato entusiasmo. V. Eminenza mi fu allora esempio, guida, maestro, sostegno e... difesa. In questo caso non chiedo che di ritornare al mio lavoro: allo studio, alla scuola di filosofia e di religione (al di

fuori del Seminario), alla catechesi apostolica. Può sembrare questo discorso inutile, ma vorrei essere sufficientemente completo sì da offrire tutta la gamma delle possibilità.

2) Vostra Eminenza mi ha proposto un ufficio a Mestre e me ne ha illustrato in parte l'importanza, l'ampiezza e la delicatezza per i rapporti che esso verrebbe a richiedere sia nei riguardi delle parrocchie e del clero di vasta zona della Terraferma sia soprattutto per le non facili relazioni con il centro storico da cui fin troppo la nuova città è distaccata nel sentimento e negli interessi. Mi sembra di aver capito che si vuol decentrare qualche attività delle Associazioni, professioni, dell'Ac e della stessa Curia... in un parola mentre non si riesce a riunire le forze della Diocesi alla base, si vuol farlo al vertice in modo che il vertice di Mestre converga naturalmente ogni sua attività verso Venezia, come da Venezia ripete ogni sua autorità e vita.

D'accordo. Ma come è possibile fare questo mantenendo le condizioni attuali, anzi peggiorandole con l'aumento di lavoro?

Ho troppa stima per i sacerdoti di Mestre per pensare che essi abbiano fatto meno del massimo e che io possa fare qualcosa più di loro. Anche solo una parvenza di riorganizzazione richiede un minimo di persone e un minimo di serenità nel lavoro.

Ripenso ora ad un lungo discorso fattomi da V. Em. molti anni fa sulle pendici della Verna quando preparava le proposte per un rinnovamento dell'Ac. V. Em. non sapeva ancora di dover un giorno personalmente attuare quel piano, ma con tutta schiettezza dichiarava che chi ne fosse stato incaricato avrebbe dovuto avere tutta l'autorità necessaria, i mezzi e il tempo.

In concreto a me sembra necessario:

a) che il Delegato Patriarcale per la Terraferma non sia l'arciprete di S. Lorenzo se non di nome e che di fatto ci sia una persona di sua completa fiducia cui affidare l'intera parrocchia di ben 11 mila anime. In questo caso io chiederei a V. Em. di concedermi don Giuseppe Visentin, pensando ugualmente ben risolto il problema del Seminario. (...)

b) Per le attività di carattere curiale esse dovrebbero essere svolte sia pure sotto la direzione del Delegato da sacerdoti della Curia di Venezia che si spostino per due orette due volte alla settimana.

c) Il Delegato dovrà inoltre avere un servizio adeguato in casa che lo ponga al di sopra e al di fuori dei pettegolezzi di paese. A questo riguardo ritengo necessarie due suore per la cucina e il guardaroba e la direzione della casa. (Si tenga presente che altrimenti non saprei assolutamente a chi affidarmi non avendo nessuno, dico nessuno, che mi sia vicino di parentela o di mentalità).

d) Quanto ai sacerdoti della parrocchia di S. Lorenzo penso che nessuno potrebbe essere per ora sostituito (...).

e) Se mi si chiedesse quale sarà allora il compito del Delegato risponderei con tutta sincerità che nel mio concetto e soprattutto nel mio proposito, egli avrebbe un compito analogo a quella della luna rispetto al sole o asceticamente, si licet... il compito della Madonna rispetto al Cristo. Sempre presente e sempre dipendente in tutto e per tutto prepara la strada del suo Signore.

È troppo? O non sono io la persona adatta? Il mio Patriarca può essere certo che il più convinto di questo sarei io e sono io il primo a pregarlo di guardare ad altri.

3) nel caso che si voglia soltanto sostituire mons. Da Villa per le ben note ragioni di salute e che per questo “beneficio” si sia pensato a me non posso fare a meno di dire che ciò viene considerato di danno alla mia vita spirituale e a quella di tante anime. Chi mi conosce a fondo sa che non sono adatto ad una vita parrocchiale in cui non potrei che concludere minori risultati del molto più esperto mio predecessore. E allora i commenti sarebbero ben amari più per gli altri sacerdoti che per me.

Il sacrificio di questa incantevole Venezia che lascerei, di questo Seminario che ho amato più di me stesso, di questi giovani che, malgrado quanto si è potuto dire, mi hanno seguito fino in fondo... non sarebbe valso a nulla.

C'è il valore della “croce” ma prima di accoglierla vorrei che V. Em. misurasse la debolezza delle mie povere spalle.

Ma la decisione ormai è presa e il card. Urbani non torna sui suoi passi.

## **La salute del Seminario**

La grande stagione dei lavori edili poteva ormai dirsi conclusa; le esigenze del Seminario erano soddisfatte per molti anni. Ma non era questa l'unica preoccupazione del Rettore. «Il rinnovamento radicale dei fabbricati scolastici per tutte le classi – scrive mons. Vecchi<sup>37</sup> – è andato di pari passo con lo sviluppo di un piano di rinnovamento degli studi, elaborato dopo lunga esperienza e confortato da buoni risultati. Nulla di rivoluzionario, ma semplice evoluzione di uomini e di tempi». Insegnano nel 1961 33 professori, tra i quali un benedettino per il canto sacro e 5 laici. «Nella scuola Media si usano metodi aggiornati con filmine, radio, magnetofono ecc. C'è una bibliotechina per la cultura generale e scolastica. Così nel Liceo, in particolare per la parte scientifica. La Teologia segue tutto un nuovo ordinamento di divisione della materia di studio e di esami che facilita la preparazione dei chierici alla loro prossima missione e i risultati, tenuto conto delle singole capacità, sono confortevoli. (...) Nelle vacanze poi i giovani sono seguiti anche dai professori e nella villeggiatura si svolgono lezioni rego-

lari per i rimandati». C'è orgoglio nelle parole di mons. Vecchi: la sua scuola era «degnata di stare alla pari con tutte, non inferiore a nessuna»; e andava fiero se – e capitava – gli facevano i complimenti per come era gestita o per come erano bravi gli alunni.

Il numero dei ragazzi, in questi anni, si era impennato. Se durante e dopo la guerra la cura delle vocazioni era calata, «in questi ultimi anni, molti sacerdoti, in varia maniera, si sono prodigati a favore delle vocazioni e mutate ormai le condizioni dell'ambiente, la tensione esterna e a volte la resistenza delle famiglie, si nota un buon risveglio dovuto soprattutto all'opera dei nostri Patriarchi. Grazie alla ricerca attiva delle vocazioni, l'afflusso nelle prime classi del ginnasio appare ora non solo promettente ma costante, così da far prevedere e da imporre un ulteriore ampliamento del Seminario». È mons. Vecchi che fa il punto della situazione su «La Madonna della Salute» di Pentecoste 1961<sup>38</sup>. Il Rettore ha già saputo del futuro trasferimento: il suo è il rapporto, trionfante, di quanto realizzato in questi anni. Le schede mostrano la crescita degli alunni: 166 nel 1951-52 quando ha assunto la guida, 182 nel 1955-56, 221 nel 1959-60, 234 nel 1960-61. Sempre in questi quattro anni scolastici la teologia da 21 è scesa a 18 per risalire prima a 43 poi a 48 studenti; il liceo da 9 è passato a 33-35 alunni; nel ginnasio e nella scuola media da 133 gli alunni sono scesi a 129 per risalire a 144 prima e 153 poi. Erano passati tre anni da quando il card. Roncalli aveva detto «I 118 alunni di quest'anno del Seminario Minore dovrebbero giungere almeno a 150 fra tre anni»: l'obiettivo era raggiunto. Ma Vecchi non è ancora contento e scrive: «La popolazione della diocesi è di circa 430.000 abitanti. Bisogna arrivare a 300 presenze».

Per il futuro ci sarebbero altri progetti. Scrive Vecchi: «Per i più piccoli diede buoni frutti, non molti anni fa, il tentativo di una classe “preparatoria” in cui si raccoglievano i ragazzetti, specie delle zone rurali, ove la V classe elementare non poteva essere sufficiente garanzia agli studi della Scuola Media. Poi, per mancanza di spazio, si dovette rinunciarvi sostituendola con le “vacanze preparatorie”: brevissimo periodo di prova nella villeggiatura di San Vito di Cadore. Ma oggi l'iniziativa si ripropone e c'è il desiderio di formare nelle zone periferiche della diocesi (Jesolo, Caorle, Eraclea, Mira) dei veri e propri “vivai”. Più grave e difficile si fa il discorso per Mestre ove un “semiconvitto cittadino” o un ampio “doposcuola seminaristico” appaiono più che opportuni. È facile constatare che il Semiconvitto a Venezia va esaurendosi per mancanza di giovani famiglie e sovrabbondanza di scuole nei confronti della popolazione scolastica; mentre a Mestre tutto fa pensare il contrario e si potrebbe ripetere là il meraviglioso fenomeno che ha caratterizzato il nostro Seminario: in tempi non lontani infatti, buon numero di sacerdoti della Diocesi è uscito dal Semiconvitto».

## La nomina a Delegato per la Terraferma

Il 10 giugno giunge la lettera del Patriarca: mons. Valentino Vecchi lascerà il seminario per assumere un nuovo incarico a Mestre, diventando anche arciprete di S. Lorenzo; mons. Aldo Da Villa è il nuovo rettore. Quel giorno la notizia avrebbe dovuto rimanere ancora segreta; ma già la voce si è sparsa, è difficile tenere a freno le lingue. Monsignore in quegli anni tiene un diario, notando gli avvenimenti quotidiani, all'inizio con molta regolarità. Poche notazioni ma molto fulminee. In quel 10 giugno scrive: «Nomina “segreta” a Delegato patriarcale per la Terraferma. Ore 13 pranzo con i superiori e professori ed amici di casa... Breve annuncio della nomina... Grande silenzio... Tramontin e Niero scherzano. Alla sera sento che già molti altri lo sanno, come del resto lo sapevano da Mestre e dalla Curia... Inaugurazione della mostra di Crivelli. Lo dico al sindaco (fotografie) a Cini e a qualche “amico”. Campagna e Coin sono carissimi».

In Seminario il terremoto tra gli alunni scoppia il giorno seguente, quando giunge il comunicato ufficiale della Curia patriarcale<sup>39</sup>. «Quando la comunità scende per la Santa Messa, nel presbiterio della Basilica della Salute è già preparato un inginocchiatoio. “Che significa?”, si domandano tutti. Ma nessuno ne sa nulla finché arriva mons. Gottardi con una lettera (...). Tutti erano commossi»<sup>40</sup>.

Nel suo diario mons. Vecchi parla di don Sandro Gottardi che «legge solennemente il comunicato e la lettera del Patriarca. Veramente affettuosa e convincente». Quindi l'ex Rettore parla alla comunità. «*Missus est Angelus Gabriel a Deo*. Mi è stato mandato mons. Gottardi da Dio, dalla volontà di Dio – dice il rettore ai suoi – dalla volontà del Patriarca, in questa piccola cittadella dello spirito che è il Seminario, alla mia anima. E più volte mi sono detto in questo tempo che è questa la strada della santificazione. (...) Per cui all'invito del provicario io rispondo: “*Quomodo fiat istud?* Come è possibile che io faccia ciò?”. E la risposta c'è, nella lettera di Sua Eminenza: “Con la benedizione di Dio e con la missione del tuo Vescovo va! Vai tranquillo!”». Avevano appena letto la parabola della pecora perduta, per trovare la quale il pastore lascia le altre 99 nell'ovile. «Voi siete la pecora buona, quella che è nell'ovile. (...) Ma ci sono altre pecore, ed oggi ritengono che io sia sufficientemente adatto per andarle a cercare. (...) Cantate, cantate il Magnificat, cantiamolo insieme».

Quindi Vecchi nota nel diario: «È andato tutto bene ed ora mi sento più tranquillo dopo mesi di attesa. Arrivano telegrammi e telefonate. Ore 13 il processo Fenaroli per fortuna ha coperto la notizia. Telegrafa don Loris<sup>41</sup>. Favaretto Fisca. Sindaco. L'assessore Boldrin. La consulta parrocchiale di Mestre. don Fusaro. Gino Villaggio. mons. Marchesan di Caorle. L'on. Gatto e Gagliardi. Fuci e Laureati di Mestre. Valeri Manera ecc... Nel pomeriggio vengono quelli di III liceale a chiedermi la veste. Così pure Scocco... È una gioia vedere la bontà di questi figli. A sera “scambio di gentilezze”... Vanno i vice rettori a Mestre da mons. Da Villa e vengono Moro, Budinich, Trevisiol, Bonaldo a cena da noi. Li accompagno al

piazzale Roma e la conversazione è un po' polemica. (...) Telefonate fino a tardi».

«L'Avvenire d'Italia» dà la notizia in termini esultanti: «Seminario e Terraferma, oltre ad essere due delle maggiori componenti della diocesi, sono due entità intimamente collegate fra loro perché, sia pure in modo diverso, esprimono ambedue l'avvenire del Patriarcato. I provvedimenti presi dalla autorità ecclesiastica, attraverso la designazione e lo scambio dei Prelati che ad esse debbono presiedere, sono una nuova attestazione della cura e della oculatezza con cui si provvede alle esigenze pastorali e spirituali dei fedeli e delle singole comunità religiose. L'istituzione di una Delegazione patriarcale per le Foranie e Terraferma è un atto di governo pastorale quanto mai tempestivo, che promuoverà per i fedeli della nuova zona di insediamento notevoli benefici. All'augurio che i provvedimenti qui annunciati producano tutti quei benefici per i quali sono stati presi, i fedeli veneziani aggiungono quello più fervido per i due rev.mi Prelati in relazione ai nuovi importanti incarichi loro affidati, assicurando la più generosa collaborazione e fervente preghiera a Dio perché con la sua grazia voglia favorire e fecondare i saggi disegni dei suoi degni rappresentanti e ministri».

La lettera di Urbani a Vecchi del 10 giugno è, come la descrive Monsignore stesso, «affettuosa e convincente».

Rev. e car.mo Monsignore, a seguito della sua accettazione all'incarico di Delegato patriarcale per il coordinamento delle attività pastorali nella zona di Mestre, e di Arciprete e Vicario foraneo di San Lorenzo, desidero ripeterle anche per iscritto il mio ringraziamento, specialmente per la prontezza e generosità della sua adesione, che certo molto le ha costato e le costa, alla Volontà del Signore indicatale dalla designazione del Patriarca.

Ella conosce il mio animo, e sa quanto le sia grato per quanto ella ha compiuto per il nostro Seminario, nei nove anni della sua direzione, con intelligente premura, con provvida iniziativa, con assoluta dedizione.

L'eredità spirituale dell'indimenticabile monsignor Bressan, raccolta con trepidazione, è stata da lei sviluppata in armonia alle direttive dei Patriarchi. Documenti validi della sua opera di Superiore vigile e comprensivo sono il regolamento del Seminario, le Norme per i Chierici, il Direttorio per i prefetti di camerata, che proprio in questi giorni vengono da lei sottoposti alla mia approvazione.

Né meno sollecita la sua azione per l'adeguamento degli ambienti e dei sussidi educativi. Non c'è infatti angolo del nostro Seminario che non porti il segno di un rinnovamento, sobrio insieme e dignitoso. Dall'elegante restauro del Seminario Maggiore alla costruzione del Minore, dalla Cappella della Trinità ai cortili e alla nuova palestra, dal "Laurentianum" per i Teologi alla Villa "Maria Ausiliatrice" per le vacanze estive; si può ben dire che il suo

animo paterno, pronto e vivace ad accogliere attorno al Seminario l'aiuto di amici e di estimatori, ha potuto, in devota e fedele collaborazione alle direttive dei Patriarchi, e con il visibile aiuto della Provvidenza, preparare la soluzione dei principali problemi ed esigenze da tempo esistenti nel nostro caro Istituto.

Ora l'obbedienza la conduce ad un nuovo campo di lavoro: che se per certi aspetti sarà del tutto diverso dal precedente, per altri può esserne considerato come una continuazione sul piano più direttamente pastorale.

La necessità di assicurare a tutta la città di Mestre, in continuo sviluppo, la fisionomia e le risorse di una comunità spirituale, cosicché la gravità dei molteplici problemi di carattere edilizio, economico, amministrativo non faccia dimenticare le parallele e superiori esigenze religiose, mi fa ritenere maturo, a favore di Mestre, sempre cara e presente al mio spirito, il tempestivo provvedimento di un organico piano di attività che consenta il potenziamento delle opere di apostolato e di assistenza pastorale.

Perciò ho istituito l'ufficio di Delegato patriarcale, che oggi le affido: costituendola nel contempo pastore della Chiesa matrice di San Lorenzo martire. Risulta certo a suo conforto, nell'intraprendere la delicata missione, oltre la mia fiducia, l'assidua, prudente e indefessa azione già svolta esemplarmente nella parrocchia di San Lorenzo dal Suo predecessore mons. Aldo Da Villa, verso il quale tutti i cittadini di Mestre hanno motivo di filiale gratitudine.

Sono sicuro che lo stesso mons. Da Villa, che a sua volta le succede nella direzione del Seminario, non mancherà di portare anche colà il dono generoso delle sue preclari doti sacerdotali, continuando così l'opera da lei svolta con tanto generoso impegno.

Mio caro Monsignore, se come è certo per la nostra fede, la "Missio Episcopalis" è quanto occorre per ottenerci la grazia necessaria a ben adempiere i vari uffici che lungo la strada ci vengono di volta in volta affidati, ella può ben sentirsi sicuro in questo momento della benedizione di Dio: che invoco di tutto cuore con animo paternamente affettuoso sopra di lei e sopra tutta la diletta famiglia del Seminario.

Piena di gentilezze e ringraziamenti, naturalmente, è anche la lettera inviata lo stesso giorno dal Patriarca a mons. Da Villa. «Comprendo... il sacrificio che ella fa nel distaccarsi da un campo così promettente e da figlioli tanto cari; ma proprio per questo sacrificio, accettato nel solo desiderio di servire le anime là dove la Provvidenza ci chiama, il molto bene compiuto riceve una più salda conferma e diviene garanzia sicura di tante grazie divine per il nuovo e delicato e nobilissimo ufficio»; e avanti così.

Le differenze tra i due sacerdoti non mancano. «La diversità tra Da Villa e

Vecchi c'era – commenta oggi mons. Antonio Meneguolo – ed era evidente: Da Villa era un “fedelissimo”, stava in seminario stabile, era preciso, non insegnante, tutto a disposizione dei seminaristi e quindi teneva quasi una direzione spirituale nei loro confronti attraverso frequenti colloqui personali. Lui lo faceva anche se non era nemmeno il compito specifico del rettore; Vecchi non lo faceva. Da Villa era proprio il rettore che in quel momento si voleva per Venezia dopo l'esperienza di Vecchi. Non so se sia stato un cedere, un correggere, una casualità; fatto sta che le due figure si contrapponevano in maniera piuttosto netta».

Vecchi intanto nota i commenti con sagacia. Scrive il 12 giugno: «Oggi lunedì si notano le prime reazioni. 1) Il Gazzettino è stato troppo asciutto 2) Lo hanno silurato 3) La congiura dei Boiardi 4) Lo hanno promosso 5) Resterà ancora qualche anno 6) Ritornerà poi a Venezia 7) Sono stati i parroci 8) È stata la curia 9) Ha questionato con il Patriarca, come mons. Zaniol...!! Come è buffone il mondo. Non so se sorridere alle condoglianze o mostrarmi compunto alle congratulazioni».

E il giorno seguente: «Le prime visite e le telefonate si moltiplicano. Ma c'è molta perplessità anche se io cerco di mostrarmi non solo sereno, come di fatto sono, ma anche contento. Alla processione della sera di S. Antonio qualche prete accenna a un sorriso di comprensione e di affetto, qualche altro non saluta nemmeno. Dopo la funzione mons. Scarpa mi fa la lezione della “scafa” a me ben nota... contento che sia passato al campo parrocchiale, come se fino ad ora avessi fatto il principe azzurro ».

Il 17 giugno ha luogo il primo contatto con San Lorenzo. Incontra la Giunta e scrive: «Tutti giovani e mi sembrano molto vivi. Già sento che li stimo e che li amo e che riuscirò a collaborare con loro. Li sento molto vicini a don Aldo Da Villa e mi fa piacere. Li presenta don Trevisiol. Rispondo narrando un po' della mia vita, delle mie esperienze di Ac, di quello che penso di Mestre e anche... di qualche difetto».

Il giorno seguente nota: «Mi fermo a casa tutta la mattina a parlare a lungo con il Signore. Poi vado dal Patriarca. Un'ora di conversazione molto aperta e cordiale nella stanza da pranzo mentre fa colazione. (...) Mi vuol bene ed è veramente un superiore che sa molte cose. (...) Nel pomeriggio ho risposto a 30 lettere e tutte a mano... poi stanco sono andato a trovare i chierici al Redentore. Anch'essi mi hanno parlato di quello che hanno udito nelle poche ore di vacanza in parrocchia. C'è proprio da sconfortarsi sul pettegolezzo del clero che non risparmia nemmeno questi giovani. Temono i preti che io vada a comandare. Godono che io vada a Mestre a fare il parroco». Qualche giorno dopo il card. Urbani gli dà qualche nuova norma restrittiva anche sui rapporti da tenere con i vicari foranei: «Chiedere ai foranei prima di andare nelle parrocchie di loro competenza, ma solo per “avvertire”».

Il 25 giugno si celebrano le ordinazioni. «Finalmente! Sette preti e presto l'ottavo e dieci suddiaconi e presto undici. Te Deum. Bonum certamen certavi...

spero di aver conservato l'entusiasmo del bene... e ciò lo devo a loro... più di quanto io abbia potuto fare per loro. (...) Iniziano gli esercizi spirituali a S. Gioacchino per 120 suore di M. Bambina. Sono contento di stare in pace una settimana e di riordinare le mie idee».

La prima visita a mons. Da Villa ha luogo il primo luglio. Trattano di alcune questioni di cui si dovrà occupare Vecchi. «Vedo che ci sarà molto da fare ma non mi sembra difficile... Idee chiare ci vogliono e... decisione». Segue un viaggio a Roma, per un colloquio al Ministero della Difesa per uno dei tanti affari ancora in ballo. Il Patriarca si dirà poi contentissimo per la trattativa riguardante Villa Tivan andata a buon fine: il 5 agosto arriva la notizia definitiva della concessione. Vecchi annota: «Speriamo che non ci siano altri intralci come per Villa Elena». Nell'occasione del viaggio a Roma riceve da mons. Loris Capovilla alcuni suggerimenti sullo staff che lo affiancherà a San Lorenzo.

Di ritorno da Roma, continuano i colloqui con il Patriarca. Ci sono problemi "politici" da risolvere, sacerdoti da trattare in un certo modo, alcune faccende ancora in sospeso. A mons. Vecchi dispiace soprattutto che alcune decisioni siano state prese senza consultarlo mentre era ancora rettore. Ma Urbani taglia corto e passa oltre. Quanto a Mestre, gli dà un suggerimento che poi lui annoterà: «Con Da Villa e Mestre: grande pazienza. Conosco poco gli uomini e sono sempre visuto nella "scatola del Seminario"». Vecchi non ne è altrettanto convinto.

A pochi giorni dall'ingresso a Mestre il nuovo parroco si dice sereno. Tiene un ritiro allo Stella Maris degli Alberoni e la sera scrive «Molta tranquillità nell'animo. Studio e leggo. Teologia pastorale e Amministrazione».

## **San Vito e la Regola**

Mons. Vecchi resta in sella ancora per qualche mese. Anzi proprio in questo periodo presenta ultimate due delle opere più belle del suo servizio alla Salute: la Villa S. Maria Ausiliatrice e le nuove Regole del Seminario.

Il 13 agosto 1961, a San Vito di Cadore, si contemperano l'ufficialità e la festa di famiglia. I preparativi per la cerimonia hanno impegnato parecchio il rettore. Il 1° agosto, il giorno prima che arrivassero i seminaristi per le loro vacanze, mons. Vecchi scrive sul suo diario che la Villa appare ancora inabitabile; e fino alla mattina dell'inaugurazione le ruspe sono al lavoro. Ma per quel giorno le fatiche sono anche di altro tipo. Scrive Monsignore sul diario il 7 agosto: «Sto scrivendo decine e decine di accompagnatorie personali sugli inviti del Patriarca. Veramente ho il compito di fare il "mulo" di ogni attività e di ogni opera, ma questo non mi spaventa ed era proprio anche della Mamma». Il giorno seguente è a Cortina per «raggranellare il materiale necessario per il rinfresco». I viaggi tra Venezia e San Vito con la sua Fiat 1100 in quei giorni non si contano. Marchini fornisce le paste; Ligabue le bevande; il Comune presta il Gonfalone di S. Marco.

Quel giorno a San Vito, dunque, ci sono le autorità, ci sono pure i carabinieri in alta tenuta davanti all'ingresso della chiesetta; ma ci sono anche i ragazzi, i sacerdoti e gli amici del Seminario. Molte sono le macchine salite dalla pianura. L'apertura ufficiale ha luogo nel pomeriggio, dopo la solenne benedizione e la messa del mattino celebrata dal card. Urbani. L'ampia sala del secondo piano, sopra il refettorio, è gremita. Mons. Vecchi prende la parola. «Eminenza, Eccellenze, Signori, molti hanno mandato la loro adesione esprimendo con vivaci telegrammi e lettere affettuose il desiderio di essere tra noi: elevatissimo il pensiero del Santo Padre comunicato a S. Em. il Patriarca da Sua Ecc. mons. Dell'Acqua, Sostituto della Segreteria di Stato; delicatissima la voce di mons. Aldo Da Villa, voce dolorante ancora e per la malattia e dall'impossibilità di trovarsi qui: nuovo padre dei miei figliuoli. Doveroso il nostro grazie ai lontani, presenti in ispirito, e a voi che, non senza sacrificio, siete venuti quassù, dando testimonianza una volta ancora, se ve ne fosse di bisogno, della simpatia profonda che ormai suscita in tutti settori della vita diocesana, della vita sociale, della vita culturale della Diocesi e del Patriarcato di Venezia, ogni attività del nostro Seminario». Merito proprio del monsignore che parlava.

Dopo un po' il tocco da maestro dell'oratore: «Fietta rimane a tutti nel cuore, perché a Fietta abbiamo passato le vacanze della nostra giovinezza e a Fietta abbiamo conosciuto gli uomini grandi, a noi vicini nell'età più breve della nostra vita. Pochi lo sanno, ma Fietta è presente anche qui. Quando infatti ce ne siamo andati, per altri lidi e per altri bisogni, abbiamo portato con noi il Tabernacolo, che per anni è rimasto nascosto in Seminario a Venezia. Ora è sull'altare, voi l'avete visto, ed è lo stesso Tabernacolo sulla cui porticina è incastonata una pietra d'anello, regalata personalmente dal Patriarca Agostini, che lo aveva voluto».

«Sua Eminenza mi permetta a questo punto di accennare soltanto ad una lettera scrittami ieri e fattami pervenire questa mattina, là dove dice: "Nessuno meglio di te può apprezzare il sacrificio fatto da don Angelo Frassinelli, che ha trovato in te un fratello maggiore e che ha saputo trasformare quest'opera che rimane nella sua originale destinazione, allargandola, accrescendola nei suoi compiti e nelle sue finalità". E continua: "Le nuove costruzioni, dovute al buon gusto dell'architetto Meo, grande benefattore del nostro Seminario, all'impresa solida Croff-Miozzi nonché alla solerte e generosa fatica delle maestranze, rispondono in modo egregio al funzionamento del nostro istituto". Grazie, Eminenza, di averlo detto! Per noi è il coronamento della fatica a lungo sostenuta».

«L'opera è fatta – prosegue Vecchi – ma non è finita. Non è finita materialmente perché stanotte lavoravano ancora; non è finita economicamente. Si sa com'è... Si costruisce e quando si incomincia un lavoro – mi diceva l'economista che mi ha educato – bisognerebbe avere accantonato almeno metà della spesa in preventivo. Sinceramente, io non sono stato un buon allievo. C'è un grosso debito da sanare».

Monsignore passa ancora una volta con la busta della questua. «Sua Eminenza nella stessa lettera accennava ad una mia arguzia a proposito degli aiuti che mi sarebbero giunti in occasione di questa inaugurazione. Vedrà, Eminenza – dicevo – che gli “Amici” son tutti pronti a regalarmi la frutta, il dolce, il gelato, anche per tutta la comunità. Le campane pure mi regalerebbero e tutta la suppellettile, ma forse nessuno penserà che c'è bisogno di altro<sup>42</sup>. Posso raccontarle un apologo? “Nel giorno del suo venticinquesimo di matrimonio un industriale ricevette molti regali: fiori a profusione, soprammobili anche di lusso, perfino un orologio d'oro e un televisore ultimo modello. A tutti l'industriale esprimeva il suo grazie, commosso per tante dimostrazioni d'affetto. Verso sera venne, ultimo, un suo vecchio amico, che s'accontentò di dargli una stretta di mano e di presentargli molti auguri per le future nozze d'oro. Dopo aver ammirato tutti i regali, utili alcuni, meno utili altri, nel congedarsi, l'amico prese in disparte l'industriale e gli disse: ho visto l'altro giorno i nuovi impianti della tua azienda: belli, moderni, pratici; ma... li hai pagati? Non poco sorpreso e un tantino seccato della richiesta, l'industriale rispose: pagati? Sì, ma con un bel pacco di cambiali... Capirai, di questi anni fanno tutti così. E sorrideva amaro l'industriale, mentre in cuor suo ribolliva di stizza per quel seccante amico che gli amareggiava la festa con richiami così antipatici. Ma quanto maggiore fu la sorpresa quando si sentì dire: dimmi l'importo totale di quegli effetti, se non è molto alto e se non ti offendi, per il cinquanta per cento pago io e sarà questo il mio dono per il tuo venticinquesimo”. Poco poetico, ma molto pratico». Chi ha orecchi per intendere, intenda. Un sorriso e un applauso si sparge per la sala.

«Il primo benefattore del Seminario è mons. Vecchi», sottolinea il card. Urbani prendendo poi la parola, tributandogli davanti a tutti questo riconoscimento. «Se noi abbiamo questa villa, lo dobbiamo alla sua fede, alla sua audacia, alla sua costanza, alla sua genialità ed anche al suo ottimismo. Quante volte durante questi due anni io gli ho detto: Monsignore, non ce la facciamo. Ma il suo ottimismo dava coraggio al Patriarca, perché era un ottimismo fondato sulla fede e nella fiducia: fede nella Provvidenza e fiducia negli amici e benefattori. Non posso non ricordarli anche se non li elenco ad uno ad uno: dai costruttori ai benefattori, che hanno dato molto o quello che potevano dare. Se oggi la Provvidenza apre a mons. Rettore un orizzonte più vasto di attività, egli continuerà ad amare il Seminario, come lo ha sempre amato. Continuerà ad occuparsi del Seminario con tutto il cuore. Lo dico a voi giovani chierici: questa è la testimonianza del vero prete, che non esita di domandare l'elemosina, non per sé, ma per il suo Seminario, e sa che quando avrà fatto tutto il suo lavoro, passa ad occuparsi di un altro lavoro più pesante e forse di minori soddisfazioni». Mestre lo sta già attendendo.

«Troppe lodi», scriverà quella sera mons. Vecchi nella sua agenda.

L'altra impresa, più immateriale ma non meno importante, è la riscrittura

delle *Norme di vita per i chierici ed aspiranti del Seminario patriarcale di Venezia*. Un'opera iniziata per volere del patriarca Roncalli, materialmente compiuta da Vecchi sotto la supervisione del Superiore, Roncalli prima, Urbani poi; questi ne voleva la pubblicazione proprio nell'80° compleanno di papa Giovanni. «La mia tesi di laurea», la chiamerà scherzosamente Monsignore nella sua agenda. Il lavoro infatti viene compiuto e presentato al card. Urbani poco prima del suo passaggio ad altro incarico, il 12 dicembre 1961. Il Patriarca, scrive Vecchi nell'agenda, «ringrazia con viva simpatia e mi regala il “longines” meraviglioso accompagnato da un “biglietto” impagabile. Commentando il fatto mi dice di tener quel biglietto per la verità e per la storia».

Le *Norme di vita* regolano la vita interna del seminario, dall'ammissione del seminarista, alle regole tecniche di vita all'interno dell'Istituto, alla cura della vocazione e alla vita di pietà perché il seminarista diventi un santo prete, oltre che preparato. La prima volta che furono date alle stampe, queste *Norme*, fu con il patriarca Sarto, divenuto poi papa Pio X, nel 1901; una ristampa viene eseguita nel 1927 per volere del patriarca La Fontaine. «Ed ora – si legge nella prefazione – dopo più di mezzo secolo si presenta la necessità di una nuova edizione, non per mutarne lo spirito, che trae i suoi motivi preziosi dall'opera di S. Carlo Borromeo, di S. Gregorio Barbarigo e dei nostri Santi Patriarchi S. Lorenzo Giustiniani e S. Pio X, ma per adattarne la forma ai tempi nuovi. Maggiori esigenze ci sono oggi nella cura delle anime, e maggiori bisogni nella Santa Chiesa; maggiore preoccupazione, quindi, per chi ha il compito di preparare nuovi sacerdoti, entusiasti negli ideali, radicati nei principi, incrollabili nei doveri. Il nuovo Regolamento aggiunge al passato il frutto di nuovi indirizzi di pedagogia ecclesiastica introdotti dai Sommi Pontefici e dalla Sacra Congregazione dei Seminari e si presenta ricco del contributo di esperienze nuove, controllate con voi e accanto a voi in questi anni. Leggerete quindi in questo prezioso manuale non più di ciò che avete sentito dalla viva voce dei superiori e avrete così tra le mani quel programma di vita, che già da tempo vi siete impegnati a realizzare. È questo un piccolo codice, che non vuole essere d'impaccio al libero svolgimento della vostra attività, né vuol contarvi i passi e ridurre a precetti esteriori una Regola che, cordialmente accolta e fedelmente osservata, raggiunge i più alti gradi della vita ascetica, donando all'amore la prova delle opere».

La lettura delle *Norme* è molto istruttiva, per lo spirito che le pervade. Una nuova apertura ai tempi ormai mutati va di pari passo con una visione positiva, motivata, ricca di spirito, della tradizione. Le *Norme* spiegano sempre il perché di un certo atteggiamento, ne incoraggiano paternamente l'attuazione, si rifanno costantemente al Vangelo.

Passa ancora qualche tempo, tuttavia, prima che le *Norme* redatte da Vecchi vadano alle stampe. Il card. Urbani deve averle rivedute, forse insieme al nuovo rettore mons. Da Villa, fino a quando, nella Pentecoste del 1964, non vengono

pubblicate. Il testo è stato rivisto, ma la sostanza è la stessa, tanto che perfino la presentazione, questa volta firmata dal Patriarca, ripropone i contenuti di quella predisposta da mons. Vecchi. E infatti il card. Urbani, ricordando come la prima stesura del manuale si debba a mons. Vecchi, «per dieci anni zelante e geniale rettore del seminario», aggiunge: «sarà facile a coloro fra di voi, che l'ebbero superiore e padre, risentire in non poche pagine l'eco della sua voce e il fervore del suo spirito sacerdotale». Quelle *Norme* sono rimaste in vigore una decina d'anni, prima che il successore di mons. Da Villa, mons. Giuliano Bertoli, ne predisponesse di nuove, mai andate alle stampe.

## **Gli addii**

Quindi viene il momento dei saluti. Oltre a quelli personali, quelli solenni fatti a voce, ci sono quelli resi pubblici tramite «La Madonna della Salute e i suoi Seminari». Di lui si dice tra l'altro: «Non pare una grande lacuna nella sua personalità, se per dedicarsi a questo ministero [“ministerium verbi”, nds], sotto le forme più varie, egli non si è dato particolarmente all'attività parrocchiale (...). Pochi preti hanno avvicinato nel loro ministero una gamma di persone più vasta di quella con cui ebbe a trattare don Valentino: dai poveri sfrattati agli industriali, dagli analfabeti ai professori d'università, dagli studenti agli operai, agli artisti; dai militanti dell'Azione cattolica a coloro che, sullo stile di Nicodemo, lo invitano di notte a parlare loro di Dio. (...) Se c'è un aspetto della vita sacerdotale che contrasta maggiormente con la sua mentalità aperta, è proprio quello di limitare la propria azione alla piccola cerchia di una parrocchia o di una associazione. (...) Dove mons. Vecchi abbia attinto efficacia per la sua parola e forza per la sua molteplice attività, lo rivelò in questi ultimi dieci anni, trascorsi con i sacerdoti e chierici del Seminario. Una pietà personale profonda, libera dalle sovrastrutture che appesantiscono lo spirito; una fedeltà a tutta prova ai voleri e perfino ai desideri di chi rappresenta la Chiesa; un distacco sereno e generoso dalle cose; una visione e una soluzione semplice, disinvolta e ferma insieme dei problemi della vita; un amore appassionato per le cose belle, pulite; una fede convinta che gli permette di giudicare uomini e avvenimenti alla luce di Dio».

«Cominciò ad insegnare – proseguo il ricordo – qualche mese dopo l'ordinazione sacerdotale nel lontano 1939. Fu il suo primo e costante lavoro, soprattutto in Seminario, e durò più di vent'anni. (...) Piccoli e grandi lo ebbero maestro, piccoli e grandi seppero apprezzarlo e gustare le sue “ore”. Amava la scuola perché la pensava uno dei mezzi più adatti per significare al di fuori quello che saggezza e amore dettavano dentro. Ed ora che per seguire, discepolo obbediente, il cenno del maestro, ha lasciato il Seminario, ci confidava che uno dei suoi più grandi distacchi era proprio quello dalla scuola. Fu soprattutto durante le ore di filosofia e di storia dell'arte che si sentiva a casa sua. L'esposizione del pensiero degli anti-

chi e dei moderni, fatta con chiarezza nel suo progredire o talvolta nel suo regredire, confrontato sempre con il pensiero filosofico cristiano, per darne una valutazione critica, rendeva attenti i giovani del Liceo, che così poco talvolta si sentono a loro agio con l'insegnante di storia della filosofia. E l'insegnamento della storia dell'arte trovava in lui un appassionato del bello, che questa sua passione cercava di infondere in modo particolare nei chierici, per educare il loro gusto verso una sana modernità artistica e renderli scrupolosi custodi del ricco patrimonio delle chiese veneziane. Fare il professore significava per mons. Vecchi educare. La proposta di introdurre l'insegnamento dell'educazione civica nel Ginnasio superiore (il Seminario nostro fu in tale campo all'avanguardia), lo trovò, anche per questo, subito consenziente e volle assumerne personalmente l'incarico. Come Rettore seguiva molto da vicino la scuola. Cercava di dare l'esempio e di essere di sprone nella puntualità e nelle fedeltà; aiutava volentieri i più giovani colleghi, si preoccupava che tutto procedesse bene. Ed era anche orgoglioso della sua scuola del Seminario: quando la sentiva lodare ed apprezzare da estranei, quando poteva constatare risultati lusinghieri».

Si passa quindi a tracciarne la figura come Rettore. «I giovani preti ricordano il suo dispiacere, le sue addolorate parole, le sue occhiate silenziose. Formare, correggere, indirizzare era per lui, più che un'arte, una lotta, dove entrava cuore, anima, passione. Chi mancava alla regola era come se colpisse lui, ogni azione meno nobile dei chierici era suo demerito, ogni necessità materiale era sua pena, ogni rinnovamento era sua ansia. E poiché la vita del sacerdote non è mai senza incomprendimento, egli dovette soffrire anche di questa, e come il Signore, sentirne più acuto il morso, in proporzione alla nobiltà dell'animo. Si comprenderà allora il fondo serio delle sue frasi scherzose: "Chi resta molto tempo rettore in Seminario, morirà certo per mal di cuore!". "Povero mons. Bressan! Come lo capisco!". "Dieci anni di vita con la responsabilità del Seminario sono già molti, presto saranno troppi...". Ripensando ora alle sue vivaci istruzioni, ai suoi frequenti incontri con i seminaristi in ogni occasione – persino in festuciole allegre, ce ne fosse o no il motivo – e ai colloqui nel suo studio raccolto, che misuravano la strada da percorrere e spesso concludevano una decisione, si scorgono i contorni di un grande piano, di una completa ed accurata composizione, in cui nulla era dimenticato. "Devi essere onesto! Devi essere uomo!". Si partiva di là. (...) Ma l'idea ricorrente e forte, che egli impresso a maggior rilievo nella nostra anima fu l'obbedienza. Già molte volte a quest'intima sicurezza, che sull'obbedienza si fonda, dovemmo ricorrere anche a distanza di pochi anni! "A Dio la purezza, agli uomini la povertà, alla Chiesa l'obbedienza": e su questa si intonò felicemente il suo commiato. Le sue lacrime le pianse in segreto, e non celarono il suo sorriso. "Vado contento, e voi dovete esserlo con me"».

«Accanto all'*Ars artium* che è quella di educare, cioè di costruire delle perso-

nalità, mons. Vecchi ebbe l'arte di "edificare", cioè di costruire degli edifici. E capitò in Seminario quando di costruzioni ce n'era bisogno. Dice il proverbio: Il Signore manda il freddo secondo i panni. Di freddo non ne mancava certamente; i panni vennero attraverso di lui. (...) Così accettò di essere uno strumento per realizzare le opere della Provvidenza, uno strumento che, docile all'obbedienza del Superiore, sa affrontare il disagio della povertà che stende la mano, la sofferenza di un pregiudizio o di una incomprendione, la fatica di chi deve curare personalmente l'urgente compimento di un'opera indispensabile. (...) In quegli anni difficili, la sua opera fu preziosa per una amministrazione che doveva affrontare forti impegni finanziari. La sua abnegazione, il suo "stile", il suo cuore seppero ottenere fin da allora generosi contributi e sentimenti di simpatia verso l'istituto».

È il momento dell'addio. «Un'atmosfera insolita – si racconta nella «Madonna della Salute»<sup>43</sup> – incombeva sul Seminario quel giorno: non di tristezza, ma certo di malinconia: il Padre Rettore ci lasciava. Sebbene da molto tempo avessimo appreso tale notizia, tuttavia ognuno aveva cercato di dimenticarla. Era giunta però l'ora. Ci riunimmo un'ultima volta intorno a lui in quella sala che più volte ci aveva raccolti tutti insieme. Ci riunimmo ancora per un addio. Molte cose si dissero e molto si sarebbe voluto dire, però non si potevano esprimere con parole i sentimenti dell'animo di colui che partiva e di coloro che restavano. Soltanto allora come d'incanto ciascuno scoprì in sé un amore filiale come mai prima aveva provato».

Viene raccontata dal "piccolo" la favola, riportata all'inizio di questo capitolo. Un chierico prende quindi la parola: «Bella la fiaba. Per chi l'ha raccontata non era altro che una fiaba, ma per i più anziani del Seminario è una storia di cui lei, padre, è stato il protagonista, e noi i personaggi vivi; una storia vera, che, vista a distanza di anni, ha acquistato il sapore di fiaba, perché non si sa bene come certe cose si siano potute realizzare. Noi chierici ricordiamo bene il giro di chiave della sera alla porta della stanza, la luce che improvvisamente ti veniva a mancare e ti costringeva a finire a tastoni le ultime cose che ti rimanevano... la specola sulla porta, che la regola proibiva di coprire dall'interno... le piccole catinelle con l'acqua che la mattina si trovava ghiacciate... Lei se ne va, padre, ma lascia attorno a sé i segni che ci richiameranno sempre la sua persona e la sua attività. Segni nelle cose e segni nell'animo nostro. In dieci anni l'edificio del Seminario ha subito un rinnovamento radicale: un corridoio polveroso, sul quale il cameriere buttava dell'acqua perché camminando la polvere non avesse a sollevarsi, trasformato in corridoio da palazzo veneziano; le classi e le stanze di studio rinnovate nell'arredamento, il nuovo edificio per i corsi teologici, il Seminario minore, Villa "S. Maria Ausiliatrice"... Di tutte queste cose, che ci rendono più agevole la vita di Seminario noi intendiamo ringraziarla, padre. Ma molto più importante per la nostra formazione è il segno che lei ha lasciato nel nostro animo. Ricordiamo le frequenti

meditazioni, i circoli sulla regola e soprattutto gli incontri personali: quanti problemi risolti, quante decisioni, fondamentali per la nostra vita di chierici, discusse un po' dappertutto, ch  ogni luogo diventava buono. Proprio qualche giorno fa le veniva ricordata una decisione di una vestizione presa in vaporetto, dalla Salute a Ca' d'Oro.   il lavoro nascosto che nessuno pu  vedere, ma che ciascuno ha sperimentato personalmente. E accanto agli incontri personali, la vita che lei ha vissuto in comune con noi, i viaggi che ci ha fatto fare perch  la nostra cultura e la nostra piet  fossero alimentate; Roma, Firenze, Pisa, Lourdes: la messa notturna sull'altare della Grotta, la messa all'altare centrale della grande Basilica sotterranea, la Via Crucis; le visite ad Ars, a Paray-le-Monial, al Cottolengo. Evidentemente non   possibile fare che un accenno, ma per chi questa storia l'ha vissuta, un semplice accenno   sufficiente perch  la fantasia ricordi, riveda. E la sua vita con noi in montagna! Le passeggiate per le strade di Corteno, cantando "Osteria della Rosabianca", la salita al lago di Picol, il giro della Lombardia, la visita alla Svizzera e, prima ancora, la salita al monte Grappa, la tradizionale gita-pellegrinaggio che anche lei voleva compiere. Oggi si apre anche per lei una nuova pagina di storia. Il libro dei vecchi ricordi si chiude. Dimentichi, dimentichi pure. Per noi, non ancora abituati ai distacchi, sar  difficile metterci sopra una pietra. E penso che sia bene non farlo, perch  riandare con il pensiero agli anni che hanno lasciato un'impronta nella nostra formazione non sar  male. Chiss , forse un giorno capiter  anche a noi di sfogliare vecchie carte e di trovare scritto su qualche quaderno o libro di liceo: "come se" ... lavora, trascorri la tua giornata "come se" tu veramente avessi la vocazione... o su qualche libro di Teologia: "il Seminario aveva ragione". Ci torner  allora alla mente un tempo della nostra vita, e anche una persona, la persona che pi  d'ogni altra ha riempito di s  quel periodo. Perdoni, Padre, questo sguardo all'indietro. Sono stati pochi accenni, detti con difficolt  perch  il vocabolario del cuore non trova corrispondenti parole sulla lingua. Bisognerebbe leggere dentro ciascuno di noi. Ci guardi negli occhi, padre, e legga quel che la mia parola non ha saputo dire.   un grazie profondo che tutti vogliamo esprimerle e non lo giudichi di circostanza: ci creda sinceri. Grazie, Padre».

Mons. Vecchi sorridendo li lasci  dicendo che erano in via e non ci si attacca ai paracarri della strada anche se sono belli e possono essere un'isola come quella, in cui tutto   visto come un sogno meraviglioso.

## Note

<sup>1</sup> Lo racconta mons. Niero, che l'ha appreso da mons. De Perini.

<sup>2</sup> Anche mons. Bressan, prima della nomina a rettore a 36 anni, era stato fatto pro-rettore l'anno precedente (1938). Si poneva infatti il problema della sostituzione di mons. Ravetta, eletto vescovo di Senigallia.

<sup>3</sup> «Non si sono ancora annebbiati».

<sup>4</sup> Il nuovo Patriarca termina con convinzione l'opera voluta dal suo predecessore; ma con il tempo si forma l'opinione che i critici hanno ragione: «Tre anni di esperienza confermarono le diffidenze contro quel progetto. Ripiegai in buon ordine le vele. La Provvidenza mi venne incontro a puntino» (lettera 8 marzo 1957 a mons. G. Battaglia, in G. BATTAGLIA, *Il papa buono nei miei ricordi di discepolo, di collega, di amico*, Faenza 1953, pag. 91).

<sup>5</sup> Anno XXXIX, n. 2 (marzo-aprile 1953), p. 7.

<sup>6</sup> Quattro giorni dopo viene nominato rettore della Basilica della Salute.

<sup>7</sup> L'equivalente di circa due miliardi di oggi.

<sup>8</sup> Il Patriarca aveva fatto richiesta al Papa il 31 ottobre 1953, mentre si trovava a Castelgandolfo per ricevere la porpora cardinalizia, di «qualche distinzione ed onorificenza per preti e laici benemeriti, ad edificazione e incoraggiamento» (cfr. MARCO RONCALLI, *Giovanni XXIII. La mia Venezia*, Canal-Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2000, pag. 72).

<sup>9</sup> Con loro anche Bosa, D'Este, Gottardi e Schiavon.

<sup>10</sup> Dare al rettore anche il titolo di "padre" è una peculiarità tutta veneziana: il Seminario è una famiglia, non un collegio.

<sup>11</sup> Anno XXXI (1955), n. 2, pag. 27.

<sup>12</sup> Il chierico incaricato di seguire una determinata classe del ginnasio o del liceo.

<sup>13</sup> «La Madonna della Salute», anno XXXI (1955), n. 2, pag. 32.

<sup>14</sup> *Ibidem*, anno XXXII (1956), n. 2, p. 22.

<sup>15</sup> Poco più di sette mesi dopo, il 27 febbraio del 1956, mons. Vecchi viene indicato dal card. Roncalli quale sacerdote di fiducia al quale il Soprintendente alle Belle Arti di Venezia, Antonino Rusconi, avrebbe potuto rivolgersi, «in forma al tutto privata, per maggiore speditezza di intelligenza e di pratiche in eventuali circostanze riferentisi all'esercizio delle sue alte funzioni». Ricevuta la richiesta del Soprintendente, il Patriarca spiega che già a voce gli propose il nome del Rettore; e che il prof. Rusconi, «in seguito alla mia indicazione, mi disse di conoscere già e di apprezzare, e per la sua competenza in materia di arte e di storia e per il suo buon tratto di sacerdote e di amico» (copia della lettera è nell'Afv).

<sup>16</sup> Con lui mons. Gottardi. Si veda, su tutta la questione, A. NIERO, *La questione dei plutei della basilica di San Marco*, in *Angelo Giuseppe Roncalli dal patriarcato di Venezia alla cattedra di San Pietro*, a cura di V. Branca e S. Rosso-Mazzinghi, Firenze 1984, pag. 105-130. Si veda anche MARCO RONCALLI, *Giovanni XXIII*, cit., pag. 122-125.

<sup>17</sup> In un precedente scritto del 10 giugno il card. Roncalli aveva reso noto ufficialmente il suo progetto.

<sup>18</sup> LORIS F. CAPOVILLA, «Porte sempre aperte giorno e notte» (*Is 60,11*), lettura tenuta nel 1° anniversario della morte di Valentino Vecchi, Mestre 30 settembre 1985 (in appendice).

<sup>19</sup> «La Madonna della Salute», anno XXXI (1955), n. 3, pag. 55.

<sup>20</sup> A luglio Giulio Andreotti visita i locali della Dogana mentre si trova a Venezia ospite del Patriarca, di ritorno da un convegno della Dc a Trento (cfr. MARCO RONCALLI, *Giovanni XXIII*, cit., pag. 78, nota 8).

<sup>21</sup> Il nome rimanda, anche in questo caso, a san Lorenzo Giustiniani.

<sup>22</sup> Segreteria di Stato di Sua Santità, n. 419611, 16 febbraio 1958. Tratto da «La Madonna della Salute», anno XXXIV, n. 2 (marzo 1958), p. 3.

<sup>23</sup> Sacra congregatio de Seminariis et de studiorum universitatibus, protoc. 745/52, 20 febbraio 1958. Tratto da «La Madonna della salute», anno XXXIV, n. 2 (marzo 1958), p. 5.

<sup>24</sup> Il Patriarca al clero e ai fedeli per il Seminario (supplemento a «La Madonna della Salute»), maggio 1958, p. 2.

<sup>25</sup> Prot. num. 1140/58.

<sup>26</sup> «La Madonna della Salute», anno XXXIV (1958), n. 4, p. 8.

<sup>27</sup> Anno XXXV, n. 3 (novembre 1959), p. 2.

<sup>28</sup> «La Madonna della Salute» anno XXXV, n. 3 (novembre 1959), p. 13.

<sup>29</sup> «La Voce di S. Marco», 11 luglio 1959.

<sup>30</sup> Ecco il testo dell'immaginetta della mamma: «Beati i morti che muoiono nel Signore! Ora, dice lo Spirito, riposano delle loro fatiche, poiché le loro opere li seguono» (Apoc. c. 14) ...per te, mamma,/ fu semplice morire;/ eri stanca di camminare/ sulla terra,/ e avevi l'animo di arrivare/ in cielo./ ...e la morte/ fu come il volgere/ di un foglio/ dalla pagina del tempo/ a quella dell'eternità». In ultima pagina il salmo 127 («come vite feconda nell'interno della tua casa...»). Afv.

<sup>31</sup> «La Madonna della Salute», anno XXXVI (1960), n. 2, pag. 23.

<sup>32</sup> *Ibidem*, n. 3, pag. 5.

<sup>33</sup> La chiesa arcipretale di S. Lorenzo già svolgeva in passato un compito di guida e coordinamento delle parrocchie della Terraferma. Fino al 1956 il vicariato foraneo di S. Lorenzo rimase unico, raggiungendo il totale di 19 parrocchie e 4 curazie autonome, «rendendo così arduo e difficile il compito di vigilanza e di coordinamento delle singole cure», scrisse il patriarca Roncalli il 24 giugno 1956 nel decreto di smembramento del vicariato foraneo di S. Lorenzo di Mestre ed erezione dei vicariati di Carpenedo e di Marghera. La chiesa matrice non perse comunque il suo peso, visto che il card. Roncalli specificò: «Attesa tuttavia la particolare fisionomia della zona di Mestre, nell'intento di non rompere ma anzi di fomentare sempre più l'unità di indirizzo e di azione delle parrocchie interessate, resta stabilito che per le riunioni dei "casi" e per il "ritiro" i sacerdoti delle nominate foranie di Carpenedo e di Marghera converranno a S. Lorenzo di Mestre. La presidenza di tale consesso interforaniale spetterà all'arciprete di S. Lorenzo».

<sup>34</sup> Il card. Urbani certamente sentiva il problema di dover dare una risposta pastorale concreta a questa zona in espansione che era affidata alle sue cure. Scriverà ad esempio per la Festa della Cattedra di San Marco, il 18 marzo 1962: «Attorno alla Cattedra Patriarcale questa fattiva testimonianza di unità spirituale si rende ancora più necessaria se consideriamo fuggacemente lo sviluppo recente della nostra Diocesi. Attorno al centro storico, di inestimabile valore artistico e di acclamato interesse internazionale, è venuta sorgendo provvidenzialmente una "Venezia nuova": lungo il litorale di Caorle, Jesolo, Lido e Malamocco e lungo la fascia dell'immediato retroterra da Gambarare all'Aeroporto Marco Polo con l'epicentro di Mestre. Si tratta di comunità nuove che si innestano nei solchi antichi con apporto di persone che vengono dal Veneto e da altre regioni d'Italia. Tutto ciò crea problemi nuovi non solo di natura civica, ma anche di natura religiosa. Non basta infatti per creare una civiltà costruire fabbriche, edificare case, tracciare strade, fornire servizi; occorre un'opera di bonifica umana: dalla famiglia alla scuola, dal benessere alla cultura, dalla moralità alla pratica religiosa».

<sup>35</sup> Mons. Olivotti era il vescovo ausiliare di Venezia, eletto dopo che il precedente vescovo ausiliare, mons. Gianfranceschi, era stato fatto vescovo di Cesena nel 1957.

<sup>36</sup> Si riferisce, naturalmente, allo stesso mons. Capovilla, che infatti diventerà arcivescovo di Chieti nel 1967.

<sup>37</sup> «La Madonna della Salute», anno XXXVII (1961), n. 2, pag. 10.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>39</sup> La nomina ufficiale è posteriore, del 17 dicembre 1961.

<sup>40</sup> «La Madonna della Salute», anno XXXVII (1961), n. 3, pag. 13.

<sup>41</sup> Ecco il testo del telegramma inviato da mons. Capovilla dalla Città del Vaticano: «Dilatati orizzonti spirituale paternità generoso popolo mestrino mitigano intima sofferenza doloroso distacco seminario nostro et assicurano consolazioni esperienza pastorale completamente spiccata tua personalità et sacerdozio santo santificatore».

<sup>42</sup> Per la verità Vecchi aveva confidato i suoi timori al vescovo in maniera meno diplomatica. Il card. Urbani, nella lettera del 12 agosto scritta a S. Pietro di Feletto (Afv), ricorda quel dialogo: «I benefattori di vecchia e nuova data, osservando le non poche cose che ancora mancano per rendere il soggiorno del tutto completo, mi daranno pasticcini, dimenticando che a me occorrono soprattutto i “risotti”». Mons. Vecchi non lo dice, ma è il vescovo stesso a suggerirgli l'apologo che segue, che il Rettore ripeterà parola per parola.

<sup>43</sup> Anno XXXVII (1961), n. 4, p. 13.

# Il leone sbarca in terraferma

«Speravo proprio che se ne fosse perduto anche il ricordo...». Monsignore sta spiegando, in una relazione, i compiti assegnati al Delegato patriarcale per la Terraferma, la storia degli anni trascorsi, l'attuale situazione. Se anche ci fu amarezza, ora è velata da un certo distacco. Nel 1980 siamo infatti nel pieno di una nuova fase della vita di Vecchi, uscito spiritualmente rinnovato dopo due esperienze di solitudine e preghiera prima nel deserto del Sahara e poi in Terra Santa, nel 1974 e nel 1977. «Quello che sta sotto il piccolo dramma pastorale di questi 19 anni – scrive Vecchi negli appunti che preparano la relazione – mi sembra ormai storia tanto passata da non riguardarmi in nessun altro modo se non per la preghiera di ogni sera: “Se ho fatto qualcosa di buono, Signore, questo è opera tua, se ho sbagliato... perdonami”».

Con la lettera di accompagnamento ci sono copie della nomina, di documenti e promemoria «in cui si segnalano i problemi e si puntualizzano le diverse fasi del lavoro svolto dalla Delegazione e dei rapporti con il Patriarca e con la Curia». Quindi un breve riassunto:

In data 20 luglio 1964 il Delegato proponeva la propria rinuncia all'incarico ma il card. Urbani con lettera del 27/7/64 la rifiutava. Dal 2 agosto 1964 al 20 settembre 1967 con relazioni diverse e paziente lavoro di indagine e ricucitura il Delegato propone al Patriarca un “Piano pastorale per Mestre” aggiornato poi il 26/10/68 e il 13/6/69. L'11 agosto 1969 il Patriarca Urbani riconferma la necessità di un Delegato a Mestre. (...)

Con il Patriarca Luciani si andò chiarendo sempre più che il compito del Delegato doveva servire soprattutto a livello di Consigliere al vertice, non avendo alcuna incidenza nel contesto delle parrocchie che si muovevano come “isole”.

Il 29 marzo 1976 il Delegato patriarcale di Mestre ripresentava in forma garbata ma decisa anche le dimissioni dalla mansione di Parroco di San Lorenzo per togliere ogni equivoco. Poi tutto tacque...

### La “lista della lavanderia”

È il giugno del 1961: pochi giorni dopo il comunicato della Curia sulla nomina di Vecchi a “Delegato patriarcale per il coordinamento delle attività pastorali nella zona di Mestre, comprendenti i Vicariati foranei di Mestre, Carpenedo, Chirignago e Marghera” vengono fissati i futuri compiti<sup>1</sup> dell’arciprete. “Lista della lavanderia” la chiamerà poi Monsignore.

- 1) Presiede le adunanze dei Vicari foranei e i convegni di preghiera e di studio per il clero.
- 2) Promuove e coordina le iniziative di apostolato degli Istituti religiosi.
- 3) Promuove le associazioni ed opere di formazione e di apostolato in corrispondenza alle esigenze e possibilità locali, e ne coordina le varie iniziative; convoca e presiede la consulta zonale per i laici.
- 4) Vigila sulle attività catechistiche e in particolare:
  - a) promuove scuole per catechisti e corsi di cultura e formazione religiosa per le varie categorie.
  - b) convoca e presiede le adunanze degli insegnanti di religione delle Scuole Elementari e medie, ne favorisce l’attività e mantiene gli opportuni contatti con l’Autorità Scolastica della zona.
- 5) Promuove e coordina le Associazioni dei “Pueri Chorales” e dei “Pueri Cantores”, le Scholae Cantorum; l’Opera delle Vocazioni ecclesiastiche, le Opere pontificie missionarie, le iniziative di Apostolato liturgico, ecc.
- 6) Mantiene i contatti con le direzioni e imprese della zona industriale per l’assistenza religiosa e morale ai lavoratori.
- 7) Cura il sorgere degli edifici parrocchiali in attuazione dei piani programmati dal competente Ufficio diocesano.

I sette punti sono un po’ distanti da quanto detto cinque giorni prima dal card. Urbani, nella lettera, a Vecchi: «La necessità di assicurare a tutta la città di Mestre, in continuo sviluppo, la fisionomia e le risorse di una comunità spirituale, cosicché la gravità dei molteplici problemi di carattere edilizio, economico, amministrativo non faccia dimenticare le parallele e superiori esigenze religiose, mi fa ritenere maturo, a favore di Mestre, sempre cara e presente al mio spirito, il tempestivo provvedimento di *un organico piano di attività che consenta il potenziamento delle opere di apostolato e di assistenza pastorale*<sup>2</sup>». Il neo Delegato sarà tornato con la memoria ai colloqui avuti con il Patriarca, che gli assicurava: «Il Delegato non

è un incarico riconosciuto dal Codice come il Vicario generale, ma non voglio limitare i tuoi poteri: col titolo di Delegato tu puoi fare a mio nome tutto quello che io direttamente ti consento con una ampiezza anche maggiore di quanto è previsto dal Codice». E il Codice di Diritto canonico non avrebbe permesso molto più di quanto scritto nella «lista della lavandaia».

Solo una delle richieste di Monsignore fatte in maggio al card. Urbani è stata ascoltata: quella relativa all'organico della parrocchia, visto che don Giuseppe Visentin viene mandato con lui a Mestre con funzioni di viceparroco. Per il resto di Uffici di Curia a Mestre non se ne sarebbero visti per decenni. Mandare poi qualche suora in canonica doveva sembrare un incomprensibile privilegio agli occhi degli altri parroci, oltretutto assomigliare fin troppo alle condizioni dell'appartamento patriarcale. Quanto ai discorsi sul ruolo del Delegato rispetto al Patriarca, che Vecchi paragonava ai rapporti tra luna e sole, o tra Madonna e Cristo... era andato un po' oltre il segno.

### **L'ingresso a Mestre sotto la neve**

Il giorno dell'ingresso a Mestre, il 17 dicembre 1961, il nuovo parroco non scrive niente sulla sua agenda personale. Manca poco alle 17 e nevicava quando mons. Vecchi, accompagnato dal patriarca Urbani, arriva in macchina a S. Lorenzo. Il Duomo ha la folla delle più grandi occasioni: per i parrocchiani l'avvenimento è di quelli che contano; e non mancava neanche una buona dose di curiosità da parte di qualcuno, spinto dal desiderio di vedere di persona questo prete di cui tanto si è parlato.

Dopo la lettura della bolla di nomina il Patriarca esalta l'opera del nuovo arciprete, ringraziando mons. Aldo Da Villa del lavoro svolto e di quello che svolgerà in Seminario<sup>3</sup>. Monsignore celebra quindi la sua prima messa nel suo "bel S. Lorenzo". Al termine il card. Urbani dà lettura di un telegramma inviato da papa Giovanni: «Santo Padre conserva negli occhi e nel cuore care felicissime impressioni della città di Mestre sempre operosa generosa e fedele. Ben lieto di averle dato come arciprete monsignor Aldo Da Villa chiamato ora al delicatissimo incarico di educatore dei futuri sacerdoti, l'augusto Pontefice si volge con animo paterno ad esprimere i suoi voti al nuovo arciprete monsignor Valentino Vecchi. La domenica *gaudete*<sup>4</sup> in cui avverrà l'ingresso vuole essere auspicio di fervida attività parrocchiale attorno all'antica torre di San Lorenzo e di sempre maggiori sviluppi di vita pastorale per l'intera città e per i fiorenti borghi che la circondano».

Partito il Patriarca, si fa un po' di festa nella sala maggiore del Laurentianum con i nuovi parrocchiani e le numerose autorità presenti: l'on. Gatto sottosegretario alle Partecipazioni statali, il prefetto Migliore, il sindaco Favaretto Fisca, l'on. Gagliardi, il prosindaco Sartorio, il colonnello Stabile comandante il presidio militare, il vicario generale mons. Gottardi, vari assessori e consiglieri comunali.

Il clima dei giorni seguenti è ormai quello natalizio: le occupazioni e gli incontri non mancano. Il giorno 20 l'arciprete nota nella sua agenda: «Tutto funziona benino e sono tutti aperti e simpatici». Il 23 dicembre è in Seminario per le ordinazioni e riceve saluti affettuosi; omaggi gli vengono lo stesso giorno anche dal prosindaco per la Terraferma e dal segretario comunale.

La sua prima domenica da parroco, il 24 dicembre, Monsignore è presente a tutte e otto le messe del mattino per salutare i suoi nuovi parrocchiani. Vecchi si trova anche a dover fare nuove esperienze, non tutte piacevoli. «Pazienza... Andare con la busta (per le offerte, nds) – scrive – mi è problema difficile e difficoltà anche interiore»<sup>5</sup>. Ma i momenti belli a Natale non mancano: «Mezzanotte. S. Messa meravigliosa. Parlo del sonno di Roma, Gerusalemme e Betlemme. Essere svegli come i pastori per accogliere Cristo».

Al termine del giorno di Natale, tra messe, saluti, auguri e visite varie, Vecchi nota: «È più facile e più bello di quello che credevo. (...) Giornata piena di consolazioni». Da Roma arriva anche un telegramma di auguri dall'amico don Loris. Solo il giorno dopo riesce a ritagliarsi un po' di tempo per una delle sue occupazioni preferite: «Finalmente studio!!!».

Il nuovo parroco ha disfatto ormai le sue valigie; ma le tiene pronte per ripartire: forse per le assicurazioni del Patriarca, forse per un suo desiderio che nella mente ha preso quasi la consistenza della realtà, mons. Vecchi è certo che in quella sede vi rimarrà per poco, qualche anno, non di più.

## **La stampa parrocchiale**

Così come in Seminario, divenuto parroco Monsignore si pone molto presto il problema della comunicazione. Il successo della rivistina «La Madonna della Salute e i suoi Seminari», in termini di immagine e – aspetto da non trascurare – in termini economici, merita di essere trasferito a S. Lorenzo. In parrocchia c'è già stata in passato l'esperienza della «Borromea», un foglio stampato solo occasionalmente e poco curato graficamente. Il nome derivava da quello della campana del duomo, dono di san Carlo Borromeo.

È così che a marzo del 1962 esce dalla tipografia «La Borromea di Mestre Fedele», una pubblicazione che molto ricorda nel formato e nella grafica la rivista del Seminario. Naturalmente qui si parla di una parrocchia, di una città e di una società civile, non di una comunità religiosa come quella della Salute. E nello spirito, in ciò che si scrive, nel modo in cui lo si presenta la nuova pubblicazione ne tiene conto. Nel tempo la «Borromea» venne messa a punto, rinnovandosi anche graficamente per attirare maggiormente i lettori di una città moderna. Già dal 1963 raggiunge per posta tutte le famiglie della parrocchia, entrando così in tutte le case. Parallelamente, il 15 ottobre 1967, nasce la sorella minore, la «Borromea» settimanale ciclostilata, che strappa presto la primogenitura alla rivista, sopravvi-

vendo e prosperando fino ai nostri giorni. La rivista e il foglietto sono una fonte di notizie, di umori, di commenti estremamente importanti per chi voglia ricostruire la storia di Mestre e della sua Chiesa negli ultimi quattro decenni.

«Civitas nostra» è il titolo dell'editoriale del primo numero della «Borromea di Mestre Fedele», già un programma dell'arciprete trapiantato in Terraferma.

Daghe 'na bota, oh, oh...

Daghene un'altra, eh, eh...

La canzone del battipalo che sedici secoli fa ha fondato Venezia si rinnova oggi con il cigolio delle gru nella terraferma che di costruzione in costruzione si affaccia alla laguna. Un soffio di giovinezza per una nuova invasione, una frenesia di vita, uno slancio ammirevole: a raccontarla la storia di questi anni somiglierà a quella dei tempi favolosi di Rivo alto. La ricchezza venne dall'Oriente nei secoli delle Crociate e al tempo dei Foscari la potenza della Serenissima si riversò in Occidente... oggi le ricchezze del mare e della terraferma convergono qui. Dopo l'inesorabile declino della Repubblica non s'era mai più vista tanta vita nelle tranquille lagune della Venezia ducale.

Chi vive a Mestre sente di assumersi un compito da pioniere e non può sentirsi a suo agio senza una grande riserva di speranze. E chi di voi affonderebbe nel campo la lama dell'aratro se non pensasse al raccolto? Chi costruirebbe la nuova casa con la sfiducia di potervi abitare? Mestre è un atto di fede, e suppone una grande anima umana perché qui si crede alla vita e, poiché si guarda al futuro, si crede nello spirito...

Qui non è la nota sfiducia dei filosofi o dei romanzieri di oggi che cercano senza speranza, convinti come sono che ogni problema è insolubile; non c'è posto per chi vive "senza scopo", per chi parla con la convinzione che nessuno ascolti. Mentiscono a se stessi consciamente o inconsciamente anche coloro che, costruendo grattacieli e accumulando denaro, puntano tutte le loro carte sulla vita presente, e mentiscono anche coloro che si vantano di non mentire, urlano e non sentono di urlare quando esaltano il materialismo di questi lavoratori che amano il lavoro, che aspirano a vivere sereni nella giovane famiglia e che alla messa partecipano fedelmente con attenzione convinta. Del resto: si può vivere con l'anima nuda, senza un ideale? Senza nostalgia di Qualcuno che ha fatto sua ogni nostra pena?

Siamo al centro di una grande rivoluzione: la pressione sociale si fa sentire da ogni parte e da tutte le parti siamo chiamati in causa; lo sviluppo economico è evidente come quello edilizio, lo sviluppo demografico non meno di quello della viabilità. Si potrebbe gridare al miracolo se Mestre Fedele potesse finalmente manifestare la sua anima: un'anima cristiana che si

manifesta con una *presenza* ed una *testimonianza* vitale di tutti i cristiani. Fate tuttavia attenzione che solo chi è vivo ha ricevuto la vita e dà la vita: bisogna essere *vivi*... altrimenti tutti gli apparati, le istituzioni, le associazioni sono qualcosa di artificiale. Parlando dell'anima di Mestre non intendiamo parlare dei rapporti esteriori con la società o col Comune; non della vostra presenza economica o politica e nemmeno di quella burocratica dei registri della fabbrica, dell'industria, delle tasse o del battesimo... No! Qui la vostra presenza è quella che interessa non un particolare aspetto della vita, ma tutto il nostro essere.

Venezia qualche anno fa aveva bisogno di esplicitare una nuova esistenza adatta ai tempi nuovi... e nacque Porto Marghera...; aveva bisogno di sviluppo nello spazio vitale di un territorio e nacque la grande Mestre... Non "periferia" logistica, morale e spirituale, ma nuova esistenza e nuova vita; caso unico fra tutte le città d'Italia. Ma nascere è un miracolo e noi constatiamo che ben poco possono servire i programmi, i "piani", i discorsi, cartoteche, macchine da scrivere, centrali e segretariati... tutto utile, ma solo quando c'è un contatto, quando scorre un fiume di vita spirituale, quando anela alla luce di tra queste antiche "barene" un germe di vita, quando si batte con dito animato alla porta interiore di ogni anima. Chi vuol veramente bene a questa città avveniristica, ricca di tutti i fermenti, sente il bisogno di rinvigorire e valorizzare quest'anima che per essere veramente grande non può che essere cristiana e in marcia...

È questa la nostra fede. Ed è per questo che sentiamo proprio oggi il dovere di tracciare il nostro solco personale senza chiederci se nel breve tempo del nostro lavoro potremo vedere l'ultimo dei solchi che renderà feconda questa nobilissima e fecondissima terra.

A Mestre sorgono le Chiese e le opere cristiane, si sviluppano le associazioni di Azione Cattolica, i ragazzi vanno al catechismo, gli uomini non sono muti nella preghiera... qui il discorso con le anime è un dialogo, non un monologo: esse rispondono.

La vita spirituale è in fermento e la gente è presente contro ogni ignobile rispetto umano: solenne atto di suprema testimonianza, non di parole, ma di vita... perché il grande comandamento non è quello di discutere ma di riprodurre nel mondo di oggi la presenza di Cristo: prendere il proprio posto nella lotta, dare il proprio esempio con le opere e le azioni che meravigliano e sconvolgono.

Qui si trascina con i fatti "spregiudicatamente" conseguenti, qui non sono i cristianucci che si scandalizzano del mondo, ma è il mondo che si scandalizza del coraggio dei cristiani.

In pratica: il portafoglio che si apre per aiutare, una spalla che è pronta a

soccorrere, una mano che si tende a sostenerti, un cuore che ti ama con sincerità; un distintivo all'occhiello, una divisa di scout, la presenza al confessionale e alla Comunione... è questa l'autentica anima di Mestre, l'anima delle nostre donne e delle nostre ragazze e più dei nostri uomini coraggiosi e giovani eroici.

Si aggiunge nelle pagine seguenti: «Questo periodico ha anche lo scopo di familiarizzare i nuovi venuti con il nostro ambiente religioso. Mons. Arciprete, poi, si riserva di incontrare personalmente o attraverso i suoi collaboratori, la famiglia riunita in occasione dell'annuale benedizione delle case». Cosa che in effetti farà: c'è ancora chi si ricorda, a Mestre, quella visita gratuita, fatta senza guardare l'orologio.

### **Mestre come il Seminario**

Mons. Vecchi prende sul serio fin da principio il suo incarico di Delegato. Conosce i laici impegnati in associazioni, religiosi e religiose, dialoga con i sacerdoti. Ma va a colloquio e stringe legami anche con politici, imprenditori, dirigenti d'azienda e con il variegato mondo delle fabbriche di Porto Marghera. Guarda e studia e comincia a pensare alla zona di sua pertinenza (i vicariati di Mestre, Carpenedo, Chirignago e Marghera) come fosse un'unica comunità; come fosse il Seminario di cui era rettore. Lì, per svolgere al meglio l'attività di formazione e cura delle vocazioni, si era reso conto presto della necessità delle strutture adeguate: aule scolastiche pulite, camere accoglienti, la biblioteca sacerdotale, la palestra... Qui a Mestre il problema delle strutture si fa prioritario. «Ad ogni spalancarsi di finestre – scrive sulla «Borromea di Mestre Fedele», mostrando di avere passione per questo tema anche da un punto di vista civile – s'affaccia poco dopo un volto sorridente di bimbo. Purtroppo, le opere sociali che dovrebbero costruire l'anima di questa giovane città di giovani sono ben lontane dall'esser sufficienti. Dove giocano le migliaia di ragazzi mestrini? Dove si divertono? In una città che si contende a decine di migliaia di lire ogni metro quadrato di scoperto, non c'è spazio per le opere per la gioventù!»<sup>6</sup>.

Senza le strutture non è possibile realizzare un piano pastorale. Senza un piano pastorale non è possibile programmare in modo appropriato le strutture da costruire. Ecco una presa di coscienza quasi immediata; ecco quanto da quel momento in poi Monsignore si sforzerà con tutte le sue energie e possibilità di realizzare: un piano pastorale e delle strutture pastorali.

Non passa molto tempo che in un promemoria da sottoporre al Consiglio presbiterale, del 1962, sul tema dei "Problemi pastorali di Mestre", entrambi i concetti sono esplicitati. E se finora i patriarchi si sono dati anima e cuore alla realizzazione di nuove parrocchie (nel senso di chiese, canoniche, campi sportivi e

aule per la catechesi) per stare al passo con l'accrescersi del corpo cittadino, Monsignore è il primo ad aver ben chiaro in testa che le parrocchie ci vogliono, sì, ma non bastano.

Nella zona della terraferma veneziana rimane grave il problema della strutturazione di nuove parrocchie e della costruzione di nuove chiese per venire incontro allo straordinario incremento della popolazione.

Non meno impellente, tuttavia, è il problema delle strutture che rendano possibile a Mestre una autentica pastorale d'insieme. Si pone anzi come immediata la necessità di preparare un piano e di iniziarne l'attuazione per sopperire in qualche modo alle gravi insufficienze che oggi si presentano:

- 1) Sul piano della organizzazione religiosa. In un agglomerato di oltre 200.000 abitanti che fra qualche anno raggiungerà e supererà i 300.000, al centro di una vasta zona che oggi gravita e che domani, nell'allargamento della diocesi<sup>7</sup>, farà ancor più perno in Mestre, è richiesta ormai da tutti una Curia minore con una vice-Cancelleria e un Ufficio matrimoni. Sarebbero inoltre opportune delle "dipendenze" dagli uffici catechistico, pastorale, liturgico, così come opportuni risulterebbero anche, in loco, i centri di attività diocesana per le "giornate", la stampa, i pellegrinaggi, il piccolo clero e soprattutto le Opere missionarie, quella delle Chiese nuove e un rinnovato ufficio Statistica che venga incontro ai gravi problemi posti dalla immigrazione.
- 2) Centro di spiritualità per Ritiri e Convegni. Convegni sacerdotali, incontri diocesani ecc...
- 3) Quanto all'organizzazione delle attività caritative, è necessario ormai un centro di coordinazione della carità cittadina per l'Oda, la S. Vincenzo, il Caldo Natale, l'assistenza ai vecchi, malati e infermi, l'assistenza legale e medica...
- 4) Manca anche l'organizzazione delle attività culturali ed è impellente un Centro di iniziative per cinema, televisione, teatro, stampa... per realizzare manifestazioni teatrali, musicali, artistiche, Mostre e "Forum"... Una grande Biblioteca circolante e una grande Libreria o Centro del libro.
- 5) L'organizzazione delle attività ricreative ha bisogno di Centri maschili e femminili per squadre di ginnastica, di pallacanestro... Ci vuole almeno una piscina coperta, un grande cinema-teatro e un ufficio turistico per gite e pellegrinaggi.
- 6) Anche l'organizzazione sociale ha bisogno di uno spirito decisamente cristiano. Ci vuole quindi un grande Centro Acli con restaurant ecc... con sale per corsi di cultura sociale e incontri di categorie, e un ben orga-

nizzato Segretariato del popolo. Importantissimo il problema della Gioventù, per la quale bisogna creare, oltre ai vecchi patronati, centri e club zonali. Inoltre, uno o più centri di preparazione familiare.

C'è tutto il programma di Vecchi. C'è tutto quello che Monsignore si sforzerà di compiere prima a livello diocesano, per la Chiesa mestrina; poi, indotto da circostanze esterne, più limitatamente a livello parrocchiale, facendo nascere una super-parrocchia con servizi e attività a favore di tutta la comunità mestrina. Ma in questo documento c'è anche tutto quello che la Diocesi, dopo la sua morte, si è impegnata comunque a realizzare: il Centro Nazaret di Zelarino, i cui lavori dopo un lungo iter di autorizzazioni, sono partiti nel settembre del 2000; l'acquisizione della casa dei padri Saveriani a Zelarino e delle suore Dorotee al Cavallino; l'elevazione dello stabile di Ca' Letizia per realizzare il Centro pastorale Papa Luciani. Questi e altri interventi altro non sono che la risposta ad un bisogno reale evidenziato dal Delegato trentacinque anni prima.

C'era naturalmente un problema finanziario: con che soldi si sarebbero realizzate tutte quelle opere? Se avesse provato a chiedere in Curia, Vecchi lo sapeva per esperienza diretta dai tempi del Seminario, non avrebbe avuto successo, o avrebbe comunque dovuto attendere troppo. C'era un'enorme sproporzione tra i beni e le strutture che la Diocesi, per naturale processo storico, possedeva a Venezia e quelli che poteva mettere a disposizione a Mestre. Di vendere da una parte per aiutare l'altra, seguendo le nuove dinamiche demografiche, neanche se ne parlava: i tempi non erano ancora maturi. Al Delegato non rimaneva che attivarsi per procurare il denaro necessario direttamente: dagli amici benefattori, dalle categorie produttive e, in ultima istanza, dalla gente di Mestre. Ecco il testo di una lettera circolare preparata allo scopo, scritta già il 24 aprile del 1962.

Ill.mo Signore, lo sviluppo industriale veramente grandioso e consolante della zona di Marghera e Mestre ha, come a lei è ben noto, moltiplicato i problemi della popolazione dato che le strutture sociali ed assistenziali sono qui quanto mai arretrate ed assolutamente insufficienti, sia dal punto di vista pedagogico e civico, sia dal punto di vista religioso e morale.

Giunto nella zona da pochi mesi, per incarico speciale del Card. Patriarca, mi sono affrettato a fare un piano per la formazione di quelle opere che mancano non soltanto di uomini, ma soprattutto di ambienti adatti e pure indispensabili allo sviluppo armonico di una nuova città.

Fiducioso nella buona causa e quindi nell'aiuto di coloro che hanno possibilità economiche, possono comprendere e sono in posizioni di responsabilità, ho già iniziato e sto realizzando un nuovo complesso per le attività sociali ed assistenziali al centro di Mestre... ed altri ne ho in animo.

Per questa prima opera, certo del buon esito che potrà avere, confido in un generoso aiuto di chi ha già altre volte dato il suo appoggio ad opere rivolte al miglioramento dei figli degli operai delle loro stesse imprese e al miglioramento delle relazioni tra gli uomini.

Si possono fare ancora due considerazioni. La prima è che, se oggi è scontato il concetto che la Curia veneziana abbia propri uffici a Mestre per essere più vicina alla popolazione e non costringere gran parte del clero e dei laici a lunghi viaggi a S. Marco, allora l'idea apparteneva più all'ambito della fantascienza che della logistica.

La seconda considerazione è che mons. Vecchi aveva ben chiare anche le necessità della vita civile di Mestre. Teatro, piscina, palestre, auditorium, librerie: di tutto questo aveva bisogno un centro di duecentomila abitanti. Il dibattito politico di quegli anni, con gli autonomisti di Piero Bergamo in testa, seguiva gli stessi binari. Il Delegato aveva simpatizzato con questa battaglia; ma il suo progetto prevedeva, forse secondo una visione che oggi si ritiene superata, che quelle strutture venissero realizzate comunque dalla Chiesa, per fini pastorali, di formazione, di inculturazione. Oggi c'è ancora chi rimpiange in questo settore il tempo perduto; per altri non è stata una gran perdita, salvo gradire ancora l'attività di centri culturali quali il Laurentianum, S. Maria delle Grazie, il Kolbe.

Come ai tempi del Seminario, comunque, accanto alle aule scolastiche e alla biblioteca doveva sorgere la palestra. Mestre come un piccolo Seminario: e vedremo che il sogno si realizzerà, malgrado mons. Vecchi quasi solo, per lungo tempo, ci abbia creduto.

## **La pastorale giovanile**

L'attenzione del parroco di San Lorenzo si rivolge presto all'organizzazione della pastorale giovanile. A quel tempo non mancavano a Mestre né i giovani né le associazioni cattoliche alle quali far riferimento. Ma appunto questa ricchezza rischiava di trasformarsi in debolezza per la troppa frammentazione. Per questo il 20 marzo del 1962 Vecchi, nella duplice funzione di Delegato e parroco, raccoglie attorno a sé i rappresentanti delle associazioni cattoliche giovanili per rivolgere un invito all'unità, ad un produttivo coordinamento delle forze per un miglior apostolato tra i giovani. Seduta stante si dà il via ad una consulta che riunisce tutte le associazioni giovanili che hanno sede in parrocchia (300 giovani e 200 signorine circa). Nasce così il Segretariato della Gioventù di Mestre. Lo scopo è quello di «migliorare le condizioni ambientali e di svolgere apostolato tra i giovani, attraverso un'azione coordinata e comune»<sup>8</sup>. Vi aderiscono la Gioventù francescana, la Fuci, il Gruppo giovanile dell'Associazione italiana Maestri cattolici, il Centro italiano femminile, la Lega missionaria Studenti, l'Asci, l'Agi, la Gioventù femminile di Ac, la Giac.

E fuori parrocchia? «Il segretariato gioventù resta comunque pronto ad accogliere in ogni momento ogni altro gruppo che voglia corrispondere all'invito del Delegato patriarcale». Non si potevano certo pestare i piedi a nessun parroco, padrone in casa sua.

L'iniziativa era certamente innovativa, vista anche la netta separazione che ancora esisteva tra i settori maschili e femminili delle associazioni, oltre che tra le associazioni stesse. «Noi in questo campo siamo riusciti a rompere verso il domani», commenta don Armando Trevisiol, allora cappellano a S. Lorenzo.

L'iniziativa, sulla quale Monsignore batterà molto negli anni a venire, porterà molti frutti e le attività giovanili vedono un fiorire senza paragoni. Uno di questi frutti è senz'altro il Club della Graticola, di cui avremo modo di parlare più avanti.

I giovani di S. Lorenzo sono molto attivi anche socialmente. Le cronache ricordano il loro intervento sia nel 1963, a Longarone, per reperire e dare sepoltura alle vittime del Vajont<sup>9</sup>; sia nel 1976, in occasione del terremoto in Friuli: in quell'occasione partono un centinaio di giovani<sup>10</sup> e con loro va anche il cappellano don Giorgio Scatto. In cinquanta partono anche dopo il terremoto in Irpinia, nel novembre del 1980.

L'arciprete riesce presto a contagiare con la passione per l'arte i suoi giovani: viene organizzata dal Segretariato della Gioventù, dal 15 gennaio al 28 febbraio 1964 al Laurentianum, la prima mostra d'arte sacra per la casa; vi partecipano artisti del calibro di Carena, Guidi, Saetti; e all'inaugurazione è presente anche il sindaco Favaretto Fisca. L'anno precedente il Segretariato aveva allestito una mostra fotografica su "Mestre - Uomini ed ideali", oltre alla "Campagna dell'impegno", rivolta ai giovani, perché sentissero l'urgenza di una vita costruttiva<sup>11</sup>. Nel maggio-giugno 1966 si replica con la seconda mostra d'arte sacra per la casa.

Poco dopo, nel 1964, nasce anche un'altra consulta, questa volta per gli adulti. «Già da tempo si sentiva il bisogno che ci fosse in città un organismo a cui facessero capo le varie organizzazioni di ispirazione cristiana che nella città lavorano, perché l'ignorarsi non era per nulla fecondo ed era avvertito il bisogno di un necessario coordinamento; finalmente Sua Eminenza il Patriarca ha voluto che ci fosse in Mestre una consulta in cui fossero rappresentati i dirigenti delle varie associazioni di apostolato, di cultura e di beneficenza»<sup>12</sup>.

Negli anni a seguire le attenzioni al mondo giovanile diventano tanto più importanti quanto più montano i fermenti della contestazione e le scuole, le piazze e perfino le parrocchie si infiammano di uno spirito critico mai fino allora conosciuto. Monsignor Vecchi, come vedremo, non teme il confronto. Un'esperienza importante, da questo punto di vista, diventa la messa per i giovani che fin dal 1969 si celebra il sabato sera in Duomo, per spostarsi, dal 1974, nella chiesa di S. Maria delle Grazie, in via Poerio. Il desiderio di protagonismo e di verità nei gesti che anima la gioventù di allora viene riportato nell'alveo di forme liturgiche più vive e "sperimentali".

Istruttivo è un articolo di giornale, di Alfredo Pieroni, che parla della vita «Nella diocesi del cardinale Roncalli. *Innovazioni liturgiche ed esperimenti pastorali nel filone post-conciliare della Chiesa veneziana. Canti, chitarre, confessione comune e messa celebrata a tavola per gli universitari. Vietnam, contestazione e “veglie bibliche”*. *L'ex rettore diventato parroco*».

Venezia (tutti lo sanno) è una città in declino, che molti abbandonano. I problemi di una comunità in sviluppo, in aumento, in movimento e in trasformazione si fanno invece sentire nella sua parte industriale; e a Mestre, che coi suoi duecentomila abitanti ha ormai di gran lunga superato il capoluogo, il Concilio ha trovato un'attuazione luminosa. Il cardinale Urbani ha creato il posto di delegato patriarcale e l'ha affidato a monsignor Valentino Vecchi, nominato arciprete della parrocchia di S. Lorenzo. Vedere l'ex rettore del seminario veneziano nelle sue mansioni di parroco è uno degli spettacoli più affascinanti offerti dalla laguna di Venezia, che di spettacoli affascinanti abbonda.

Monsignor Vecchi, che ha quattro<sup>13</sup> lauree, una cultura teologica, filosofica, artistica che potrebbe adibirlo a tante altre funzioni, dopo aver formato tanti sacerdoti s'è trovato a dar prova pratica della sua stessa teoria. Ha preso nelle sue mani questa “città dormitorio”, priva di teatri, priva di vita culturale, e ci ha immesso la “sua cultura”, la cultura del Concilio. Il risultato è che nella sua parrocchia di dodicimila anime la presenza alla messa domenicale è di ottomila persone e i ragazzi per le strade cantano canzoni religiose (“Lui m'ha dato i cieli da guardar”) come canzoni di Mina o di Celentano. Vive “in comunità” con altri cinque preti, uno dei quali gesuita, e uno dei quali insegna in un istituto tecnico di tremila ragazzi, molti dei quali “maoisti”. E ha organizzato gli abitanti di Mestre in una comunità cristiana simile a quella degli Atti degli apostoli, “assidui alla preghiera, alla mensa comune, attenti alla parola degli apostoli, nella gioia e nella semplicità di cuore”.

Porta ancora la sottana, a differenza dei preti giovani, ma ha rinnovato tutto con messe “nuove”; corsi di cultura, nei quali si discute del Vietnam e della contestazione; “Veglie bibliche”, nelle quali si leggono le Scritture, brani di Luther King e di Camilo Tores; corsi matrimoniali, nei quali si studia tutto, dai “centri da tavolo” all’“anatomia degli organi genitali”; asili; un ristorante che ospita cinquanta poveri ogni sera, con fiori in tavola, serviti da simpatiche studentesse. «La partecipazione dei fedeli va facendosi completa. Se vogliono sposarsi, debbono frequentare i miei corsi, o almeno quattro lezioni; altrimenti vadano in Comune. Se vogliono battezzare i bambini, i genitori parleranno prima con me e assumeranno le loro responsabilità. I

problemi di Berlino, del Vietnam, della contestazione, degli scioperi, degli alloggi sono discussi qua, cristianamente. I laici, soprattutto i giovani, assumono le loro responsabilità, e tutto funziona democraticamente. Mi sono reso conto che alla fine non sarò giudicato per la teologia che so, e ne so abbastanza, né per la filosofia che so, e ne so, ma per quello che avrò fatto». Quella di Mestre è forse la più coraggiosa e completa, e anche la meno controversa, applicazione del Concilio che si possa vedere. S'ha l'impressione che questi fedeli non saranno mai tentati di entrare nella cattedrale per occuparla, come a Parma. «Anche perché – dice monsignor Vecchi – sanno che, se lo facessero, noi andremmo a sederci là, in mezzo a loro».

Sul finire degli anni '70 il dialogo e il confronto tra le molte componenti giovanili della parrocchia viene affidato al "Concilio dei giovani", occasione di preghiera, ascolto, testimonianza e dibattito.

### **La pastorale per la famiglia**

A Mestre è scoppiato il boom demografico. Famiglie giovani vengono ad abitare nella città che sta sbocciando come un fiore di cemento. Solo a San Lorenzo nel 1962 si registrano 230 nascite, contro le 170-180 di due o tre anni prima. Nel 1963 vengono celebrati a San Lorenzo 160 matrimoni. Subito si pone il problema di dare una formazione a questi giovani sposi cristiani. Già nel 1964 si tiene una serie di conferenze per fidanzati al Laurentianum. Dall'autunno del 1965 sarà l'Ac a organizzare una scuola per quanti si avviano al matrimonio<sup>14</sup>.

Nell'autunno del 1966 si mette in piedi una scuola per i fidanzati che prevede almeno quattro lezioni. Il corso ha frequenza quindicinale ed è obbligatorio, per decisione della Conferenza episcopale italiana, per tutti coloro che vogliono ricevere il "sacramento dell'amore".

Ma al di là delle iniziative sporadiche od obbligatorie, la svolta viene quando la riflessione e la progettazione prendono il campo. Nella «Borromea» del marzo 1967 si inizia a parlare del Centro S. Valentino, che avrà sede nella costruenda Ca' Letizia di via Querini. «Si tratta di porre anche da noi le premesse per un'impostazione veramente cristiana della propria vocazione; per una formazione sapientemente umana che esprima tutta la ricchezza della vita familiare; per una collaborazione effettiva che non trascuri tutte le possibili soluzioni. (...) Il Centro di preparazione alla famiglia si propone due cicli annuali di insegnamento teorico-pratico, comprendenti le seguenti materie: 1. Morale matrimoniale; 2. Nozioni di psicologia maschile e femminile; 3. Puericultura e medicina; 4. Dietetica e cucina; 5. Economia domestica; 6. Galateo, ambientazione e arredamento della casa».

Tra le attività del centro ci sono l'assistenza familiare: informazioni, consultazioni, provvidenze in favore di giovani mamme indigenti; il consultorio matrimo-

niale: assistenza legale e morale; la villeggiatura alpina per famiglie, nei mesi di giugno e settembre al Rifugio S. Lorenzo; “L’anello d’oro”: incontri per giovani sposi; lezioni di economia domestica: dietetica e cucina, cucito, decorazione della casa, guardaroba familiare, elettrodomestici, ambientazione, arredamento, convenienze sociali; una biblioteca specializzata: raccolta di opere, riviste e pubblicazioni per la consultazione sulla problematica familiare; orientamento familiare: corsi di preparazione al matrimonio, alla vita coniugale, all’educazione dei figli. È l’avvio, in Diocesi, di una specifica pastorale familiare quando attorno, se non il deserto, ci sono solo palme isolate. L’Ufficio per la Pastorale degli Sposi e della Famiglia nascerà solo una decina d’anni dopo.

L’8 febbraio 1968 si tiene la prolusione e l’inaugurazione del primo corso della scuola di preparazione al matrimonio «In due per la vita», della durata di quattro mesi; gli iscritti sono una cinquantina. Parallelamente si tengono anche dei corsi brevi di quattro incontri per assolvere all’obbligo, per le coppie non troppo volenterose.

Costruita l’Agorà (lo stabile, per intenderci, della Standa) il San Valentino si trasferisce nella nuova sede<sup>15</sup>, affiancandosi al neonato consultorio familiare Ucipem, di cui parleremo in seguito.

## **La cura della liturgia**

Il Monsignore era lì in parrocchia, non dimentichiamolo, per tenere i piedi per terra. Per questo è molto interessante vedere come l’uomo di studi, il rettore del seminario, abbia predicato bene e razzolato altrettanto bene in alcuni settori chiave della pastorale, come la liturgia, la catechesi, la carità.

Vecchi prendeva in consegna una comunità molto viva e ben organizzata. Già con mons. Da Villa, pur non esistendo ancora la figura del Delegato per la Terraferma, l’arciprete di S. Lorenzo era punto di riferimento per la comunità cristiana della zona e il Duomo richiamava dal circondario fedeli di altre parrocchie. Venivano in centro perché faceva più chic, ma anche per ascoltare la predica dell’arciprete, certamente più erudito di molti suoi confratelli “di campagna”. La domenica, quando l’ex rettore diventa parroco, si celebrano ben dieci messe a San Lorenzo, dalle 6.15 alle 19.15; altre nove dai Cappuccini (la prima alle 5), due a San Girolamo, due alla Salute.

Le capacità di Monsignore vengono subito notate. Era, come lo ricorda l’amico mons. Loris Capovilla, «signore della parola, dottrinalmente ineccepibile, pastoralmente indovinata. Egli non cercava il successo oratorio della sua prestigiosa cultura. Parlava con gli occhi, con le sfumature del linguaggio, con la gestualità ampia e solenne. L’incantevole calore della sua voce veniva da un cuore appassionato e sensibile, da convinzione profonda, da ardente desiderio di trasmettere la verità, da indicibile tenerezza per i piccoli e i deboli coi quali riusciva a metter-

si immediatamente in sintonia, dalla sua rivolta contro ogni ingiustizia. Chi l'ascoltava rimaneva scosso, non poteva sottrarsi al fascino della sua persona. (...) Con le persone allontanatesi dalla religione, la sua bonomia soccorrevolesse, il suo humor garbato gli aprivano tutte le porte, come egli teneva aperta la sua. Così poté recare i segni della misericordia e della consolazione del buon Dio, anche là dove una sottana da prete, tranne la sua, non avrebbe potuto penetrare senza compromettersi»<sup>16</sup>.

Eppure il merito di mons. Vecchi non è nei numeri della frequenza domenicale. Il gran predicatore ha la sua numerosa platea, sì; ma se si fa un conteggio ragionieristico Da Villa e i predecessori forse l'avrebbero battuto. Il fatto è che l'epoca di Vecchi è un'epoca di trapasso. Qualcosa inizia già a lievitare: il Concilio Vaticano II, dal 1962 al 1965, rinnova la Chiesa; il '68 rimescola la società. Dieci anni dopo il cambio della guardia a S. Lorenzo tutto è ormai mutato. E Vecchi è stato il traghettatore, l'interprete di una Chiesa che sa sempre parlare a una società in trasformazione. Proprio perché lui e i suoi collaboratori hanno saputo far questo i numeri della frequenza in chiesa sono rimasti alti. Altrove, in quegli anni, non è stato così.

Monsignore, quanto alla liturgia, si può dire che abbia iniziato con il latino e finito – metaforicamente – con il dialetto. Abbiamo già detto delle esperienze giovanili di quegli anni, con le messe del sabato sera: merito dei suoi collaboratori, certo; ma non va dimenticato che la parrocchia ha un “regista”. Quelle messe, forse, sono il vertice estremo di questa ricerca e di questa pratica (il “dialetto”, appunto). Ma la bravura di Monsignore sta tutta nel saper interpretare i cambiamenti liturgici che hanno avvicinato la messa al “popolo di Dio”, con la lingua e con i segni, senza restare indietro e senza sbandare pericolosamente o perdere la strada. Per questo S. Lorenzo regge l'urto della contestazione.

Mons. Vecchi sa celebrare e sa predicare. E la sua parrocchia, certo anche per la bravura dei sacerdoti che lavoravano con lui, è una parrocchia dove si sa celebrare e predicare. Un po' alla volta le messe diminuiscono per avere anche uno svolgimento più disteso, poco meno di un'ora. Dopo le messe festive delle 8 e delle 9, dalla fine del 1966, si iniziano ad animare anche le messe vespertine. Nello stesso periodo viene stampata una seconda edizione dei “Canti per la comunità”, perché i fedeli seguano il canto.

Anche le messe feriali un po' alla volta acquistano importanza. Prima il martedì viene istituita alle 19 la messa per gli studenti delle superiori; poi dal 1° ottobre 1968 la messa vespertina del martedì e del venerdì vengono animate in modo speciale, con le intenzioni di tutti i partecipanti, la riflessione biblica del celebrante, un piccolo coro. Nel luglio del 1971 la «Borromea» annuncia trionfante che aumenta la partecipazione alle messe feriali: e sono ben cinque le messe che si celebrano ogni giorno, da lunedì a venerdì.

Dal 1969 la commissione liturgica della parrocchia studia l'opportunità di promuovere la celebrazione di una messa per la comunità giovanile; e già sappiamo come va a finire. «Lo scorso anno – si legge nella «Borromea»<sup>17</sup> – dopo le perplessità di inizio, la messa dei giovani si è imposta all'attenzione degli adulti e molti hanno dato anche la loro convinta adesione. Per i giovani non c'è stata alcuna incertezza ed hanno mostrato chiaramente il loro entusiasmo». Dal marzo del 1969 ogni vigilia di festa, alle 19.15, si celebra la messa dei giovani.

Nello spirito del Concilio che avvicina la Parola di Dio ai battezzati, si organizzano veglie bibliche nei periodi forti (con testi biblici, riflessioni, canti con chitarre, preghiere litaniche e testi di autori contemporanei) e incontri di preparazione alle liturgie domenicali. «L'iniziativa tendente a preparare meglio il popolo di Dio all'ascolto domenicale mediante una precedente riflessione sul testo biblico ci trova non solo consenzienti ma ammirati. Sarà quanto mai interessante e utile per i sacerdoti sentire l'eco che produce nell'animo dei fedeli la Scrittura, sarà vantaggioso avvertire in quali istanze e tensioni interiori si posa il "seme". Il sacerdote, che avrà la possibilità di assistere a questi incontri, in cui i fedeli parteciperanno ai fratelli la loro meditazione sul testo sacro, avrà modo di conoscere meglio gli uomini, che alla domenica si pongono in ascolto»<sup>18</sup>. Una commissione liturgica fa sì che l'animazione delle messe non sia lasciata all'improvvisazione.

Un po' di "spigliatezza" non manca: malgrado il pronunciamento dei vescovi, nel 1971, per la distribuzione della comunione esclusivamente in bocca, a San Lorenzo si continua, consapevolmente, a darla anche in mano «se ci si presenta in modo conveniente»; naturalmente, i sacerdoti insegnano anche come fare. Dall'inizio del 1975, su indicazione del Consiglio pastorale parrocchiale, viene permesso anche ai laici di distribuire la comunione (anche se si farà ben poche volte).

La frequenza domenicale, anche in anni "difficili", resta molto alta: nel febbraio del 1975 si parla ancora di 8-9.000 persone. Nel 1968 7.500 presenze a S. Lorenzo; 12.000 con le altre chiese, nei giorni festivi.

## **I primi lavori**

«Una sera Monsignore mi ha chiamato, mi ha portato in chiesa, già chiusa, e mi ha detto: "Questi altari fanno schifo"». Vittorino Barbato con la sua ditta di costruzioni è stato compagno di Vecchi nelle sue "avventure edilizie" più esaltanti, negli anni in cui era rettore del Seminario: le ristrutturazioni interne delle camere e dei locali, la costruzione del Laurentianum, l'adattamento dei Magazzini della Dogana, l'ampliamento della Villa S. Maria Ausiliatrice a S. Vito di Cadore. Ora nuove e non meno ambiziose imprese stavano per cominciare a Mestre.

«Di per sé gli altari erano anche belli – continua Barbato – ma nell'800 ci avevano messo sopra gli angioletti in gesso e avevano rovinato tutto. Inoltre quando venivano celebrate le messe la gente si trovava accalcata nella parte centrale perché

i due altari laterali erano chiusi da balaustre; un'altra balaustra chiudeva il presbiterio. Per questo Monsignore ha cominciato a far guerra con la Soprintendenza; io lo seguivo, anche se avevo sempre un po' di timore».

Come prima cosa sono stati tolti tutti gli angeli dagli altari, per riportare questi ultimi allo stato originario; quindi la balaustra del presbiterio è stata rimossa e collocata nel giardino della canonica, verso via Poerio (dove tuttora si trova).

Un'altra importante modifica, effettuata per tener testa al rinnovamento liturgico promosso dal Concilio Vaticano II, riguarda l'altare, proveniente dall'antica chiesa di S. Maria delle Grazie. Perché il sacerdote possa celebrare rivolto verso l'assemblea (e non dandole le spalle come si usava prima) l'altare viene staccato dal fondo e portato più avanti<sup>19</sup>. L'opera è completata con il nuovo tabernacolo, dono della comunità di S. Lorenzo per il 25° di sacerdozio di Monsignore<sup>20</sup>. Il 10 aprile 1965 viene benedetto dal patriarca Urbani.

Entro il dicembre del 1962 è stata rifatta anche l'illuminazione, l'impianto di riscaldamento, ridipinto l'interno in bianco e grigio, aperte due nicchie per farvi i confessionali, asportato il vecchio fonte battesimale e una statua in gesso all'entrata della chiesa, al posto della quale è sistemata un'acquasantiera e rifatto il fondo della statua dell'Assunta<sup>21</sup>.

Per costruire, naturalmente, ci vogliono i soldi. Dalle colonne della «Borromea di Mestre Fedele» Monsignore non risparmia gli appelli, rifacendosi ad una tradizione abruzzese imparata nella propria casa. «Quando ero bambino la mamma nei giorni di festa preparava a tavola un posto in più: era la "porzione" di Dio e veniva un povero ad occupare quel posto... Eravamo tanto poveri anche noi allora, ma alla tavola lo spazio c'era ed anche il cibo nei giorni di festa e c'era soprattutto l'animo di pagare la "decima" ai bisognosi di ciò che a noi sembrava superfluo. Era così che un bimbo, una vecchietta, o l'ultimo povero incontrato ritornando dalla chiesa, formavano il centro del nostro interesse e su di loro convergeva l'attenzione e ad essi si faceva parte di ogni nostro regalo. Quando ho incominciato a guadagnare, la "porzione" divenne elemosina e mi sembrava di imprestare a Dio, donando al povero... (...) Vogliamo concludere? Mettiamo tutti la nostra parte, quella giusta e proporzionata, quella non simbolica, ma realmente valida a realizzare le grandi imprese... Domani è troppo tardi. (...) Alla buona donna di casa occupata tra tegami e fornelli potremmo suggerire di tenere conto, nelle spese, di un ospite in più a tavola, uno strano ospite che non mangia pasta-sciumma e bistecche, ma chiede il corrispondente in mattoni, cemento armato, tubi fluorescenti, nafta per bruciatori»<sup>22</sup>.

Intanto, a fine 1962, è completato anche il palazzo "delle Opere parrocchiali", lo stabile che fronteggia l'ingresso della canonica, che diventerà tanto prezioso per la catechesi. Frutto di un accordo tra parrocchia (mentre era parroco mons. Da Villa) e Banca Cattolica del Veneto, è stato costruito dall'istituto di credito lì

dove sorgevano le “cassette dei cappellani” come sede provvisoria per consentire il restauro e l’ampliamento dei locali di via Poerio; liberato, sarebbe passato a S. Lorenzo. Per i nuovi asili di viale San Marco e della Salute (zone che allora rientravano ancora nei confini parrocchiali) ormai è questione di firme e formalità burocratiche, presto si inizieranno i lavori. È aperto il problema di potenziare il patronato. «Un nuovo e più moderno centro di vita spirituale è necessario in via Carducci al centro di questa giovane Mestre che vede aumentare ogni giorno il numero dei suoi giovani: centro religioso, sociale, culturale, professionale, assistenziale, sportivo...»<sup>23</sup>.

Tra fine 1963 e inizio 1964 diventano impellenti anche dei lavori nella canonica di S. Lorenzo, dato che il trasloco della Banca Cattolica dal palazzo delle Opere parrocchiali<sup>24</sup> avrebbe presto reso liberi i luoghi necessari per i nuovi uffici. Adattata quindi la nuova sede alle esigenze di ufficio parrocchiale, di Ufficio catechistico e di ambiente per le Associazioni femminili parrocchiali e cittadine, la Canonica ha bisogno di qualche ritocco.

Per il Duomo di Mestre non c’è mai pace. Altri lavori diventano necessari nel 1966; e nel 1972 si dovrebbe nuovamente intervenire<sup>25</sup>, anche se le Istituzioni civili si tirano elegantemente indietro. Tra il 1972 e il 1973 si ripetono gli appelli sulle colonne della «Borromea» e sul «Gazzettino»<sup>26</sup>, nella consapevolezza che le spese, ora, spettano alle autorità competenti. L’unico risultato sono due quadri restaurati dalla Soprintendenza ai primi del 1974. Poi sarà il terremoto del Friuli a fare la sua parte.

## La morte di papa Giovanni XXIII

Il 16 giugno del 1963 il card. Urbani avrebbe dovuto compiere la sua prima visita pastorale nella parrocchia di mons. Vecchi<sup>27</sup>. Ma «è proprio vero che l’uomo propone e Dio dispone...», scrive il Patriarca al Delegato il 10 giugno da Roma. Il 3 giugno, infatti, è morto Giovanni XXIII, il già amatissimo patriarca che a Venezia ha donato le sue energie prima di essere chiamato sulla Cattedra di S. Pietro. «Il Signore vuole che io sia qui a pregare la Luce e la Pace e la Gioia *pro pontifice nostro Joanne* e compiere poi uno dei compiti più ardui della mia vita: l’elezione del Romano Pontefice», scrive Urbani all’arciprete di S. Lorenzo. Proprio in questa occasione il Patriarca ribadisce al suo Delegato l’importanza che attribuisce all’azione pastorale sulla città di Terraferma. «Mestre sta vivendo una delle sue ore più importanti: quella che segna l’inizio di una struttura cittadina moderna impegnata quindi non solo e non tanto all’efficienza economica, quanto e soprattutto alla fisionomia spirituale, che se vuole differenziarsi da tutte le altre città deve saper assimilare, nella tradizione secolare della Chiesa di S. Marco, aspetti ed elementi di incomparabile originalità. A ricercare lontano: Altino ed Eraclea, Grado ed Aquileia possono essere di paragone, ben si capisce con tutto il nuovo apporto della tecnica moderna, ma con la preoccupazione di mantenere quei valo-

ri ideali di religione e di arte, di giustizia e di carità, che sono il fondamento della vera civiltà».

Alla morte del Papa lo scambio epistolare con l'amico don Loris è toccante, fraterno, concreto: «Se hai bisogno di qualcosa, tu sai che la mia casa è la tua casa».

## **Il venticinquesimo di sacerdozio**

Il primo quarto di secolo di sacerdozio di Monsignore è stato festeggiato da tutta la comunità di San Lorenzo il 6 dicembre del 1964. In Duomo resta il ricordo di quella data: come abbiamo visto, dopo lo spostamento dell'altare era necessario allestire un degno tabernacolo. Quello fu il dono della parrocchia al suo pastore. Per quell'occasione ritornò anche, restaurato sotto gli auspici della Sovrintendenza alle Gallerie di Venezia, la pala raffigurante San Lorenzo, una tela del '700 di Lodovico Pozzosarto, ricollocata dietro l'altar maggiore. Anche un numero della «Borromea di Mestre Fedele» è dedicato all'anniversario del parroco. Valentino Vecchi fa un bilancio della propria vita e della propria missione sacerdotale che val la pena di rileggere.

Dopo 25 anni di vita sacerdotale, prima ancora di riandare col pensiero ai molti ricordi... prima ancora di chiedermi che cosa potrei fare nei prossimi 25 anni... mi pongo una domanda che può sembrare coraggiosa, ed è soltanto un atto di sincerità verso me stesso.

Dovendo ora scegliere, ed essendo libero di scegliere un compito per la mia vita, oggi, quale sceglierei? Rispondo a me stesso che ogni giorno si deve scegliere, ed ogni giorno di fatto scelgo, e sono in qualche modo libero di scegliere, anche se ho legato, 25 anni fa, la mia vita ad un voto, e ad un giuramento che ricordo con tenerezza: avevo 23 anni.

Rispondo che chiederei ancora di farmi prete. Allora, guardando avanti, non è che io vedessi molto chiaro su come l'ideale potesse essere calato nella realtà; ed oggi non è che io sappia vedere molto di più a riguardo del mio domani, ma è così... tornerei a fare il prete.

L'esperienza di questi 25 anni non fu un'esperienza comoda; è stata così varia e in certi momenti così sconcertante da non lasciare in me altra fiducia ed altra sicurezza di quella che nasce dalla fede in Dio, sì che praticamente potrei dire di non aver fatto nessuna "esperienza" durevole, di non aver acquisito alcuna abitudine valida... quello che mi era utile allora per gettarmi a corpo morto nella lotta per Cristo in un modo sconosciuto, è oggi ugualmente valido: ripetevo a me stesso la parola di san Paolo: «che cosa hai che non hai ricevuto?» e concludevo che anche sulle mie debolezze avrebbe trionfato la «virtù del Cristo».

Dono di Dio è la vita, dono di Cristo è il sacerdozio, tutto è dono e in

particolare la freschezza che si mantiene nella lotta, l'abbandono fiducioso che cancella anche nel ricordo le debolezze del passato.

È difficile rifare la storia del proprio sacerdozio; né si può pretendere di averla narrata accennando fuggevolmente agli uffici occupati, alle persone avvicinate, alle opere compiute. Che cosa vi dice il fatto che un prete dopo 25 anni racconti di essere stato cappellano, professore, rettore del Seminario, assistente di questa o di quella associazione, censore, giudice del tribunale ecclesiastico? E che importanza possono avere i suoi titoli accademici, o i suoi titoli onorifici?

La vera storia si potrebbe riassumere soltanto nella storia di una grande amicizia, ma la storia di una amicizia nessuno la potrebbe narrare: nessuno potrebbe dire esattamente come e perché siano avvenuti i fatti. Il racconto è sempre insufficiente e parziale, mentre l'amicizia resta misteriosa: in questo caso, ci si avvicina al mistero stesso che circonda la persona di Gesù.

Anche i fatti del Vangelo ve li posso raccontare, e vi posso ben dire quale "galantuomo" ha parlato a Gesù, o a quale povera donna Gesù ha rivolto la parola, ma le parole di Gesù e ciò che io ho intravisto nel suo volto, non potrò dirvelo mai.

#### Primavera<sup>28</sup>

Ero il più piccolo di due fratelli, e la mamma era vedova e sola. Non so se fosse l'ambiente ideale perché potesse nascere una vocazione; so anzi che la mia prima educazione non fu né espansiva, né dimostrativa ma eminentemente pratica. La nostra famiglia era "fondata sul lavoro" come la più moderna Repubblica italiana e il motto diceva: «casa cuccagna, chi non lavora non magna». E il lavoro volta a volta cambiava da quello più umile di servitoretto e facchino nella bottega del carbonaio, a quello di barista e piccolo impiegato, per finire poi in una strana parabola nel lavoro di materassaio.

L'azienda era familiare e il suo ritmo era determinato dalle necessità quotidiane. Il racconto potrebbe essere oggetto di un romanzo se non avessi dimenticato molte cose, ma... ma una cosa ricordo e ricorderò sempre finché vivo, ed è la preghiera della sera, in comune... la mamma recitava il rosario: lungo, troppo lungo per noi bambini; e noi acceleravamo, pasticciavamo aggrovigliando la grande corona, da 15 poste, che ancora oggi possiedo. Bisognava parlare al buon Dio in modo serio e paziente, se la mamma malgrado la stanchezza per il grande lavoro del giorno dopo cena si metteva in ginocchio, per terra, con la testa tra le mani. Noi di fronte, dall'altra parte del letto a menar la corona ammiccando di sottocchi, mentre lei ci guardava senza impazienza e senza debolezza.

L'esempio di mia madre mi ha fatto imparare del buon Dio più di quanto

io abbia imparato dal catechismo: ho imparato che Egli è qualcuno sotto il cui sguardo si compiono tutte le azioni; qualcuno che ti prende per mano, standoti vicino, e non lo si prega bene se non dopo aver tanto lavorato. Impressioni di bambino rimuginate sulla strada che andava alla scuola negli anni verdi delle grandi decisioni, apprezzate negli anni maturi dell'esperienza. La vocazione alla vita religiosa mi parve come un impegno di generosità e forse non fu che un dono fatto da Dio alla fedeltà di una mamma. Ma ero libero di fare a mio modo e fu la decisione soltanto mia, e non cambiò per nulla la vita della mia famiglia né durante gli anni di seminario, né quando uscii prete e andai ad abitare per qualche tempo con lei. Era il 2 luglio 1939.

### Estate

Nel primo periodo di vita sacerdotale più che l'azione e la vita parrocchiale, ha avuto influenza su di me il mondo della cultura: studi universitari, ambiente di specializzazione, linguaggio letterario, letture filosofiche... professori, laureati, artisti, maestri.

Anche nell'organizzazione dei bambini e dei giovani, nell'insegnamento come nell'azione, mi sembrava che non si potesse cogliere affermazioni più alte e significati più validi di quelli espressi dalle belle idee, dalle sintesi del passato e dalle intuizioni del futuro. Non si sfugge facilmente ai miraggi giovanili... Le anime, il grande sogno della giovinezza, ricercate, inseguite e avvicinate, mi passavano accanto, mi scorrevano vicino senza che io potessi toccarle quando davo più importanza all'opera dell'uomo che all'azione diretta di Dio.

Ci voleva l'esperienza ben più valida del Seminario a risvegliare in un cuore ormai maturo i sentimenti della paternità propria della missione sacerdotale. L'ambiente si restringe ma l'animo si allarga e incominci ad amare: «con tutto il cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze».

Tra fatiche e consolazioni gli anni passarono. Dieci lunghi anni passarono nella realizzazione di un sogno, cui non mancò nemmeno il dubbio che fosse soltanto una illusione, quando troppo pochi sembravano prendere sul serio la mia opera.

### Autunno

17 dicembre 1961. Il Patriarca mi mandava a Mestre, anzi mi ci portava con il pomposo titolo di Delegato per la Terraferma: una missione nuova in un mondo per me del tutto nuovo con nuovi compiti da svolgere, opere da realizzare, associazioni da sostenere, per dare un volto cristiano ad una giovane comunità.

Il breve consuntivo di questi tre anni mi fa pensare che sto attraversando il periodo più ricco della mia vita. Ho conosciuto le difficoltà della guerra nel periodo clandestino e in quello partigiano, eppure non avevo mai trovato una avventura pastorale più varia di questa. Ho conosciuto difficoltà economiche di tutti i generi, ma non avevo mai provato tanta fiducia nella Provvidenza, avevo conosciuto la critica e perfino l'invidia, ma non mi avevano lasciato mai tanto tranquillo.

I debiti non mi impediscono di dormire, le costruzioni non occupano il mio tempo, i giudizi mi lasciano quasi indifferente... Credo in Dio, ci credo proprio... Eppure oggi più scavato è il mio cuore, più tormentata la mia mente, più responsabile la mia vita. Perché?

In questi ultimi anni si è affacciata prima, e poi ha preso il sopravvento ed ha dominato il campo, la preoccupazione dei doveri: proletari, sottoproletari e disoccupati, ragazze in pericolo e giovani pregiudicati, vecchi ammalati e scettici induriti.

Mestre è una città che ti lascia senza respiro.

C'è una donna sola al mondo con due bambini ed ha un letto alla notte nel dormitorio pubblico. Bisogna trovare il lavoro perché non ha relazioni né raccomandazioni. Sto constatando che i veri poveri sono coloro che non hanno relazione, non hanno amici e vengono in canonica: unica porta aperta alla loro estrema speranza.

Ho proposto un giorno ad una ragazza di strada di aiutarla a ritrovare la sua dignità e le ho chiesto qual era il motivo della sua vita: «Fatalità» mi ha risposto, «Destino»; ma ho capito che alla radice c'è sempre una mancanza di amore. Mancanza di amore da parte nostra o essere amati malamente dagli altri... anche questa è terribile povertà.

Qualcuno mi mostra le sue ferite di guerra e mi parla dei suoi figli morti sotto i bombardamenti: erano di qua e di là della barricata... Sperduti nell'anonimato aspettano una pensione che non verrà: eroi che mancano perfino della dignità dei nomi. E anche questa è povertà.

Sono le undici di sera ed eccone un altro senza preavviso e senza appuntamento: entra nella mia vita di forza. I poveri bisogna amarli proprio nel momento in cui fanno irruzione nella nostra vita. Non dopo, sarebbe tardi: sarebbe amarli in astratto, nella fantasia. Questo è il momento... Una telefonata... Ma perché Dio mi ha abbandonato. Egli ricusa il mio aiuto. Dopo due ore di conversazione egli apprende che sono un prete e consente a seguirmi nel pensiero. Capisce che sono anche io senza sposa e senza figli: solo... come lui questa sera, e che il mio cuore e il mio studio è per lui. Accetta di venire e per questa notte è salvo!

Un ubriaco batte alla porta in piena notte, un uomo che ha lasciato a casa moglie e figli nella disperazione: mi rendo conto che se esco comprometto la mia notte di sonno e di tranquillità.

Non è giornalismo questo.

Ma chi sono i miei poveri sul piano spirituale? La grande povertà di essere senza fede, senza speranza e senza amore. Così è anche sul piano umano e la povertà o miseria materiale ne è la causa spesso. I più poveri sono quelli che sommano le due povertà, quella materiale e quelle morali: mancanza di amore, insoddisfatta forma di amore.

Allora è necessario l'eroismo di continuare a credere nell'amore e sperare in un mondo migliore.

Ora è tanto difficile al prete, anche se infiammato di fede, di speranza, e di amore, amare quei poveri. Ma quando si vive in mezzo alla gente per vocazione, non si possono amare senza voler incontrarli, aiutarli, ascoltarli. E qua comincia la difficoltà; ti viene a volte la voglia di fare una rivoluzione nello stile sacerdotale, ti viene ogni volta in mente la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone. Questo immenso mondo di miseri, di piccoli che dovrebbero essere i privilegiati della nostra comunità cristiana, e che noi sfioriamo appena assistendoli di lontano e dall'alto.

E ci chiamiamo fratelli e ci riteniamo uguali e ci stimiamo amici.

I preti sono poveri. E anche io accetto, voglio, amo, offro la mia povertà... ma sento che è poco. Bisogna andare oltre, bisogna riuscire a deporre quella certa responsabilità sociale che allontana la povertà.

Il mondo non accetta la mia testimonianza sotto una vecchia facciata di abiti pomposi e filettati.

Mons. Vecchi è un "notabile" a Mestre; l'abito, l'educazione, la cultura, la casa, le relazioni, le occupazioni lo tengono lontano...

E i più poveri soprattutto hanno della repulsione per i "notabili" per coloro che sono tanto ricchi da permettersi il lusso di donare.

Bisogna che la gente della mia parrocchia possa scoprire di nuovo in me l'uomo, l'amico, il fratello, prima di vedere la sottana nera e sentire il sermone professionale.

I più poveri hanno bisogno di trovare in me un "uomo qualunque" che può girare in bicicletta, e perdersi inosservato nella folla come Gesù, e allora mi troveranno sul loro cammino, nella loro esistenza senza il muro della separazione sociale. Su questo punto ho molto da imparare dai miei collaboratori.

25 anni sono passati.

E più guardo la mia vita sacerdotale, più sono convinto che al prete che vive tra la gente si richiede un immenso sforzo di fantasia, di intelligenza e di

amore. E per questo io ringrazio il Signore di trovarmi a Mestre in una situazione di privilegio, né pretendo di aver fatto qualcosa di straordinario e di diverso da quello che fanno mille e mille altri preti, approfittando dell'occasione di stare con la gente semplice. Alcuni sacerdoti, alcuni laici e molti giovani partecipano al mio apostolato e già quella testimonianza che 25 anni fa si sforzava di essere evangelica, non è più sola. Si moltiplicano a Mestre le associazioni e le opere di carità, la parrocchia è una comunità in preghiera, perché cessi lo scandalo della miseria e del peccato e diventi il mondo più abitabile e si possa far toccare col dito a coloro che hanno perduta la fede, che noi non siamo stati mandati a difendere il privilegio di pochi, ma ad espandere nel mondo l'amore.

## **Il generale senza soldati**

Non è un buon periodo, questo, per mons. Vecchi, se è lui stesso a paragonarlo all'autunno. Ormai è chiaro per lui di essere nelle condizioni di un "generale senza soldati", come scriverà dopo la sua morte il principale collaboratore di allora, don Armando Trevisiol. Aveva, teoricamente, il comando; ma non gli erano stati dati i mezzi per realizzare alcunché di pastoralmente rilevante. Aveva il passo più lungo della gamba e tanti non riuscivano a tenergli dietro, né lui aveva sempre la pazienza di aspettarli. "È la sorte dei profeti e dei pionieri", commenta mons. Loris Capovilla.

Gli sforzi del Delegato rimbalzano contro un muro di gomma. Un muro fatto da molti mattoni. I parroci e i vicari zionali sembrano non prenderlo sul serio e lo aggirano senza troppo sforzo; la Curia veneziana non lo consulta nelle materie di sua pertinenza, forse teme che i suoi sforzi siano diretti a costruire una "controdiocesi" di Terraferma. Il Delegato comincia ad aver ben chiaro su quali fondamenta poggia questo muro: su un equivoco della prima ora, su un errore che bisogna rimediare subito, altrimenti si arriva al fallimento dell'iniziativa pastorale: la coincidenza nella stessa persona degli incarichi di parroco, vicario foraneo, delegato patriarcale. Gli altri parroci diffidano di lui perché vedono nelle scelte e nelle azioni del Delegato la persona del parroco di S. Lorenzo; il Delegato, non avendo una sua autonomia anche economica, non può che far leva sulle strutture della parrocchia del centro di Mestre. È un'ambiguità che produce ambiguità nei suoi interlocutori.

Dopo due anni e mezzo<sup>29</sup> mons. Vecchi è convinto che nessuno creda più, neanche chi l'aveva sostenuto nella prima ora, che la città e la Chiesa locale abbiano bisogno di un coordinamento per poter crescere, nei fatti e non a parole, in piena comunione con la Diocesi e il suo pastore. Per questo l'Arciprete di S. Lorenzo è scontento. Ha ben chiaro cosa servirebbe e come realizzarlo, ma si trova a comandare (non in proprio, si intende, ma per conto del comandante in capo)

un esercito in rotta e senza mezzi. Infatti la fase di strutturazione della parrocchia da un lato e della Chiesa mestrina dall'altro è appena agli inizi. E quando si tratta di fare qualche passo avanti Monsignore è ben determinato a distinguere tra il parrocchiale e il diocesano.

In questo modo vanno lette le scelte sull'utilizzo dello stabile fatto costruire da mons. Da Villa, affacciato sull'attuale corte Marin Sanudo, l'allora corte della Canonica. Il palazzone si liberava a seguito del trasloco della Banca Cattolica nella sua nuova sede, all'angolo tra via Poerio e la Piazza. In un promemoria del 16 luglio 1964 mons. Vecchi muove le pedine sulla scacchiera. L'edificio delle Opere parrocchiali di S. Lorenzo comprenderà la segreteria, l'ufficio parrocchiale, l'archivio, una grande sala per convegni e riunioni, la sede della Gioventù femminile con sala di conferenze, il Cif di Mestre, la sede delle Guide, l'appartamento per il sagrestano e un altro appartamento a disposizione di eventuali ospiti. Tutte le associazioni parrocchiali trovano così una sede; l'Asci e la Giac restano in via Carducci, nell'ormai fatiscante patronato. Al Laurentianum sono presenti i Laureati, i Fucini, i Maestri, la Lega missionaria Studenti e le sedi diocesane provvisorie dei giovani e della Gioventù femminile; ma il parroco propone che passino sotto la gestione (anche economica per quanto riguarda la sede) dell'Ac diocesana. Al Laurentianum può invece rimanere la biblioteca. «Il Laurentianum in questo modo verrebbe a trovarsi totalmente disponibile per accogliere associazioni di carattere culturale e di vario indirizzo in accordo con il Centro di Cultura già esistente. Potrebbero essere invitati il "Premio Mestre", la Pro Mestre, gli Amici della Musica, la Giovane Montagna, la Sezione dell'Ucai, ecc. sottoponendo al Comune di Venezia l'occasione più unica che rara di realizzare un primo esperimento di Casa della Cultura Mestrina in attesa che si attui il piano prestabilito».

Quanto all'Ac che intende portare a Mestre una sede succursale con vicepresidenza e vicegiunta, mons. Vecchi, pur prospettando tutte le soluzioni – un appartamento in affitto, il Laurentianum, l'edificio Olivotti in via Carducci – propende per la terza possibilità, oltre che per le esigenze parrocchiali, anche per allontanare la nomea che S. Lorenzo attiri a sé le Opere cittadine.

Ma Monsignore vuole chiarezza da parte del Patriarca. Il giorno dopo prende la penna per scrivere «alla benevola attenzione» del card. Urbani. Si tratta di un promemoria, del quale abbiamo già riportato il brano iniziale<sup>30</sup>, che racconta di come si siano svolti i fatti che hanno portato alla nomina di Vecchi a Delegato patriarcale per la Terraferma.

Poi le cose andarono molto diversamente dal previsto. Rarissimamente il Delegato fu preavvisato delle iniziative prese a Venezia nei riguardi delle parrocchie di Mestre, quasi mai si chiese a lui il parere sulle attività dei sacerdoti della zona e sugli spostamenti previsti o da attuarsi.

Dopo i primi “sguardi d’orizzonte” fatti col Patriarca, non se ne parlò più e l’attività del Delegato rimase efficiente agli occhi dei laici e per le attività di carattere civico, mentre divenne inefficace nei riguardi dell’organizzazione religiosa-pastorale.

Il Delegato patriarcale anche da un punto di vista delle prerogative non ebbe mai nessuna “facoltà” superiore al vicario foraneo. Se qualche cosa gli fu concesso nel rapporto con gli altri vicari foranei ciò derivava o dalla benevolenza loro, o dalle proprie personali possibilità: quasi mai dal superiore che sembrava ignorare in moltissimi casi la sua presenza in Mestre. Non si fa qui questione di persone né questione di nomi, ma sarebbe assolutamente di cattivo gusto considerare il compito di Delegato come un titolo di onore per sedersi sulla prima sedia accanto al Patriarca o accanto al Vicario generale.

Esautorato, o meglio ancora, mai investito di autentica autorità nei riguardi della scuola, nei riguardi dei programmi per i lavoratori, negli indirizzi di carattere cittadino, nelle imprese di carattere economico... del Delegato oggi non rimase che il nome; e il nome di Delegato è già fin troppo usato per ogni incombenza e attività diocesana per significare un più ampio mandato. Come si spiega tutto ciò?

Non ci sono motivi per incolpare nessuno, ma all’origine ci sono almeno tre equivoci.

1. L’equivoco Delegato patriarcale – parroco di San Lorenzo: equivoco ognora presente in tutte le attività della parrocchia del centro di Mestre che deve sobbarcarsi il peso di una responsabilità cittadina e deve nascondere per non mancare di delicatezza verso le parrocchie vicine. La responsabilità è del Delegato ma l’autorità è del parroco: le spese generali le paga S. Lorenzo, ma S. Lorenzo deve stare nei limiti della parrocchia.

2. Il secondo equivoco è dato dalla stessa persona di mons. Vecchi che non opera in libertà, né come Delegato, né come parroco: conseguenza logica dell’equivoco precedente e del mancato sostegno degli organi centrali. La difficoltà di tenere unite in qualsiasi maniera le parrocchie del futuro centro mestrino e perfino della forania aumenta e tutti i sacerdoti ormai sanno che se una qualche attività venisse in mente al Delegato egli non avrebbe nessuna possibilità di realizzazione mancandogli l’autorità per farlo. Forse pensano ancora valida la Delegazione come “centro studi”, o come “ufficio collocamento” o “ufficio raccomandazioni”, date le “conoscenze” acquisite.

3. Il terzo equivoco deriva dalla interpretazione degli atti e delle intenzioni di coloro che operando nella zona mestrina mettono in allarme il centro storico quasi fossero animati da desideri o aspirazioni secessionistiche. Si fa quindi sempre questione di codice e di statuto; mentre si tratta di prendere

visione di una realtà fatta senza contraddire né al codice né agli statuti. (...) Bisognerà convenire, e lo dirà sicuramente la storia, che Mestre non potrà restare un dormitorio, e che le sue parrocchie non potranno restare perennemente isolate senza danno pastorale. Certamente si può pensare anche in modo diverso, ma o Mestre è Venezia e non deve distinguersi da tutti gli altri quartieri della città che non hanno loro speciali rappresentanti ma che si presentano con le loro qualità e il peso del numero, e in questo caso presto o tardi per molte delle attività si imporrà il problema di uno spostamento decisivo in favore della zona Mestrina (non si fa questione di nomi e di titoli, non di storia e di arte, ma di anime). Se Venezia e Mestre sono una sola città e se sono una sola entità spirituale perché non si pensa ad aggiornare le posizioni, trasferendo nel luogo più adatto i centri diocesani? Vengano ad Altobello, a Carpenedo, o dove meglio possono agire per il bene delle anime e (inorridisco nel dirlo...) lascino a Venezia-centro una opportuna rappresentanza.

Oppure Mestre la si considera come un nucleo distinto anche se non separato per motivi civici, sociali, religiosi ecc..., e allora bisogna darle una sia pur minima struttura ed organizzazione locale: ed ecco il Delegato, il Pro-Sindaco, le associazioni culturali, la Pro-Mestre ecc...

Bisogna quindi ad un certo punto decidere, e dopo tre anni di esperienza è giunto il momento di chiederlo con umiltà, come un atto di fiducia e di sincerità: si scelga quel che si vuole, giusto o sbagliato, nell'ordine della storia o fuori della storia... per noi sarà un atto di obbedienza. O la Delegazione acquista motivi sufficienti per un orientamento che guarda ad una futura comunità cristiana nella Terraferma, oppure il centro di Mestre e la parrocchia di S. Lorenzo, dopo secoli di storia distinta, entrano a far parte in tutto e per tutto della città di Venezia, e allora cessa il compito del Delegato patriarcale e mons. Vecchi continua tranquillamente a fare il parroco di S. Lorenzo.

È naturale che una decisione in proposito non può mutare le cose da un giorno all'altro, ma almeno si sappia su quale linea si deve operare e qual è la volontà del superiore. Il caso del Cif di Venezia che viene a sostituire il Cif di Mestre senza minimamente interpellare i responsabili della zona è un esempio... Le preoccupazioni intraviste dalla nuova direzione dell'Ac diocesana e l'impostazione che probabilmente si vuol dare a Mestre preannunciano di già un orientamento consimile, vale a dire un'azione diretta di Venezia "in favore" di Mestre. Noi ben ci auguriamo che ciò abbia i migliori risultati anche se non ci illudiamo, e in parte ce ne preoccupiamo.

E anche in questo caso sarebbe preferibile l'abolizione della Delegazione. Di titoli onorifici a S. Lorenzo ce ne sono fin troppi e questo potrebbe in

qualche modo disorientare l'opinione pubblica e danneggiare l'orientamento che i Superiori si porrebbero.

Che se si ritiene ormai decantata e tranquilla la posizione di mons. Vecchi in seno alla Diocesi (come di fatto è) egli è pronto a lasciare il suo attuale incarico per prenderne un qualsiasi altro si ritenga opportuno affidargli. Se gli è consentita una personale preferenza essa andrebbe tutta a favore di una tranquilla quiescenza in un canonicato marciano.

Il promemoria di mons. Vecchi, a parte i motivi personali, legge con estrema nitidezza non solo gli equivoci presenti ma anche quelli che si sarebbero conservati in futuro e che solo il tempo e la consuetudine hanno smussato. Il parroco-delegato e la superparrocchia di S. Lorenzo trovavano ragioni solo nelle scelte contingenti del patriarca Urbani, cucite su misura sulla figura di mons. Valentino Vecchi.

La stesura finale del promemoria ha richiesto alcuni giorni e il testo, pur datato (17 luglio) e pronto è stato poi fermato, rivisto, corretto. Il 20 luglio giunge nelle mani del Patriarca: e Vecchi chiarirà in una lettera successiva che l'esposizione non era ancora del tutto matura, e che l'avrebbe rivista in alcune espressioni.

Una settimana dopo arriva la risposta, stringata, del Patriarca. «Carissimo Monsignore, ho letto e riletto con molta attenzione il pro-memoria che in questi giorni mi hai fatto pervenire... Nel desiderio di fare insieme un più ampio discorso, ti prego di darmi, per la fine di agosto, una relazione scritta della tua attività di Delegato per la Zona di Mestre, tenendo come traccia i compiti che ti sono stati affidati con la tua nomina. Ti benedico affettuosamente». Come dire: rispetto ai compiti ufficiali che ti avevo affidato, e mettendo da parte quello che ti avevo detto a voce, cosa c'è che non va? La mia posizione non è cambiata rispetto a quella nomina e agli incarichi dati: a quelli attieniti.

Il 2 agosto il Delegato soddisfa la richiesta di Urbani. «Se ho ben capito ora sono invitato a fare una relazione anche positiva dell'attività del Delegato e non si può dire che non si siano ottenuti dei risultati, dal momento che la buona volontà non è mancata. È evidente tuttavia che quello che si cerca non è di sapere se si è fatto qualcosa, ma se si è fatto ciò che si desiderava ottenere, perché è fuori discussione che la buona semente dà sempre buon frutto, mentre qui si vuole sapere se si è data una risposta ai formidabili problemi imposti dalle circostanze e dal nostro apostolato».

La relazione analizza punto per punto gli incarichi del Delegato. Ha partecipato alle riunioni dei vicari foranei, dove sono rimbalzati problemi grandi e piccoli; ne ha fatto relazione alla Curia, mentre «tutto il resto ha seguito il solito corso». Per i convegni di preghiera si è in cerca di un luogo; per quelli di studio il compito del Delegato «è andato restringendosi per la presenza dei Superiori che ne assumevano di persona la responsabilità». Circa i religiosi il Delegato ha fatto quel poco che c'era da fare, vista la loro esigua presenza in Terraferma; quanto alle

religiose il suo incarico veniva a sovrapporsi a quello del delegato per le religiose, soccombendo inevitabilmente.

Nel seguire le associazioni laicali, spiega Monsignore, l'Azione cattolica lo avvisava dei propri incontri più per cortesia che per altro, specie quando gli incontri avvenivano a S. Lorenzo; altrimenti non veniva preso in considerazione. «L'equivoco Delegato-parroco di S. Lorenzo fu sempre tutto a danno del Delegato, in quanto le associazioni diocesane che avevano sede in S. Lorenzo per diretto interessamento del Delegato (infatti non pagavano affitto né spese generali) ritenevano di dover essere al più riconoscenti al parroco di S. Lorenzo. Riconoscenza amara perché di fronte al parroco di S. Lorenzo mal si sopportava una dipendenza anche soltanto ambientale. (...) Coordinare quindi le iniziative di associazioni diocesane che operavano indipendentemente dal Delegato era impossibile; e coordinare le attività delle diverse parrocchie non poteva andare al di là dell'opera del vicario foraneo con l'aggravante della nomea che gode S. Lorenzo di assorbire grandi forze anche di altre zone». Un Segretariato per la Gioventù «ha avuto un qualche buon risultato solo nei limiti delle attività di S. Lorenzo perché non ha trovato sufficiente comprensione nelle autorità competenti legate agli statuti più che alle necessità della zona. (...) Quanto alla Consulta zonale per i laici non è ancora chiarito di che cosa si tratti perché solo sei mesi fa si è convenuto che si possa riunirla in quel di Mestre a titolo solo "consultivo" per indicare al Centro le particolari intenzioni».

Le attività catechistiche hanno già il loro ufficio che vi provvede. «La Delegazione ha cercato di svolgere un'azione per i "lontani" e simpatizzanti attraverso il Laurentianum, i Giovedì culturali, le conversazioni per impiegate, le conferenze per fidanzati ecc... Le parrocchie vicine tuttavia non hanno quasi mai collaborato, nemmeno in occasioni solenni, nemmeno per la presenza del Patriarca». Quanto agli insegnanti di religione ci ha sempre pensato il Centro diocesano apposito, senza informare e invitare mai il Delegato. «Per svolgere una attività soltanto ispettoriale in alcune scuole elementari di una ristretta zona non occorre né un Delegato, né un piano di lavoro rimasto perciò nel cassetto. Quanto ai contatti con l'autorità scolastica della zona, è venuta delineandosi presto la stessa situazione descritta nel "Promemoria", quale si è manifestata anche con le autorità civili: il Delegato ha avuto ampi rapporti personali e quasi nessun rapporto di carattere strettamente amministrativo, non ritenendo opportuno esporsi là dove la sua opinione sarebbe apparsa priva di autorità».

Tra i suoi incarichi c'era anche quello di «promuovere le associazioni dei *pueri*... l'opera delle vocazioni ecclesiastiche, le opere pontificie missionarie, le iniziative di carattere liturgico ecc... Se con queste indicazioni si intende un'azione ristretta quale quella di un vicario foraneo che stimola nelle parrocchie della sua Forania l'attuazione del piano pastorale diocesano, si può ben dire che il Delegato,

attraverso i suoi collaboratori o personalmente, ha dato impulso esemplare con la parrocchia di S. Lorenzo ed ha sollecitato le parrocchie vicine a fare altrettanto. L'anno della Liturgia, l'interesse per i seminaristi, l'Opera Pro-Seminario ha avuto un certo sviluppo, e il Delegato aveva anche nel proposito da anni di realizzare in Mestre una sede del Seminario Minore, secondo gli indirizzi del Patriarca. Se invece l'attività del Delegato doveva presentarsi in maniera più organica, capace di organizzare tali opere nella zona, si imponeva la necessità di realizzare un Centro, sia pur piccolo, come sede di queste Opere: ciò non parve mai opportuno ai Centri diocesani. A questo riguardo, al di fuori dei compiti prefissati alla Delegazione patriarcale, è da tener conto che già da parecchi anni il clero della zona di Terraferma chiede se non fosse possibile, almeno una volta la settimana, trovare in Mestre un incaricato della Curia per le diverse pratiche urgenti».

Le competenze del Delegato nel settore delle industrie e dei lavoratori? «Anche qui si può dire che se l'azione del Delegato è ridotta a quella di rapporti personali, il risultato è stato anche superiore alle previsioni; se invece il Delegato aveva il compito di studiare il problema degli operai, di proporre una impostazione, di tentarne una soluzione, c'è da dire che dopo un tentativo abbozzato, il Patriarca stesso ha preso in mano direttamente la cosa attraverso il "Consiglio interdiocesano di attività pastorale", la cui presidenza del Delegato è solo nominale».

A un'ultima cosa doveva provvedere il Delegato: «Curare il sorgere degli edifici parrocchiali in attuazione dei piani programmati dal competente Ufficio diocesano». Perfetto è stato l'accordo con il responsabile, spiega Vecchi. «E mentre da principio il Delegato si interessava personalmente di vedere e zone e problemi, ora, fortunatamente, ne è informato da chi ha certamente più tempo e più competenza di lui. Quanto alle costruzioni il Delegato ha cercato di riservare il proprio sforzo alle opere che egli ritiene poter essere domani di carattere cittadino, o a quelle ristrette nell'ambito della parrocchia di S. Lorenzo. (...) Qualche consiglio qua e là fu dato, furono visitate le Chiese e i depositi per la difesa della suppellettile e del patrimonio artistico; i sacerdoti chiesero consiglio di carattere estetico e liturgico per le nuove opere, e furono aiutati spesso nei loro rapporti con gli uffici pubblici».

Ciò che ci si deve chiedere a questo punto riguarda il problema di fondo. La delegazione ha svolto il suo mandato? Era proporzionata l'autorità e i mezzi al compito che il Superiore si propose di affidarle? Il rendimento ha corrisposto in qualche modo a ciò che la popolazione di Mestre si aspettava? Se la risposta a queste domande dovesse essere positiva, noi riterremo utile aver passato questi tre anni in questa forma di servizio, anche se per il maggior bene delle anime si dovesse considerare necessaria alla chiarificazione questa "fase" di passaggio.

Se la risposta fosse incerta o negativa, vorremmo sottolineare che qui è in

gioco il prestigio di un esperimento che avrebbe potuto essere valido, purché ci fosse da ogni parte la capacità e l'animo di attuarlo.

È dunque la Delegazione un esperimento transitorio o definitivo? Ci sembra di doverlo considerare "transitorio" e ciò si fonda sugli indirizzi stessi avuti fin da principio da Sua Em.za.

Desiderando ora una risposta, ma soprattutto volendo esporre una preoccupazione di coscienza, ci chiediamo: a questo punto, quali soluzioni si potrebbero proporre?

1) Considerare superato e concluso l'esperimento della Delegazione. L'arciprete di S. Lorenzo, vicario foraneo, con le facoltà che il Patriarca volesse concedergli, appoggerebbe un'azione diretta dagli organi diocesani. Si rientrerebbe in questo modo nel solco tradizionale e sarebbe impellente in questo caso una presenza dei superiori, costante, localizzata sicuramente nel tempo e nel luogo.

2) Continuare nell'esperimento attuale, e in questo caso bisognerebbe prima di tutto mettere a parte tutti gli organi diocesani avvertendoli debitamente della funzione religiosa, amministrativa, apostolica della Delegazione: la responsabilità del Delegato dipende proprio da questa investitura e dalla accettazione degli organi diocesani. A questo punto è venuto spesso il dubbio se la presenza dei vicariati di recente nomina (Carpenedo, Gazzera-Chirignago, Marghera) non corrisponda ad una visione ormai superata dell'ambiente mestrino. In ogni caso dovrebbe trattarsi di vicariati urbani e non foranei, e il Delegato avendo autorità diretta su di loro, potrebbe associare gli attuali vicari foranei alla propria attività su uno dei compiti specifici da affidare a ciascuno di essi.

3) A prescindere dalle persone, nella visione serena di maggior bene delle anime, sommessamente, ci si domanda anche se, ad anticipazione dei tempi e a gioia di una popolazione, e a sicuro risultato secondo l'opinione di molti, non si possa fare un esperimento "pilota"... Conservando accanto a sé il Vicario generale e tutti gli organi propulsori della vita diocesana, non potrebbe il Patriarca dare al suo Ausiliare (idea già espressa in maniera assai più ampia e sostanziosa dallo stesso Patriarca, a proposito della Diocesi di domani) una residenza stabile a Mestre? Sarebbe così assicurata più facilmente quell'unità di indirizzo necessario su problemi che ormai si impongono con evidenza sconcertante. Il problema della carità, della stampa, delle missioni, della scuola, del Laurentianum: tutte attività di carattere cittadino, in cui i sacerdoti delle parrocchie devono sentire l'obbligo di convergere e di far convergere i loro sforzi.

Completiamo questa sicuramente incompleta relazione chiedendo a Vostra Eminenza di guardare con bontà paterna all'animo di chi esponendola ha

creduto di compiere un reale servizio: “dixi et liberavi animam meam”. I molti anni e le molte occasioni... mi assicurano di essere benevolmente interpretato e nel caso di qualche manchevolezza di già perdonato.

Meno di una settimana dopo arriva la risposta del patriarca Urbani. «Carissimo Monsignore, ti ringrazio della relazione inviata che ho letto con interesse e attenzione, perché completa quanto mi avevi scritto nel pro-memoria. Mi dispiace che gli impegni conciliari dei prossimi giorni e alcuni lavori improrogabili mi impediscano di fare, prima della fine del mese, quel più ampio discorso, cui accennavo nell'ultima mia. L'esperimento di una delegazione a Mestre è nuovo e quindi è naturale che incontri delle difficoltà di vario genere: giuridiche, pastorali, psicologiche. Poiché vi è in tutti – e nessuno può dubitarne – il desiderio di cercare quello che più sembra rispondere alla salvezza delle anime, sono sicuro che si troverà il modo di superare le difficoltà o almeno di attenuarle con un programma pastorale studiato con serenità e fiducia ed attuato con fedeltà e zelo. Con l'augurio di un buon S. Lorenzo ti benedico assieme al clero e ai fedeli».

Non si sa se poi quel «più ampio discorso» sia stato fatto. Comunque non ha portato a nessuna decisione particolare. La linea di Urbani è quella di trovare il modo «di superare le difficoltà o attenuarle con un programma pastorale studiato con serenità e fiducia». E proprio in questa direzione Monsignore lavorerà negli anni immediatamente successivi, presentando la sua “tesi di laurea” da Delegato, ovvero un piano pastorale per la Terraferma, nel 1967.

## **Il Rifugio S. Lorenzo**

Mestre e la parrocchia di S. Lorenzo, si diceva, sono state amministrate e curate dal Delegato nella stessa maniera in cui il Rettore aveva amministrato e curato il Seminario. Così anche a San Lorenzo mons. Vecchi sente l'esigenza di garantire ai giovani un periodo di villeggiatura in montagna. Il fenomeno delle ferie, allora, era sì in espansione, ma molte famiglie ne restavano ai margini. È così che nasce il Rifugio San Lorenzo a Federavecchia di Misurina, in una posizione a dir poco incantevole, circondato dalle Marmarole, i Cadini di Misurina, il Cristallo, il Sorapis: nell'estate del 1964 inizia il suo servizio.

Il Rifugio, per la verità, nel 1964 è poco più che una casera di montagna, ancora bisognosa di parecchi lavori. Con un po' di spirito di adattamento, comunque, nel corso di quella prima estate sono accolti i gruppi giovanili delle associazioni. «Per ora ha solo un nome e un tetto, che ripara a malapena dalla pioggia», si legge su «La Borromea di Mestre Fedele»<sup>31</sup>. E ancora: «I lupetti hanno inaugurato il Rifugio S. Lorenzo; Capi e Rover avevano lavorato fino agli ultimi giorni per rendere abitabile l'antica dogana tra l'Italia e l'Austria», costruita al tempo dell'«imperial regio governo austriaco».

I lavori vengono eseguiti da operai del posto e dall'immane impresa Barbato. Nella primavera del 1965 il Rifugio sta prendendo forma e sostanza: «La forma darà nobiltà all'edificio, la sostanza completerà servizi e suppellettile in modo da ospitare presto un numero considerevole di nostri giovani. (...) La nostra casa di montagna, pur conservando il suo aspetto rustico, quasi primitivo di vecchia "caserà", sta per essere sistemata in modo da poter ospitare una sessantina di giovani. Gli amici Coin ci aiuteranno nel prossimo impegno di sistemare le strutture, gli amici Rossetto ci hanno offerto gran parte della suppellettile. Resta lavoro per tutti e per tutti resta la possibilità di aiutarci: i giovani avranno il loro spazio vitale»<sup>32</sup>.

Ai primi di giugno un gruppo di muratori sta lottando contro il tempo sfavorevole per consegnare al più presto almeno il grezzo della residenza estiva. Saranno i Lupetti la prima settimana di luglio ad inaugurare il Rifugio restaurato<sup>33</sup>. Durante quell'estate molti parrochiani di S. Lorenzo fanno visita alla nuova casa di vacanze della parrocchia. Inizia da subito un'iniziativa di carità per portare in vacanza bambini di famiglie che non possono permetterselo: da adesso in poi ogni estate la «Borromea» abonderà di appelli per far fronte a questa esigenza.

«Nel luglio del 1965 l'opera piacque – scrive la «Borromea di Mestre Fedele» – e gli "amici" la vollero degna delle sue finalità. Fu la Cassa di Risparmio di Venezia che, nei suoi organi responsabili, riconobbe e apprezzò il valore sociale dell'opera e le venne in aiuto con generosa sollecitudine. Ma cosa ci si propone? Il concetto ispiratore del "Rifugio san Lorenzo" è quello di offrire ai giovani di Mestre una villeggiatura familiare e cristiana, in un clima di fiducia, di responsabilità e di ordine. L'ambiente moralmente sano e socialmente sereno offrirà quindi assieme alla gioia delle vacanze, anche l'opportunità di incontri a carattere culturale e formativo»<sup>34</sup>.

L'inaugurazione ha luogo domenica 14 agosto 1966. «C'erano molti "amici" ... più di cento, e moltissimi giovani, più di cento... Sua ecc. mons. Olivotti ha benedetto la Casa, tutti l'hanno visitata con infinita simpatia. C'era il Prosindaco, c'erano gli onorevoli, c'erano quelli di Venezia e quelli di Mestre. E c'era anche "Chi"<sup>35</sup> ci segue con generosa comprensione e in silenzio ci aiuta, ma non si è visto»<sup>36</sup>.

Il Rifugio San Lorenzo incontra subito il favore di giovani e famiglie, facendo registrare d'estate e poi d'inverno il tutto esaurito in tutti i turni. Nell'estate del 1969 passano più di 300 giovani per la casa di vacanze della parrocchia (i periodi medi di permanenza, allora, erano più lunghi, attorno alle due settimane). Presto, dopo la prima veranda a piano terra, adibita a refettorio, viene costruita una seconda veranda sul lato opposto, per le riunioni.

Mutando i tempi e le abitudini, piano piano si fa meno impellente la necessità prima per cui il Rifugio era sorto: portare in vacanza ragazzi e giovani. Il fenomeno delle ferie, infatti, allarga la sua base sociale e sempre più famiglie

provvedono in proprio a cambiare aria nel periodo estivo. Quella del Rifugio resta comunque un'esperienza formativa di vita comunitaria, che ha aiutato molti giovani di San Lorenzo a tagliare il cordone ombelicale familiare e a stringere nuovi legami con i coetanei e la parrocchia. Più di qualcuno ha conosciuto lì la ragazza che poi avrebbe sposato; e non è mancato neanche chi del Rifugio ha fatto la cornice delle proprie nozze.

La casa cambia con il tempo, dunque, anche la propria ragione d'essere, assumendo nuove funzioni. Dal settembre del 1974 inizia l'esperienza dei campi scuola, esperienze più di "studio" e di formazione che di vacanza. Dal 1975 si iniziano ad organizzare anche settimane catechistiche.

## **Le attività caritative**

L'arciprete, abbiamo già detto, deve mostrare di saperci fare più che di saper teorizzare: e un altro campo d'azione, oltre a quello della liturgia, è quello della carità. Vecchi stesso ha raccontato più volte del suo rapporto con i poveri, come fin da piccolo la madre l'abbia educato a condividere con loro la mensa e come, da sacerdote giovane, visitasse i quartieri poveri di Venezia. Ora è lui direttamente, in qualità di parroco, ad avere la responsabilità sui "suoi" poveri.

Il principale strumento, da questo punto di vista, era senza dubbio la San Vincenzo parrocchiale<sup>37</sup>. Non è stato mons. Vecchi a crearla: era già operante al suo arrivo. Se ne occupava don Armando Trevisiol, cappellano di mons. Da Villa prima, di Vecchi poi. È stata proprio l'accoppiata Trevisiol-Vecchi a fare faville in questo campo. La sensibilità infatti era comune, l'intraprendenza pure: il giovane cappellano proponeva, l'arciprete faceva sua l'idea e la sosteneva. Anche Ca' Letizia, l'"Università della Carità", è nata così.

Grandi opere, campagne caritative, cultura della carità, quotidianità: ecco i quattro ambiti nei quali si esercita il parroco di S. Lorenzo. Delle grandi opere racconteremo tra poco. Quanto alle campagne caritative un paio resteranno nella storia cittadina: il Caldo Natale e le vacanze gratuite per bambini e anziani. Nell'uno e nell'altro caso non è mons. Vecchi l'attore principale, semmai l'arbitro o l'allenatore. Il Caldo Natale è nato su impulso della squadriglia Leoni del gruppo scout di San Lorenzo nel 1957, come Ba (buona azione): una raccolta natalizia di carbone e altri aiuti da destinare alle famiglie povere, per sostenerle nei rigori dell'inverno. Il primo anno furono assistite sette famiglie, ma l'esperienza era gravida di prospettive. L'anno successivo tutto il gruppo scout si rimboccò le maniche e le famiglie assistite furono 104. Da allora l'iniziativa caritativa è diventata un classico, giungendo fino ai giorni nostri sia nella parrocchia di S. Lorenzo che su scala cittadina ad opera della S. Vincenzo mestrina. Molto presto il coinvolgimento del Caldo Natale ha raggiunto dimensioni notevoli: nel Natale del 1967, ad esempio, sono stati raccolti 120 quintali di carbone, 850 mila lire (equivalenti a circa 11,5

milioni di lire di oggi), indumenti e generi alimentari; il carbone è stato offerto a 250 famiglie e sono stati confezionati 50 pacchi dono. Il numero degli offerenti rispetto alle precedenti edizioni è quintuplicato, passando a quota 600. Nel 1975 i giovani che hanno offerto le loro forze per l'organizzazione del Caldo Natale sono stati 250. Nel 1976 vengono raccolti 2.840.730 lire (17,5 milioni di oggi), 15 furgoncini di indumenti, 2 tonnellate di alimentari, un po' di giocattoli, molti libri.

Le vacanze estive per bambini e anziani "poveri" nascono invece su impulso della S. Vincenzo parrocchiale, quasi contemporaneamente alla nascita del Rifugio S. Lorenzo. La San Vincenzo raccoglieva soldi con il preciso intento di donare un po' di villeggiatura a chi altrimenti non avrebbe avuto i mezzi per permettersela. Inviava gli anziani in montagna e i bambini sia in colonia che al Rifugio S. Lorenzo. Nel 1969 l'iniziativa interessa già 132 bambini; di questi 44 sono ospitati al Rifugio S. Lorenzo, gli altri in colonia. Ma già nel 1974 le cifre salgono di molto: vengono portati 100 anziani in montagna (per una spesa di 3.525.700 lire) e 133 ragazzi al mare e in montagna (spendendo 3.393.100 lire). L'anno seguente sono più di 100 gli anziani e più di 150 i ragazzi. Monsignore in molte occasioni si improvvisa autista per portare i suoi "vecchietti" a cambiare aria, con il furgone a nove posti della parrocchia. Non dice loro chi è, e si diverte un mondo quando sono loro, grazie al più saputello, a scoprire che l'autista è il Delegato patriarcale.

Altre iniziative di carità riguardano più da vicino i giovani. Dal 1968 è attivo il "gruppo del martedì", che promuove forme di solidarietà a forte valenza sociale, nei riguardi per esempio dei bambini di Ca' Emiliani e degli anziani della Casa di Riposo. La loro è un'opera anche "politica", perché al silenzio dell'operare preferiscono un'informazione che porti alla presa di coscienza di inadempienze della pubblica amministrazione e di perduranti disuguaglianze sociali.

Bisognava anche educare alla carità i parrocchiani piccolo-medio-alto borghesi. E mons. Vecchi non si risparmia mai, con i suoi scritti sulla «Borromea», nel diffondere la cultura della condivisione e di quella che oggi chiamiamo "solidarietà". A questo scopo nel natale del 1965 nasce anche il primo numero del periodico della S. Vincenzo, «Il Prossimo», che esce tuttora con cadenza trimestrale.

A dicembre dello stesso anno, il 1965, si dà la notizia sulla «Borromea di Mestre Fedele» che stanno sorgendo i "grandi magazzini della carità mestrina" – la definizione nasce sulla falsariga dei grandi magazzini degli amici e benefattori Coin – per offrire ai poveri ampia scelta di indumenti e mobili. La prima sede è nel cortiletto vicino alla canonica, verso via Allegri. Si avvicina sempre di più l'idea e la costruzione di Ca' Letizia.

Infine c'è la carità spicciola che ogni giorno il parroco e i suoi collaboratori esercitano in canonica. Una fila di povera gente, persone in difficoltà, donne e padri di famiglia disperati bussano in parrocchia; e raramente mancava una rispo-

sta, grazie alle risorse parrocchiali, sì, ma anche a quelle personali dei sacerdoti. «Quando a qualsiasi ora sentivamo suonare il campanello», racconta don Lidio Foffano, cappellano dal 1975 al 1980, «o l'uno o l'altro di noi si muoveva ed andava ad aprire e cercava di rispondere alle richieste delle persone. E quando si trattava di richieste economiche si cercava soprattutto di comprendere la situazione globale di necessità per vedere se c'era lo spiraglio per risolvere il problema un po' più alla radice. Purtroppo il più delle volte si metteva mano al portafoglio e si dava qualcosa: era la nostra piccola elemosina. Spesso non riuscivamo a fare altro. Era un gesto che anch'io compivo quasi istintivamente; talvolta accompagnandolo con un saluto e un sorriso, talvolta accompagnandolo con un rimprovero e uno sguardo severo. Forse ero più arrabbiato con me stesso che con chi mi stava davanti, perché non sapevo rispondere altro che nei termini "superficiali" di elemosina. Monsignore, a dire il vero (almeno questo sembrava a me) non era molto "confidenziale" con questi giornalieri dell'elemosina, non si rapportava con loro volentieri, e credo che fosse per lo stesso motivo che imbarazzava me. Tuttavia sentivo che lui partecipava al desiderio di dare sollievo e dignità a questa gente. Allora ci diceva: non vi devono mai mancare i soldi in tasca per aiutare i poveri. E lui ci metteva a disposizione anche più del necessario purché potessimo affrontare questo problema, cosciente anche lui che era poca cosa, ma che in ogni caso si doveva fare».

«L'attività di quella parrocchia – commenta oggi Adriano Favaro, caporedattore della cronaca di Mestre del «Gazzettino» – con la pochezza che c'era di mezzi corrispondeva a quello che oggi la Chiesa fa nei paesi di campagna, dove appunto la Chiesa è tutto. E San Lorenzo era veramente la globalità».

## Il Laurentianum

Quella culturale è stata un'attenzione sempre viva nella vita di mons. Vecchi. Tanto più ora, a Mestre. «Ci si deve porre, con particolare interesse, la domanda se Mestre, centro residenziale della Terraferma, non debba essa pure assumere una funzione culturale, limitata ma autonoma, in corrispondenza delle esigenze della sua sempre crescente popolazione. (...) La stretta vicinanza con Venezia non è stata di alcun aiuto», scrive Monsignore già nel secondo numero della «Borromea di Mestre Fedele». Se a Venezia ci sono università, Belle Arti, istituti culturali, «la nostra zona di Mestre, di fronte a queste attività, non è purtroppo che "periferia" e periferia eccezionalmente isolata (mentre, da tutti gli altri punti di vista, è considerata parte integrante di Venezia), né è facile trovare il modo per superare un tale isolamento, anche se è avvertita da molti la necessità di farlo». Troppo semplicistico, per l'arciprete, è dire che chi vuole può andare a Venezia: ci sono difficoltà di tempo, mezzi, abitudini. «Per Mestre si tratta non di competere con la grande tradizione veneziana, ma di formarne una, aggiornata e avveniristica, a

complemento di quella. (...) È necessario che la zona si caratterizzi nel suo sviluppo e si differenzi da Venezia per un orientamento d'indirizzo spirituale e culturale ricco di giovinezza e aperto all'avvenire. (...) Vengano dunque dalla città lagunare quegli istituti che forse languiscono e decadono per mancanza di umore, siano concessi agli spazi aperti della città nuova quei capolavori che a Venezia giacciono nei fondi di Museo e nei depositi di Galleria: un giorno Mestre ricambierà il dono... Ma soprattutto si creino istituti e Musei che parlino ai giovani di nuove strade aperte dalla tecnica, dall'arte, dall'educazione, dalla carità, dal cristianesimo vitale nel mondo di oggi e di domani»<sup>38</sup>.

È questo il patrimonio di idee che fa sì che sotto la guida di mons. Vecchi il Laurentianum riceva quella spinta che ne farà la maggiore istituzione culturale mestrina. La storia dell'edificio gotico sul fianco sud del Duomo, che si affaccia su via Poerio, inizia nel XIV secolo, quando a Mestre operava la Scuola dei Battuti. «Usavano i veneziani di raccogliersi in alcune pie confraternite, appellate "scuole", vocabolo proveniente dal greco, e dinotante unione di persone che danno opera, od attendono a qualche cosa. Dicesi che questo costume sia stato portato in Italia nel sec. VII dalla Germania per mezzo di san Bonifacio. Le scuole si dividevano in "grandi" e "minori", conosciute anche sotto il nome di "fraglie". Le scuole grandi, così chiamate per la loro magnificenza, dovizie e privilegi, erano sei: San Teodoro, Santa Maria della Carità, San Giovanni Evangelista, San Marco, la Misericordia e San Rocco. Assai più numerose erano le minori, composte per la maggior parte dai varii corpi delle arti e dei mestieri»<sup>39</sup>.

«Il Laurentianum fu per secoli una scuola minore o fraglia, ed aveva a S. Lorenzo il suo edificio per le adunanze e il suo altare per il culto. Non era una confraternita di "arti e mestieri", ma di assistenza e devozione. Faceva quindi molte opere di carità "dotando annualmente povere donzelle, e dispensando in dono case, danari e mantelli". Si chiamava "Scuola dei Battuti" e aveva il suo "ospizio albergo" in via Spalti, dove adesso si trova la Casa di Riposo; era governata da uno speciale statuto chiamato "Mariegola" (come a dire "Madri regole"), da un "guardiano", un "vicario", ed uno scrivano. La Scuola di S. Maria dei Battuti era a Mestre la più importante ed aveva la sua sede proprio in quell'edificio trecentesco che noi vorremmo salvare dal grave decadimento edilizio. Un tempo aveva un notevole patrimonio immobiliare e "impiegava tutte le sue rendite nel ricovero di poveri e vecchi... fanciulli e fanciulle rimasti orfani". (...) Nel periodo napoleonico [l'edificio] divenne magazzino e in seguito di tempo subì anche l'affronto di veder sorgere accanto quel brutto edificio che oggi è il Centro civico e che impedisce totalmente di ammirare il cortiletto della Chiesa e la bellissima scala coperta che dà accesso al piano superiore»<sup>40</sup>.

Negli anni '50 aveva sede al primo piano dell'edificio gotico un teatrino parrocchiale, mentre il piano terra fungeva da magazzino. La parrocchia usava la

struttura per le recite dei ragazzi e altre attività. È in quel luogo che trova sede, grazie a una ristrutturazione voluta dal parroco mons. Da Villa, una scuola di cultura cattolica, nata grazie al gruppo dei laureati cattolici assistiti da mons. Attilio Costantini prima e da don Antonio Moro poi; presidente del gruppo era Mario Sartorello. Ermes Farina, testimone di quella nascita, ricorda come l'idea di iniziare a Mestre un'attività di questo tipo venne dall'amicizia con un sacerdote di Vicenza. È dal 1957 che le conferenze quindicinali o mensili della scuola di cultura cattolica cominciano a richiamare a Mestre relatori di un certo peso, grazie anche ad un accordo con la Diocesi vicentina.

Accanto a conferenze, dibattiti, lezioni venivano ospitati anche spettacoli teatrali, riunioni di gruppi e associazioni: a partire dall'attività dei laureati cattolici era diventata una specie di sezione culturale e ricreativa dell'oratorio. All'arrivo di mons. Vecchi la programmazione inizia a volare alto. Dopo il *Laurentianum*<sup>41</sup> veneziano, lo stabile fatto costruire in Seminario da Vecchi per le lezioni degli studenti di teologia, le sue energie ora vengono spese nel *Laurentianum* mestrino, per la crescita culturale dei laici. L'anno 1962-63 si apre con la prolusione di Vittore Branca. Presidente, allora, è il prof. Giovanni Caletti, primario di Dermatologia dell'Umberto I.

Negli anni seguenti è un susseguirsi di personalità di spicco, docenti universitari, politici e pubblici amministratori locali e nazionali, vescovi, teologi e bibliisti, che si alternano al tavolo dei relatori contribuendo a costruire quell'identità culturale che alla giovane città ancora mancava. La partecipazione dei mestrini si manteneva alta; di grande richiamo d'altronde sono i relatori e i temi trattati. Nessun istituto veneziano in grado di produrre cultura si era trasferito a Mestre: era la città stessa, ora, che cominciava a camminare con le proprie gambe.

Un Consiglio, nel quale mons. Vecchi invita giornalisti, docenti, magistrati, medici<sup>42</sup>, è incaricato della programmazione. Erano stati contattati altri centri culturali allora più noti dell'Italia centro-settentrionale: si crea una rete di amicizie e la disponibilità di molti relatori. Almeno all'inizio il programma è annuale, come un vero e proprio anno accademico con tanto di apertura ufficiale, con prolusione di una personalità di rilievo: si tratta di un istituto di cultura, certo, ma in quella Mestre svolge in embrione anche il ruolo di una "università popolare". Pur avendo il Consiglio libertà di movimento e di scelta, alle riunioni in canonica ama partecipare anche il parroco.

Un libro a parte meriterebbe la storia di questo istituto di cultura, al quale Mestre molto deve essere riconoscente. Basti qui, per gustare il clima di quegli anni, citare qualcuno dei molti ospiti: Raniero La Valle, allora direttore di «Avvenire», e il suo vice Piero Pratesi, Armando Rigobello, filosofo dell'Università La Sapienza di Roma, Aldo Agazzi, pedagogista e collaboratore della casa editrice La Scuola, l'on. Franca Falcucci, l'on. Guido Gonella, vice presidente della

Camera dei Deputati, gli onorevoli Ferrari Aggradi, Degan e Anselmi, il fisico Antonino Zichichi, padre Bartolomeo Sorge, don Mario Picchi. «Erano gli anni – ricorda la segretaria Paola Bressan – della contestazione e delle idee nuove, delle aperture portate dal Vaticano II: trattammo argomenti allora scottanti, come il problema di Marghera e del lavoro, anche con la presenza di sindacalisti; il problema della droga (dott. Ennio Fortuna e medici); i problemi del matrimonio e dei rapporti prematrimoniali (Ambrogio Valsecchi; erano presenti molti parroci di Mestre); gli orientamenti della teologia; i rapporti dei cattolici con i marxisti (M. Gozzini); la caduta delle ideologie (A. Rigobello), il problema femminista (Lidia Menapace); presentammo i film di Pasolini su Gesù (Fiorenzo Viscidi). In genere si proponeva un argomento e attorno a quello si organizzavano più incontri. Ogni incontro, tenuto da uno o più oratori, era animato da interessanti e numerosi interventi anche da parte del pubblico»<sup>43</sup>.

Un tentativo di coinvolgere le altre presenze culturali cattoliche operanti a Mestre (il Meic dell’Azione cattolica, gli insegnanti medi e i maestri cattolici) porta sì ad una presenza di loro rappresentanti nel Consiglio, ma non a una partecipazione attiva dei vari gruppi. Il commercialista Luciano Morino prende il testimone del prof. Caletti; a lui subentra, negli ultimi tempi della vita di Monsignore, Franco Conte. Primo assistente del Laurentianum è stato don Bruno Busetto, cui succede il gesuita p. Francesco Simioni, che proviene dal centro culturale San Fedele di Milano. Ma il vero “padrone di casa” rimane mons. Vecchi.

Nel 1969 il Laurentianum, bisognoso di lavori, viene ristrutturato: «Tutto il complesso... sta assumendo il suo assetto definitivo di “casa della cultura e del dialogo”. Per la ripresa autunnale delle attività, la sala Giovanni XXIII è stata rimessa a nuovo: impianto di amplificazione fonica, nuove sedie, riassetto estetico. La saletta Pio X ha subito una trasformazione ancora più radicale e d’ora in poi sarà a servizio dell’arte, con animatore p. Cappelletto direttore della “Galleria San Lorenzo” e delle attività artistiche annesse. Anche le altre stanze sono state riordinate e saranno destinate a riunioni ristrette per studenti, professionisti o gruppi di studio, incontri con genitori ed attività culturali in genere»<sup>44</sup>.

Il padre Giovanni Cappelletto di cui si parla è un gesuita: sarà lui a seguire la nuova attività della galleria d’arte. «Vorrebbe essere la vetrina delle più valide manifestazioni artistiche del Veneto e, speriamo anche, del resto d’Italia; vorrebbe venire incontro a una sentita esigenza della cittadinanza mestrina, portando a conoscenza del vasto pubblico, non specializzato, quegli avvenimenti culturali che rivelano i fermenti e le direttrici della nostra cultura, di cui la stampa parla, ma che restano ignorati dai più, se non vengono presentati in loco. Non si pone quindi in concorrenza con le altre gallerie cittadine, vecchie e nuove, ma amplia l’attività, strettamente culturale, del Centro di cui è la più giovane emanazione». L’inaugurazione della Galleria S. Lorenzo ha luogo l’8 novembre 1969. Quel

luogo deputato all'arte diviene anche la sede di un'iniziativa partita l'anno precedente: "Vita con gli artisti", una serie di incontri settimanali per dar modo ai giovani di conoscere personalmente e discutere con i più grandi artisti contemporanei: pittori, scultori, registi, musicisti, architetti e poeti. C'è ancora chi si ricorda quei piccoli "salotti".

L'antica sede della scuola dei Battuti viene adoperata anche per altre attività: dai primi mesi del 1963 una stanza funziona da *baby-house*, un servizio allora innovativo di baby-sitting, garantito dagli scout, per permettere a molti genitori di partecipare con più serenità alla messa domenicale. Inoltre è attiva una biblioteca popolare.

## **La biblioteca del Laurentianum**

Esageravano forse un po' in parrocchia nel valutarne lo spessore: «È probabilmente l'unica in tutta la città a permettere una scelta piuttosto ampia e di un certo valore, di dare un giudizio morale e critico sufficientemente esauriente, di soddisfare sempre più completamente le esigenze culturali dei giovani d'oggi»<sup>45</sup>. Di fatto anche la Biblioteca del Laurentianum va ad inserirsi in quel "progetto culturale integrale" che con tenacia mons. Vecchi promuove (libri, cinema, galleria d'arte, club giovanile, vacanze...). L'iscrizione alla biblioteca durava un anno e ammontava a 300 lire; l'iscritto forniva i suoi dati, «necessari, anche se non sufficienti, per poter valutare il grado di maturità della persona e la collocazione nella categoria di lettura corrispondente». Il numero di iscritti – si dice a metà degli anni '60 – è attorno alle 250-300 persone all'anno, con una prevalenza di donne (circa 180); le famiglie intere sono circa una ventina.

I libri preferiti sono quelli a carattere leggero amoroso, romanzetti rosa a lieto fine; un certo interesse c'è anche per i libri di azione. Ma nel tempo aumentano anche le persone che cercano libri di autore. Il tono resta comunque popolare: «Tra i lettori mancano quasi completamente gli universitari, gli studenti dei licei e laureati in genere». Cosa che, se ci si pensa bene, è positiva: quelli sapevano certo dove andare a rifornirsi di cultura per conto loro; occorreva invece pensare agli altri.

Gli iscritti sono comunque dei divoratori di libri: ogni mese vengono prestati 7-10 libri per abbonato, se si tratta di cose leggere; 3-4 per quelle un po' più sostenute: in totale circolano dai 700 ai 1000 libri al mese. Dai primi mesi del 1966 viene aperta anche una sezione riviste (tra cui «Il Mulino», «Aggiornamenti sociali», «La civiltà cattolica»...).

## **Il Club della Graticola**

A novembre del 1964 la Banca cattolica lascia libero il piano terra della Casa delle Opere parrocchiali; è allora che mons. Vecchi chiede al Segretariato della Gioventù di fare delle proposte per mettere quei locali a disposizione dei giovani.

«Più avanti, durante il congresso della Gioventù di Azione Cattolica, ci annunziò, a grandi linee, l'istituzione del club», si scrive sulla «Borromea di Mestre Fedele». «Il club è un luogo di ritrovo per giovani, ma, intendiamoci subito, non è un patronato, né una sala giochi, né un bar, né un cinema, anche se vi si potrà giocare, se vi sarà un bar, e se, a cura di alcuni giovani del Cineforum<sup>46</sup> vi si proietteranno alcuni film»<sup>47</sup>. Si pensa subito a un regolamento e una tessera. «Ci sarà un bar, con tavolini, attorno ai quali si potrà discutere qualsiasi argomento, ci sarà un'altra sala dove ci si potrà discutere, ci sarà un'altra sala dove si potrà riunire in molti (40 o 50 circa) o in gruppi più piccoli, per parlare di sport, di musica, di arti figurative, per preparare visite a mostre e musei, per stabilire di andare insieme al cinema o a teatro, e poi tornare al club a discuterne, per trattare tutti quegli argomenti che i giovani ci chiederanno di trattare, e se occorrerà che un adulto ci venga a parlare saranno i giovani a decidere se e chi dovrà parlare».

Non è un oratorio vecchia maniera, dunque, ma una nuova proposta in un contesto urbano mutato, culturalmente stimolante e accattivante per i giovani cattolici. Assomiglia, se vogliamo, più a un centro sociale *ante litteram*.

Solo nei primi giorni di dicembre il Comitato organizzatore, responsabile del Club, nominato dal Segretariato con l'approvazione di monsignor Vecchi, si è riunito per prendere in consegna i locali e per stendere il regolamento. Che dice: «Il Club della Graticola è un Centro di incontro di ispirazione cristiana per i giovani della città e vuole offrire ad essi la possibilità di esprimere le loro esigenze sociali e culturali in un clima di aperta collaborazione e di libera iniziativa. Il Club si articola in varie sezioni specializzate (arte, cinema, letteratura, musica, sport...) alle quali tutti gli aderenti possono partecipare. (...) Per iscriversi bisogna aver compiuto il sedicesimo anno di età». La sistemazione dei locali viene affidata a un giovane architetto, Giovanni Caprioglio.

Alcuni gruppi cominciano subito con impegno gli incontri: «Il Cineclub ha messo in calendario le discussioni su “Il Vangelo secondo Matteo” e sui film più interessanti in programma al Cineforum; ha inoltre avviato un gruppo di cineamatori che si impegneranno in uno studio approfondito del cinema come fatto artistico, tecnico e sociale. Il gruppo dell'Arte figurativa ha programmato un ciclo di conversazioni sull'Impressionismo, illustrate da diapositive e documentari. Il gruppo dei Musicofili ha organizzato degli incontri, illustrati da brani musicali, su “La critica musicale” ed ha partecipato ad alcuni spettacoli del Teatro la Fenice. Il Circolo letterario ha impostato i suoi incontri sullo studio di alcuni aspetti del teatro antico e moderno. Le Conversazioni del venerdì sono seguite con molta attenzione e costanza da un gran numero di giovani. Monsignor Vecchi ci guida “Alla ricerca della Verità” attraverso la storia della filosofia»<sup>48</sup>.

Intanto si stanno formando al Club dei gruppi di interesse: il Circolo filatelico, quello del Tennis, la squadra di calcio e il gruppo degli aeromodellisti. Viene

realizzata anche una mostra di aeromodellismo con appassionati dalle Tre Venezie, inaugurata il 13 marzo dal sindaco Favaretto Fisca, dal prosindaco e da due assessori.

Dopo un breve periodo di preparazione, il Club della Graticola inizia ufficialmente la sua attività il 28 novembre del 1965. È nato intanto anche un gruppo di teatro e uno di "attualità". È stata fatta una mostra fotografica a carattere regionale. «Non vanno dimenticate però le attività sportive, anche se però ora languono per mancanza di una palestra, e quelle ricreative come proiezioni di film, piccole rappresentazioni teatrali e festicciole in famiglia che molto contribuiscono all'affiatamento dei soci»<sup>49</sup>.

Uno dei giovani di allora era lo scultore Gianni Aricò. «In quegli anni Mestre era un grande cantiere, c'erano gru ovunque; viale S. Marco era in terra battuta, c'era il villaggio san Marco da poco costruito. C'era disagio per la gioventù, che non aveva un luogo dove trovarsi, soprattutto negli anni difficili della maturità e dell'università. Mi ricordo piazza Ferretto ricolma di questi ragazzi, tra i quali c'ero anch'io: non sapevamo dove andare. Monsignore ha colto la necessità che avevamo ed ha lanciato l'idea di costituire il Club della Graticola; umile cosa, ma molto vivace e soprattutto molto frequentata. Ed era lui l'anima di questo Club. Ci portava la sua radio, i suoi dischi, faceva lezione di filosofia, ci parlava di musica e di quadri, anche di quelli degli artisti veneziani che lui amava. L'amore di monsignor Vecchi per noi ragazzi credo sia stato il fondamento del suo carisma. Al Club della Graticola, ad esempio, lui invitava gli assessori della città; noi eravamo dei ragazzi: voleva che imparassimo a capire come era organizzata la società».

## Ca' Letizia

«Il sottoscritto mons. Valentino Vecchi, arciprete della parrocchia di S. Lorenzo M. chiede che gli sia benevolmente consentito di costruire un nuovo edificio su parte del terreno di proprietà della parrocchia stessa, sito in via Carducci». La richiesta, datata 24 gennaio 1966, è indirizzata alla Commissione economica diocesana della Curia patriarcale. Il Patriarca, naturalmente, deve già sapere che cosa ha in testa don Valentino; qualcun altro, vedendo una tale richiesta, si sarà preoccupato non poco: impiantare debiti di grosse dimensioni può mettere nei guai il sacerdote ma anche, in ultima istanza, la Curia. Perciò è sempre necessario un piano di rientro economico: ecco il motivo di questo scritto.

«L'edificio, denominato "Ca' Letizia", del valore di circa cento milioni<sup>50</sup>, sarà adibito al pianterreno per Opere diocesane assistenziali e caritative e al primo e secondo piano come pensionato per le giovani bisognose di assistenza e lavoratrici». Ma dove si trovavano tutti quei soldi? «Il finanziamento avverrebbe secondo un piano che presenta una sufficiente garanzia: sono infatti già disponibili 40 milioni dalla parrocchia di S. Lorenzo (valore del terreno), 10 milioni dalla sig.ra Lisetta Coin, 10 milioni dal dott. Piergiorgio e dott. Vittorio Coin. Per i rimanenti

40 milioni c'è da far conto sul tempo, sulla Provvidenza di altri benefattori e inoltre su un certo impegno della famiglia Coin, cui sta a cuore la Fondazione in ricordo del Cav. del Lavoro Alfonso Coin». Ciliegina sulla torta: «L'Opera, la cui gestione si può facilmente prevedere attiva, sarà di proprietà della Diocesi». L'arciprete di S. Lorenzo mette il terreno, trova i soldi e costruisce il tutto per la Diocesi. Come gli aveva insegnato l'economista in Seminario, si comincia a costruire con metà della cifra in preventivo già in tasca: qui addirittura ci sono 60 milioni su 100... Ma non sarà stata una furbizia aver messo in conto anche il costo di un terreno che era già di proprietà della parrocchia? Fatti i conti in altro modo, sarebbe risultato: 20 milioni già donati, 40 da trovare. Troppo poco un terzo per cominciare. E invece...

Ma vediamo più da vicino come è nato il progetto di una struttura che è tuttora il simbolo stesso della carità nella città di Mestre. «Il 3 gennaio 1966 – scrive Vecchi nel promemoria allegato alla domanda – moriva a Venezia il Cavaliere del Lavoro Alfonso Coin, uomo di grandi qualità umane, benefattore generoso delle opere diocesane. La vedova, sig.ra Lisetta Coin, per onorarne la memoria ha voluto distribuire in carità 25 milioni, insistendo tuttavia sul proprio desiderio (onde realizzare la volontà espressa dal marito) che una parte di tale denaro rimanesse indivisa e servisse ad una opera nuova che nella carità continuasse il ricordo della persona cara».

Distribuiti subito 15 milioni su proposta di una apposita commissione scelta dalla vedova, ne rimanevano dieci (circa 140 milioni di oggi) per quest'opera, che «dapprincipio si riduceva a un "capannone" in favore delle attività caritative di Mestre, ma non appariva né dignitosa né di carattere continuativo. Per non rinunciare alla prospettiva di creare qualcosa di stabile da una così generosa offerta, mons. Vecchi proponeva e presentava concretamente un suo vecchio piano di lavori che l'architetto Meo "progettava" nel giro di poche ore. L'opera, che prende il nome di "Ca' Letizia"<sup>51</sup> ha trovato subito il favore non solo della signora Coin e della Commissione, ma anche dell'Amministrazione Coin, per cui i nipoti di Alfonso, Piergiorgio e Vittorio si sono subito impegnati ad aggiungere altri 10 milioni». In pochi giorni il progetto passava negli Uffici competenti di Curia e una serie di circostanze provvidenziali consentivano l'approvazione anche da parte delle autorità civili.

«Vecchio piano di lavori», dice la relazione. E in effetti l'idea di Ca' Letizia, come contenitore di opere caritative, è antecedente alla morte di Alfonso Coin: bisognava ora decidere cosa metterci dentro. Il ristorante per i poveri al piano terra è frutto di un'intuizione di don Armando Trevisiol. Monsignor Vecchi deve avergli detto più o meno: realizza qualcosa di utile al piano terra. «Ricordo – a tornare indietro con la memoria è Aprilia Semenzato, attuale vicepresidente della San Vincenzo mestrina – che don Armando veniva alle riunioni e ci diceva:

“Dobbiamo pensare, dobbiamo pensare a qualcosa, perché altrimenti Monsignore mi toglie il piano terra e non me lo dà più, se io non gli presento un progetto concreto...”. «Ca' Letizia è frutto di una simbiosi totale», conferma don Armando. Monsignore mi disse: “Don Armando, dammi un'idea che vado da Alfonso: voglio fare qualche cosa”. Siamo andati a Brescia insieme e lui ha visto come veniva concretizzato in altre città il sogno di un ristorante popolare per gli operai e i poveri».

Se Ca' Letizia, dunque, era il “centro commerciale della carità”, la mensa era il suo ristorante. A don Armando facevano pena le persone sedute ai giardini pubblici all'ora di cena; lo stesso parroco era rimasto colpito, dopo essere andato anche lui a vedere. Diceva all'Aprilia: «Dio è gioia, quindi non puoi parlare di Dio a una persona che soffre, a una persona che ha fame; prima riempile lo stomaco e poi parlate di Dio». Come sempre, le buone idee degli altri diventano idee di Monsignore; è difficile ad un certo punto distinguerne la paternità. Il tandem Vecchi-Trevisiol correva in maniera formidabile.

«L'opera – continua la relazione alla Curia – si divide in due sezioni: la prima (quella che verrebbe realizzata dai Coin) nel pianoterra comprende una sala di ristoro con bar, un ambulatorio, la sede del Consiglio particolare della S. Vincenzo di Mestre e il Grande Magazzino della Carità. È bene sottolineare il fatto che da anni ormai s'impone alla nostra attenzione una triplice assistenza ai diseredati. a) Sempre, ma particolarmente d'inverno, durante tutta la giornata i senzatetto sono per le strade con il freddo, la pioggia, perché all'Asilo notturno (Eca) possono andare soltanto a dormire dopo le otto di sera. È un dramma vivere con loro ed è una grande responsabilità non aiutarli a vivere. A Mestre non esiste ancora un Centro Oda e sarebbe necessario. b) A S. Lorenzo attraverso le Conferenze di S. Vincenzo si è andato sviluppando in questi ultimi tempi l'“armadio” prima ed ora il “magazzino del povero”. Si tratta di arrivare ad una specie di “Grandi Magazzini” in cui (con l'indicazione della S. Vincenzo o dell'Opera di Assistenza Diocesana che conoscono direttamente i casi) il povero venga a scegliersi l'indumento o il mobile che gli è riconosciuto necessario. c) Quanto all'ambulatorio si sa che i “barboni” e la povera gente non ama avvicinarsi agli ospedali, mentre non rifiutano il consiglio di un buon medico e l'offerta di qualche medicina “gratis”».

Dopo aver dimostrato la validità dell'opera, mons. Vecchi non tralascia il capitolo “efficienza”. «Non è difficile obiettare che da sola questa opera non si regge e grave potrebbe essere il passivo nella “gestione”. Affrontando quindi il problema della stabilità, anche per tranquillizzare i benefattori Coin, si è pensato di risolvere insieme un secondo e non meno grave problema della caotica Mestre. Ed ecco: la seconda sezione dell'opera (quella da realizzarsi con l'aiuto della Provvidenza) al primo e secondo piano comprende tutto quanto è necessario alla formazione di un modesto ma decoroso pensionato per ragazze che si trovano in

cerca di lavoro o al lavoro a Mestre, ma non hanno famiglia. Tutti sanno come vive a stento e con debiti, in due appartamenti di via Carducci, la Protezione della Giovane. Le sue condizioni sono difficili per l'affitto gravoso, per la concentrazione dei letti, l'insufficienza della direzione e del personale... il nome stesso appare superato. Ora il pensionato in progetto non solo risolverebbe il problema delle giovani, ma darebbe anche la desiderata stabilità e continuità all'opera caritativa».

Pur con le entrate indipendenti, infatti, gli impianti (riscaldamento ecc.) saranno comuni, riducendo le spese e addossandole all'opera giovanile che di certo può sostenerle. Unico il custode, due saranno le signore o signorine che seguiranno il pensionato, oppure un ordine religioso. L'arciprete di S. Lorenzo dimostra quindi come con le rette che le signorine pagheranno – pur molto basse – non solo si copriranno i costi, ma ne risulterà un attivo di 140 mila lire mensili circa. Inoltre «il ristorante-bar dei poveri è sostenuto dalla S. Vincenzo. Le spese straordinarie per la casa saranno coperte dalla carità».

Ad aprile del 1966 la notizia diventa pubblica sulle pagine della «Borromea». «Un'opera, nuova nello spirito e nelle forme, si imponeva alla nostra attenzione, un'opera che è ormai in programma e, che, con l'aiuto della Provvidenza verrà realizzata nei prossimi mesi. (...) Il nome di Ca' Letizia è già un augurio, e siamo certi che l'augurio accompagnato dalla benedizione di Dio diventerà un'Opera viva; la realizzazione di un sogno di un poeta per l'opera di un mago»<sup>52</sup>.

Nell'ottobre del 1966 «la ditta Vittorino Barbato sta realizzando, a ritmo sostenuto, il progetto dell'arch. Marino Meo. E già siamo al coperto. (...) “Ca' Letizia” ha subito in principio una battuta d'arresto. Le opere della carità hanno bisogno sempre di maturare nel tormento di circostanze difficili, di facili incomprendimenti e di gravi rischi. Ma non ci è lecito scappare davanti alle difficoltà. Per noi tutto è dono: la vita, il mondo, l'amore, la povertà, la ricchezza, il lavoro, il pentimento, la solitudine... anche il rifiuto: dono per il nostro bene e alla fin fine per la nostra gioia. E piena è la nostra gioia oggi, vedendo il cantiere già in azione anche se ci addolora il fatto che i poveri dovranno aspettare, e un altro inverno forse dovrà passare per loro a Mestre senza un luogo di ristoro; e la Protezione della Giovane non potrà rinnovarsi opportunamente, e la san Vincenzo non avrà subito il suo centro di distribuzione per le famiglie bisognose»<sup>53</sup>.

Passato l'inverno l'opera è ormai sulla dirittura d'arrivo. «La ditta Barbato, la ditta Busatto, e le altre ditte minori hanno messo tutto l'impegno e tutto l'aiuto: gli operai stessi sono coscienti che qui non si lavora soltanto per mangiare, né si guadagna soltanto per la propria famiglia, ma si opera per il bene comune... Gli “Amici” sono riapparsi volta a volta, più che per un bisogno nostro di chiedere, per un loro diritto di dare: il comm. Giovanni Barbini, l'ing. Bruno Fracarro, il dott. Piero Marazza, Vittorino Collavo, Giovan Battista Ferrari, ed altri...»<sup>54</sup>.

Il 1° maggio 1967, finalmente, si tiene la cerimonia di inaugurazione. È una

mattina serena, rallegrata dal tiepido sole di primavera. C'è aria, ovviamente, di festa, dopo tutte le difficoltà e le fatiche. Prendono la parola per tenere un breve discorso mons. Vecchi, il sindaco, il Patriarca.

Da quel giorno prende avvio l'attività del pensionato per giovani lavoratrici e dell'ufficio della San Vincenzo; per l'apertura del "ristorante per i poveri" si dovrà aspettare fino al 15 ottobre: la prima sera ci sono 33 ospiti; poi mediamente si registreranno una settantina di persone per sera. La cedola per il pasto costa 150 lire (ma viene distribuita gratuitamente ai bisognosi in parrocchia). È don Armando l'incaricato del buon andamento della mensa; ma anche al parroco piace ogni tanto farvi visita. «Dopo un mese – ricorda Aprilia Semenzato – Monsignore è venuto e ci ha viste affannate a lavare i piatti (eravamo solo tre persone a svolgere i servizi). Ha detto a don Armando: "Armando, niente da fare, da domani lavastoviglie"». Sulla «Borromea», intanto, si consiglia alle famiglie di andare una domenica a mangiare a Ca' Letizia, per vedere con i propri occhi ed essere accanto ai più bisognosi.

Dopo un anno si tirano le prime somme: al Ristoro sono state servite 14 mila cene, grazie a 6000 ore di lavoro svolte da duecento persone. Vengono preparati più di 50 coperti; sei milioni sono i soldi spesi nel 1968. L'anno seguente le cene servite salgono a 18.000, per un totale di 7.500 ore di lavoro.

Un'altra attività trova sede nel "centro commerciale per i poveri": il guardaroba sorto qualche anno prima in parrocchia. A gennaio del 1968 viene aperto un laboratorio nel reparto indumenti del magazzino della carità per adattare i vestiti donati e confezionarne altri di non donati. Nell'ottobre di quell'anno vi lavorano una decina di donne.

Il pensionato lo segue più da vicino il parroco. La diretta gestione è in mano alle stesse due signore, Tosca e Giovanna, che si occupavano in precedenza della Casa per la Protezione della Giovane, che aveva sede in via Carducci, nello stabile dove oggi si trova la mensa della Telecom. La Casa era nata nel 1957, grazie ai soldi raggranellati dai Convegni di Maria Cristina, un gruppo di signore operante in parrocchia. I locali presto sono divenuti insufficienti (si contavano 3000 presenze annuali), così hanno chiesto aiuto a Monsignore, rimanendo accontentate. Solo dall'ottobre del 1969 arrivano le suore di Maria Bambina, che assumono la gestione del pensionato, dopo che le due signore, ormai anziane, sono andate in pensione a settembre del 1969.

Ca' Letizia offre 50 stanze singole con acqua corrente, sala di lettura e ricreazione, refettorio per la pensione completa, con una retta alla portata delle lavoratrici anche se possono contare solo su uno stipendio modesto. Il pensionato di Ca' Letizia è un'istituzione complementare a quella di Villa Giovanna, di cui avremo modo di parlare; «ne ha lo stesso stile e si uniforma agli stessi principi offrendo un clima moralmente sano e familiare per chi vuol trovare un tetto amico»<sup>55</sup>.

Anche il Centro San Valentino per la famiglia, di cui abbiamo già evidenziato l'importanza, era sotto le dirette cure del parroco.

Nel marzo del 1967 Vecchi può scrivere con soddisfazione sulla «Borromea»: «Come è facile rilevare, sono stati affrontati i settori più delicati della vita sociale e pregiudizialmente ritenuti i più significativi del messaggio cristiano: dalla cultura (arte, cinema, teologia, musica, teatro), all'assistenza ai bambini, alla vita sportiva e organizzativa, ai problemi organizzativi dei giovani e soprattutto alla effettiva solidarietà con i poveri. A realizzare tutto ciò non poteva mancare la presenza di un gran numero di collaboratori laici qualificati, esponenti nei vari campi della cultura e della vita; la simpatia delle autorità e i contatti con le molteplici espressioni di vita cittadina: il Laurentianum infatti è stato spesso aperto alle più disparate manifestazioni e tendenze civiche, sociali e sindacali. Sono particolari che dicono della serietà dei nostri sforzi per una profonda affermazione a Mestre del messaggio cristiano posto a tutti senza condizionamenti»<sup>56</sup>.

Ci sono comunque anche le amarezze e le incomprensioni: «C'è stato perfino qualcuno che ha protestato per la nostra preoccupazione di realizzare opere di carattere sociale... tocca al Governo, tocca al Comune, tocca alla Provincia... e intanto si attende, o meglio si parla... Non entriamo in discussione, perché non sarebbe di nostra competenza, sulle reali possibilità di questi Enti, perché ciò potrebbe significare anche chiedere l'impossibile e, quando un progetto diventa inattuale, arrischia facilmente di essere utopistico... Condividiamo dunque le idee di tutti, perché di Mestre è facile cogliere i lati negativi, come è facile indicare le future direttrici della storia: è facile criticare e fare i poeti di una nuova civiltà e di una nuova comunità... come sarebbe facile per noi chiedere una villa al mare e in montagna per il nostro riposo o magari una casetta sulla luna per il nostro weekend. Vogliamo apposta esagerare per sottolineare la nostra protesta contro tutti coloro, che potendo fare un passo e costruire una tenda, aspettano che altri al loro posto preparino un palazzo. Dopo anni di esperienza in questo mondo mestrino, dopo uno studio attento per conoscere meglio la vita e l'anima, il dolore e la gioia di questa umanità, noi abbiamo deciso di rimboccarci le maniche. Si cercano rimedi radicali e decisivi, si vogliono realizzare le strutture, ed è giusto, ma oggi come oggi noi siamo chiamati ad essere dei pionieri. A meno che non si decida di sopprimere questo tipo di insediamento e di passare sopra Mestre con il rullo compressore»<sup>57</sup>.

Per fortuna Monsignore può contare anche su una buona schiera di amici; e su un Amico che gli fa riuscire ogni progetto di bene. «Da bambino ho imparato a conoscere i poveri: per la strada, nella chiesa. Da bambino ho imparato ad aiutare i poveri: sull'esempio della mamma che soccorreva i "grandi", a me era affidata l'amicizia dei più piccini. Al Catechismo ho imparato presto a memoria le "Opere di misericordia corporali e spirituali" (...) Le prime esperienze a contatto

con la miseria le ho fatte più tardi tra gli universitari e la S. Vincenzo: e non è un'esperienza a cui ci si abitua, né una prova cui ci si possa sottrarre, dietro il paravento della incomunicabilità. (...) Non credetti ai miei occhi, quando, divenuto giovanissimo prete, mi sentii sostenuto nelle più ardue imprese da strani "benefattori" che pensavano ai miei ragazzi, senza averli mai visti, che soccorrevano i miei poveri, senza averli mai uditi, che amavano le mie opere sulla scia del mio entusiasmo: ed erano "amici" religiosi e irreligiosi, vicini e lontani, noti ed ignoti. A me non rimaneva che aspettare l'indicazione della grazia, consultare la mia coscienza, sollecitare da ogni parte la collaborazione e... realizzare. Da quel momento non ho più capito se fossi io, come dicevano alcuni, un idealista irrecuperabile, o se fossi divenuto come dicevano altri, un realista spregiudicato: il rischio non mi faceva più paura, un rischio controllato dalla prudenza, ma una prudenza che faceva calcolo soprattutto su di un Benefattore misterioso, cui non fa difficoltà l'uso degli assegni»<sup>58</sup>.

Ca' Letizia è divenuta tanto più preziosa per la Diocesi di Venezia in giorni a noi recenti. Nella necessità di trovare nuovi spazi per la collocazione di uffici e attività pastorali, grazie al Vicario episcopale per la Terraferma mons. Angelo Centenaro è stata realizzata nel 1998 una sopraelevazione dell'edificio e una rilocazione delle attività esistenti. Le suore di Maria Bambina e il pensionato femminile hanno trovato una nuova sede nella Casa della Comunità antistante; e nello stabile interamente ristrutturato si sono insediati nuovi uffici della S. Vincenzo cittadina, la Caritas diocesana, la Pastorale familiare, la Pastorale sociale e del lavoro, la Scuola di Teologia per Laici, l'Ufficio Cultura e lo Studium cattolico Veneziano, la Pastorale delle Comunicazioni sociali, la sede del settimanale diocesano *Gente Veneta* e di *Radio Carpini S. Marco*. L'inaugurazione, benedetta dal patriarca Marco Cè, è avvenuta il 27 settembre 1998.

## **San Girolamo**

Nel frattempo un altro edificio ha bisogno dell'opera dei muratori. È la chiesa di S. Girolamo, la più antica di Mestre, allora chiesa sussidiaria sotto le cure di un anziano sacerdote mestrino, don Artemio Zordan<sup>59</sup>. La chiesa negli anni di mons. Vecchi diventa a servizio di una zona pastorale specifica, con un proprio sacerdote che, vivendo nella comunità sacerdotale di San Lorenzo, si dedica a tempo pieno a quel nucleo di famiglie con la visita nelle case, il catechismo, le messe domenicali. Un territorio così grande aveva bisogno per il parroco di San Lorenzo di un'organizzazione, diremmo oggi, "federale", o meglio "sinodale" ("camminare insieme"): per ogni zona un sacerdote responsabile, ma tutte le zone coordinate e garantite nella loro unità da un forte potere centrale.

Proprio perché pienamente funzionante la chiesa ha bisogno di interventi che, oltre alla conservazione, ne garantiscano la vivibilità; e nell'aria c'è pure la

possibile trasformazione in parrocchia. «La chiesa di S. Girolamo continua nella sua attenta opera di rinnovamento: prima le pietre<sup>60</sup>, poi la facciata, l'organo, l'altare... ed ora anche il riscaldamento ad aria, a consolazione dei fedeli per una più attenta presenza alla vita liturgica»<sup>61</sup>.

Gli operai sono al lavoro ancora nell'estate del 1968; il 20 ottobre di quell'anno viene inaugurata l'abside restaurata.

## **Le nuove parrocchie e Villa Giovanna**

A metà degli anni '60, dopo il boom migratorio cominciava a porsi a Mestre il problema di una ridefinizione dei confini parrocchiali e della creazione di nuove parrocchie dallo smembramento delle più antiche (S. Lorenzo, Carpenedo, via Piave). Non si pensi che il processo che ha portato alla formazione delle attuali parrocchie sia stato del tutto lineare: varie erano le ipotesi allo studio e vari anche i condizionamenti "urbanistici". A Mestre erano spuntati un numero esagerato di palazzoni in quegli anni, non solo senza una programmazione degli spazi "di servizio" (piazze, verde, parcheggi...), ma anche senza una adeguata progettazione degli spazi "dello spirito". Le nuove parrocchie rischiavano di sorgere senza una chiesa adeguata, senza patronato; a volte perfino senza canonica<sup>62</sup>.

La prima figlia ad andarsene è S. Marco Evangelista. A Monsignore è toccato prepararle il "corredo" e comprare la nuova casa dove avrebbe preso dimora, una volta separata dalla chiesa madre. A maggio del 1962 si legge già sulla «Borromea di Mestre Fedele»<sup>63</sup>: «Ci vogliono due asili: uno sul viale San Marco e l'altro alla Salute. Abbiamo già qualche buona speranza e il calore del nostro entusiasmo». Per quanto riguarda la Salute non si pensa ancora ad una parrocchia a sé stante; a settembre del 1963 iniziano i lavori. Il 31 maggio del 1964 il patriarca Giovanni Urbani inaugura una scuola materna che può ospitare fino a 200 bambini<sup>64</sup>.

Per S. Marco invece si stava preparando un vero e proprio distacco; non solo di territorio e parrocchiani ma anche di collaboratori. Il parroco designato è infatti don Giuseppe Visentin, il braccio destro della prima ora, passato dal Seminario a Mestre per volontà esplicita di Monsignore. Superata la prima fase di ambientamento, trovato in don Armando Trevisiol un valido sostegno, è giunto il momento di volare da soli, sia per Vecchi che per Visentin. Viene edificato in via Tassini, parallela di viale S. Marco, uno stabile di quattro piani, comprendente un asilo per bambini, gli spazi per la scuola di catechismo, un centro di lavoro femminile e una sala che provvisoriamente fungerà da chiesa parrocchiale: nasce Villa Giovanna, non un semplice edificio a servizio della nuova parrocchia, ma qualcosa di molto più importante. Il Delegato per la Terraferma infatti sta guardando molto più in là: il progetto è innovativo soprattutto per quanto riguarda il centro femminile, una comunità cioè che deve dare alloggio alle giovani lavoratrici e studentesse trasferitesi a Mestre. L'opera è stata resa possibile grazie alla generosità del conte Cini:

il debito infatti è notevole e forse per Monsignore quello è stato da un punto di vista economico, fatte le debite proporzioni, l'edificio più rischioso da portare a termine.

A settembre del 1963 viene annunciata sulla «Voce di S. Marco» la nascita della nuova parrocchia; la prima messa viene celebrata a Natale di quell'anno. Il patriarca verrà un mese dopo a benedire la chiesetta e consacrare l'altare. Altre migliorie per Villa Giovanna vengono poco dopo: nella primavera del 1965 vengono completati accanto all'edificio della palestra un campo da tennis, uno da pallacanestro e uno da pallavolo<sup>65</sup>.

L'inaugurazione di Villa Giovanna da parte del Patriarca avviene il 14 giugno del 1965. «La cronaca registra il numero straordinario delle personalità presenti alla cerimonia: il conte Vittorio Cini, gli on. Degan e Gagliardi, il Vice Prefetto Ronca, il Prosindaco Giglioli, l'avv. Valeri Manera, l'ing. Domirco Re, il Pro vicario mons. Spavento, il Provveditore agli Studi, l'Intendente di Finanza, il Pretore di Mestre, l'ing. Antonello, l'arch. Meo, e cento e cento altri, il cui nome andrebbe senz'altro riportato, se si volesse fare soltanto la cronaca. (...) La primitiva idea di una Scuola materna realizzata dalla munificenza della Società adriatica di Elettricità si è sviluppata via via secondo le esigenze più pressanti di Mestre. Nacque così il Centro femminile, articolato in cinque differenti attività. L'asilo può contenere centosettanta bambini e la zona ne è quantomai bisognosa; il self service assiste gli studenti che, dovendo frequentare le lezioni anche nel pomeriggio, sono costretti a restare in città; per le signorine, che lavorando a Mestre lontane dalla loro famiglia desiderano un ambiente dignitoso e cristiano, sono a disposizione quaranta stanze in un clima moralmente sano e socialmente sereno. Altro problema sempre vivo a Mestre è quello della cultura e dello sport, e per la cultura vi sono oltre ad una sala di conferenze con più di trecento posti anche degli ambienti adatti a congressi e convegni; quanto allo sport oltre ad una grande palestra coperta, vi sarà all'esterno un campo da tennis, uno di pallavolo e uno di pallacanestro. (...) Mons. Vecchi ha ringraziato il Patriarca per la fiducia espressa nei giorni difficili<sup>66</sup>, ha ringraziato i benefattori che secondo le proprie possibilità hanno sostenuto l'iniziativa, ha ricordato che ci sono ancora molti conti aperti, ed ha concluso dicendo che se c'è una lode da fare va fatta al Signore e non a noi. Il Patriarca ha benevolmente sottolineato gli aspetti più toccanti e familiari di Villa Giovanna, congratulandosi vivamente con tutti: egli stesso evidentemente commosso. Ma la gioia di aver ufficialmente inaugurato il complesso delle opere che contribuiscono per la loro parte a far di Mestre una città non fa tuttavia dimenticare la grave preoccupazione di sostituire l'attuale cappella con una vera chiesa parrocchiale, di prossima costruzione sul viale san Marco»<sup>67</sup>.

Dall'anno scolastico 1968/69 la svolta: a Villa Giovanna viene aperto un liceo linguistico, istituzione allora sicuramente innovativa. «La Delegazione patriarcale

ha inteso così compiere un servizio a favore della cittadinanza, arricchendola di una istituzione, che diverrà certo fonte di cultura e di lavoro»<sup>68</sup>.

Ma altre “razionalizzazioni” si impongono per rispondere alle esigenze di una città in forte crescita. A dicembre del 1966 la soluzione che propone la Curia ai tre parroci interessati è la seguente: da S. Lorenzo nasceranno le parrocchie di S. Girolamo e di S. Carlo dei Cappuccini; da Carpenedo quella di S. Pietro Orseolo e quella della Risurrezione (ovvero la parrocchia del Cimitero, con una apposita chiesa nei pressi), oltre alla chiesa succursale di via Rielta, che in un secondo tempo diverrà parrocchia; da S. Maria di Lourdes di via Piave la parrocchia di S. Lucia, con chiesa nella cappella, tuttora esistente, in via Monte Piana.

Di fatto le cose vanno diversamente, come si vede oggi. Mons. Vecchi si dice contrario alla creazione della parrocchia dei Cappuccini, vista la presenza di molti centri pastorali, in via Carducci e in via Costa, indispensabili a S. Lorenzo. Inoltre per lui la parrocchia della Salute è da preferire a quella di S. Girolamo. Per le altre due parrocchie il Delegato patriarcale è blandamente contrario a staccare parte del territorio di via Piave dalla chiesa madre, visto che il vecchio insediamento le è particolarmente legato; quanto a Carpenedo, sì a S. Pietro Orseolo e alla chiesa della Risurrezione, ma sì anche alla realizzazione da subito della parrocchia di via Rielta. Questa è stata sostanzialmente la via che si è seguita, salvo l'intoppo della chiesa del Cimitero,<sup>69</sup> che non andò in porto; al suo posto si è eretta la parrocchia di S. Paolo in via Stuparich.

Ancora nel 1970 si discuteva della ridefinizione dei confini di San Lorenzo, una parrocchia che si avviava ad avere 20 mila abitanti. Monsignore avrebbe preferito mantenesse le caratteristiche di “megaparrocchia”, divisa in quattro centri pastorali (una sorta di unità pastorale *ante litteram*): San Lorenzo, Cappuccini, San Girolamo e Salute. A ogni sacerdote sarebbe stata data la responsabilità di una zona sua propria, mantenendo comunque l'unità. L'alternativa sarebbe stata quella di dividere la parrocchia in quattro centri distinti, giuridicamente e pastoralmente indipendenti. «I sacerdoti che vivono nella esperienza quotidiana del Centro di Mestre sarebbero favorevoli alla prima soluzione, anche perché a guardare un poco avanti nel tempo c'è da pensare che per mancanza di sacerdoti le parrocchie più che divise andranno riunite». Una via, comunque, difficile da percorrere, vista la non disponibilità dei Cappuccini ad assumere la responsabilità della zona e le carenze strutturali della Salute; solo S. Girolamo sarebbe per Monsignore pronta al distacco.

Un “ripiego”, per Vecchi, sarebbe stata la soluzione di staccare da S. Lorenzo le “frange” della parrocchia, lasciando alcuni pezzi al Sacro Cuore, a S. Lorenzo Giustiniani, a Santa Rita, a S. Maria di Lourdes; «ma si creerebbe maggior confusione pastorale».

Le cose invece vanno proprio così: “alleggerimento” di San Lorenzo a favore

delle parrocchie circvicine; creazione della nuova parrocchia della Salute in via Torre Belfredo per la cura pastorale del nuovo Quartiere S. Paolo. Solo a San Girolamo, per anni, si sperimenta una pastorale affidata alla responsabilità di un sacerdote: don Paolo Donadelli. Ma l'esperienza finisce con lui, vista la sempre maggior penuria di preti.

Alla Salute il distacco si prepara per gradi. Da maggio del 1973 in una sala (un negozio di quartier S. Paolo) si inizia a celebrare una messa per gli abitanti del rione. A giugno si intensifica l'azione pastorale, con le visite nelle case di un sacerdote e incontri nel negozio-chiesa. Dall'autunno ogni venerdì si incontrano gli adulti, il sabato viene celebrata la messa. Dal settembre del 1974 va un sacerdote a tempo pieno, don Gianfranco Pace, che dal 1975 diventerà il primo parroco della neo-eretta parrocchia.

## Un piano pastorale per Mestre

L'idealista non riesce proprio a restare con i piedi per terra. Anzi, ci resta, ma la testa non può fare a meno di viaggiare ad altre altezze. L'abbiamo visto fin dal suo insediamento: azione e pianificazione sono andate sempre di pari passo. Il Delegato ha già progettato (e realizzato) strutture; ma l'obiettivo da raggiungere si trova ben oltre. Maturato forse poco a poco, stimolato dall'esperienza fatta sul campo, Monsignore sta stendendo un piano pastorale per la Terraferma mestrina. Obiettivo ambizioso, che tuttavia il Delegato deve aver considerato realizzabile, considerate le sue mansioni. Quelle "verbali", almeno, frutto dei suoi colloqui con il Patriarca («La necessità di assicurare a tutta la città di Mestre, in continuo sviluppo, la fisionomia e le risorse di una comunità spirituale... – gli aveva detto – mi fa ritenere maturo, a favore di Mestre, sempre cara e presente al mio spirito, il tempestivo provvedimento di *un organico piano di attività che consenta il potenziamento delle opere di apostolato e di assistenza pastorale*»); non certo quelle relative alla sua "lista della lavanderia".

Abbiamo già visto, fin dal 1962, come mons. Vecchi avesse in mente questo obiettivo. Prima della visita pastorale del card. Urbani dell'aprile del 1964 scrive nel questionario preparatorio, alla domanda «se ha qualche desiderio in ordine al ministero pastorale», «aspira ad avere la possibilità di compiere il lavoro di sintesi studiando un piano per l'elevazione spirituale e morale di Mestre in ordine alla vita cristiana». In quello stesso anno, o poco dopo, scrive ancora: «Ogni azione che voglia raggiungere mete ad ampio respiro va impostata nella visione di una pastorale di insieme. In particolare in questa nascente, caotica città, dove i problemi sono ancora più complessi e senza posizioni preconcrete o comunque compromesse, l'azione pastorale va posta in modo unitario, organico e completo come un "piano regolatore"».

Ora i tempi paiono a Vecchi più che maturi, se il 20 settembre del 1967, in

una nota introduttiva al piano, parla di «indilazionabilità pastorale delle iniziative da prendere». «L'intenzione che anima il tutto e sottende ogni particolare iniziativa, è la possibilità di costituire in Mestre una “comunità cristiana” suscitata dall'annuncio appropriato della Parola di Dio e collegata alla Chiesa diocesana e al suo Patriarca come padre e pastore. (...) Si vuol richiamare i cristiani della parrocchia e gli organizzatori delle Associazioni a sentirsi corresponsabili e compartecipi di quelle strutture e di quelle situazioni che Mestre va creandosi per trasformarsi, da agglomerato di luoghi e di persone, in una realtà organica. In questo senso quindi sono segnalati nel “promemoria” alcuni centri di spiritualità e di cultura, di tecnica e di arte, di lavoro e di sport... come servizi cittadini o zionali, non per risolvere problemi di socialità né tanto meno per mortificare le parrocchie nella loro azione di culto, ma per dare spazio ai laici in compiti propri alla loro realtà di battezzati. Si è dunque preoccupati non delle strutture, ma dei problemi che postulano tali strutture e di fronte al movimento irripetibile e di conseguenza decisivo, della formazione di Mestre come città, si richiede oggi la capacità di opporsi ad ogni futura o incosciente programmata indifferenza di fronte ai valori religiosi».

Insomma, «dare a Mestre un'anima cristiana», questo lo scopo del lavoro del Delegato. Come è capitato a Venezia negli anni 1910-30: «In quel periodo si è dato un volto cristiano alla città: una presenza cristiana ben evidenziata come segno che orientò zone e situazioni. (...) Accanto alle parrocchie, in quegli anni, c'è stata a Venezia una azione di carattere prevalentemente laicale, sostenuta da sacerdoti e religiosi. A Mestre invece ci sono oggi soltanto attività di parrocchia; mancano queste presenze di religiosi e nessuno ha chiamato i laici e i sacerdoti a creare insieme i necessari supporti umani alla evangelizzazione vera e propria. Un “segno dei tempi” è la coscienza che assumono i laici del loro ruolo, della loro comunione con i sacerdoti nel Piano pastorale, della loro necessaria e visibile presenza nel formularlo, prima ancora che nell'attuarlo per la cristianizzazione delle realtà terrene».

*Indicazioni e orientamenti per un piano pastorale per Mestre e terraferma veneziana:* questo il titolo del documento. «Un piano pastorale distinto da quello diocesano – premette subito il Delegato – non deve tuttavia far pensare minimamente ad una separazione fra Venezia e Mestre. Si tratta invece di guardare con ampiezza di vedute e larghezza di spirito agli sviluppi futuri di una pastorale d'insieme, per cui solo avvicinando opportunamente ed elevando la giovane città di terraferma alle ricche tradizioni della città storica, si può veramente pensare ad una integrazione necessaria alla vita della stessa Diocesi. Le condizioni di vita del tutto differenti della popolazione, le situazioni logistiche, le strutture mancanti, gli uomini impreparati, il super affollamento ecc..., creano tali difficoltà, anche agli effetti pastorali, che appare impossibile per ora camminare assieme».

Passando a specificare scopo e mete del piano, il Delegato spiega: «L'idea

informatrice di un lavoro a largo raggio per la evangelizzazione della Terraferma veneziana deve essere quella di presentare in termini moderni il contenuto della fede. (...) Spiritualmente Mestre non è Venezia e forse non è nemmeno una città del Veneto. Meta è la formazione di una vera comunità religiosa che viva nella più ampia comunità diocesana».

Indispensabile, per qualsiasi pastorale d'insieme, nota il Delegato, è il coordinamento tra i particolarismi parrocchiali e la comunità cittadina. «Bisogna quindi studiare il fenomeno di "isolamento" in cui si muove oggi ciascuna unità religiosa, discutere con sacerdoti e laici sulla opportunità e necessità di operare con spirito nuovo, mettendo a disposizione della comunità cittadina le strutture parrocchiali e creando nelle parrocchie quella disponibilità, in ordine ad un impegno comune, che sappia affrontare i problemi della cultura, della assistenza, della ricreazione, della vita sociale ecc... I Centri diocesani in particolare sono chiamati a mettere il loro impegno per un'azione comune, che prepari gli uomini delle associazioni per un "servizio" comunitario».

Ma Monsignore scende anche sul concreto:

In pratica si propone che la Terraferma veneziana

- 1) Abbia una sua struttura comunitaria che, in collaborazione con Venezia, sia governata da un Vicario generale.
- 2) Abbia un "Consiglio cittadino" formato dai vari assistenti e presidenti diocesani cui sia affidato l'approfondimento del piano pastorale e la sua attuazione.
- 3) Si dia struttura definitiva alle vicarie e nuove parrocchie, da parte del competente organo tecnico della Curia in collaborazione con i parroci delle zone interessate e si raccolgano e vengano coordinate le esigenze e aspirazioni delle singole comunità vicariali e parrocchiali.
- 4) Si valorizzino i vicari patriarcali dando loro maggiori compiti pratici, maggiori facoltà e responsabilità.
- 5) È auspicabile inoltre che si crei anche una Curia minore, non necessaria tuttavia nel caso che ci sia un Vicario generale e venga concesso ai vicari patriarcali di risolvere i "casi" di ordinaria amministrazione.
- 6) Si costruiscano gli edifici necessari ad ospitare degnamente le attività cittadine.
- 7) Si rilevino le "forze" di ispirazione cristiana a raggio di incidenza cittadino, operanti o meno, ma già esistenti a Mestre. Presentando uno studio delle loro reali possibilità e disponibilità per un lavoro in comune
- 8) Si rilevino i dati di sociologia religiosa riguardanti:
  - la frequenza dei fedeli alla S. Messa
  - la frequenza ai sacramenti

- il contatto con i “lontani” nelle varie circostanze della vita religiosa e civile
  - la frequenza dei ragazzi al catechismo parrocchiale e ai patronati
  - il contatto con i giovani nella scuola e nei centri di lavoro al di fuori delle associazioni
- 9) Si faccia una statistica dei preti non solo impegnati in parrocchia, ma anche di quelli con attività super-parrocchiali e venga studiato e facilitato il passaggio di comunità religiose da Venezia alla Terraferma e le prospettive per il futuro.
- 10) Si preparino dei sacerdoti laureati o almeno specializzati capaci di affrontare e sostenere le nuove strutture.
- 11) Si preparino le suore e dei laici per l’insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e private.
- 12) Si preparino delle maestre diplomate per gli asili.
- 13) Si istituisca uno schedario comune in doppia copia di cui una rimane nell’ufficio parrocchiale e l’altra sia passata ad un centro meccanografico per la elaborazione ed utilizzazione dei dati.
- 14) Si crei una piccola tipografia per il servizio delle parrocchie, per il bollettino di informazione, stampati, propaganda, ecc...
- 15) Ci sia un impegno concreto da parte dell’Ufficio amministrativo di Curia di risolvere i problemi economici a servizio delle esigenze pastorali, impiegando le risorse di benefici soppressi.
- 16) Si pensi ad un opportuno trasferimento di suppellettili, paramenti, vasi sacri, che non abbiano valore artistico particolare o interesse storico, dalle chiese non più efficienti a quelle in sviluppo della Terraferma.
- 17) E poiché l’azione pastorale deve essere «offerta a tutti, anche ai lontani, lealmente, con pieno rispetto non solo della legalità pubblica, ma anche della libertà personale» (card. Montini) è necessario accumulare in tutti una forte carica di vita soprannaturale ed umana.

Il Delegato prosegue facendo proposte per sostenere e rimotivare i presbiteri della Terraferma e per qualificare la presenza di religiosi e religiose nel territorio mestrino. Riprende quindi un suo vecchio cavallo di battaglia, teorizzato poco prima di lasciare l’incarico alla Salute: lo sviluppo del Seminario in Terraferma. «Mestre ha bisogno di un Istituto e il Seminario ha bisogno di Mestre. E inoltre il nuovo Istituto, si chiami Seminario o meno, porterebbe con sé un gruppo di laureati, sacerdoti o meno, e un nuovo corso di relazione con il Seminario della Salute, che purtroppo a Mestre è fin troppo ignorato più che per le sue necessità economiche, per i suoi valori».

Altro punto indispensabile, per il Delegato, è l’aggiornamento delle scuole di

catechisti. «Si tratta come per tutte le altre attività di carattere diocesano di creare un Centro esecutivo e non direzionale, dipendente dall'Ufficio catechistico di Curia, ma staccato opportunamente a Mestre per il particolare servizio, in una zona che ha un numero di ragazzi per lo meno quattro volte più grande di quello della città storica. È preoccupante infatti che più del 25% dei bambini sfuggano ancora all'istruzione primaria delle parrocchie, mentre quella compiuta nelle classi elementari è appena sufficiente a dare delle nozioni ma non a farli vivere nella pratica quotidiana». Nel Centro progettato i catechisti vi potrebbero trovare sussidi, una persona tecnicamente e pedagogicamente preparata per informazioni e indirizzi; «il Centro dovrà curare inoltre la Scuola per catechisti, il Corso superiore di teologia per laici, le letture bibliche e veglie, corsi per corrispondenza offerti dalla S. Congregazione ecc...»; infine una scuola di catecumenato per adulti, lezioni per i genitori che battezzano i propri figli, cura dell'unificazione dei testi catechistici e dei canti liturgici.

Una particolare attenzione si dovrà riservare, per Monsignore, al mondo studentesco, in continua crescita. Per questo ritiene non prorogabile la qualificazione di alcuni sacerdoti per l'insegnamento della religione a scuola, che dovranno occuparsi anche del mondo studentesco e della cultura; la creazione di un forte movimento studentesco che organizzi e sostenga specialmente i centri culturali, periferici e zionali; le strutture necessarie per organizzare nei diversi luoghi gruppi cittadini; la creazione di un centro di lettura con riviste, di una grande biblioteca cittadina, di un cineforum per studenti; una riorganizzazione dell'offerta scolastica cattolica, perché possano esistere a Mestre a titolo preferenziale e concorrenziale i vari tipi di scuola. I laici inoltre dovranno avere le più ampie possibilità di movimento e di lavoro fino a diventare insegnanti di ruolo anche nella cattedra di religione.

Un capitolo del piano pastorale è riservato al mondo associativo cattolico. «Anche a Mestre gli uomini che meglio rappresentano le forze vive del laicato sono usciti dai ranghi dell'Azione cattolica, ma anche qui l'Ac, che sembra nata per lavorare in un ambiente prevalentemente cristiano, è in crisi di iniziativa e di metodo. Chiamata ad adeguarsi e ad inserirsi in un mondo pagano, il bisogno di rinnovamento è espressione della sua vitalità: l'ambiente estremamente mobile le impone quindi di adattare le strutture e di tentare, con urgenza, qualcosa di nuovo e di pratico. Il "nuovo" sta nell'arricchire i suoi iscritti, laici impegnati, di una autonomia che li renda più maturi e capaci di testimonianza cristiana e di azione apostolica, anche fuori dell'ambiente religioso. (...) Il movimento degli scout è a Mestre molto efficiente e sta attraversando un periodo di grande vitalità. E proprio per le sue caratteristiche formative sembra riuscire più interessante per i più giovani. Quanto agli altri movimenti e associazioni giovanili, fuori del centro di Mestre sono quasi inesistenti sia per mancanza di interessamento, sia per mancanza di personale, sia per mancanza di ambienti adatti a creare centri di interesse interparrocchiale».

Ecco allora le proposte: «Facilitare, almeno in alcune parrocchie, un efficace scambio di idee fra le associazioni, trasformando la lezione di cultura religiosa in una forma di conversazione e di dibattito. La seduta organizzativa e formativa dovrebbe essere ad associazioni separate, quella culturale invece ad associazioni unite. Preparare e formare i “quadri dirigenti” per una possibile gemmazione di alcune associazioni a carattere zonale: centri universitari (a Marghera e a Favaro); centri studenteschi; centri familiari; convegni per signore; centri sportivi; gruppi Maestri ecc... Impegnare tutte le parrocchie a mettere a disposizione degli Scout e delle Guide un ambiente adatto alla formazione di nuovi Reparti e soprattutto di nuovi branchi. Formare dei Segretariati della Gioventù zonali e ci sia un loro rappresentante nel Segretariato della Gioventù cittadina. Mete concrete per tutti saranno: nell'azione liturgica l'introduzione del canto a tutte le messe domenicali; nella vita associativa la formazione di un gruppo della carità a tipo vincenziano; tra i giovani la formazione di un club o centro di convergenza da parte dei non associati. La comunità parrocchiale abbia cura in particolare dell'assistenza ai dirigenti, dell'attività culturale e caritativa, dei gruppi sportivi e ricreativi (gite, pellegrinaggi...)».

Il Piano non può certo tralasciare l'aspetto della carità. «A Mestre l'organizzazione anche in questo campo è appena agli inizi, le istituzioni sono esili e mancano le strutture, per cui occorre uno sforzo di adeguamento sollecito e vigoroso». La proposta: «Nominare un sacerdote responsabile dell'intero movimento caritativo della città e del retroterra mestrino (ormai avviato ed esperto in questa difficile attività ci sembra don Armando Trevisiol); chiedere e pretendere da ogni parrocchia che si formi un gruppo caritativo attraverso il quale si esprima la dimensione dell'amore fraterno della comunità (...); creare una sede centrale a Mestre con un “servizio sociale” a sostegno delle parrocchie con almeno due assistenti sociali mantenuti dall'Oda per le pratiche di immediato intervento, ricovero, difesa dell'infanzia, orientamento, ecc...; favorire la “Giunta della carità” per una più profonda collaborazione tra gli organismi cattolici e laici: Eca, Cri, Mestre benefica...; stabilire un piano ed un calendario annuale per le iniziative a carattere cittadino: Caldo Natale, Un pane per amor di Dio... fissare una giornata dedicata alla carità da celebrarsi in tutte le parrocchie della Terraferma per la diffusione delle idee e la raccolta di aiuti; sollecitare e fissare un contributo da parte della Diocesi per le zone depresse della Terraferma, mettendo una tangente ai redditi delle colonie in denaro o in posti gratuiti (Oda, Cif, ecc...); favorire il gemellaggio tra le parrocchie del Centro storico e della Terraferma e tra le parrocchie più ricche e quelle più povere; incrementare e lanciare a livello cittadino il “grande magazzino della carità” per vestiario (Ca' Letizia) e mobili (cortile S. Lorenzo); istituire una mensa dei poveri (Ca' Letizia) con il contributo delle organizzazioni caritative diocesane e con la collaborazione delle Conferenze di S. Vincenzo; sollecitare la costruzione di un “Asilo nido” da parte della Fondazione Groggia in aiuto alle giovani mamme che vanno

al lavoro e sono in difficoltà economiche e morali (tale Asilo dovrebbe raccogliere nelle ore più opportune i bambini al di sotto dell'età dell'asilo); istituire gruppi o conferenze vincenziane specializzati per le zone depresse, per gli ospedali, ricoveri e luoghi di maggior bisogno; stimolare con articoli, documentazioni, mostre fotografiche, tavole rotonde ecc... a livello cittadino e parrocchiale la conoscenza del problema della povertà e sofferenza a Mestre e nel mondo; intervenire e sollecitare l'opinione pubblica nei casi di calamità e di bisogno locale e generale».

Capitolo politica, con le elezioni alle porte. Occorre intanto sfatare il pregiudizio, di fronte al mondo contemporaneo, che gli atteggiamenti dei sacerdoti non siano esenti da interessi politici. «Bisogna saper rinunciare a posizioni di potere per arrivare, attraverso una educazione politica, a dividere con i laici compiti e responsabilità; bisogna che i sacerdoti distinguano il loro impegno di uomini e di cristiani, dalla loro missione di sacerdoti in ordine alla predicazione del Verbo e alla santificazione delle anime. Nella loro attività personale e privata essi sono ben liberi di operare secondo la loro coscienza anche in campo politico, mentre nella loro attività specifica devono astenersi da tutto ciò che, essendo problematico e opinabile, non deve assumere il valore di assoluto nel rapporto religioso e morale. Si pensa quindi che: per la campagna elettorale i sacerdoti hanno come sempre il compito d'illuminare le coscienze per una valutazione cristiana dell'attuale società e per una denuncia onesta di ogni pericolo di eversione che non garantisca al cristiano la libertà di praticare la sua fede. I sacerdoti non possono impegnare la Chiesa, ma devono insegnare la ricerca della verità nel rispetto della libertà per la scelta in coscienza delle migliori soluzioni e degli uomini migliori. Non si faccia della disciplina una questione teologica per mantenere l'unità dei cattolici, ma si ponga il problema sul piano della carità per un miglior ordine civile. La scelta della lista e degli uomini che la rappresentano non sia fatta in considerazione del proprio rischio, ma in base al bene comune, chiarendo che il dovere del cristiano è quello di informarsi e assumersi una responsabilità anche politica. Per le preferenze l'onestà personale e la capacità tecnica sono componenti per un giudizio che ognuno è chiamato a fare liberamente secondo coscienza».

Anche il mondo operaio mestrino finisce sotto la lente del piano pastorale. «Malgrado i tentativi apprezzabili sotto molti aspetti per dare unità all'azione apostolica in favore del mondo operaio, non si può ancora dire che ci sia una linea di condotta pratica ed efficiente. Manca una forza di penetrazione perché i lavoratori prendano coscienza degli autentici valori cristiani che pure essi stimano e in parte esprimono. Manca il collegamento tra il mondo della fabbrica e il mondo della comunità parrocchiale. Manca una coraggiosa testimonianza che riesca a tradurre al mondo operaio le istanze cristiane della Chiesa. Lo studio non può essere che demandato alla segreteria della nuova opera dei cappellani del lavoro, ma si prega di rileggere e meditare profondamente il progetto di lavoro presentato fin

dal 1962 da don Armando Trevisiol per creare una vera comunità di laici nell'ambito stesso di lavoro<sup>70</sup>).

Non viene tralasciato nemmeno il capitolo sport e divertimento. «Da un'ampia relazione, frutto di uno studio fatto dal Centro sociale del viale S. Marco, risulta che il 70% dell'attività sportiva che si svolge nella zona è frutto dell'interessamento e dell'azione parrocchiale. In campo cittadino non c'è che il palazzetto dello sport<sup>71</sup> e alcuni dopolavori molto efficienti e ben attrezzati; tutto il resto manca di buona organizzazione e di sufficienti attrezzature. La terraferma veneziana ha bisogno in questo campo di uno studio di coordinazione e di uno sforzo di efficienza prima che l'azione pastorale si veda sfuggire di mano il vasto settore che, affidato ai laici, significa pur sempre un valido impegno cristiano per l'elevazione di tutti, in particolare della gioventù. In pratica si tratta di impegnare alcune parrocchie e istituti a creare attrezzature, palestre coperte, campi sportivi, piscina ecc..., capaci di suscitare e convogliare l'interesse dei giovani».

Il Delegato affronta naturalmente il problema delle strutture in una Mestre che da poco aveva visto l'adozione del Piano regolatore. Ecco le esigenze: «1) "Casa di rappresentanza" per il Patriarca con piccolo appartamento privato per la "famiglia" – sale per ricevere e sala per riunioni. Appartamento per il Vicario generale. Luogo più opportuno: Villa Tivan sul Terraglio; 2) Istituto e convitto seminaristico con ampie possibilità di sviluppo su un'area di 30.000 mq congiunta direttamente con Villa Tivan: proprietà di S. Lorenzo M. al Terraglio. 3) Centro di spiritualità sacerdotale per lo sviluppo del post-teologico e la formazione di una Università pastorale con sede a Villa Elena (edificio e parco in via Castellana); 4) Centro sportivo maschile alle dipendenze del Csi con attrezzature esterne e palestra coperta per l'atletica leggera. Sul terreno retrostante la Villa Elena di circa 10.000 mq.; 5) Casa delle Associazioni cattoliche ove possano convenire le associazioni diocesane dei laici (Azione cattolica, Scout, Acli, Cif, Oda ecc...) salone di riunioni ecc... L'edificio è progettato nel terreno del patronato S. Lorenzo con strada di uscita in via Carducci. 6) Opera diocesana della carità: ristoro quotidiano dei poveri e magazzino, Centro S. Valentino per i fidanzati e giovani sposi, Pensionato femminile. L'opera già esistente si chiama: Ca' Letizia, ha sede nel terreno del patronato di S. Lorenzo con uscita in via Querini. 7) Centro femminile con scuola di addestramento e avviamento professionale (tipografia, legatoria ecc...) piscina coperta. A S. Girolamo per opera delle Figlie della Chiesa. 8) Centro di cultura, Istituto di cultura, mostre e manifestazioni varie, conferenze e dibattiti di religione, scienza, letteratura ed arte. L'opera ha già sede al Laurentianum ed è efficiente. 9) Club giovanile misto con attività di carattere vario, ricreative, teatrali, di musica, cultura varia, lingue ecc... con sede in piazza Ferretto: Club della Graticola; 10) Auditorium per grandi manifestazioni di musica ed arte con sala di almeno 500 posti. La sede più opportuna dovrebbe essere la ex chiesa di S. M. delle Grazie in

via Poerio. 11) Centro di cultura zonale e Centro giovanile a Carpenedo; 12) Centro giovanile maschile e Centro sportivo per la zona nord-est l'Istituto Berna degli Orioniti. 13) Centro femminile con pensionato, grande sala di conferenze e convegni, attrezzature sportive e palestra coperta per la zona est a Villa Giovanna in via Tassini; 14) Centro Acli e di addestramento per giovani: viale S. Marco centro S. Giuseppe; 15) Centro giovanile disadattati sociali ad Altobello; 16) Asilone, grande scuola elementare e pensionato studentesco in via Costa ad opera delle Suore Mantellate; 17) Centro sportivo maschile in via Aleardi ad opera dei conventuali; 18) Centro zonale di cultura in via Piave; 19) Onarmo: via della Pila; 20) Centro di cultura zonale, addestramento professionale a S. Antonio-Marghera; 21) Centro Acli a Gesù Lavoratore; 22) Centro giovanile sportivo a S. Pio X; 23) 24) 25) Liceo linguistico – Scuola elementare – Scuola magistrale».

Con che risorse economiche realizzare un'impresa così mastodontica? Il Delegato sa bene che «moltissime delle opere e gran parte delle iniziative proposte verrebbero ad essere bloccate in partenza se non si pensasse ad impostare un piano economico in favore della Terraferma veneziana. Altre volte di fronte ad una richiesta di aiuto si è risposto che, come i secoli hanno dato ricchezza alla città storica, così i secoli e i buoni cristiani daranno vita alle opere della città nuova, ma ciò riflette un criterio affatto superato e anacronistico di vita pastorale che non rispetta neppure le vere intenzioni degli antichi fondatori, rende statica la situazione locale e rifiuta i nuovi orientamenti conciliari. Il rispetto degli uomini e dei loro diritti deve favorire la divisione dei beni in relazione al trasferimento delle popolazioni. Si deve dunque studiare e realizzare al più presto un aiuto concreto alle parrocchie di Terraferma, anche per alleggerire i sacerdoti di quegli impegni economici che impediscono ad essi di dedicarsi totalmente al lavoro pastorale. In pratica: (...) tutte le opere di carattere cittadino siano costruite dalla Diocesi e dalla Diocesi sovvenzionate per il loro funzionamento; le associazioni diocesane si assumano l'onere dei centri diocesani in Terraferma. Si faccia a Mestre il primo esperimento zonale dell'auspicata pubblicazione annuale dei redditi e delle spese riguardanti la Chiesa, le opere parrocchiali e diocesane. Si crei una «cassa di compensazione» interna di libera elezione per il mutuo aiuto tra i sacerdoti almeno nell'ambito del vicariato. Si curino le operazioni necessarie per il trasferimento di beni patrimoniali divenuti inefficienti se non addirittura controproducenti, convertendoli in opere di vero interesse pastorale e comunitario (per esempio le campagne dei benefici). Si faccia qualche lezione ai sacerdoti sullo spirito di distacco e povertà, sull'uso intelligente dei beni, sul modo di facilitare il contributo dei fedeli senza inopportune e superate forme di richiesta».

Il Piano infine prevede anche il tempo di attuazione, triennale, da ottobredicembre 1967 al 1970.

Il 23 settembre 1967 arriva la risposta del Patriarca. «Carissimo Monsignore,

ti ringrazio del «piano pastorale per Mestre» che ho letto ed esaminato con vivo interesse. Nella tua esposizione vi sono molte buone proposte, che per passare in fase esecutiva hanno bisogno di essere riesaminate, approfondite, concretizzate e coordinate al disegno generale della pastorale diocesana. A tale scopo ho dato incarico a mons. Spavento, vicario generale, di riunire i vicari foranei della Terraferma (Mestre, Marghera, Chirignago e Carpenedo), ai quali tu presenterai il piano per un'ampia e approfondita analisi. Penso che sarebbe bene che ciascun vicario avesse con sé un parroco della Vicaria, da lui scelto. Successivamente mons. Spavento insieme con te riunirà ciascuna Vicaria (parroci e sacerdoti) ed esaminerà con loro il piano preparato dai vicari. Ritengo poi opportuno che il piano sia presentato al Consiglio pastorale diocesano, trattandosi di materia di sua competenza, anche in ordine alla programmazione pastorale diocesana. Tutto ciò domanderà del tempo, che reputo necessario per partire bene. Frattanto c'è da attuare il piano pastorale fissato per l'Anno della fede e il lavoro ordinario delle parrocchie. Rinnovandoti il mio grazie per la tua gradita e valida collaborazione, ti benedico affettuosamente».

Non è un rifiuto; ma una grande delusione non può non prendere il Delegato. Intanto perché si dilaziona, come al solito: e Mestre ha fretta di avere una pastorale unitaria. E poi perché, se è vero che il Concilio aperto da papa Giovanni ha introdotto l'importante prassi della collegialità, è anche vero che il Delegato viene messo dopo il Vicario generale – e fin qui è normale – ma praticamente alla pari con gli altri vicari foranei. Il piano di Vecchi diventa il «piano preparato dai vicari». È questo l'obiettivo della “Delegazione mestrina”?

Non è stato inteso poi lo spirito di questo piano: recuperare per Mestre il tempo perduto, con una programmazione pastorale che, se inizialmente slegata da quella veneziana, dovrebbe colmare il divario tra la città storica e il nuovo nucleo di Terraferma. Il richiamo di Urbani alla programmazione pastorale diocesana andava inteso proprio come una riaffermazione del principio di unitarietà.

Ma ormai il gioco è partito: si vada pure al giudizio dei vicari. Il 9 ottobre arriva a loro e ai parroci da loro scelti un plico, accompagnato da un biglietto firmato da Monsignore: «Carissimo, col consenso e l'approvazione del Patriarca ti invio un “promemoria” che dovrebbe servire come base di discussioni per un futuro Piano pastorale per Mestre. (...) Il Vicario generale ti manderà un invito per un Convegno a sette, venerdì prossimo al Laurentianum».

Dopo qualche tempo tutto sembra insabbiarsi: a Vecchi in ogni caso rimane il merito di avere pensato e progettato in grande, di avere anticipato piani di lavoro che oggi si rivelano provvidi.

Altro giudizio dà del piano un altro veneziano, mons. Alessandro Gottardi, arcivescovo di Trento. Il 20 gennaio spedisce a Vecchi un bigliettino molto affettuoso: «Carissimo, ti rispedisco, dopo aver letto tutto d'un fiato (subito in treno), e aver qui fatto leggere all'ufficio studi. Sono ammiratissimo: non solo dei rilievi e

dei programmi, ma dell'entusiasmo e dell'impegno. Dio ti aiuti alle graduali realizzazioni: certamente necessarie! Ci fosse dappertutto chi riesce a vedere e soprattutto a sentire così!».

## La Casa della Comunità

Nel salto triplo il primo passo va calibrato bene, il secondo fa prendere il volo, segue l'atterraggio nel quale finisce di scaricarsi tutta la potenza. Ca' Letizia era solo il primo passo; il secondo era la "Casa della comunità", ma il punto di arrivo, piedi pari nella sabbia, sarebbe stato l'Agorà.

La parrocchia del centro ha un patronato da far pietà. Fatiscenti i locali, cadente il cinema parrocchiale Concordia, mal curati i campi per il gioco. Per questi ultimi nell'autunno del 1966 si corre ai ripari. «Un nuovo centro sportivo sta sorgendo al patronato di via Carducci, per i nostri ragazzi. Sono stati realizzati due campi di pallacanestro in asfalto e illuminati per il gioco notturno, dove ogni giorno molti ragazzi si allenano con spirito agonistico e sportivo. (...) Il patronato è aperto a tutti i ragazzi nei giorni feriali dalle ore 15 alle 18, assistiti da un sacerdote e da giovani di Azione cattolica. È in progetto la costruzione di una pista di schettini dove i ragazzi potranno divertirsi a correre nelle ore pomeridiane»<sup>72</sup>. Ma a parte il patronato, il Delegato per la Terraferma ha la necessità di dare una sistemazione a un gran numero di aderenti ad associazioni. Per questo nasce la "Casa delle Comunità" giovanili e delle associazioni.

Già nella «Borromea di Mestre Fedele» del dicembre 1963 si scrive: «La gioventù di oggi richiede ormai a gran voce un Centro maschile e un Centro femminile; chi ha più ampio senso di responsabilità parla già di un Centro di Cultura e di una Scuola ad alto livello pedagogico e sociale. Le associazioni cattoliche a carattere nazionale e diocesano richiedono ormai una sede che faciliti i rapporti con Venezia, decentralizzando alcuni servizi. Un Palazzo delle Opere cattoliche fra tanti palazzi nella Mestre del 1970, sarà poi un sogno»<sup>73</sup>. Casa delle Comunità giovanili e Agorà sono già nella mente del Delegato.

Le pressanti necessità vengono messe a fuoco nel marzo 1967<sup>74</sup>, parlando del progetto "Palazzo della Concordia": «Nuova sede delle associazioni diocesane (Acli, Cif, Asci, Csi), scuola di dottrina cristiana, patronato S. Lorenzo. Sul terreno del patronato di via Carducci troverebbero finalmente una sede degna tutte le associazioni che vivono in locali di fortuna, non adeguati ai tempi ed ai compiti che sono chiamate a svolgere». E il nuovo centro, come abbiamo visto, trova una sua collocazione organica anche nel piano pastorale distribuito da Vecchi nel settembre di quell'anno. Nato come progetto per dare una risposta ad esigenze sovraparrocchiali, appunto le comunità giovanili e le associazioni ("Casa delle Comunità"), il fuoco si restringe sempre più sulle necessità di un'unica comunità, quella di San Lorenzo. Il nome diventa quindi definitivamente "Casa della Comunità".

La Casa doveva essere idealmente divisa in tre sezioni: sede provinciale delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli) con presidenza, segreteria e amministrazione, oltre a locali per l'istruzione professionale e il Patronato di Assistenza; il centro maschile per le associazioni di Ac (Aspiranti e Soci), la sede per il movimento giovanile degli scout (Rovers, Reparti, Lupetti), la scuola di catechismo per ragazzi e il centro ricreativo con sale e campo da gioco; infine un pensionato per giovani «messo a servizio della Comunità per favorire coloro che desiderano prepararsi, svolgendo le loro normali attività, ad una maturazione di vita e ad un impiego più coraggioso di testimonianza cristiana. (...) Il complesso era secondo noi necessario a sostituire quegli ambienti ormai decaduti e miseri in cui si raccoglievano i nostri giovani e i nostri ragazzi. Le nostre preoccupazioni in questi anni, proprio a causa del patronato, sono state moltissime: mancava una continua assistenza spirituale, mancava un controllo disciplinare dei diversi singoli movimenti, mancava una presa di coscienza da parte dei giovani per utilizzare convenientemente e "difendere" le loro sedi. E spesso l'ambiente, lo dichiariamo con schiettezza, era diventato pericoloso...»<sup>75</sup>.

Nell'estate del 1968 sono già partiti i lavori, che proseguono per tutto l'inverno per concludersi nella primavera del 1969. E intanto si progetta anche la terza tappa, l'Agorà, la cui costruzione dovrebbe iniziare non prima della primavera del 1970. Più volte viene rimandata l'inaugurazione della Casa della Comunità: dal 1° aprile al 23 giugno; infine al 28 dello stesso mese. Alle 10 di quel giorno, durante una cerimonia alla quale partecipa il Patriarca, card. Urbani, viene tagliato il nastro. Una targa, al primo piano dello stabile, ricorda l'avvenimento. Si dovrà comunque aspettare ancora un po' perché la Casa sia pienamente funzionante.

Il 1° ottobre apre il centro giovanile, di cui è responsabile don Bruno Frison. Sei aule della Casa sono a disposizione delle scuole, che hanno ovunque carenza di spazi. Ma la vera novità sta nel pensionato, ovvero il «Foyer San Lorenzo»: è il ramo maschile di quella premura che aveva fatto sorgere il pensionato di Ca' Letizia e quello di Villa Giovanna. «Il pensionato maschile si propone di offrire un ambiente familiare, sano, economico ove giovani impiegati per lavoro o studio possono riposare e trovare una comunità giovanile per scambiare esperienze ed idee»<sup>76</sup>.

## **Arrivano i Gesuiti**

«Dopo l'esperienza di padre Cappelletto che è vissuto quest'anno nella Comunità sacerdotale di San Lorenzo, iniziando un lavoro apostolico quanto mai promettente, in settembre sono arrivati altri tre padri gesuiti per svolgere un lavoro apostolico organico nel campo dei giovani, della cultura, dell'arte e della famiglia. Si sono inseriti nella pastorale della città, svolgendo il loro ministero nel Duomo, ed abitano nel Foyer della Casa della Comunità»<sup>77</sup>.

Per l'effervescenza pastorale di Monsignore gli "operai" non bastano mai.

Ecco allora l'idea di chiedere aiuto da fuori, come avviene solitamente con le religiose, quando si chiama in parrocchia una comunità di suore per un aspetto specifico della pastorale. Più volte mons. Vecchi ha espresso forte stima, nella sua vita, per la Compagnia di Gesù. Prende quindi carta e penna e invia al superiore maggiore del Nord, p. Mario Castelli (veneziano), alcune proposte per la creazione di una casa dei Gesuiti a Mestre, a servizio della Diocesi, ospitata pro tempore presso la Casa della Comunità di S. Lorenzo, affidando varie possibilità di inserimento: assistenza spirituale a Ca' Letizia, direzione del Centro S. Valentino per i fidanzati, la Gioventù studentesca e la Lega missionaria Studenti, l'assistenza al Centro culturale Laurentianum, la gestione di una Galleria degli artisti, l'insegnamento in due scuole medie superiori, la direzione del pensionato maschile, l'aiuto pastorale al Duomo di S. Lorenzo. Parte a fine 1968 un periodo di "prova", con un padre della Compagnia di Gesù che vive per un anno nella canonica del Duomo: è quel padre Giovanni Cappelletto che abbiamo già incontrato parlando della Galleria d'arte S. Lorenzo. A settembre del 1969 viene aperta una piccola comunità di quattro gesuiti nella Casa della Comunità; l'erezione canonica, voluta dal card. Urbani, risale al 25 novembre 1969. I religiosi che da allora in poi collaborano maggiormente sono padre Colombo, padre Simioni, padre Danieli, padre Tieppo, frater Zoggia, padre Movia e padre Zarattini.

Con loro, pur tra alti e bassi, inizia un lavoro comune, come un gioco di squadra, in parrocchia, sul modello della parrocchia milanese di S. Fedele. Tanto che Monsignore, nel 1975, vorrebbe legare la loro presenza ancora di più alla Diocesi di Venezia. Scrivendo all'Ordinariato propone di nominare tre gesuiti consulenti ecclesiastici di tre iniziative che già sono a pieno regime e che già i tre religiosi seguono con profitto: padre Giovanni Cappelletto per la Galleria d'arte S. Lorenzo, padre Achille Colombo per l'assistenza dei giovani immigrati a Mestre (già seguiva il Foyer della Casa della Comunità) e padre Lino Tieppo per il Centro per la Famiglia (il S. Valentino e il nascente consultorio Ucipem). «Tali nomine – scrive Vecchi – oltre che essere un riconoscimento opportuno per le attività già esistenti a carattere cittadino e diocesano, avrebbero, secondo noi, anche il valore di "impegno" che leghi la Provincia dei padri Gesuiti alla Diocesi di Venezia. La piccola comunità di Mestre infatti è considerata ancora in fase sperimentale. Sollecitiamo quindi le nomine dei padri Colombo, Cappelletto e Tieppo, sottolineando, se ciò potrà sembrare opportuno, che la loro opera in sei anni si è qualificata in modo da essere parte viva della pastorale cittadina. Essi inoltre, con padre Francesco Simioni (assistente dell'Uciim e dell'Aimc), partecipano a tutti i livelli alla vita diocesana, hanno consuetudine con la comunità sacerdotale e laicale di San Lorenzo e testimoniano una aperta e sollecita collaborazione in ogni attività. Quanto ai rapporti tra la Diocesi e i Gesuiti, già da tempo essi sono stati fissati in una "convenzione" tra il Provinciale e il Delegato patriarcale; convenzione nota al

Patriarca e alla Curia. Sul piano quindi giuridico, disciplinare ed economico non esistono problemi». I tre gesuiti, infatti, ricevono la nomina dal Patriarca.

Nel 1970 mons. Vecchi mette a disposizione della Casa Charles de Foucauld, guidata dal Gesuita padre Silvio Zarattini, metà del piano terra della Casa della Comunità, grazie all'interessamento e al contributo economico di mons. Olivotti. La Casa aveva cominciato ad operare dieci anni prima a Venezia, esprimendo la realtà del volontariato tecnico, impegnato nei progetti di sviluppo nel Terzomondo e nelle missioni: era tra i primi esempi di questo tipo in Italia. Si era sviluppata attorno alla rivista Missioni-Popoli, parallelamente alla Lega missionaria Studenti.

Con la morte di mons. Olivotti si presenta il problema di cercare una casa più adeguata allo scopo e più autonoma. Mons. Vecchi si impegna, interessando anche Aristide Coin, per avere la villa, non utilizzata, del Piccolo Rifugio di Campocroce, presso Mogliano. «Mons. Vecchi era entusiasta dello spirito espresso dalla casa dei volontari – racconta padre Zarattini – divenuta anche casa di preghiera, esperienza di deserto, cammino nello spirito degli esercizi spirituali originari, ignaziani».

Dopo tre anni, nel 1975, riscontrata la difficoltà delle comunicazioni e l'isolamento che rende difficile il coinvolgimento di molta gente, proveniente soprattutto da Mestre, da Treviso e da Padova, la Casa si orienta per cercare una sistemazione a Mestre e la trova in via Monte Grappa 27. Qui l'attività si sviluppa ulteriormente, con l'incoraggiamento di Monsignore. La casa viene acquistata dai Gesuiti nel 1993 e ristrutturata da volontari. Tuttora anima il volontariato del Terzo Mondo, un centro studi, una scuola di preghiera nello spirito degli esercizi ignaziani.

La collaborazione con la Compagnia di Gesù prosegue a Mestre – per la verità in modo sempre più indipendente dalla parrocchia di S. Lorenzo, se si eccettua il servizio liturgico – fino al 1995, anno in cui la comunità del Foyer si scioglie. L'impegno economico necessario a restaurare la Casa della Comunità fa richiedere al parroco, mons. Angelo Centenaro, delle garanzie sulle forze e la continuità che la Compagnia poteva garantire a Mestre. Ma la carenza di vocazioni rende obbligata la risposta: meglio ritirarsi. Chiude così anche il Foyer; e l'unica presenza dei Gesuiti resta quella di via Montegrappa.

## **Villa Tivan**

Una residenza per il Patriarca a Mestre: un sogno che per lungo tempo Vecchi ha coltivato. «Non gli ho mai chiesto se fosse autonomista rispetto all'amministrazione comunale centralizzata», sottolinea mons. Loris Capovilla; «autonomista non era di sicuro nei confronti del cuore della Diocesi, che è la Basilica d'oro, con le strutture diocesane collocate attorno ad essa. Ma arrivava a dire: "Verrà il giorno in cui il Patriarca avrà a Mestre un suo ausiliare strettamente collegato con lui;

poi, potrebb'essere che il Patriarca venga a risiedere a Mestre, collocando presso San Marco un suo ausiliare dalla taglia di ecumenista e poliglotta».

La residenza del Patriarca in Terraferma, dunque, avrebbe potuto essere Villa Tivan, la bella villa con parco sul Terraglio, appena alle porte della città, quasi di fronte alla caserma Matter. L'idea, per la verità, risale al patriarca Roncalli. «La vicenda è cominciata all'inizio del 1958, quando mons. Vecchi, essendo ancora Rettore del Seminario di Venezia, veniva a conoscenza che il complesso denominato "Villa Tivan" apparteneva al Demanio privato dello Stato, dopo la morte senza testamento della proprietaria, già persona di servizio dei sigg. Tivan». A scrivere è il Delegato per la Terraferma, in un promemoria datato 16 marzo 1967. Sulla Villa infatti si sta sollevando un polverone: da una parte per la paura della Curia di impegnarsi economicamente su troppi fronti; dall'altra per le critiche di parte del clero che disapprova una Chiesa troppo impegnata in affari di cui non si vede l'utilità immediata per le anime.

Ma torniamo alla storia. All'inizio del 1958, come abbiamo già visto, mons. Vecchi ha già ottenuto dal Demanio la Dogana dei Tabacchi, adibita dalla Diocesi a Seminario Minore. Ha perciò già "imparato" la strada e conosciuto chi c'è da conoscere. Ora per conto della Diocesi adopera i suoi uffici per acquisire Villa Elena e Villa Tivan. Il Rettore prende contatti con l'Intendenza di Finanza di Venezia e con il Ministero competente, venendo a scoprire che la Diocesi non è l'unica ad aver adocchiato la villa sul Terraglio: è oggetto di particolare attenzione anche da parte del Gruppo mobile Carabinieri di Mestre, dipendente da Padova.

È per questo che Monsignore prende l'ennesimo treno per Roma. Si presenta al ministro Andreotti per dissuadere il ministro della Difesa dal prendere decisioni in favore del Gruppo Mobile: «Si riteneva non opportuno, da un punto di vista psicologico, mettere una Tenenza di Carabinieri di fronte ad una grande Caserma di soldati come è la Matter. Il parco della villa sarebbe stato rovinato dall'uso di mezzi cingolati. Mentre, in quel luogo, la presenza di una così alta autorità religiosa, quale il Patriarca di Venezia, si doveva ritenere di effetto sicuro ai fini dell'Ordine pubblico. Più opportunamente quindi si proponeva di portare la Caserma dei Carabinieri in quel di Campalto, come di fatto avvenne».

Il Comando di Padova ritira la richiesta. «Nell'anno 1959 maturò la possibilità di esporre il nome stesso del Patriarca (diventato nel frattempo Urbani, nds) in una domanda al Ministero delle Finanze, in cui si diceva di voler acquistare o almeno ottenere la Concessione della Villa». Villa che non è in "forma smagliante": durante la guerra aveva subito ogni sorta di danni, essendo stata occupata dai Tedeschi prima e dalle Forze alleate poi. A quel tempo ospitava cinque famiglie di dipendenti dello Stato e una custode; inoltre nel parco era stato adibito un camping. «Le condizioni statiche e generali dell'edificio erano disastrose e si chiedeva quindi di poter rinnovare l'immobile per farne un Centro di vita religiosa, cultu-

rale e civica e ridare al complesso immobiliare quella dignità monumentale richiesta anche dall'interesse generale e superiore delle Belle Arti».

La domanda della Diocesi risale al 22 dicembre 1959; sono seguiti solleciti e contatti con il direttore generale del Ministero delle Finanze. Un anno dopo, «il 12 dicembre del '60 partiva una lettera del Patriarca per il Ministero in cui lo si ringraziava per l'autorizzazione concessa (...) e la Curia disponeva che la Concessione fosse intestata alla Chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmelo di Marocco, affidando ancora totalmente la pratica a mons. Vecchi, Rettore del Seminario».

Un primo documento di concessione della Villa porta la data del 12 gennaio 1961; segue una nuova istanza, fatta a firma dello stesso Patriarca, del 1° giugno 1961; il 7 maggio 1962 l'Intendenza di Finanza di Venezia comunica la concessione della Villa Tivan alla chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmelo; allora Vecchi è già Delegato per la Terraferma. Il canone annuale viene fissato in un milione<sup>78</sup> di lire; l'atto di concessione stabilisce una durata di dieci anni dal 1961. A quel tempo non era prassi dare concessioni trentennali; al massimo si potevano ottenere 19 anni, ma si sarebbe dovuti tornare al Consiglio di Stato, col rischio che questo alzasse il canone. Mentre «un addetto del Ministero delle Finanze avvertiva che si sarebbe facilmente ottenuto, dopo i 10 anni, il rinnovo della concessione per altri 19 anni fino a portarla praticamente a 30 anni». La faccenda non era di poco conto, perché qualora si fosse deciso di spendere dei soldi sulla Villa, la Diocesi non voleva certo che l'investimento andasse in fumo dopo pochi anni. Il verbale di consegna della Villa Tivan viene steso il 22 luglio 1963 e trasmesso il 29 luglio. «Il 24 agosto 1963 mons. Vecchi sottopone a Sua Eminenza una ulteriore domanda per la Direzione generale del Demanio in cui si parla apertamente di acquisto dell'immobile, pur avendo già ottenuta la concessione decennale. Il motivo proposto oltre agli altri è che il Patriarca di Venezia non ha un luogo adatto allo svolgimento del proprio ministero e, continuando le mai interrotte trattative, insiste per risolvere il problema di pubblico e generale interesse». A quel tempo dunque, mentre Vecchi è Delegato, risale il consapevole disegno di portare il Patriarca, almeno alcuni giorni della settimana o del mese, a Mestre.

«Da allora – scrive il Delegato nel marzo del '67 – la pratica si è arrestata, paghi come si era, forse, di aver ottenuto la Concessione; né mons. Vecchi aveva più il tempo di correre a Roma, dove frattanto le cose erano profondamente mutate col mutare dei ministri e anche dei direttori generali». Ma il Delegato ritiene che la trattativa possa andare comunque in porto.

Il partito contrario a Villa Tivan ha la meglio. Tanto più che già la Diocesi si è dissanguata per l'acquisto di Villa Elena sulla Castellana; e per una vera e propria residenza per il Patriarca in Terraferma non sono ancora maturi i tempi. Per qualche tempo nel parco della villa ha trovato sede un campeggio, per ricavare almeno il denaro che si doveva spendere per la concessione. Morto il patriarca

Urbani, visto lo stato dell'immobile, bisognoso di costosi restauri, la Curia ha rinunciato alla concessione e ha lasciato la villa al suo destino. Oggi è praticamente in rovina: neanche le pubbliche amministrazioni hanno saputo salvare e utilizzare un bene tanto prezioso, nonostante gli innumerevoli progetti.

## **Villa Elena**

La storia di Villa Elena corre parallela a quella di Villa Tivan. Anche questa del demanio, anche questa oggetto delle attenzioni della Curia veneziana, attraverso gli uffici di mons. Vecchi. Pare che il card. Urbani volesse utilizzarla per trasferirvi il Seminario minore: fino al 1965 la curva delle vocazioni è stata in costante crescita; ma i piani furono presto modificati.

Le conoscenze che il sacerdote veneziano ha a Roma gli consentono di sapere della disponibilità della villa e di giocare le carte giuste per ottenerla, a partire dal 1959. A differenza di Villa Tivan, per la quale non si va oltre la concessione, per poi rinunciare anche a quella, per Villa Elena nel 1965 si ottiene la proprietà. Monsignor Vecchi, dopo aver condotto la trattativa per sei anni, passa le consegne l'8 febbraio di quell'anno all'amministratore della Curia.

Per qualche tempo la villa viene gestita direttamente dal Delegato-parroco. Due reparti degli scout di San Lorenzo, il Duca d'Aosta e il Duca degli Abruzzi, fissano lì la loro sede. Ma poi mons. Vecchi – siamo nei burrascosi anni della costruzione dell'Agorà – si tira indietro. E Villa Elena è rimasta un bene prezioso per la Diocesi: intitolata al card. Urbani, vi si è ricavato un appartamento per il Patriarca, per pernottare o dare udienza a Mestre; ha dato ospitalità all'Azione cattolica, all'Ufficio Matrimoni, all'Opera diocesana Esercizi e Ritiri spirituali; è stata sede di incontri e convegni. Per quasi tre decenni la Casa "Card. Urbani" è stata l'unica risorsa diocesana in Terraferma. A mons. Vecchi va il merito di averla ottenuta in proprietà.

Se mons. Vidal, vecchio arciprete di S. Lorenzo, aveva acquistato terreni a Mestre, rimasti poi nel beneficio parrocchiale o divenuti preziosi per la realizzazione di nuove parrocchie – quali Altobello e S. Rita –, mons. Vecchi ha attrezzato la Chiesa veneziana di immobili qualificati e ha saputo rivalutarne i beni, con un'abile politica di compravendita. Disgiunta da intenti pastorali (che Vecchi comunque aveva), quella degli affari non sarà un'alta "dote spirituale"; è comunque una dote utile, che oggi nessuno rinfaccia ai predecessori di Vecchi o ad alcuni patriarchi, per i quali si parla anzi di "lungimiranza".

## **La Borromea**

Domenica 15 ottobre 1967 alle porte della chiesa i fedeli notano una novità: un foglio ciclostilato, «La Borromea», è pronto ad entrare nelle case della parrocchia per essere letto. Che la stampa e l'informazione in genere siano una preoccupazione

pazione costante di mons. Vecchi l'abbiamo già detto. Ora, da un nuovo stimolo, nasce un modo rinnovato di comunicare attraverso uno strumento moderno.

Certo, quanto a modernità un foglietto parrocchiale non è l'ultima frontiera della massmedialità. Fin dai primi del Novecento alcune parrocchie veneziane facevano stampare in tipografia dei notiziari parrocchiali. Ma il ciclostile, ora, apre nuove prospettive di una comunicazione rapida, a cadenza ravvicinata, economica. E proprio il ciclostile viene consacrato dal '68 in poi, in ambienti laici, strumento dell'informazione delle masse.

«L'idea di un supplemento settimanale alla «Borromea» – si legge sulla «Borromea di Mestre fedele» – nacque in Francia durante un viaggio estivo di indagine pastorale. Ci piacque il modo di informare settimanalmente i fedeli degli appuntamenti, della vita e delle iniziative della Comunità. Annotammo nel taccuino e ad ottobre nacque la nostra Borromea: un'edizione all'italiana, più estrosa, varia e vivace. (...) La redazione è fatta a tavola durante i pasti, le notizie passano alla gentile tipografia il giovedì sera, venerdì ultime notizie, sabato a mezzogiorno la nostra tipografia ha già stampato le mille, millecinquecento copie, a seconda delle notizie e dell'importanza delle feste. Alle quindici il foglio è già nelle edicole di S. Lorenzo, S. Carlo, S. Girolamo, S. Rocco e Salute per le messe vespertine. A stento rimangono le poche copie per l'archivio; il giornale di bordo del nostro S. Lorenzo documenta avvenimenti, attività, interpretazioni, appelli; la Borromea è un giornale di notizie, gratuito, senza réclame e cronaca nera; è il giornale di una comunità cristiana che vive di fede, speranza ed amore»<sup>79</sup>.

Da allora il foglietto diventa una presenza regolare e costante, anche in piena estate; e pian piano fa scuola anche in altre parrocchie. Per la «Borromea» passano la storia di San Lorenzo, di Mestre e del Paese, le riflessioni religiose e i riverberi della situazione sociale e culturale. Si alternano notiziole e prese di posizione fiammeggianti. Finché don Armando è a San Lorenzo è per lo più lui che lancia le bordate. «Quello che scrivevo sulla «Borromea» – ricorda don Armando – era pienamente condiviso da mons. Vecchi: a quel tempo la «Borromea» la facevamo assieme, si stava su fino a notte tarda. Lui riconosceva che certe cose io le facevo con più disinvoltura, con più efficacia; e quindi spesso mi chiedeva di scrivergli un articolo. Era un tipo discontinuo: per alcuni periodi scriveva lui, poi smetteva e lo faceva fare a me; alla fine, però, era sempre lui a correggerla. Una volta mi ha detto: «Armando, tu scrivi bene; anche quando non ci sarò più, se ritieni di dire qualche cosa, dillo, fallo»».

La parrocchia del centro mestrino, dunque, come Saint Germain de Prés a Parigi; anzi, molto meglio. «San Lorenzo ha la sua casa editoriale e la sua tipografia nello scantinato della canonica, un locale ricavato dalla vecchia cantina dei preposti mestrini; funziona in continuazione giorno e notte il ciclostile ad inchiostro. Potrebbe sembrare una bravata eppure escono con relativa puntualità cinque

periodici: “Mestrescaut”, giornale dell’Asci, “Schegge” dell’Azione cattolica giovanile, “Il prossimo” della San Vincenzo, “Ragazzi 2000” dei ragazzi, “Vita e gioia al catechismo” per i bambini del catechismo. Inoltre sono nati dai tipi della nostra tipografia domestica i volumi: “Canti della comunità” in due edizioni, “Cantiscaut”, “Schede catechistiche della storia della salvezza” ed altre pubblicazioni minori<sup>80</sup>. Altri esperimenti, negli anni seguenti, sono “Crescere”, con tutte le notizie sul catechismo e la vita religiosa e associativa della parrocchia, “Concilio”, per i giovani. Mago e maestro della tipografia parrocchiale, per trent’anni, fino alla sua morte nel settembre dell’83, è stato Plinio Bruschi, figura riservata e curiosa che molti ancora oggi ricordano.

## **La comunità sacerdotale**

«50.173 è il numero telefonico dei vostri sacerdoti; un dubbio, una difficoltà interiore, un dolore, una preoccupazione, fate questo numero, la parola di un Ministro di Dio vi sarà di aiuto». L’invito, quasi la pubblicità di un telefono amico, è sulla «Borromea di Mestre Fedele»<sup>81</sup>. La canonica è la casa di tutta la comunità, dalle porte sempre aperte, senza orari di chiusura. Così la vuole il parroco, fedele a un ideale di sacerdote sempre in servizio, sempre a disposizione; come lui, così i suoi collaboratori.

Ma l’ideale, quasi il mito, non si ferma qui. Perché la canonica, per l’ex rettore del Seminario, non deve essere semplicemente un centro di servizi sociali e religiosi; e tantomeno l’abitazione dei preti (e poi che ognuno vada pure per conto suo). No, la canonica è la base della “comunità sacerdotale”, per la quale mons. Vecchi tanto si è speso. Una splendida utopia, un ideale che, quando sembrava raggiunto, sfuggiva facilmente di mano, per i difetti umani di ciascuno; un punto di arrivo, forse, che prendeva a modello la vita comunitaria di Gesù e dei suoi discepoli; una realtà, in fin dei conti, come è reale la vita di una famiglia, poco idilliaca ma molto vera.

La comunità sacerdotale Monsignore non l’ha solo voluta realizzare, l’ha anche teorizzata. Due, in un certo senso, i capisaldi: primo, non si fa pastorale da solitari; secondo, non si vive insieme da solisti. Conseguenza del primo assunto è che tutti i sacerdoti a servizio della parrocchia di San Lorenzo, diocesani o religiosi, dovevano far gioco di squadra. Tutti insieme sono un’unica comunità sacerdotale, un unico pastore cui è affidato il gregge di San Lorenzo. Ecco quindi, molto presto, le riunioni di programmazione ad Asolo, nella Villa Cipressina dei Coin, o al Sichar di Oriago. Per più giorni, di solito due o tre, parroco, cappellani e gesuiti verificano, programmano, si confrontano, decidono. Può sembrare scontato come modo di agire, eppure si scontra contro le propensioni individualiste dei singoli uomini e delle diverse congregazioni religiose, tanto da essere un esempio sicuramente unico in Diocesi, non più ripetuto.

Conseguenza del secondo assunto è la vita comunitaria di parroco e cappellani: un'esperienza di vita "cenobitica" scontata per i religiosi, tutta da costruire per i presbiteri diocesani. Dormire sotto lo stesso tetto, certo; ma anche pranzi insieme, divisione delle spese, per un certo periodo anche cassa comune, una messa concelebrata tutti insieme il mercoledì sera. «Unico tetto, unica mensa, uguale ricompensa economica», diceva ai preti che stavano per entrare in servizio a S. Lorenzo. Anche il precedente parroco aveva provato qualcosa del genere: «Era una cosa molto bella, ma Da Villa era più sentimentaloido – racconta don Armando Trevisiol, che ha vissuto entrambe le stagioni – meno dialettico nel rapporto e più teorico. Per esempio ti costringeva ad andare insieme a spasso per Mestre...». Monsignore invece cercava il dialogo, anche se non scendeva sullo stesso livello e più che il rapporto a due prediligeva quello più allargato. A tavola si aprivano discussioni, si giudicava, ci si confrontava.

Ognuno aveva le sue responsabilità, anche i più giovani della squadra, come ricorda don Luigi Casarin, passato ad aiutare Monsignore nel 1980. «Un mese dopo il mio arrivo in parrocchia a S. Lorenzo, partì con don Franco per l'Egitto e il Sinai lasciando la parrocchia nelle mani di don Paolo Donadelli, don Paolo Miolo e del sottoscritto. A chi gli faceva notare il fatto rispondeva: "A quella età potrebbero avere famiglia con grosse responsabilità e allora anche ai preti giovani devono essere lasciate le proprie". Con questo non voleva dire che ti lasciava completamente solo, ma dandoti piena fiducia nel settore affidato dava segni di seguirti da vicino mostrando di essere a conoscenza di tutto quanto si faceva. Era promotore della responsabilità personale accompagnata però dallo studio a cui teneva molto. Spesso mi chiedeva se nella giornata mi restava un po' di tempo da dedicare allo studio o alla lettura».

Ci sono stati gli alti e i bassi. C'era chi condivideva questa tensione e chi l'ha in qualche modo subita; chi era portato a lavorare in squadra e chi era un incorreggibile solista e non riusciva a cantare nel coro. Ci sono stati anni difficili, nei quali mons. Vecchi ha anche lucidamente relazionato sulle incomprensioni e le difficoltà. Dopotutto, forte del suo rapporto con molti sacerdoti, cresciuto tra le mura della Salute, e sicuro della propria comunità sacerdotale, si è anche lanciato in non facili tentativi di "recupero" di sacerdoti irrequieti o in difficoltà.

Da fuori le altre canoniche non coglievano la novità di impostazione.

«Bisogna "vivere insieme" e non convivere», si legge in appunti di Monsignore scritti per l'incontro di Asolo del settembre del 1971. «Ci vuole impegno ascetico. Superamento delle posizioni di comodo. Non esistono preti di prima e seconda categoria. Dio è amore, cioè comunità. (...) Oggi diviene sempre più chiaro che c'è un carisma che rende possibile e attuabile la castità perfetta ed è il carisma della vita comune, segno di maturità e libertà. (...) La canonica sia una vera famiglia. Conoscersi, stimarsi, parlar bene. Correggersi con carità. Se qualco-

sa non va... vedersela in seguito. (...) Qualche giornata di sollievo assieme. Nessuna sperequazione nel modo di vivere economico. (...) La casa parrocchiale aperta. Le cose belle in servizio del popolo perché le senta sue. (...) Il lavoro come la preghiera dovrà essere in équipe». E ancora in altri appunti sulla “vita della comunità sacerdotale”, non datati: «Siamo chiamati a testimoniare nel mondo diviso una comunità indivisa... sull’esempio dei primi cristiani (...); il sacramento dell’unità, affinché il mondo creda. (...) La comunione di spirito si esprime nella comunione di beni. Se non ci sono i “segni” nessuno crede ai valori. Gesù chiede i segni. (...) È un fatto che se partecipiamo i beni spirituali dobbiamo partecipare anche i beni materiali...».

## **Il rapporto con le Religiose**

Tra gli incarichi del Delegato per la Terraferma c’è il coordinamento delle iniziative di apostolato degli istituti religiosi. E bisogna dire che mons. Vecchi non si è mai tirato indietro nella cura pastorale di queste sorelle nella fede. Tanto che, come vedremo in seguito, arriverà anche a proporre di lasciare il suo difficile e contrastato incarico mestrino, per poter tornare alla sua passione di un tempo: «Mi sento sempre più spinto verso compiti specificamente spirituali e mi sembra quasi un ritorno alla mia giovinezza sacerdotale, quando mi era consentito aiutare molte anime consacrate».

Come sappiamo, da delegato non è riuscito a svolgere appieno questo incarico, anche per le sovrapposizioni con le mansioni del delegato per la vita consacrata. Ma come parroco, nell’orticello sperimentale di San Lorenzo, in molte occasioni ha considerato le religiose come sue valide collaboratrici.

In parrocchia, appena preso il timone, mons. Vecchi poteva contare sull’aiuto di tre comunità religiose: le Figlie della Chiesa a San Girolamo, le Figlie di San Paolo che gestivano la libreria di testi religiosi e le Mantellate a San Giocchino. Ma di altre comunità avrebbe favorito l’apertura, per incarichi specifici da assegnare al carisma di ciascun ordine religioso.

Prima vengono le suore di Nevers, incaricate di condurre il Centro femminile e il liceo linguistico di Villa Giovanna, in via Tassini. Con loro, nello stesso anno (il 1964) arrivano le suore Ancelle di Gesù Bambino per gestire il nuovo asilo della Salute. Poi nell’ottobre del 1969 è la volta delle suore di Maria Bambina, fortemente volute da Monsignore per la conduzione del pensionato di Ca’ Letizia, alla partenza delle due signore che ne garantivano l’apertura. La sua stima enorme per quell’istituto viene sottolineato da una delle sue frasi rimaste nella memoria: «Le suore di Maria Bambina se non ci fossero bisognerebbe crearle». Le aveva conosciute bene quando era rettore a Venezia: erano loro che aiutavano – e aiutano tutt’ora – il corretto funzionamento del Seminario con il loro servizio. Ma prima ancora, quando durante la guerra don Valentino era stato denunciato da una sua

alunna di attività antifasciste, «le suore di Maria Bambina dell'ospedale – ricorda Franca Franchi – gli hanno dato asilo in attesa di essere interrogato, mentre temeva di essere in pericolo. Per questo le chiamava “le suore del cuore”; mentre le suore di Nevers erano le “suore dell'intelligenza”».

A Ca' Letizia sono arrivate in un primo tempo due religiose; poi Monsignore le ha richieste anche per l'attività parrocchiale: così la loro presenza si è rafforzata.

## Per i nomadi

Il primo campo nomadi di Mestre è targato S. Lorenzo. Mons. Giuseppe Bosa, che si occupava della pastorale dei giostrai, ha chiesto aiuto a mons. Vecchi per la difficile situazione di una famiglia di nomadi sinti, gli Hudorovich, che sulla Riviera del Brenta venivano in continuazione scacciati dalla polizia. Non avevano infatti il permesso di sostare, malgrado i bambini avessero iniziato la frequenza a scuola; non avevano cittadinanza e residenza, di conseguenza non potevano ottenere la patente, accumulando pacchi di multe. È allora che il parroco di S. Lorenzo chiede a Mirella Sambo, una giovane del Club della Graticola, di provare a contattare la famiglia di sinti, per aiutarla.

Dopo alcuni mesi di incontri, tra la discarica di S. Giuliano e via Sirtori a Marghera, matura l'idea di aprire un campo di sosta a Mestre, in via Vallenari, in un terreno di proprietà della parrocchia di S. Lorenzo. Monsignore libera il terreno, dando la buonuscita al contadino che ce l'ha in affitto; e guida Mirella Sambo nel percorso burocratico per avere i permessi e gli allacciamenti di luce e acqua. In quel campo gli Hudorovich – la nonna, le famiglie di cinque figli sposati, collaterali vari, in tutto una quarantina di persone – possono fermare le proprie roulotte e iniziare un lento cammino di integrazione nel territorio. In ciò sostenuti da Mirella e dal gruppetto che si va costituendo con l'appoggio dell'Opera Nomadi. Più volte viene da Roma il presidente nazionale dell'Opera, mons. Bruno Niccolini. E con la sua consulenza è possibile aprire una pluriclasse all'elementare Lombardo Radice; alcuni capifamiglia vengono pagati perché facciano da accompagnatori dei bambini, garantendone la frequenza a scuola.

È nell'autunno del 1968 che per la prima volta nella «Borromea di Mestre Fedele» si parla di zingari da aiutare<sup>82</sup>. Un paio d'anni dopo si torna alla carica, con qualcosa di più concreto: «Uno dei tanti problemi di Mestre, oggi, è anche quello dei nomadi (...). Avevano bisogno di un “campo sosta” per abbandonare la sporcizia della strada disselciata, in cui si trovavano, per evitare le frequenti “incursioni” della Questura, che ogni 48 ore poteva obbligarli ad allontanarsi dal terreno comunale, per poter lavorare e mandare a scuola i loro figli con frequenza regolare. Un “campo” che permettesse loro di vivere secondo le antiche tradizioni, in carrozzone, a contatto con la natura e con la strada, senza creare una bidonville di anonime baracche... Avevano bisogno di una carta d'identità (...). Avevano

bisogno soprattutto di una “scuola” per i loro bambini (...). Il problema principale però rimane quello di abbattere il muro di diffidenza ed aggressività nell’animo degli zingari e nella nostra gente (...). Questo è il compito che ci siamo proposti: un rapporto umano e sincero, senza false prevenzioni e paternalismi, un rapporto di amicizia e collaborazione per un vivere più umano e più cristiano loro e nostro. Chi vuol condividere con noi questa avventura missionaria?»<sup>83</sup>.

Monsignore, per un certo tempo, partecipa alle riunioni dell’Opera Nomadi. Poi si tira un po’ indietro, per lasciare più liberi i laici del gruppo, che non vedono di buon occhio un intervento diretto della Chiesa. Nessun altro di S. Lorenzo si unisce all’avventura. Solo dal 1974 un nuovo cappellano della parrocchia, don Giorgio Scatto, inizia a visitare le roulotte e fare catechesi, con l’appoggio di Monsignore. Per un certo periodo operano i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Charles del Foucauld. Anche una famiglia di mestrini, i coniugi Tito e Daniela Pamio con i loro primi tre figli, compiono una loro originalissima “missione” andando ad abitare in roulotte insieme ai nomadi.

Con un nuovo piano regolatore l’area viene destinata ad altro uso e il campo viene espropriato dal Comune. A parte una parentesi, quando per il lutto che colpisce una famiglia i nomadi si allontanano, il campo – ora sotto la gestione del Comune di Venezia – continua ad essere il punto di riferimento, ormai diviso in due, per un gruppo di sinti e uno di rom. Solo tra poco, secondo i progetti dell’amministrazione comunale, verrà chiuso e ne verrà realizzato un altro poco distante.

Qualcosa, intanto, comincia a maturare. I sinti ottengono la cittadinanza, la residenza e i documenti di cui hanno bisogno per entrare nelle graduatorie per l’assegnazione di una casa popolare. Alcune famiglie, dagli anni ’80, si spostano quindi in appartamento, in via Monte Prabello a Favaro, in via Bagaron a Carpenedo, in via Catene a Marghera.

Stava cadendo anche qualche mattone del muro di diffidenza tra i parrocchiani di S. Lorenzo e i nomadi. Nell’aprile del 1971 a un gruppo di ragazze sinte viene data la possibilità di vendere la propria merce fuori della chiesa. Un Natale, alla messa di mezzanotte, don Giorgio porta un gruppetto di nomadi nei primi banchi, suscitando non poco imbarazzo nei vicini; Monsignore coglie quest’episodio, una sorpresa anche per lui, rilanciando l’idea del povero al centro. Parole che, come si è visto, grazie a lui avevano acquistato anche sostanza.

## **Il piano pastorale, editio minor**

Il Piano pastorale per Mestre si è perso nelle nebbie dell’indifferenza (oggi quasi nessuno dei protagonisti di allora se ne ricorda più). Ma il Delegato non molla. Il 26 ottobre del 1968 sono pronte le “Considerazioni generali per uno studio su un futuro Piano pastorale per Mestre e per la Terraferma veneziana”. Si

tratta di una “nota” inviata ad altri otto sacerdoti, invitati poi a un successivo incontro, il 30 novembre, al Laurentianum. «Ciascuno dei suddetti sacerdoti è invitato inoltre a scegliere e prendere la responsabilità della estensione di una parte del Piano compiendo la sua ricerca liberamente».

Partendo da alcuni presupposti (la popolazione vive situazioni differenti nelle diverse zone della Diocesi; mancano in Terraferma strutture necessarie; il previsto allargamento della Diocesi darà un nuovo peso alla posizione geografica di Mestre) Monsignore ritiene opportuno che si studino a parte i problemi di fondo della Terraferma, per poi coordinarli a quelli veneziani. Sentiti i responsabili diocesani di settore, la commissione di studio avrebbe dovuto fissare collegialmente i particolari del piano; il quale, approvato dal Patriarca, avrebbe dovuto essere esposto a un convegno di sacerdoti e religiosi della Terraferma e discusso con loro; infine avrebbero dovuto essere informati e resi responsabili del piano, dopo ampia discussione, anche i laici, specie quelli impegnati in associazioni diocesane e parrocchiali.

Monsignore presenta quindi ai destinatari della missiva un indice di massima, che ciascuno è chiamato a completare.

Le indicazioni di strutture suppongono naturalmente le esigenze spirituali corrispondenti che sembrano già essere divenute pressanti:

- strutturazione dei nuovi vicariati e delle nuove parrocchie, costruzioni di nuove chiese ed opere parrocchiali per venire incontro allo straordinario incremento della popolazione.
- Richiesta di una Curia minore con Vice-Cancelleria e Ufficio Matrimoni per soddisfare subito alle esigenze di un agglomerato di oltre 200 mila abitanti e di un futuro allargamento della Diocesi in Terraferma.
- Preparazione di un Ufficio catechistico pastorale, liturgico, di un Servizio Stampa, Pellegrinaggi, Missioni ecc... alle dipendenze dei corrispondenti Uffici di Curia.
- Centro di spiritualità e di incontro diocesani, convegni sacerdotali ecc...
- Progettazione, costruzione e funzionamento di un istituto per ragazzi e giovani che, con una scuola altamente specializzata, si preparino ad entrare nel Seminario di Venezia (Seminario minore per la scuola media e il ginnasio) e di un pensionato per gli studenti di diverse scuole, avviati alla ricerca di una vita religiosa.
- Problemi generali per una pastorale d'insieme (stato d'anime, frequenza alla Chiesa, predicazione, vita familiare, giovani, il mondo operaio, laureati e tecnici, vecchi e malati, i poveri, i lontani, l'opinione pubblica e i movimenti di opinione) nel particolare ambiente di Mestre per

approfondire la conoscenza dei problemi stessi e puntualizzare le situazioni concrete.

- Problemi speciali: Segretariato della Gioventù, dottrina cristiana, patronati maschili e femminili, stampa, centri sportivi.
- Coordinazione delle attività caritative e presenza cristiana nei luoghi del bisogno.
- Organizzazione e coordinamento delle attività culturali sul piano cittadino.
- Presenza cristiana sul piano sociale da parte dei laici impegnati.
- Iniziative nuove dello spirito conciliare: presentazione e discussione del piano pastorale con gli Istituti religiosi; rilancio della Consulta zonale; formazione di scuole di cultura religiosa e di scuole per dirigenti, per laici; ecc, ecc...

Ma nemmeno questo tentativo va in porto e la chiacchierata rimane tra amici.

### **Idee sul vicariato**

Monsignore, come si sa, era stato nominato dal card. Urbani oltre che delegato per la Terraferma e parroco di S. Lorenzo anche vicario foraneo. Compito quanto mai difficile, come quello di Delegato, vista la propensione solistica dei parroci del centro di Mestre; ma almeno più codificato di quello “inventato” dal Patriarca per coordinare più vicariati insieme. Fatto sta che anche in vicariato si ripropongono le solite dinamiche: l’aspirazione di Vecchi a realizzare quanto scritto sulla carta (coordinare le attività pastorali, costruire comunione); la diffidenza da parte di molti parroci.

Il tira e molla è lungo, la teoria non si accorda con la pratica. I tentativi di ripartire non si contano. Di fatto il vicariato non si muove di un pelo. A fine marzo 1968 Monsignore compie una visita nelle parrocchie della forania. Nota la non omogeneità delle parrocchie per estrazione sociale, per il metodo pastorale, per il diverso tipo di comunità sacerdotale, per la popolazione. «Tutto considerato l’intera vicaria è in movimento e il movimento è positivo anche se non si può parlare di una comunità vicariale. Le associazioni in alcune parrocchie, e in generale anche nelle altre, trovano gravi difficoltà; la frequenza in chiesa va crescendo non solo per l’aumento di popolazione ma anche per il grande spirito di sacrificio che hanno i sacerdoti. Dal punto di vista economico la popolazione dà sufficientemente e i sacerdoti mettono spesso a servizio della comunità anche quanto loro appartiene». Se ci sono meriti, comunque, sono meriti delle parrocchie; non certo derivanti da un lavoro comune.

Mons. Vecchi, però, crede al vicariato, perché crede nell’importanza di un lavoro comune che dia risposte coerenti e organiche in un territorio omogeneo; risposte che le singole parrocchie, da sole, non potrebbero dare. In alcuni suoi

appunti del 2 settembre 1971 chiarisce, probabilmente proprio per un incontro vicariale, il suo pensiero.

Per realizzare una comunità vicariale abbiamo bisogno di uno sforzo ascetico, di un nuovo orientamento, di una nuova mentalità, di un nuovo stile di vita. Non si tratta certo di trovare forme definitive: la Chiesa è data “a priori”, ma la pastorale è esistenziale, soggetta a continue variazioni, non sempre garantita. (...)

Storicamente e teologicamente la parrocchia deriva dalla diocesi (...). Il vicariato invece deriva dalle parrocchie, ed è un'entità sufficientemente ampia e unitaria, caratterizzabile sotto il profilo sociologico, spirituale e pastorale. Un luogo che permette una conoscenza delle condizioni di vita, una piattaforma geografica e sociologica... con analogie e affinità, rapporti e influssi di fedeli e di clero.

Come è noto la parrocchia non può più essere una entità autosufficiente. Tocca al vicariato schiuderle nuovi compiti senza imprigionarla. Ogni forma di autarchia fallisce tra noi: si pensi all'insegnamento religioso nelle scuole. Il mondo del lavoro. Le professioni. La vita pubblica. Ci vogliono organismi superparrocchiali che facciano sempre riferimento alla vita parrocchiale. Ma non è solo mutamento di metodo o di strutture, ma di spirito. Se solo si guarda un poco attentamente alle forme della società moderna ci si rende conto che sono possibili raggruppamenti di fedeli profondamente diversi da un tempo. (...) Forse è il vicariato che dovrà scoprirle, concretarle, farle convergere, localizzarle nei centri di gravitazione. La parrocchia tradizionale, dunque... o meglio il prete deve aprirsi al vicariato come vera possibilità di incontro, di dialogo, di ricupero, di consolazione, centro gravitazionale di spiritualità sacerdotale, di fraternità, di aiuto, di scambio, di esperienze, di coraggio, di impulso, di adeguazione. (...) Il vicariato occupa una posizione eminente. Il vicario dovrà esprimere al vescovo le istanze, problemi e ansie comuni. Vicino di spirito per formare comunità con lui e con noi, creare e dare confidenza, aiutare a farsi aiutare. (...) Una persona cui guardare con fiducia, di prestigio, sostenuta dal superiore e dai sacerdoti.

I sacerdoti devono trovarsi spesso e “liberamente” a pregare, parlare e lasciar parlare. Apertura e unità, fiducia e coraggio... Insieme pregare, studiare, concretare, correggere, consolare. È questo il “vero humus” del vicariato, prima di parlare di unità e di comunità di fedeli.

Il lavoro dovrà essere in équipe perché oggi ogni parrocchia e ogni attività è condizionata ai “vicini” e i problemi più cruciali sono quelli di zona...

Monsignore, come sempre, ha ben chiari alcuni obiettivi: scoprire i centri di gravitazione naturale della popolazione; creare un “consiglio di zona”; realizzare indagini religioso-sociologiche, sui problemi della catechesi, della famiglia, dell’attività scolastica, sulla formazione del laicato, sulla carità; formare i quadri dirigenti laici...

È maturo il tempo di approfondire e decidere di valorizzare il vicariato sul piano della responsabilità e dei poteri (alcuni servizi curiali), come centro di propulsione delle attività disposte dal vescovo per lo studio, la coordinazione; rivedere i limiti territoriali in base allo sviluppo attuale.

Contro l’isolamento e la solitudine: diffondere un vero spirito comunitario, creare vere comunità sacerdotali, preparare e qualificare sacerdoti che restano legati al vicariato non per motivo burocratico, ma per motivo di carità fraterna e generosità apostolica.

Per far questo ci vorrà forse meno attivismo ma certo più chiarezza e serenità, più interiorità e tempo per pensare, contatti sereni e frequenti con superiori e confratelli... approfondimento e consolazione, serenità economica e porte aperte

## Il “fuori legge”

È il pomeriggio del 10 giugno 1969. Il Delegato incontra il Patriarca per parlare di alcuni problemi generali, oltre che di un altro paio di faccende che creavano preoccupazioni: l’erigenda parrocchia di via Torino<sup>84</sup> e l’asilo di S. Rita. Quasi naturalmente Vecchi passa ad esporre il proprio punto di vista su una questione di fondo che già da otto anni travaglia la sua vita e la sua opera a Mestre. Il sacerdote arriva a dire chiaramente che non è più disposto a subire da un lato la pressione degli avvenimenti, l’esigenza delle opere di apostolato e le necessità degli uomini; dall’altro la pressione degli uffici curiali le cui remore possono venire superate di volta in volta dalla volontà del Superiore; ma che lo fanno apparire come un “fuori legge”. Il Delegato, infatti, è già stato fatto oggetto di piccole o grandi inchieste<sup>85</sup>, dirette o indirette; e chiede al Patriarca perché. «Si dubita di qualcuno? Lo si dica chiaramente. Si riconoscono delle deficienze? Si denunciino e possibilmente si dialoghi, visto che tutti possono sbagliare. Oppure è tutto più macchinoso, si vuol cioè coprire le spalle al Delegato per difenderlo a sua insaputa... La cosa sarebbe miserevole e il paternalismo fuori luogo, ricadendo il tutto sotto il denominatore comune di una profonda disistima», dice con durezza Monsignore.

Ma un’altra cosa che brucia a Vecchi è il “doppio incarico”, di parroco e delegato. S. Lorenzo ha bisogno di un parroco a tempo pieno, e l’Arciprete vorrebbe che questi fosse don Armando, con il dovuto titolo di vicario parrocchiale. Se non dev’essere lui, gli si mandi qualcun altro per questo preciso scopo. Altrimenti sarà lui stesso a fare il parroco. E nient’altro.

Si scivola quindi, inevitabilmente, a parlare degli equivoci che nascono da tale “doppio incarico” di fronte agli altri preti. Vecchi vorrebbe che il Patriarca, finalmente, distinguesse i due ruoli, mettendo due persone, separando perfino l’abitazione. L’operazione favorirebbe l’inserimento nella vita cittadina di Mestre di una autorità diocesana necessaria ormai allo sviluppo della città. Ma il Patriarca ribadisce una volta ancora che un Delegato fuori della parrocchia di S. Lorenzo si troverebbe in difficile posizione. E Vecchi a sua volta insiste nel dire che la cosa è ormai matura e non sarebbe altro che prevenire un avvenimento che sarà imposto dalle circostanze di un prossimo futuro. Come situazione di passaggio il Delegato potrebbe rimanere a capo della comunità di S. Lorenzo senza essere il parroco, almeno di fatto.

È già parecchio che parlano. Monsignore sottopone al giudizio e alla valutazione del card. Urbani alcune richieste. Primo: che venga riconosciuta l’opera del Delegato patriarcale, il quale è stato incaricato a pieno diritto di interessarsi della vita pastorale di Mestre e di venire incontro alle parrocchie secondo le sue possibilità in pieno accordo con il Patriarca. Secondo: che venga distinta, anche nel caso dovesse rimanere nella canonica di S. Lorenzo, non solo la figura ma anche la persona del Delegato da quella del parroco o “pro-parroco”. Terzo: che venga distinta la persona del vicario foraneo da quella del Delegato. Quarto: che venga affidato ad altri il compito di preside dei parroci. Quinto: che gli Uffici di Curia richiести di collaborazione o incaricati per qualche particolare compito, considerino la richiesta del Delegato non come un hobby personale, ma come un ordinario compito da eseguire per la realizzazione dei programmi proposti al Patriarca e da lui approvati. Sesto: che il Delegato partecipi a pieno diritto alle Commissioni di Curia che comunque trattino problemi riguardanti Mestre e la Terraferma e non sia invitato soltanto nelle riunioni “ad alto livello”. Settimo: che, come quando egli era rettore del Seminario, il Delegato possa sentirsi tranquillo ogni volta che avendo esposto i suoi problemi al Patriarca, con il Superiore viene nella determinazione di attuarli.

Il Patriarca, dopo aver ascoltato attentamente, conclude accettando alcuni punti e dichiarandosi perplesso in altri. In ogni caso riconferma la sua personale fiducia in mons. Vecchi, manifestando le non poche preoccupazioni per il presente e riservandosi una decisione e una risposta nell’immediato futuro.

Nel giro di tre giorni le divergenze con gli uffici di Curia aumentano. E Vecchi non può fare a meno di ricordare ancora una volta come il colloquio con Urbani sia stato preceduto da quella lettera<sup>86</sup>, inviata a Pentecoste, in cui rassegnava le dimissioni dall’incarico di Delegato. A posteriori Monsignore commenta: «L’incontro, qui riferito, fu dunque soltanto interlocutorio e mons. Vecchi rimane in attesa di una risposta che manifesti il pensiero del Patriarca».

Il 15 giugno Monsignore scrive perciò di nuovo al vescovo, facendogli notare

tutte queste cose e chiedendogli una chiara decisione rispetto alle questioni poste. Il 16 il card. Urbani gli risponde con un biglietto: «Carissimo Monsignore, ricevo la tua “riservata” del 15 c.m. mentre sono in partenza per il Consiglio della Cei a Roma. Ti prego di lasciarmi un po’ di tempo perché anch’io possa studiare e riflettere... e prendere quindi delle decisioni con piena cognizione di tutti gli elementi in causa. Benedico con affetto te e la comunità di S. Lorenzo».

Il 2 luglio 1969, 30° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, Monsignore è a San Vito di Cadore per parlare al Patriarca; pochi giorni prima, il 28 giugno, avevano inaugurato insieme la Casa della Comunità. Il card. Urbani lo riceve alle 15.30 e inizia a parlare subito della sua lettera di Pentecoste in cui gli rimetteva in mano la “delegazione”. «Mi accorgo subito – nota Vecchi ricordando quell’incontro – che la sostanza non è cambiata». Il vescovo divide l’argomento in cinque punti, «poi parla e parla – scrive Vecchi – come se non fossero passati 9 anni, come se non fossero serviti a nulla i miei precedenti discorsi. Ad un certo momento del primo punto: “la delegazione e la necessità di mantenerla” mi ripete il discorso di 9 anni fa e quello di 7 anni fa. Penso dentro di me a quella espressione filosofica e poetica: *nomen sine re...* e *res sine nomine*. È un dilemma in cui ho già scelto».

«Vuoi staccare il Delegato dal parroco di S. Lorenzo?», chiede Urbani, ricevendo una risposta che forse non si aspettava. «In questo modo? No: ci sarebbe in Diocesi uno di più che gira a vuoto nella sua nicchia. Non ho chiesto altro potere, ma l’autorità di fare il bene di Mestre in unione al Patriarca (per me è perfino buffo pensare io che voglia staccare Mestre). Ma se questa autorità mi viene dall’essere parroco di S. Lorenzo... credo di fare il bene di Mestre nel senso spirituale, lasciando ad altri il compito di coordinare. Chi può fare e realizzare un piano pastorale? Il Patriarca? Un suo delegato? Quello sia il delegato patriarcale. Io sarò il parroco di S. Lorenzo».

Si parla anche di sostituzione del parroco di S. Lorenzo e di cambiamento di don Armando. «L’unica cosa che chiedo, un vicario, mi è negata». Amara è infine l’ultima considerazione di Vecchi, che sa anche di esame di coscienza in una data per lui tanto significativa. «Nel 30° del mio sacerdozio mi trovo davanti alla mia coscienza con maggiori difficoltà di “scelte” che non nel momento dell’ordinazione e dell’accettazione di una “missio”... Ma mi pare proprio che l’incertezza non venga da me perché sono disposto a tutto e staccato (almeno mi pare) da ogni velleità».

L’11 luglio, a S. Pietro di Feletto, il cardinal Urbani scrive l’ultimo capitolo della lunga controversia. In una lettera, suddivisa in sei punti, risponde alla lettera di Vecchi ricevuta a Pentecoste, dopo averci riflettuto a lungo.

Desidero ora esprimerti chiaro e preciso il mio pensiero:

1. *Compiti del Delegato Patriarcale di Mestre e Terraferma.* Quando nel 1961 ti pregai di lasciare il Seminario, per assumere a Mestre il ministero di arciprete di S. Lorenzo M. e di delegato patriarcale, precisai i tuoi compiti in un decreto che tu ben conosci (vedi Rivista diocesana anno 1961 pag. 350). Ritengo *coram Domino* che i compiti colà indicati conservino tutta la loro funzionalità in ordine a quella pastorale organica, che la nuova città esige e, ritengo pure, che per l'attuazione di detti compiti occorre l'impegno di un delegato che, evidentemente, operi in accordo con gli altri delegati, che hanno compiti non di settore territoriale, come il tuo, ma di settore operativo rispetto a persone ed enti in tutta la Diocesi.

Tu mi hai detto che hai incontrato non poche difficoltà: ti sarò grato se mi vorrai indicare specificamente tali difficoltà. Tu sai bene che quelle che derivano dal carattere personale degli uomini non si possono superare che nella comunione della carità, operando con pazienza e costanza, vincendo pregiudizi e mentalità, avviando con ogni gruppo (vicari foranei, parroci, cooperatori, assistenti, insegnanti, religiosi, laici) un discorso di corresponsabilità.

2. *Rapporti fra il Delegato e la Curia.* Se ho capito bene il tuo pensiero, anche da una frase da te pronunciata, «ero abituato in Seminario a trattare con il Patriarca e basta», mi pare che ti senti come impedito nel tuo lavoro di delegato dagli organismi di Curia. A parte che, anche per il Seminario, il sistema *ante-Concilium* è finito e le decisioni si prendono ora dopo aver sentito il Collegio dei professori, la Commissione tridentina ed, ultimamente, il clero (vedi recentissima adunanza dei vicari foranei); per tutto quello che riguarda benefici, chiese, religiose, associazioni, io stesso devo, e per norma di diritto canonico e per disposizione conciliare, sentire il parere degli organismi competenti: Commissioni, Uffici, Collegi, Capitolo.

Si tratta, in fondo, di limitazioni all'autorità del vescovo, stabilite saggiamente per evitare una sua eventuale azione dittatoriale, o il prevalere di qualche gruppo di pressione. Là poi dove si tratta di amministrazione economica, alle autorizzazioni ecclesiastiche si aggiungono quelle civili, che sono meticolose, complesse ed esigono quasi sempre molti mesi, per non dire anni, prima di giungere in porto. (...) Capisco che al tuo temperamento dinamico questi procedimenti tornino fastidiosi; ma chi ha la responsabilità della Diocesi non può accantolarli; anzi deve per primo dare buon esempio di osservanza, perché tutto sia regolare, anche nell'eventualità di un improvviso cambio di ufficio. D'altra parte le disposizioni canoniche e civili sono ordinate al bene comune: si potrà lavorare perché siano modificate, ma, fino a quando perdurano, bisogna osservarle e farle osservare.

Nel caso concreto di Mestre, le costruzioni già fatte dimostrano che le difficoltà, con qualche fatica, sono state superate. Rimane anche qui il discorso sul carattere delle persone. Purtroppo non siamo fra angeli e santi: ritengo che dobbiamo compatirci gli uni gli altri, superando diffidenze preconette, trattandoci con lealtà sincera e carità vera.

3. *Separazione dell'Ufficio di Delegato da quello di Arciprete di S. Lorenzo M.* Personalmente ritengo la separazione non ancora matura, se prima non saranno divenuti davvero funzionanti i compiti fissati al delegato. Comunque non sono contrario a prendere in esame il problema. Vorrei però sentire prima il pensiero dei parroci delle quattro vicarie di Mestre, del Consiglio presbiterale, del Capitolo patriarcale.

Quando ti affidi l'incarico di delegato unito a quello di arciprete non c'era ancora il Concilio. Oggi un provvedimento come quello di separare l'ufficio del delegato da quello dell'arciprete non mi sento di farlo senza il parere degli organi citati, e ciò in attuazione allo spirito del Concilio. Evidentemente non circa i nominativi delle persone, ma circa l'opportunità della separazione dei due uffici. Ne verrebbe di conseguenza, in conformità al Concilio e alla riforma della Curia, che la funzione del delegato distinta da quella dell'arciprete dovrebbe essere *ad tempus* (tre o cinque anni).

4. *Separazione dell'ufficio di delegato da quello di vicario foraneo.* La vedo semplice e logica, anche perché il vicario foraneo, *ad triennium*, deve essere eletto dalla forania.

5. *Separazione dell'ufficio di delegato da quello di presidente del Collegio dei parroci.* La cosa riguarda il Collegio, che ha fatto libere elezioni: va quindi trattata in quella sede, e va vista nel più ampio disegno riguardante l'esistenza del Collegio stesso.

(...) Mi preme riaffermare, al termine di questa mia lunga risposta, inalterate la mia stima e la mia fiducia verso la tua persona e la tua opera, mentre credo mio dovere dirti sempre con chiarezza il mio pensiero anche se a volte diverso e difforme dal tuo. Solo così il dialogo può essere fecondo, la collaborazione efficace, la corresponsabilità verace e la comunione fraterna nella luce e nella grazia dello Spirito Santo.

## **Muore il card. Urbani**

Il mese seguente, il 17 settembre, il card. Urbani, guida salda e appassionata della Diocesi e della Conferenza dei vescovi italiani<sup>87</sup>, attore e uno dei più impegnati "operai" del Concilio Vaticano II, pastore nel quale «sempre vita interiore profonda ed esuberante ministero si fondono»<sup>88</sup>, tornava al Padre all'età di 69 anni.

«Quando abbiamo ricevuto la notizia della morte del card. Urbani, increduli e sconvolti abbiamo sentito di avere perduto il padre: i ricordi sono riaffiorati e,

con tenerezza, le lacrime cadute internamente nel cuore». È mons. Vecchi che scrive il ricordo, sulle pagine della «Borromea», del suo superiore, al quale aveva sempre prestato servizio fedelmente, con il quale si era anche scontrato, nella verità, senza sotterfugi. Non è mai mancato, però, un rapporto quasi filiale, nato ai tempi della formazione in Seminario, cresciuto nell'anno trascorso con lui a Roma, maturato durante il patriarcato di Urbani. «Noi avevamo sempre intuito la grandezza e la bontà sua; e i giornali dai grandi titoli andavano chiarendo i motivi della nostra stima. Lo chiamavano, ora, il Vescovo della moderazione e dell'equilibrio, colui che ha usato il "dialogo" come metodo pastorale, insostituibile presidente della Cei, l'erede di Giovanni XXIII, che seppe mediare nella sua azione l'irruenza del nuovo e la validità del passato. Tutto vero, ma soprattutto è vera la commozione della Diocesi e del mondo cattolico, è vero il cordoglio da parte di tutti, anche dei lontani. (...) Visse 70 anni e per dieci anni è stato il nostro Patriarca. (...) Al Padre, a nome di tutti, vicini e lontani, amici e nemici, vogliamo chiedere perdono per la sofferenza che spesso gli abbiamo procurato. Anche noi siamo passati sul suo cuore stanco, e il cuore non ha retto più anche se proprio in quel momento dalle labbra usciva per noi, suoi figli, il più caldo e affettuoso addio»<sup>89</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Il documento ufficiale è del 15 giugno 1961.

<sup>2</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>3</sup> Mons. Aldo Da Villa resterà in seminario fino alla sua morte, avvenuta il 25 giugno del 1967.

<sup>4</sup> «Domenica gaudete» fa riferimento allo specifico termine liturgico con cui si indica la terza domenica di Avvento.

<sup>5</sup> Era tradizione che l'arciprete in rocchetto e mozzetta passasse tra i fedeli a raccogliere le offerte. Una specie di rito, semplice e significativo: elemosinare per il culto e per i poveri è evangelico.

<sup>6</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno I, n. 1 (marzo 1962), pag. 17.

<sup>7</sup> Allora auspicato, ma non più avvenuto.

<sup>8</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno I, n. 2 (maggio 1962), pag. 9.

<sup>9</sup> *Ibidem*, anno II, n. 3 (ottobre 1963), pag. 16.

<sup>10</sup> «La Borromea», 9 maggio 1976.

<sup>11</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno II, n. 4 (dicembre 1963), pag. 21.

<sup>12</sup> *Ibidem*, anno III, n. 1 (marzo 1964), pag. 24.

<sup>13</sup> Il giornalista esagera: come sappiamo erano due.

<sup>14</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno IV, n. 3 (giugno 1965), pag. 12.

<sup>15</sup> Da lì il Centro S. Valentino, per la cessione dei locali sopra la Standa, si è trasferito per alcuni anni in un appartamento di Galleria Medaglie d'Oro. L'Ufficio diocesano per la Pastorale familiare, diretto da mons. Silvio Zardon, ha iniziato la sua opera, a Mestre, inserendosi nel solco già tracciato del S. Valentino. Oggi la sede si trova presso il Centro pastorale Papa Luciani.

<sup>16</sup> LORIS F. CAPOVILLA, «*Porte sempre aperte...*», cit. (in appendice).

<sup>17</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 50 (terzo trimestre 1969), pag. 24.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pag. 3.

<sup>19</sup> Resta una targa a ricordo dello spostamento dell'altare, realizzato dall'arch. Marino Meo: JOANNES CARD. URBANI VENET. PATRIARCHA ARAM MAXIMAM ADAPTIOREM FORMAM REDACTAM IN TEMPLO NITIDIORE DECORE ENITENTE VAL. VECCHI ARCHIPRESBITERO XX DECEMBRIS A.D. MCMLXII SOLEMNITER SACRAVIT (Il Cardinale Giovanni Urbani Patriarca di Venezia il 20 dicembre 1962 consacrò solennemente il ristrutturato altare maggiore nel tempio rinnovato con grande decoro. Era arciprete Valentino Vecchi).

<sup>20</sup> «L'architetto Marino Meo – scrive «La Borromea di Mestre Fedele» dell'aprile 1965 (anno III, n. 1), pag. 9 – lo ha disegnato, l'Unione Marmisti di san Ambrogio Valpolicella lo ha realizzato nelle sue strutture architettoniche, la ditta Gino Legnaghi di Verona ha preparato la cassa di sicurezza internamente dorata e lo studio d'arte ha cesellato la porta e incastonato le pietre dure».

<sup>21</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno I, n. 4 (dicembre 1962), pag. 4.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pag. 5.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pag. 11.

<sup>24</sup> «La Banca Cattolica passa nella sua nuova sede (l'attuale centro civico di via Poerio) il 17 ottobre 1964.

<sup>25</sup> «Il Gazzettino», 5 aprile 1972: «La chiesa di S. Lorenzo è ammalata. Preoccupanti fessure sui muri del Duomo. Particolarmente grave una spaccatura nell'abside destra. Occorrono lavori di rafforzamento delle fondamenta. Nessun pericolo imminente».

<sup>26</sup> «Il Gazzettino», 27 luglio 1973, «In pericolo il Duomo. Crepe come rughe sul «San Lorenzo». L'acqua filtra da tutte le parti e l'intonaco si stacca. Cedono il pavimento e una navata».

<sup>27</sup> Spostata poi ai giorni che vanno dal 7 al 12 aprile dell'anno successivo.

<sup>28</sup> I titoli dei paragrafi, con i nomi delle stagioni accostati alle proprie età della vita, non compaio-

no sulla «Borromea», ma sulla copia dattiloscritta, precedente alla stampa. Meritano comunque di essere mantenuti, per il significato dolce-amaro che contengono, svelando un po' più l'animo di mons. Vecchi.

<sup>29</sup> Per la verità altre perplessità e difficoltà mons. Vecchi ha esposto per lettera al suo superiore già a fine aprile 1963. Il Patriarca, rispondendogli l'8 maggio, apprezza il tono («il tuo biglietto da Roma così spontaneo e così inatteso mi è tanto caro e te ne ringrazio dal profondo del cuore. Proverai anche tu come sono soli i superiori...»: quando diventerai vescovo?); ma risponde: «sono ogni giorno più persuaso che il Signore, e non gli uomini, ti vuole a Mestre, con tutte le angustie e le pene che il posto e l'ufficio comportano» (Afv).

<sup>30</sup> A pag. 55.

<sup>31</sup> Anno III, n. 2 (novembre 1964), pag. 15.

<sup>32</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno IV, n. 1 (aprile 1965), pag. 9. «Nell'atto di nascita – verrà scritto altrove – c'è un gesto di grande generosità da parte del Comm. Giovanni Coin» (*ibidem*, n. 40 – ottobre 1966 –, pag. 27). E ancora: «Tale opera costruita con l'aiuto di benefattori ma soprattutto con denaro personale era rimasta intestata a me, con il parere dello stesso card. Urbani che ne era a conoscenza» (Promemoria 18 dicembre 1974 (Afv), cfr cap. 6 pag. 199).

<sup>33</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno IV, n. 2 (giugno 1965), pag. 9.

<sup>34</sup> *ibidem*, n. 40 (ottobre 1966), pag. 27.

<sup>35</sup> Si riferisce, naturalmente, al Dio provvidente.

<sup>36</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 40 (ottobre 1966), pag. 27.

<sup>37</sup> Nel 1968 a S. Lorenzo si riunivano tre conferenze con 60 membri, oltre a un gruppo giovanile con 70 partecipanti.

<sup>38</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno I, n. 2 (maggio 1962), pag. 21.

<sup>39</sup> GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità veneziane ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Filippi, Venezia 1970.

<sup>40</sup> «La Borromea», 25 ottobre 1981.

<sup>41</sup> «Laurentianum» da san Lorenzo Giustiniani, protopatriarca veneziano; mentre il Laurentianum mestrino trae il nome dal diacono martire san Lorenzo.

<sup>42</sup> Paola Bressan, dal 1964 segretaria generale, ricorda il dott. Ennio Fortuna, il primario di Medicina dott. Luciano Caprioglio, il prof. Sartorello, il dott. Giancarlo Boscolo, il primario chirurgo prof. Enzo Zotti, l'ing. Camillo Pellizzaro, il funzionario delle Assicurazioni Generali Lucio Cortese, il dirigente d'azienda ing. Ermes Farina; in seguito vi entrarono anche il primario Giovanni Rama, i docenti Mario Sartorello e Angela Zanconato, i coniugi Nadia e Ivo Prandin (giornalista del Gazzettino), il critico Giancarlo Boscolo.

<sup>43</sup> Tratto da una pubblicazione ciclostilata, realizzata in occasione del 40° dell'istituto.

<sup>44</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 50 (terzo trimestre 1969), pag. 24.

<sup>45</sup> Da una relazione sull'attività della biblioteca, non datata (Afv).

<sup>46</sup> È nella parrocchia di Carpenedo che nasce, per la prima volta a Mestre, un Cineforum, aderente all'Associazione italiana Cineforum che ha la sua sede a Venezia. La prima proiezione ha luogo nel cinema Lux di Carpenedo, il 16 febbraio 1962. Tra gli animatori di questa stagione del cinema bisogna ricordare Luigi Ottolin, Adriano Stefani, Franco Moruzzi, Camillo Bassotto, Florindo De Sordi, Armido Bolgan, Alessandro Bonesso, Paolo Meneguzzi, Giuliano Rossi, Paolo Rossi, Neria Niero. Tra novembre e dicembre 1963 si svolge al Laurentianum una «Scuola di Cultura cinematografica». Il terzo anno di attività le proiezioni si spostano a S. Lorenzo, presso il cinema Concordia di via Carducci; l'anno successivo la rassegna si svolge nelle due sale del Lux e del Concordia, per poi fermarsi, negli anni successivi, nel cinema di via Carducci. Solo quando questo viene chiuso e abbattuto, nel 1970, per far spazio all'Agorà e al nuovo cinema Mignon, il

Cineforum torna a Carpenedo. Una nuova stagione per il cinema di qualità inizierà nella nuova sala del Mignon. (cfr. ALESSANDRO CUK, *Quando andavamo al Cineforum*, in «Il Gazzettino», 1° febbraio 1998).

<sup>47</sup> Anno III, n. 3 (dicembre 1964), pag. 7.

<sup>48</sup> «La Borrromea di Mestre Fedele», anno IV, n. 1 (aprile 1965), pag. 16.

<sup>49</sup> *Ibidem*, anno IV, n. 4 (dicembre 1965), pag. 19.

<sup>50</sup> Un miliardo e 385 milioni di oggi.

<sup>51</sup> Letizia era il nome della mamma di Alfonso Coin.

<sup>52</sup> «La Borrromea di Mestre Fedele», anno V, n. 1 (aprile 1966), pagg. 23-24.

<sup>53</sup> *Ibidem*, n. 40 (ottobre 1966), pag. 29.

<sup>54</sup> *Ibidem*, n. 42 (marzo 1967), pag. 4.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pag. 23.

<sup>56</sup> *Ibidem*, pag. 3.

<sup>57</sup> *Ibidem*, n. 45 (secondo trimestre 1968), pag. 23.

<sup>58</sup> *Ibidem*, n. 42 (marzo 1967), pag. 4.

<sup>59</sup> Vi rimarrà fino al settembre del 1971.

<sup>60</sup> Si fa riferimento alle lapidi portate nel giardino del convento delle Figlie della Chiesa

<sup>61</sup> «La Borrromea di Mestre Fedele», n. 41 (dicembre 1966), pag. 20.

<sup>62</sup> Illuminati, a tal proposito, erano stati il patriarca Carlo Agostini – il primo che misurò Mestre palmo a palmo – e il patriarca Roncalli: con lui o per lui sorsero S. Giuseppe nel quartiere S. Marco, Altobello (per cui molto lavorò mons. Arturo Vidal), S. Rita, Bissuola, Addolorata e Favorita.

<sup>63</sup> Anno I, n. 2 (maggio 1962), pag. 12.

<sup>64</sup> «La Borrromea di Mestre Fedele», anno III, n. 2 (novembre 1964), pag. 14.

<sup>65</sup> *Ibidem*, anno IV, n. 1 (aprile 1965), pag. 9.

<sup>66</sup> Il card. Urbani, in una lettera a mons. Vecchi scritta il 19 marzo 1963 (Afv), racconta come sia stato sveglia tutta la notte perché alcune cose nel progetto del Centro femminile non lo convincevano. In particolare riteneva che non sarebbe stato facile trovare le suore che lo avrebbero gestito; così come non gli era chiaro il piano di rientro finanziario. In queste condizioni Urbani non se la sente di dare il suo benestare: tante opere pastorali utili vorrebbe realizzare, ma bisogna saper attendere il momento adatto. Le spiegazioni e le rassicurazioni di Vecchi, evidentemente, devono avergli alla fine strappato la fiducia e l'assenso.

<sup>67</sup> «La Borrromea di Mestre Fedele», anno IV, n. 2 (giugno 1965), pag. 21.

<sup>68</sup> *Ibidem*, n. 46 (terzo trimestre 1968), pag. 12.

<sup>69</sup> Dall'idea originaria di creare una parrocchia, si indirizzarono le forze per creare una specifica chiesa, non parrocchiale, a servizio del Cimitero. Il 28 febbraio 1973 il Delegato inviò una lettera al sindaco di Venezia per far presente il problema (Afv). La proposta è di costruire una nuova chiesa «nel triangolo che si forma ora tra la mura del Cimitero e il viale Vespucci». Per questo Monsignore chiede il terreno, del Comune, in concessione perpetua. «Quanto ai fondi necessari per la costruzione si dovrebbe poter contare e sul contributo del Comune, e sulla costruzione di loculi nella cripta della Chiesa (tombe di caduti, infortuni sul lavoro ecc... e altre inumazioni a carattere civico). Per il resto si può sperare nel contributo della Parrocchia di S. Lorenzo M. che completerebbe l'opera». Ma quella chiesa non vide mai la luce.

<sup>70</sup> In questo piano complessivo per la pastorale rivolta al mondo delle fabbriche, fulcro della specifica azione apostolica è una comunità di «sacerdoti degli operai», preti diocesani che a tempo pieno, vivendo in comunione di vita, si occupano di quanti nelle aziende di Porto Marghera lavorano, lottano e soffrono. Naturalmente nel piano sono prese in considerazione anche le strutture

necessarie: nella fattispecie non solo un «centro per l'assistenza religiosa ai lavoratori» in diocesi; ma anche un centro interdiocesano per Venezia, Treviso, Padova, Vittorio Veneto, Concordia, Chioggia e Adria. L'esperienza dei «preti operai» è in questo senso rivalutata, nell'ambito di una comunità di tipo familiare, di tre o quattro sacerdoti, che in un secondo momento dovrebbe sdoppiarsi. Altri sacerdoti potranno aggiungersi a questi, rendendosi disponibili per qualche mezza giornata. Parallelamente si formeranno delle comunità religiose aziendali di laici, per dare a loro volta testimonianza nel mondo della fabbrica; e anche ai circoli Acli viene dato un certo rilievo. Il progetto è corredato anche da un piano economico-finanziario e dai tempi di realizzazione: dieci anni per andare a pieno regime. Ma non se ne fa niente. Nel 1970 apre per volere del card. Luciani, in quella che era stata la sede degli uffici dell'Onarmo (Opera nazionale Assistenza religiosa e morale agli Operai) in via della Pila a Porto Marghera, una comunità di quattro frati minori conventuali che tuttora svolge il proprio apostolato nel mondo delle fabbriche.

<sup>71</sup> Quello di via Olimpia.

<sup>72</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 40 (ottobre 1966), pag. 19.

<sup>73</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», anno II, n. 4 (dicembre 1963), pag. 6.

<sup>74</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 42 (marzo 1967), pag. 29.

<sup>75</sup> *Ibidem*, n. 49 (secondo trimestre 1969), pag. 15.

<sup>76</sup> *Ibidem*, n. 45 (secondo trimestre 1968), pag. 17.

<sup>77</sup> *Ibidem*, n. 50 (terzo trimestre 1969), pag. 23.

<sup>78</sup> Equivalenti a circa 17 milioni e mezzo di oggi.

<sup>79</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 44 (primo trimestre 1968), pag. 14.

<sup>80</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 40 (ottobre 1966), pag. 18.

<sup>81</sup> Anno II, n. 1 (aprile 1963), pag. 6.

<sup>82</sup> N. 46 (terzo trimestre 1968), pag. 15.

<sup>83</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 51 (primo trimestre 1970), pag. 3.

<sup>84</sup> La parrocchia del Sacro Cuore, dei padri francescani conventuali, avrebbe dovuto perdere parte del suo territorio oltre corso del Popolo e in via Torino avrebbe dovuto nascere una nuova parrocchia. Favorevole all'operazione era, con mons. Marcato, mons. Vecchi; contrari erano, però, i francescani che al tempo stavano costruendo la nuova chiesa (1968-1970) e temevano di veder troppo ridotti i propri confini (in cambio avrebbero comunque avuto parte del territorio di S. Lorenzo e di quello di via Piave). Quando mons. Vecchi fu incaricato di interessarsi al terreno sul quale avrebbe dovuto sorgere la chiesa con le opere parrocchiali, venne a sapere che i conventuali erano già in possesso di un diritto di acquisto a tempo indeterminato del terreno in cui il Piano regolatore prevedeva gli edifici religiosi; lì i francescani avevano intenzione di realizzare un centro giovanile. A quel punto il Patriarca, d'accordo con mons. Marcato e mons. Vecchi, decise di tirarsi indietro e di lasciare operare i religiosi. Nella fase finale delle trattative con la proprietà del terreno, la Cledca, mons. Vecchi si sentì estromesso: c'era forse il timore che stesse agendo per proprio conto. Di tutto questo Vecchi relaziona al Patriarca in un Promemoria consegnato il 13 giugno 1969.

<sup>85</sup> In uno scambio epistolare con il dott. Giorgio Scarpa Monsignore nota che «si è forse pensato di difendere l'operato di mons. Vecchi nel caso che egli si comportasse in maniera superficiale o di controllare azioni di possibile scorrettezza. Ora ti posso assicurare che quando ho avuto notizia di queste cose fu per me un duro colpo, anche se nella mia vita conosco da tempo l'amarezza di questa inchiesta sul mio conto. Anch'io mi sono sempre chiesto: ma perché non mi chiamano ad un dialogo corretto in cui si espongono dubbi e incertezze, speranze e timori? Su questo punto, pur senza far confronti, mi sentirei di mettere il card. Roncalli nel calendario dei santi» (lettera del 10 luglio 1969, Afv).

<sup>86</sup> Non è nell'Afv.

<sup>87</sup> Copresidente, con i cardinali Colombo e Florit, dall'agosto del 1965, presidente, dopo l'approvazione del nuovo Statuto, dal 2 febbraio 1966, riconfermato il 3 febbraio 1969 per un secondo triennio.

<sup>88</sup> Card. Giacomo Lercaro, nella prefazione alla pubblicazione veneziana a ricordo di Giovanni Urbani ad un anno dalla morte.

<sup>89</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 50 (terzo trimestre 1969), pag. 2. In alcuni appunti (Afv) mons. Vecchi scrive: «Avete letto i giornali... tutto un inno. *Post mortem laudo*... Ma quanto hanno pesato sul suo cuore quella stampa che strumentalizzava... quelle persone che ora fanno dichiarazioni... “Vergin di servo encomio e di codardo oltraggio”. Da lui non ho ricevuto nessun onore, egli mi ha trattato con serena obiettività e spesso con distacco. Ma nessuno come lui mi fu padre. 40 anni di conoscenza diretta, per 4 anni mio insegnante, per 7 anni suo collaboratore in diocesi, poi i contatti divennero sporadici ma a Roma per quasi 2 mesi fui un “quasi-segretario”. Per 13 anni ho avuto nei diversi uffici consuetudine di vita anche familiare».

## Il vertice e l'ascesa

La nomina del nuovo pastore della Chiesa veneziana si fa attendere. E nella parrocchia del centro si scatena un piccolo caso. Don Armando confida le sue attese in uno scritto sulla «Borromea»<sup>1</sup>. «Mi piacerebbe un patriarca che guidasse personalmente la sua 850 o al massimo la 1100 di serie, senza la scorta della polizia; un patriarca che preferisse i pantaloni e la giacca a doppiopetto alla mitria e alla sottana rossa; un patriarca che non temesse troppo gli interventi dell'Osservatore Romano e della Segreteria di Stato; un patriarca che starnutisse piuttosto che si inebriasse della polvere di gloria del passato della Serenissima, della Basilica d'oro e dell'incanto di Venezia; un patriarca che si annoiasse molto di quelle stupende cerimonie che si chiamano "pontificali"; un patriarca che mi invitasse a cena e accettasse di buon grado un invito a pranzo mio e dei miei concittadini...». I consensi ma anche le critiche più o meno ufficiali non tardano ad arrivare, specie di chi dietro questa o quella immagine ha visto uomini del passato o del presente. E il parroco di S. Lorenzo si diverte forse in cuor suo.

Il nuovo vescovo viene da Vittorio Veneto. È mons. Albino Luciani, di quattro anni più anziano di mons. Vecchi, nativo di Forno di Canale (BL), sacerdote dal 1935, per diversi anni docente nel Seminario di Belluno, vescovo dal 1958. Il suo ritratto sembra ricalcare quello sognato dal cappellano di S. Lorenzo: che avrà anche un colloquio con lui a Vittorio Veneto e tornerà raggiante. «Il Patriarca... mi disse che condivideva il mio scritto. (...) Ci sedemmo a tavola, lui era in sottana con la croce pettorale dorata, ma il suo discorso fu così umano, cordiale, attento, che non me ne accorsi quasi. (...) Mestre serviva da tessuto alla conversazione, rispuntava fuori con i suoi problemi, con la sua mentalità, con i suoi bisogni ad ogni risvolto del discorso. Credo che se la nostra conversazione rimarrà viva nel ricordo, monsignor Luciani farà fatica a dormire sul letto o seder sul trono patriarcale di S. Marco, senza sentire viva la

preoccupazione di Mestre. (...) Mi piace!»<sup>2</sup>. E a pensarla così non è l'unico se, sempre sulla «Borromea», un gruppo di laici di San Lorenzo ringrazia il nuovo Patriarca per aver rinunciato alla pompa magna della regata sul Canal Grande e del presentat'arm al suo ingresso<sup>3</sup>, come segno di semplicità evangelica, per chi crede e per chi non crede.

Ingresso che avviene domenica 8 febbraio 1970. Il Patriarca entra nella sua nuova sede attraverso la porta della città di terraferma, come aveva fatto anche il card. Roncalli a fianco di mons. Vidal. Il primo atto del suo ministero è infatti un saluto ai fedeli, nel corso di due messe celebrate nel duomo di S. Lorenzo. «È una data storica per la Chiesa mestrina: un patriarca che decide di incontrarsi col “presente e col domani” prima che col “passato”, di incontrarsi col popolo di Dio, prima che con le istituzioni e le autorità»<sup>4</sup>. C'è naturalmente anche mons. Vecchi, tornato da non molto da un periodo di riposo di una ventina di giorni, fermamente voluto dal medico, che l'ha tenuto lontano dalla sua comunità proprio nel corso delle festività natalizie<sup>5</sup>. «Mons. Luciani – scrive il parroco sulla Borromea dell'8 febbraio – è tra noi, non come un fatto eccezionale, ma come una necessità della nostra vita in Cristo... di eccezionale caso mai è solo il fatto che egli abbia preferito questo “modo” per rispondere meglio alle esigenze di una città come Mestre in piena trasformazione. Se ho ben capito, egli viene alla ricerca di un dialogo fruttuoso, e la semplicità nulla toglie, anzi, al valore di questo incontro con una comunità che crediamo viva e vitale».

È quindi mons. Luciani ad ereditare tutti interi i problemi della Delegazione mestrina. Aiutanti e collaboratori gli avranno già dipinto la situazione e prospettato le esigenze di Mestre.

Mons. Vecchi resta al suo posto. «Con il Patriarca Luciani si andò chiarendo sempre più che il compito del Delegato doveva servire soprattutto a livello di Consigliere al vertice, non avendo alcuna incidenza nel contesto delle parrocchie che si muovevano come “isole”», scriverà Monsignore nel febbraio del 1980<sup>6</sup>.

Risalgono già al 1970 le prime dimissioni di Vecchi a Luciani, a seguito – come vedremo – della sfiducia che il Delegato sente nei suoi confronti, durante la vicenda dell'Agorà. I toni non sono diversi da quelli usati con il card. Urbani: e viene posta ancora la questione della divisione degli incarichi.

Ma solo i due punti sui quali anche il card. Urbani concordava (la distinzione tra l'incarico di delegato per la Terraferma e il compito di vicario foraneo e di presidente del Collegio dei Parroci) trovano entro qualche tempo una soluzione. Nel novembre 1972 i sacerdoti del vicariato di Mestre eleggono don Giuseppe Visentin alla guida della forania. L'ex braccio destro di Monsignore manterrà la carica fino al giugno del 1980, quando lascerà la parrocchia per assumere l'incarico di vicario generale del nuovo vescovo, card. Marco Cè. È allora che, dopo nuove elezioni andate a vuoto per la rinuncia di due degli eletti, il Patriarca procede di sua iniziativa alla nomina a vicario foraneo di mons. Vecchi, che accetta.

## Il Sessantotto in canonica

Sono anni esaltanti ma anche difficili per la Chiesa veneziana quelli che seguono il Sessantotto. I fermenti che ormai fanno spumeggiare la società stanno travolgendo gli argini della comunità cristiana, pur rinnovata in tempo dal Concilio; e perfino quelli della comunità presbiterale. Mestre, e S. Lorenzo in particolare, vivono in pieno l'esperienza di una Chiesa frizzante sì, ma che più di una volta finisce con il perdere il tappo e tracimare. Anche nella canonica di piazza Ferretto si addensano nuvole di buriana.

«Come tante altre e più di altre», scriverà don Franco De Pieri nel 1984, tracciando una storia della comunità di San Lorenzo, «la parrocchia conobbe un profondo mutamento con la crisi conseguente: era il mitico '68. Avvenne una spaccatura dei gruppi, frazionatisi nella prassi politica e nelle scelte ideologiche del momento, per le diverse vedute dei sacerdoti stessi e per tutta una serie di fattori più estesi e comuni alla situazione storica del momento. Furono anni di lotta, di prova, ma non furono inutili. La comunità nel suo insieme dovette attendere il 1972 per poter fare di nuovo il punto della situazione con serenità e dolore e darsi un nuovo assetto (...). Per la nuova coesione tra sacerdoti, per l'abbandono della quasi totalità della generazione del '68, fatta eccezione, come sempre capita, di alcuni, la parrocchia riprese una nuova marcia alla fine della grande contestazione, con tutte le associazioni in forte crisi di identità e di numero. Una buona parte si era rifatta ad altre basi, non ecclesiali. La parrocchia ha fatto con i superstiti alcune scelte che sono alla base della situazione attuale, dimostrando di aver capito bene il nuovo corso: puntare sulla catechesi di ragazzi e giovani, riqualificare le assemblee domenicali, preparare i catechisti. Alla dinamica di gruppo si è sostituita la preparazione spirituale e sacramentale seria, un nuovo studio della Parola di Dio»<sup>7</sup>.

Attorno al 1970 Monsignore è spinto a scrivere un promemoria. «Fino a due anni fa la comunità (sacerdotale, nds) viveva tranquilla il suo sviluppo normale: una comunità nella quale mons. Vecchi non ha mai "scelto" nessuno, e in cui tuttavia ha trovato sempre il suo più grande conforto e sostegno: una testimonianza di fronte a tutti di fraternità autentica, di concordia nel lavoro pur nella diversità dei compiti e delle opinioni. Oggi la comunità è formata da cinque sacerdoti (parroco e quattro operatori) che convivono giorno e notte, e uno che è solo ascritto e che ha il suo appartamento gratuito nell'edificio di fronte alla canonica».

La situazione è diventata pesante. Tre di questi sacerdoti, in particolare, hanno per mons. Vecchi il torto di non giocare in squadra. L'aver accolto uno di questi in parrocchia è la goccia che ha fatto traboccare il vaso: «Fu uno sbaglio, perché la comunità che si era formata al "limite" non poteva accettare e assimilare ulteriori posizioni ed inquietudini. Il malessere anzi è esploso poco dopo e, dopo anni di testimonianza di unità di spirito e generosità sacerdotale, ci siamo trovati

con la comunità sacerdotale e la comunità parrocchiale spaccate: non più “segno” di unità, disciplina, di carità».

È questo che brucia di più al parroco, che non ha rancori personali. «Non si può fare una colpa determinante – continua nel promemoria – a nessuno singolarmente, che anzi bisogna convenire che le singole individualità hanno dei valori. Qualcuno ha anche un certo ascendente, capacità di guida, intelligenza e preparazione... poteva essere una comunità messa dalla Chiesa veneziana a indicare e realizzare le più significative possibilità del Vaticano II. E invece non è andata così, e oggi ci si chiede se ridotta a convivenza sia ancora possibile questa vita in comune».

Vecchi cerca anche i motivi di questa che gli sembra una sconfitta difficile da digerire. «Certo si è poco pregato “assieme”. E c’è quasi un complesso di inferiorità in chi tenta di fare un discorso tradizionale. Non si è certamente fatto tutto quel che si poteva per superare con la carità ogni e qualsiasi incomprensione, e non è mancato l’orgoglio spirituale, la volontà di sovvertire e di strumentalizzare un ambiente che si presentava bello e preparato per una “semina” nuova. E qualcuno ha fatto come il cuculo... senza alcun rispetto dell’opera altrui e delle responsabilità assunte, volta a volta, fin dal principio in colloqui personali e comunitari».

L’analisi continua: «Il lavoro pastorale in questi anni è andato aumentando sempre di più, ma oggi è circondato dalla disistima di chi chiama il lavoro un inutile “fare”. Certo gran parte delle attività sono ancora frutto di una pastorale superata, impostata all’inizio del nostro lavoro su un piano elaborato “insieme” in convegni annuali, con “scelte di fondo” e scopi ben chiari anche se tradizionali. Il nuovo piano pastorale sarebbe nato e dovrà nascere dalla collaborazione con il Consiglio parrocchiale. Ma il Consiglio divenne presto uno strumento di prepotenza da parte di un gruppo “guidato”. Era normale per il parroco aspettarsi una collaborazione da parte dei sacerdoti che si interessavano della gioventù, invece non è mai stato preavvisato neppure quando il suo collaboratore aveva partecipato egli stesso e forse ispirato la formulazione di “tesi” e richieste che ben si sapevano non avrebbero potuto essere accettate su due piedi».

Il risultato? Dopo aver alzato le mani, solo la politica degli spostamenti ha potuto quello che il rapporto umano e forse l’utopia di Monsignore – quella di una comunità apostolica di consacrati – non erano riusciti a realizzare.

Ma gli attacchi, in quegli anni, vengono da più fronti: «Per la storia – prosegue il parroco – bisogna anche ricordare l’opposizione di certi elementi dei gruppi di spiritualità familiare, giunti fino al falso sul Gazzettino; il rifiuto in blocco dei Gesuiti come collaboratori della comunità di San Lorenzo e in città; il disprezzo, tutto giovanile, per le persone mature, per il lavoro e in particolare per le attività non svolte da loro (S. Vincenzo, S. Valentino ecc..) e per ogni forma associativa».

Si è giunti così, secondo Vecchi al graduale disgregamento «di ogni forma di pietà fuori della messa; di ogni forma associativa fuori delle attività spontanee; di

ogni “comunicazione” e partecipazione agli altri della propria attività (non si avvertì più di nulla forse anche perché c’erano molte cose di cui si sapeva che si sarebbe incontrato un giudizio negativo)».

Le conseguenze ultime a Monsignore appaiono ormai evidenti: «La Casa canonica divenne un albergo; la chiesa divenne un ufficio; le case degli altri un luogo di discussione e di critica; ogni richiesta di collaborazione che non fosse ad alto livello di spiritualità liturgica, veniva boicottata coscientemente. Si contestarono le strutture e si cominciarono ad usare come un proprio diritto ogni e qualsiasi cosa senza porsi altri problemi: ne nacquero i carismatici che lavorano a ruota libera e i “servi”. Oggi la presenza dei cristiani in chiesa nei giorni feriali è molto diminuita. La presenza domenicale, con grande gioia di coloro che pensano alle élite, si è diradata, ed è spesso avvenuto che la gente subisse l’impressione di atteggiamenti contrastanti e affermazioni discutibili che il popolo giudica con perplessità».

Non si pensi comunque, leggendo questo “sfogo”, che Monsignore fosse uno che si lamentava facilmente dei suoi preti, sia pure quelli “difficili”. Anzi, più volte, anche in questi casi appena citati, ha fatto delle vere e proprie scommesse per recuperare vocazioni vacillanti, magari facendo leva sulla conoscenza personale acquisita negli anni passati in Seminario. A volte è riuscito in queste imprese, a volte no; ma non si può dire che non abbia tentato tutto il possibile, rischiando in prima persona e mettendo in gioco una delle cose più care che aveva, la «comunità sacerdotale» di San Lorenzo.

## **Il Sessantotto in parrocchia**

In quegli anni di lotte politiche e sociali la comunità di San Lorenzo ha una propria posizione, resa pubblica attraverso la «Borromea». Questa linea è coerente con il Vangelo, non con questa o quella corrente politica. Per questo non mancano le accuse da destra di comportarsi da comunisti<sup>8</sup>, né quelle da sinistra di essere fascisti<sup>9</sup>, le scritte sui muri del Duomo<sup>10</sup> e i manifesti contro la parrocchia. Sarebbe facile spiegare quella posizione uniformandola al “centro” politico di allora, quella Democrazia cristiana che così bene esprimeva i sentimenti e gli interessi della classe media cattolica del Paese.

Ma se la «Borromea» di quegli anni e le posizioni “ufficiali” di San Lorenzo sono vicine allo sdegno per la guerra del Vietnam e l’invasione sovietica della Cecoslovacchia, a fianco dei lavoratori di Porto Marghera – con prese di posizione, preghiere e collette – ma contro le troppo accese lotte sindacali e i ripetuti scioperi, a sostegno dei “baraccati” di Ca’ Emiliani, contro il divorzio e l’aborto... è certo più per la passione del parroco e dei suoi collaboratori per i poveri, i deboli, gli oppressi, a difesa della vita e dell’indissolubilità del sacramento del matrimonio, in una parola per il Vangelo, che non per calcoli politici o peggio diktat politici, come qualcuno insinua. Di sicuro per la Dc e in particolare per qualche suo

esponente (Giulio Andreotti, Costante Degan, Vincenzo Gagliardi, Marino Cortese) Monsignore provava simpatia e identità di vedute. Ma, spiega Adriano Favaro, giornalista del Gazzettino, «non era tenero neanche con le persone che politicamente potevano essergli più vicine; era sanguigno con gli incapaci, gli ignavi, anche se della sua stessa tendenza politica».

Qualche valutazione, naturalmente, poteva essere condizionata dallo spirito del tempo e da quanto in quel periodo si sapeva e si diceva dei fatti internazionali; ma la buona fede rendeva passionali le battaglie di volta in volta combattute. «La visione di quest'uomo a tutto tondo era piena di contrasti; la logica applicata a lui sfuggiva, in quanto non era una logica di destra o di sinistra, ma aveva un suo marchio personale», conferma Adriano Favaro. «Ricordo che anche Pellicani, vicesindaco comunista, ne parlava con grandissima stima. Vecchi aveva innescato un dialogo con la politica che poi era dialogo con le persone. Non alzava mai barriere d'incompatibilità di partito; e anche questo suo atteggiamento era considerato scandaloso».

Quanto ai movimenti studenteschi, al sorgere delle prime esigenze dei giovani di incontrarsi, questi bisogni trovano un orecchio attento in un cappellano di allora, don Sergio. «Monsignore – diceva al parroco – queste persone sono gruppi di ragazzi che all'inizio si riuniscono per domandare che in bagno ci sia la carta igienica, dopo si mettono a parlare di politica e non sanno dove andare; i presidi chiudono le scuole perché non si svolgano le assemblee al pomeriggio, e loro vanno a parlare nelle osterie perché non hanno spazi. Noi qua, al Club della Graticola, abbiamo tanto di quello spazio che possiamo offrirglielo...». Sotto le spinte di don Sergio, che allora insegnava al Pacinotti di Mestre, Monsignore ha concesso al movimento studentesco della prima ora i locali del Club; e lì si sono svolte riunioni diventate storiche.

«Il mio primo incontro con Vecchi – ricorda ancora Favaro – è avvenuto intorno agli anni '70, quando avevo 18 o 19 anni. In quei giorni avevamo occupato la scuola. Mi ha impressionato per una cosa: che si è messo ad ascoltare; e non è un'operazione semplice, quando cominciavano già i segnali di prevenzione, per cui tutto ciò che era giovanile, studentesco, associativo, organizzato apparteneva a un mondo eversore e rivoluzionario. Erano i prodromi di un disagio che nessuno voleva accettare. Ci stavamo grosso modo interrogando sul tipo di azione che potevamo intraprendere per svegliare questa società ormai addormentata e ammuffita, piena di regole inutili... società che invece doveva ascoltare noi che portavamo un nuovo tipo di fantasia. Nessuno di noi era rivoluzionario; scendevamo a protestare assieme agli altri, non avevamo il senso di essere guidati o utilizzati da nessuno. Don Valentino si è messo ad ascoltare (noi lo provocavamo interrogandolo se questo era Vangelo o meno) e poi ha dato il suo giudizio: sostanzialmente ci dava ragione, ma ci chiedeva se ci eravamo interrogati se il modo in cui stavamo agendo era giusto».

«Prete rossi, che ospitano i comunisti a casa loro», è stata la risposta alle aperture del parroco di S. Lorenzo da parte dei giovani del Movimento sociale, che avevano sede in piazza Ferretto proprio di fronte al Duomo, sopra il negozio di pizza al taglio; da lì hanno esposto manifesti contro don Sergio e contro Monsignore. In un'altra occasione un rifiuto ad avere in uso i locali del Club è venuto ai giovani missini – che lamentavano un trattamento diverso da quelli del movimento studentesco – direttamente da mons. Vecchi. Li ha fatti uscire subito, dicendo che a casa sua poteva fare quello che voleva e che, in ogni caso, la Chiesa è sempre per l'apertura e non per la chiusura.

Ma si è trattato di un periodo breve, perché poi i giovani studenti hanno trovato i loro spazi per incontrarsi e quando la contestazione ha preso toni più duri il palcoscenico è rimasto sì la piazza, ma ormai oltre le porte della parrocchia. In canonica se ne parlava, Monsignore era attentissimo anche se teneva sempre alzato il muro della distinzione tra comunismo e cattolicesimo; certe sue prediche, comunque, sono state di una apertura totale nei riguardi dei cambiamenti sociali.

Tra giovani e parrocchia il canale del dialogo è sempre rimasto aperto. «Don Franco – ricorda ancora Adriano Favaro – non finiva mai la giornata senza passare in piazza a salutare. E c'era anche il buon senso di tenere sempre le porte aperte. Gli universitari sono cresciuti al Club della Graticola: c'era un mondo universitario che poi è diventato in parte classe dirigente di questo Paese e di questa città; la Mestre che cominciava ad avere un'identità è proprio la Mestre degli anni '70. C'era sempre una sfida spirituale, cioè il confronto di idee, lo scambio anche con le diversità e le difformità; Monsignore non dava mai il suo giudizio, non diceva mai: "tu stai sbagliando"; c'era sempre un terreno coltivabile comune, voleva la riflessione, non ti imponeva ma ti consigliava». Quello che non poteva accettare, naturalmente, era la furia iconoclasta, la lotta politica che diventava anticlericalismo e lotta alla fede. «Bisognerebbe che io parlassi con questi giovani, che conoscessi le loro ansie profonde, le loro deviazioni e le loro esigenze ideali per poter tentare una risposta e proporre un dialogo onesto e appassionato», scrive mons. Vecchi dopo che sui muri dell'Università di Architettura gli studenti avevano scritto «Dio è morto... A morte Cristo, evviva Mao». «Resta però il fatto che qui siamo chiamati in causa noi: noi preti. Noi cristiani. Noi figli di quel Padre che chiamiamo Dio... perché noi siamo gli offesi. Abbiamo fatto un lungo lavoro per metterci con scrupolo al nostro posto, consentendo alla Chiesa di dedicarsi alla missione spirituale che è sua e ai cristiani di operare con piena autonomia e libera adesione all'impegno politico e sociale. Nella cultura, nella politica e nella società noi continuiamo a dire: "Lavoriamo con fiducia e spirito di collaborazione, il campo è aperto. Chi vuole venga, chi non vuole vada". Offriamo ai non cristiani ogni giorno democraticamente le nostre virtù civiche e personali come una testimonianza per la validità del confronto... Ci siamo sforzati di non umiliare la fede

religiosa a lotta politica; da sempre insegniamo il rispetto dell'“altro”, ed ecco che si cerca di ricacciarci indietro, a forme ottocentesche, alla lotta antireligiosa»<sup>11</sup>.

Nell'autunno del 1968 era cominciata anche, come già ricordato, la messa dei giovani: una cosa nuova non solo per Mestre: si celebrava a San Lorenzo il sabato sera e i giovani facevano a gara per stare sull'altare. Le canzoni erano accompagnate dalle chitarre, chi partecipava era coinvolto nella preparazione, dopo la lettura della Parola si potevano fare dei commenti, secondo lo stile di quegli anni, sempre molto legati all'attualità. Partecipavano tantissimi giovani, la chiesa era piena e Monsignore era contentissimo di quest'esperienza perché era un modo nuovo di dialogare con i ragazzi, di coinvolgerli, di offrire occasioni di incontro.

Ma Vecchi era anche l'amico e il padre spirituale di un imprenditore, Piergiorgio Coin. E se questi, con gli operai in sciopero davanti alla fabbrica, alzava il telefono e chiedeva un consiglio a Monsignore, lui rispondeva: “E se tu fossi loro?”. Alcuni scioperi di Porto Marghera vengono appoggiati dalla «Borromea», che invita alla preghiera e all'impegno sociale, promuovendo anche collette per gli operai. Così come vengono appoggiate le richieste dei baraccati di Ca' Emiliani, seguiti da un gruppo caritativo “militante” della parrocchia. Alla contestazione laica si oppone una “contestazione del cristiano”, che diventa tema anche di veglie bibliche in Duomo. E attenzione viene riservata anche alle condizioni di vita in fabbrica: la «Borromea»<sup>12</sup> riporta una lettera di lavoratori dell'Azione cattolica che denunciano che a Marghera si rischia troppo la vita per le intossicazioni.

Seguono nell'area industriale anni duri, di scontri sociali, di lotta per il posto di lavoro e per il miglioramento delle condizioni economiche. A San Lorenzo si comincia allora a mettere i puntini sulle i. «A Marghera – scrive don Armando Trevisiol sulla «Borromea» – gli operai hanno strappato ai loro datori di lavoro dei miglioramenti economici. Ne sono felice, ma piango e mi vergogno pensando a come l'hanno fatto o al come sono stati costretti a farlo. Di fronte ai blocchi stradali, agli incendi, al pestaggio alla polizia, ai candelotti fumogeni, alla paralisi per due giorni delle industrie e del commercio di una città, alle pallottole nel petto di due operai, alla distruzione delle jeep della questura, alle bugie della radio e della tv, all'ondata di odio, di rancore, di disordine, di malcontento, alla reazione della “maggioranza silenziosa”, sono costretto a domandarmi se quella manciata di spiccioli strappata con la forza, su istigazione di gruppi di faziosi di maoisti o aclisti, rappresenti davvero una vittoria o non sia piuttosto una sconfitta per l'uomo, per voi lavoratori, per i sindacalisti, per la città?»<sup>13</sup>. Due mesi e mezzo dopo la «Borromea» è a fianco degli operai che rischiano il posto di lavoro alla Chatillon, un'industria tessile, di Marghera<sup>14</sup>.

Fa scalpore un altro scritto di don Armando, “I peccati degli operai”. «È peccato: – credere che quando i soldi non bastano per la “mini” della figliola, che quando il capo reparto è scorbutico, che quando il dirigente non spalanca la

cassaforte della fabbrica o quando non ci siano due feste infrasettimanali pagate, la prima e la più importante cosa da farsi sia scioperare ad oltranza;... – votare in assemblea lo sciopero e poi lasciare la vertenza nelle mani di un'esigua minoranza di compagni di fabbrica, forse la meno equilibrata anche se la più impegnata, per aver il tempo di curare i propri affari;... – entrare in fabbrica quando c'è lo sciopero per la porta di servizio; – ardere di sacro furore perché l'opinione pubblica è indifferente quando la vertenza è la propria e alzare le spalle scocciati quando sono gli altri in difficoltà; pigliarsela con i poliziotti, le jeep, gli alberi, le insegne stradali quando bisognerebbe pigliarsela invece contro la propria immaturità politica o sindacale;... – non sconfessare pubblicamente le illegalità, le soperchierie, le prepotenze, gli inganni, le strumentalizzazioni di chicchessia;... – intascare senza batter ciglio i soldi frutto dello sciopero fatto dagli altri, che sono i soldi di Giuda;... – permettere che l'opinione di un altro valga più della propria, non entrare in fabbrica solo perché alcuni hanno deciso che è crumiraggio seguire la propria testa e la propria coscienza;... – prestare solo anche un po' di fede ai politici che cercano di pescare nel torbido di qualsiasi vertenza; – illudere i compagni meno preparati con lusinghe e promesse irrealizzabili, iniziare lotte superiori alle proprie forze e senza prospettive di risultati apprezzabili...»<sup>15</sup>. Le «Borromeo» quella stessa domenica vengono imbrattate<sup>16</sup>; e il foglietto viene da qualcuno mandato anche a un "settimanale marxista leninista", che pubblica il trafiletto della «Borromeo» con il commento "porcherie clericali". Quando il gioco si fa duro cappellano e parroco non si tirano indietro. Non bisogna dimenticare infatti che il vicario parrocchiale non avrebbe scritto queste cose sul foglietto senza la fiducia di Monsignore.

Il problema del lavoro resta, anche nei mesi seguenti, un tema caldo. E mons. Vecchi prende posizione e cerca di smuovere le coscienze non solo dei suoi parrocchiani. «Noi rifiutiamo un certo modo superficiale e comodo di giustificarci, rifiutiamo di identificarci con coloro che nascondono il proprio egoismo dietro il comodo paravento delle doverose istituzioni civili o delle insufficienti riforme sociali. Oggi, più che mai, gridiamo: "Chi ha un posto di lavoro, lo offra subito; chi ha la capacità di creare nuovi posti di lavoro metta il proprio 'genio' a servizio, e chi ha il denaro per finanziare la produzione non lo sottragga stoltamente al rischio calcolato; e chi ha un pane sicuro lo divida con chi non ne ha e lo faccia con il dovuto rispetto per la dignità dell'uomo!". È questo il piano, estremamente concreto, su cui ci confrontiamo e ci sentiamo provocati e giudicati. Una strada difficile. Eppure Gesù ha detto: "Attirerò a me tutti gli uomini". E vanno verso Cristo i "cortei" che passano per le nostre strade? Ascoltiamo con preoccupazione le notizie sulle difficoltà, in cui si dibatte la nostra economia, sappiamo tutti dei licenziamenti. Come sacerdote soffro anche quando si manifesta l'egoismo e mi dispiace dovere ammettere che ci sono dei cristiani che restano muti di fronte a questi fatti, come se non avessero nulla da dire. Il cristiano non può essere

emarginato da ciò che travaglia l'uomo, dalla lotta per la vita, dalla conquista della pace, dalla ricerca della libertà»<sup>17</sup>.

Nel 1973 mons. Vecchi torna sul tema dello sciopero: ha un significato per il cristiano? «Gli uomini desiderano migliorare... Ma ci sono alcuni ostacoli che lo impediscono. Le condizioni particolari di vita nel lavoro: a volte mal pagato, a volte sfruttato, a volte pericoloso per la salute. Ci sono operai che vivono in case miserevoli... (...) Lo sciopero, quando non ha carattere dichiaratamente politico, fa sentire che l'uomo desidera migliorare, anche se in definitiva si tratta di un danno per tutti e di un sacrificio per ciascuno. (...) Lo sciopero è un richiamo, che ci apre gli occhi. La solidarietà umana e cristiana è un dovere. Il rispetto della persona umana ci impegna anche verso coloro che non condividono le nostre idee. (...) Noi, che siamo parte integrante del mondo del lavoro, ci sentiamo coinvolti nella lotta per la giustizia e la fraternità? Qual è il nostro impegno personale? Quale la nostra risposta responsabile per una presenza "cristiana" nel mondo del lavoro? Abbiamo finalmente capito che tutti gli uomini che lavorano hanno dei valori da comunicarci?»<sup>18</sup>.

Ma quella del parroco di S. Lorenzo, prima che una posizione politica, è una posizione evangelica. In occasione del 1° maggio 1973 Vecchi scrive: «La nostra partecipazione alla vita ed all'azione degli operai ci fa quotidianamente riscoprire che la Chiesa di Gesù Cristo deve accogliere le aspirazioni e contribuire, ciascuno al suo posto e nel proprio spirito, alla lotta per la liberazione totale dell'umanità. Se ci capiamo male o se non si vuole male interpretare il nostro pensiero e la nostra azione, noi ci sentiamo in diritto di affermare che le aspirazioni profonde del mondo operaio ripetono quelle del Vangelo. E non ci sarà mai altro modo di rinnovare l'uomo che attuando la rivoluzione cristiana».

## L'Agorà

Il progetto, si diceva a proposito della costruzione di Ca' Letizia, era chiaro fin da principio: nel terreno del beneficio parrocchiale di San Lorenzo, nella zona di via Carducci dove sorgeva il cinema Concordia e il patronato della parrocchia, doveva essere realizzato non un edificio (Ca' Letizia), non due (la Casa della Comunità), ma tre. Il salto triplo si compiva con l'Agorà, lo stabile che oggi ospita la Standa e il cinema Mignon. Anche il patriarca Urbani d'altronde, all'inaugurazione di Ca' Letizia il 1° maggio del 1967, l'aveva detto: «Una trilogia da realizzare, a testimonianza del nostro impegno a favore di questa città, che conobbe le preoccupazioni di papa Giovanni e le mie».

«Il nostro ideale – è la «Borromea di Mestre Fedele» del 1970 che racconta la genesi dell'Agorà – è sempre stato quello di fare di Mestre un centro cristiano con dimensioni umane, trasformando il "dormitorio" in un ambiente vivo, il luogo del cemento e del lavoro in una città di uomini: impegno nuovo e caratteristico di

questa terra. E per il centro di Mestre, il terreno di via Carducci, di proprietà del beneficio parrocchiale di S. Lorenzo, rappresentava, dal punto di vista urbanistico, culturale, sociale e perfino come centro giovanile, uno spazio quanto mai opportuno da sistemare, organizzare, valorizzare, con criteri aggiornati e razionali. Non si dimentichi che su quel terreno c'erano nove famiglie in casette squallide; due piccole aziende più o meno abusive, un vecchio cinema, cinque negozi e sei aule di catechismo. Accanto c'erano anche due appartamenti, presi in affitto, in uso alle Associazioni, e un'altra piccola azienda artigianale: uno strano ed inopportuno mescolamento fra ragazzi del patronato, botteghe artigianali e famiglie... L'unica cosa utile era il campo da gioco, naturalmente solo allo scoperto in terra battuta e quindi poco adatto, e quando lo era, utile solo a pochi, come campo da calcio. A sua volta, la parrocchia di S. Lorenzo si trovava in gravi difficoltà per la mancanza di ambienti adatti ad ospitare la gioventù del centro di Mestre, che ha visto e subito in questi anni un grande sviluppo. Bisognava assumersi la responsabilità di un rinnovamento radicale, utilizzando in modo più razionale ed economico tutta la zona, per il bene di tutti... e l'“occasione” irripetibile si presentò. Ne nacque un piano di zona che fu approvato sia dall'autorità comunale, sia dall'autorità tutoria della Prefettura, sia dall'autorità ecclesiastica. Tutti ne studiarono e riconobbero l'utilità. Si pensò perciò prima di tutto a non interrompere le attività esistenti e si costruì la “Casa della Comunità” ».

«Ma non basta», prosegue la «Borromea». «Se si vuol guardare avanti con visione realistica, al domani della Terraferma, non si può pensare di continuare così. Altre città sono soffocate dalle strutture, ma noi a Mestre siamo asfittici proprio per la loro mancanza: mancano centri di cultura e perfino una degna sala di ritrovo, un cinema per convegni e cineforum, una degna sede diocesana. (...) Alla coraggiosa opera, svolta in questi anni, al di sopra di tutte le posizioni e correnti, dal Laurentianum e dalla Comunità di S. Lorenzo, si aggiungerà in seguito anche un nuovo centro culturale e diocesano, un cinema, un parcheggio ecc... Come si è potuto realizzare tutto questo? Ci si pensava oramai da anni, e diversi erano stati i tentativi, sotto la pressione delle necessità. L'attuale soluzione si presentò alla fine del 1967, si concretò nel 1968, nella sua prima parte si realizzò nel 1969, ed ora attende per il 1971 il suo coronamento. Un'operazione anche economica alla luce del sole, che non ha chiesto né ha utilizzato denaro che avrebbe potuto essere usato per altri scopi».

«Queste notizie – continua la «Borromea» – interessano tutta la cittadinanza; così come interessa tutti sapere che non c'è nessuna speculazione economica, ma solo un autentico “servizio” in nome dell'amore cristiano, che riconoscendo gli uomini tutti come fratelli, si rende disponibile in ogni campo. Molti ci chiedono come mai... L'Agorà, così si chiamerà il complesso delle opere che vedono una attività commerciale a sostegno di una attività spirituale, sociale e ricreativa, è un ambiente per uomini nuovi, dove la storia la scriveranno soprattutto i giovani,

dove tanti uomini lavoreranno e vivranno assieme, responsabili dell'aria che respirano... e della città in cui operano»<sup>19</sup>.

Opera ambiziosa, l'Agorà. Per i costi, certo, a dir poco temerari. Ma anche per la filosofia e la politica che sottintendeva: doveva essere una piccola curia di terraferma con annesso centro polifunzionale cattolico. Niente di nuovo, d'altronde: della necessità di quest'opera abbiamo già letto nel programma pastorale per la Terraferma del 1967.

Non tutto però fila liscio, fin dall'inizio. Anche tra i più stretti collaboratori ed amici del parroco l'eliminazione dei campi del patronato, in un periodo di fortissima crescita demografica, sembra un delitto. Va bene che c'è un terreno sul Terraglio, di fronte alla Caserma Matter, che "risarciva" il campo sacrificato, moltiplicato per cento; ma rinunciare a quanto si ha non era per tutti facile, in pieno centro a Mestre, poi...

D'altra parte in Curia si pensa che don Valentino, questa volta, l'ha fatta proprio grossa. Chi risanerà quel debito? In che modo si sta muovendo quest'uomo di Chiesa? Per non parlare degli ambienti "laici", che vedono moltiplicarsi queste opere miliardarie...

«Oggi non vanno di moda "le strutture"; oggi si conoscono bene i doveri degli altri, specie del governo e degli Enti pubblici; oggi si preferisce poltrire, aspettare, e magari pretendere per contestare ed accusare». La «Borromea di Mestre Fedele» difende a spada tratta quest'impresa. «La comunità è fatta d'uomini non di spiriti disincarnati, la comunità è fatta da noi, perciò ognuno deve sentire il dovere di rimbocarsi le maniche e di trafficare i propri doni a servizio dei fratelli. A S. Lorenzo come nelle altre parrocchie non si pensa così... e da questi concetti sta nascendo l'Agorà, un'opera di cui non ci vergogniamo perché sarà a servizio dei fratelli, dei concittadini, dei poveri. Alle critiche sterili e facili preferiamo il rischio, il sacrificio, il lavoro. La povertà per noi è disponibilità in tutto, è impegno di offrire i nostri doni, non è mangiare il pane a ufo aspettando i provvedimenti di "Franceschiello", nascondendosi dietro parole fumogene, ma che non coprono l'ignavia, l'irresponsabilità, il comodo personale, la moda del momento. Siamo felici di accettare tutte le critiche, ma non siamo disposti a perdere un solo minuto per ascoltare chi non lavora, non rischia, non serve, non soffre e non si dona»<sup>20</sup>.

È in occasione di una visita di mons. Olivotti a Ca' Letizia che il Delegato chiede al vescovo ausiliare «di prendere visione del progetto riguardante il Centro delle Opere diocesane che sta sorgendo a Mestre». Olivotti era insegnante di Vecchi in Seminario; ed è sempre stato un uomo di carità: in lui il parroco di S. Lorenzo avrebbe potuto trovare, se non un "alleato", sicuramente un sostenitore.

«Il discorso è lungo – dice Vecchi all'ausiliare – ma a lei non è certamente sfuggito che, mentre Venezia è appesantita da strutture che affaticano per lo più i

sacerdoti, Mestre invece manca delle Opere necessarie al suo sviluppo e persino alla sua vita. La cosa era ben chiara anche al card. Urbani quando mi diede il “permesso” per affrontare la grossa operazione finanziaria, che ha trovato non facile “iter”. Quanto al discorso economico-finanziario mi riservo di farlo in altro momento, ma fin d’ora posso assicurare che ci sono tutte le premesse perché l’operazione vada a buon fine, naturalmente con l’aiuto del buon Dio, con il sostegno dei Superiori e con tutto l’impegno personale: detto in termini essenziali si tratta di un’Opera complessiva valutabile 1.500.000.000 (quasi 19 miliardi di oggi, nds) che si autofinanzia in 25 anni e che darà alla Diocesi uno spazio utile di circa 600 mq per le associazioni e attività diocesane, la possibilità di utilizzare una sala-cinema di 500 posti».

«La nuova costruzione, che si aggira entro e fuori terra sui 36.000 mc, è stata denominata “Agorà” per comprendere assieme il concetto di luogo di incontro associativo-culturale-commerciale. Al Centro diocesano verrebbe assicurata la parte più pratica e più opportuna al 1° e 2° piano di fronte alla Casa della Comunità, intimamente legata alla sala-cinema e alle altre opere sorte nello spazio del beneficio di S. Lorenzo, come il Centro S. Valentino, il pensionato di Ca’ Letizia, il Foyer per i giovani lavoratori, il Ristoro e il magazzino per i poveri».

Ed ecco la richiesta: «Ora è pressante e indilazionabile decidere quello che da anni ormai vado chiedendo agli organi competenti: (...) nessuno si sente in grado di decidere sulle scelte di fondo e le responsabilità conseguenti. Naturalmente le costruzioni non si fermano e, volta a volta, io stesso, mio malgrado, devo prendere delle decisioni che potrebbero risultare non condivise da chi sarà chiamato un giorno a beneficiare dell’Opera».

Il Delegato passa a illustrare la sua ipotesi. Il primo piano dovrebbe ospitare, oltre alla casa del custode, un centro per la gioventù, un centro per universitari e laureati, per il mondo del lavoro, per la famiglia; infine un auditorium comune da 130 posti per la scuola di teologia per laici (è la prima volta che viene nominata), il Centro S. Valentino (che già aveva sede a Ca’ Letizia), il centro regionale di sociologia, conferenze e convegni specializzati, riunioni generali delle associazioni. Al secondo piano andrebbero disposti ambienti per il Centro pastorale e il Consiglio pastorale cittadino con Ufficio catechistico, Ufficio caritativo e Ufficio liturgico; la presidenza dell’Azione cattolica diocesana, associazioni professionali, i Maestri, gli Artisti, l’Ufficio per l’uso dei mezzi di Comunicazione, una cappella. Ogni altra proposta, sottolinea il Delegato, sarebbe stata comunque bene accetta.

Il progetto, insomma, è ben chiaro: sia per quanto riguarda la costruzione di via Carducci, realizzata secondo il concetto che è sempre stato di Monsignore, e cioè che ogni opera deve autofinanziarsi da sé (per questo trovava sede un “centro commerciale”); sia quanto al suo significato per la Chiesa mestrina, oltretutto veneziana. L’Agorà non dovrebbe essere insomma un semplice punto di riferimento

generico, di tipo sociale e religioso; ma una vera e propria casa delle associazioni laicali con “piccola Curia di Terraferma” (Ufficio catechistico, caritativo, liturgico, Comunicazioni sociali; ma anche pastorale giovanile, del lavoro, della famiglia). Poteva insomma avvicinare la Diocesi a Mestre e darle nello stesso tempo visibilità, in pieno centro; con grossi vantaggi per la comunità cristiana locale, ancora giovane, e per la presenza nella comunità civile. È il caso di sottolineare anche alcune intuizioni geniali, se non profetiche: l’Ufficio per le Comunicazioni sociali, realizzato in diocesi nel dicembre 1990 dopo l’impulso del documento del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni sociali, *Aetatis novae*; la scuola di teologia per laici, realizzata da Vecchi nel 1977; il Consiglio pastorale cittadino, mai realizzato, che poteva dare sostanza al ruolo del Delegato. Alcuni uffici (Pastorale familiare, Comunicazioni sociali, Caritas, Pastorale sociale e del Lavoro, Scuola di Teologia) sono stati finalmente riuniti insieme nel centro di Mestre, a Ca’ Letizia (ribattezzata Centro pastorale Papa Luciani), nel 1998.

Ma dove trovava il Delegato tutti quei soldi? Intanto c’erano i soliti benefattori, grandi e piccoli, sui quali Monsignore ha sempre potuto contare per coprire i debiti contratti con le banche. In questo caso è stata la Cassa di Risparmio di Venezia, sotto la gestione Campagna e Pilla, a concedergli un prestito di mezzo miliardo, ad un tasso minimo. La Standa, poi, aveva fatto un’offerta molto vantaggiosa, pagando in anticipo nove anni di affitto (consulente di Monsignore nell’operazione era stato Piergiorgio Coin): un altro mezzo miliardo. Anche in futuro l’attività commerciale avrebbe finanziato l’impresa; non solo questa, ma anche quelle già realizzate. L’Agorà, scrive infatti Vecchi nella «Borromea», è la «soluzione che ha reso possibile la costruzione dei due edifici che la precedettero e ne permettono ora, a Dio piacendo, la sopravvivenza. Senza l’Agorà mai avremmo potuto realizzare le soluzioni attuali per i poveri, i giovani, i ragazzi, la cultura. E di questo ringraziamo il Signore: Mestre stessa ne godrà i frutti»<sup>21</sup>.

Tutto è stato fatto in pieno accordo con il patriarca Urbani. Tanto è vero che è il Patriarca stesso a intervenire presso il direttore della Banca Cattolica per avere il prestito consistente di cui c’era bisogno. Una corretta procedura avrebbe richiesto il nulla osta del Capitolo patriarcale e l’appoggio degli uffici amministrativi di Curia; ma il parere è negativo. Ciononostante il Patriarca copre le spalle a Monsignore. È in Patriarcato che viene firmato il contratto con il presidente della Standa, Mongino. Il quale dice al Patriarca: «Se non fosse prete, le chiederei mons. Vecchi come amministratore delegato della Standa».

Poi viene quel 17 settembre 1969, giorno in cui muore all’improvviso il “cardinal protettore”, come aveva finito per chiamarlo Monsignore. L’angelo custode torna al cielo e a Vecchi manca la terra sotto i piedi. La costruzione è appena iniziata; ma la cosa più grave è che l’unico suo garante è venuto meno senza lasciare niente di scritto. Ora bisogna fare i conti con gli uffici amministrativi di Curia.

Il nuovo Patriarca, mons. Luciani, aveva ancora vivo il ricordo di una scottatura avuta quando era vescovo di Vittorio Veneto. La Curia della cittadina veneta era rimasta coinvolta nel fallimento del suo amministratore e aveva dovuto pagarne i debiti vendendo, con l'autorizzazione della Santa Sede, beni diocesani. Così il nuovo vescovo non è troppo propenso ad avventurarsi in strade così tortuose, non conoscendo poi in prima persona le risorse e le capacità di quell'"amministratore delegato mancato" in colletto bianco.

È allora, secondo le testimonianze, che il parroco di S. Lorenzo viene sottoposto a un'ispezione amministrativa, interpretata da lui come uno schiaffo morale e una delegittimazione; ed è costretto a chiudere i conti con le banche, vendendo la proprietà dell'immobile, tenendo solo il cinema e i locali del "Centro S. Valentino". È stata questa, forse, l'umiliazione più grande della vita di Vecchi. «Non mi parlò mai delle ispezioni», ricorda oggi Piergiorgio Coin. «A me l'avevano detto, quindi sapevo e capivo la dignità di quest'uomo su cui stavano eseguendo controlli. Non è però scandaloso essere controllati: lui è stato un uomo che ha dato vita a tante iniziative e le tante iniziative hanno messo in movimento cospicue quantità di denaro. La Curia aveva il dovere di controllare. Anche nella mia società c'è un collegio dei sindaci che controlla l'operato degli amministratori».

Monsignore, dall'inchiesta, ne uscì "pulito". Ma fu costretto a vendere, alcuni anni dopo, la proprietà della Standa alla Cassa di Risparmio di Venezia, in modo da estinguere il mutuo.

Nell'aprile del 1971, dunque, il progetto ha subito qualche modifica: «Del nuovo edificio rimarrà, ad esclusivo uso della Comunità, un piano, che ospiterà fin d'ora: un Centro di Pedagogia cristiana, il Centro San Valentino per i fidanzati e la famiglia, un Centro per l'educazione attraverso il cinema, un consultorio matrimoniale, e una sala per conferenze. Rimarrà ancora a servizio della Comunità il nuovo cinema capace di 320 posti, che avrà finalità pedagogiche, culturali e sociali»<sup>22</sup>.

«Una volta estinto il debito – "l'avvocato" conclude la difesa sulla «Borromea» – gli utili saranno destinati per il bene della comunità: poveri, catechesi, aiuto a comunità della periferia, che mancano di strutture minimali, sovvenzioni alle opere parrocchiali che vivono in perdita ecc. Ci auguriamo che la Comunità sappia apprezzare la fatica, il rischio a cui ci siamo esposti e le finalità che ci animano. In queste cose, specie ora che spira gagliarda, facile e spesso scomoda, l'aria della contestazione, ci sarà la critica facile. Pazienza! Del resto ogni critica è buona purché sia ispirata da motivi validi e motivata da prove serie e documentate. L'opera è dei 15.000 parrocchiani di San Lorenzo ed è destinata ai 200.000 abitanti mestrini; noi abbiamo avuto ed avremo qualche grattacapo in più; però continueremo a servire con umiltà e povertà quel popolo che amiamo, e a cui

dedichiamo ogni nostro respiro e ogni nostra possibilità nell'intento di trasmettere con ogni mezzo ed a ogni livello il messaggio di Gesù e di favorire la crescita umana della nostra Comunità. Qualunque sia il domani, qualunque sia la sorte che toccherà a noi e alle nostre opere, saremo felici ugualmente di aver servito e saremo felici di servire ancora anche in altro modo e in situazioni diverse. L'Agorà è nata per essere un nuovo servizio alla città, e mentre noi domani ce ne andremo e dopodomani non ci saremo più, l'Agorà rimarrà per Mestre che ci sarà domani e anche dopodomani»<sup>23</sup>.

Come si vede, il primo piano non è più per le strutture diocesane, «l'opera è dei 15.000 parrocchiani di San Lorenzo ed è destinata ai 200.000 abitanti mestrini». Il parroco entra in campo quando il Delegato deve rimanerne fuori.

Ma i guai legati all'Agorà sembrano non finire. Vecchi viene perfino citato in giudizio, con il costruttore Barbato, per un presunto abuso edilizio, riguardante le griglie poste a copertura dell'impianto di condizionamento sul tetto. Ma non di un aumento di cubatura si tratta, tanto è vero che il processo si conclude con l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato. Piccole cose, che contribuiscono però ad aumentare il clima di sospetto sull'opera del Delegato.

Una lettera a mons. Capovilla del 24 marzo 1971 getta un po' di luce sullo stato d'animo del parroco di S. Lorenzo: «Non mi sento male, ma solo stanco, molto stanco. Il 1970 è stato l'anno più difficile e doloroso della mia vita e l'averlo "superato" senza troppi danni è già un grande dono del Signore. Riposo ancora qualche giorno (sta scrivendo dallo Stella Maris, nds) e poi ritorno nella "bologna" di Mestre, a quello che mi hanno detto che è il mio posto... Ma se dovessero mandarmi "via" o in pensione, ti assicuro che partirei in ginocchio. Non pensarli però né scoraggiato, né malinconico... ché anzi sto lavorando in segreto alla programmazione per il domani. Ma chi ci ascolterà? E chi ci crederà? Il lavoro tuttavia va fatto e il "servizio" va compiuto per Lui».

## **Le attività culturali**

Il professore, amante dell'arte e della cultura, non poteva certo cambiare pelle a Mestre<sup>24</sup>. E se in Seminario aveva portato il cinema e la televisione, la biblioteca sacerdotale, le visite culturali, nella città di terraferma si trasformò in animatore culturale. Del Laurentianum abbiamo già detto, con i suoi dibattiti, le lezioni che portavano a Mestre personalità di spicco, facendo circolare idee, formando le coscienze. Niente, forse, in quegli anni ha contribuito tanto a sprovvincializzare la città, a elevare il tono di un agglomerato urbano con poche radici e senza una tradizione culturale, che non fosse a rimorchio di quella veneziana. «Noi mestrini – commenta Ivo Prandin, allora giornalista del «Gazzettino» – venivamo ad abitare qui e non a vivere: lui invece voleva che noi vivessimo, e la cultura poteva essere il lievito di questa popolazione».

Al Laurentianum in quegli anni si affrontavano anche temi scottanti e delicati. Uno per tutti: il dibattito sul divorzio, in occasione del referendum abrogativo della legge Fortuna-Baslini, del 12-13 maggio 1974, che tanto spaccò la Chiesa veneziana, con l'allontanamento di alcuni sacerdoti dai loro incarichi ed "esili" più o meno spontanei. Scrive mons. Vecchi sulla «Borromea», nell'annunciare un dibattito sull'argomento: «La spinosa questione del referendum sul divorzio è forse l'occasione privilegiata, anche se non desiderata, di testimoniare, noi per primi, che è necessaria e preziosa una chiara distinzione tra il matrimonio-sacramento, come lo ha voluto Gesù Cristo, e il matrimonio civile, come lo realizza una comunità nella situazione storico culturale in cui si trova. Sarà questo il risultato più positivo e forse unico di una competizione che non è affatto di carattere religioso e rifiuta ogni atteggiamento da crociati per la fede... qui la fede, infatti, non è in discussione, in quanto ogni cattolico cristiano sa che il matrimonio è indissolubile. La questione dunque è socio-politica e vale la pena di considerare ormai i cristiani persone adulte, capaci di valutare e di decidere secondo la propria coscienza se ritengono che in casi particolari ("per la durezza del cuore", direbbe Gesù), si possano ammettere eccezioni. (...) Ad ogni modo non c'è dubbio che bisogna affrontare il problema globale della famiglia, con una revisione non soltanto dei rapporti tra marito e moglie, ma anche del lavoro, della casa, della salute...: un nuovo diritto di famiglia, dunque, che trovi gli italiani più uniti e più preparati a costruire una società migliore. (...) È farisaico scandalizzarsi del fatto che si parli, anche noi, del divorzio, mentre se ne sta parlando a proposito ed a sproposito a tutti i livelli. È ipocrita affermare che il matrimonio religioso è indissolubile... e poi disinteressarci del "bene comune". Perché non dovremmo esprimere secondo coscienza la nostra opinione, illuminata da principi cristiani?»<sup>25</sup>.

Il Laurentianum, con la sua biblioteca e la sua galleria, erano in buona compagnia. C'era il cinema, per esempio. Quella per il mondo della celluloido è un'attenzione che mons. Vecchi ha sempre avuto. La trasformazione del vecchio cinema Concordia di via Carducci nel cinema Mignon è in questo senso significativa. Il Mignon, la cui attività inizia nel dicembre del 1971, non era più "il cinema dei preti", come il Club della Graticola non era più l'oratorio. Si tratta di un passaggio significativo, che mostra come Monsignore si rendesse conto che con questo mondo ci si doveva confrontare. Non voleva dare l'alternativa, ma la qualità. Non Gianni e Pinotto al posto dei primi film sboccati e discinti, ma opere di pregio, che educassero il gusto e maturassero lo spirito.

È poco dopo l'arrivo di mons. Vecchi a Mestre che inizia la sua attività il Cineforum di Carpenedo: il 16 febbraio del 1962 ha luogo la prima proiezione al cinema parrocchiale Lux, grazie anche all'interessamento del parroco don Nardino Mazzardis. L'anno successivo l'iniziativa si consolida ed iniziano i legami con S. Lorenzo. Nel dicembre del 1963 il gruppo organizza una "scuola di cultura

cinematografica” al Laurentianum e nel 1964 le proiezioni si spostano definitivamente al cinema Concordia.

Vari sono i cineforum organizzati, fin dall’arrivo di Monsignore a Mestre, per ragazzi, giovani, adulti; perfino la Biennale di Venezia tiene parte della sua programmazione all’Agorà Mignon, nel 1975 e nel 1976. L’attività del Cineclub Agorà Mignon cresce dal 1972 al 1976 (anno in cui si sono raggiunti quasi 12 mila spettatori), pur concentrandosi sempre di più sugli adulti. Quindi comincia un calo, per la crisi più generale del cinema.

Sul cinema o su singoli film Monsignore ha tenuto anche lezioni per questo o quel gruppo; e diversi sono stati gli interventi sulla «Borromea». «Il cinema – si trova scritto in un piano pastorale del 1980 – si è ormai inserito stabilmente ed affonda le radici nella vita contemporanea esercitando una decisiva influenza nel campo formativo, culturale, ricreativo, scientifico... Questi progressi devono essere seguiti con la massima attenzione da quanti hanno responsabilità di evangelizzazione, perché possono offrire delle splendide occasioni di utilizzazione dello strumento cinematografico nel campo della pastorale. (...) Ambigua... è certamente la pastorale del “male minore” che si prefigge lo scopo di fornire alla gioventù degli spettacoli meno pericolosi. La Chiesa non si limita a riconoscere nei mezzi di comunicazione sociale un valido aiuto, ma considera suo imprescindibile compito predicare il messaggio della salvezza servendosi anche dei mezzi di comunicazione sociale sia all’interno della comunità come valido sussidio alla catechesi, sia all’esterno come occasione di dialogo da sviluppare tra credenti e non credenti, tra le forze vive del medesimo tessuto sociale».

Oltre al cinema la musica. Il Duomo diventa teatro di concerti, soprattutto di musica sacra. Si va dai cori stranieri, per lo più americani, che durante i loro viaggi europei non disdegnano una sosta nel centro mestrino, alle orchestre, con i loro repertori di musica classica, ai solisti, principalmente d’organo (memorabile è stato il concerto dell’organista Gustav Leonhardt dell’8 giugno 1983, alla presenza del patriarca Marco Cè, in occasione del restauro del Callido). «Qualcuno può legittimamente chiedersi come è possibile organizzare manifestazioni artistiche a così alto livello. Possiamo con tutta semplicità dichiarare che non ci sono “sovvenzioni” né sprechi... Noi abbiamo fatto conto soprattutto sull’entusiasmo dei mestrini nell’accoglienza ai concertisti. Noi offriamo l’ambiente, un rinfresco e la propaganda... I gruppi corali delle Università americane, nelle loro tournée in Europa, includono il duomo di S. Lorenzo proprio perché, all’ambiente più consono per la musica sacra e gli spiritual, si aggiunge il calore umano di chi sa comprendere e apprezzare»<sup>26</sup>.

Una simile apertura ha dato i suoi problemi. Dalla Curia è giunto anche un richiamo, sia pur in tono amichevole, al corretto uso della chiesa per i concerti, per una programmazione che doveva essere esclusivamente di musica religiosa. La risposta di Monsignore è stata ferma: «Quanto poi ai concerti, credo che la

parrocchia di San Lorenzo di Mestre sia l'unica nella Diocesi che si è esposta a fare una battaglia contro le pretese del Comune di Venezia, proprio sulla forma e sul contenuto, vocale e strumentale, dei concerti in Chiesa. Basti l'esempio dei Concerti Vivaldiani del settembre 1979, in cui abbiamo imposto il cambiamento del programma quando i testi erano già stati stampati contro la nostra volontà. Allora siamo stati criticati, e con parole dure, dalla presidenza dell'Associazione vivaldiana e dal Comune, compreso l'assessore, e siamo stati confrontati "ironicamente" con ciò che avveniva alla Pietà, a San Marco e in altre chiese veneziane. Ma noi abbiamo resistito e ottenuto che i concerti avessero sempre una premessa di carattere spirituale e una disciplina adatta al luogo sacro. Ora, se la Diocesi di Venezia dispone diversamente, io non posso che ubbidire, ma faccio presente che Mestre non è il centro storico e non ha nessun altro luogo in cui si possa manifestare validamente una espressione così alta della vita come la musica religiosa. Quanto ai Cori, da molti anni riceviamo le Università americane in tournée in Europa e dobbiamo riconoscere che sono gli unici gruppi che pregano prima di andare a cantare, che cantano musica polifonica, prevalentemente religiosa e rallegrano i concerti con qualche spiritual di carattere altamente "spirituale". La sacralità del luogo, la formazione dei fedeli, sono sempre state motivo di particolare attenzione e molte volte io stesso ho parlato prima, durante e dopo. Nell'ultimo concerto poi il commentatore spirituale della serata fu padre Simioni sj, che conoscendo bene l'inglese ha fatto anche da interprete. E inoltre non ho mai consentito che vi fossero biglietti di invito, privilegi... o ingresso a pagamento...».

## La catechesi

Liturgia, carità... un terzo ambito nel quale esaminare l'operato di un parroco è quello della catechesi. E l'arciprete di San Lorenzo, il formatore di preti messo in parrocchia per tenere i piedi per terra, la prova l'ha passata brillantemente. Quella della catechesi nella comunità del Duomo era una perfetta "macchina da guerra", ben organizzata e oliata. E se lo stesso Monsignore dirà che tra i ministeri a San Lorenzo è stato privilegiato quello del catechista<sup>27</sup>, i fatti tengono dietro alle parole. Si pensi che nel 1978 il catechismo impegna un centinaio di catechisti e 1400 giovani<sup>28</sup>. Altri tempi, certo, con più nascite e meno secolarismo; ma molto anche in parrocchia si è investito in questo settore in risorse umane, energie e soldi.

Intanto, fin da principio, le sedi della catechesi sono state decentrate e avvicinate il più possibile alle famiglie. Ecco allora che il centro catechistico del palazzo delle opere parrocchiali è solo uno dei luoghi deputati alla formazione cristiana dei bambini e dei ragazzi. Un altro è nella zona della Salute, fin quando questa non viene trasformata in parrocchia; ma bambini e ragazzi potevano andare anche a San Gioacchino, presso le suore Mantellate; oppure, una volta costruita, nella Casa della Comunità.

La preparazione dei ragazzi ai sacramenti è solo uno degli aspetti della formazione cristiana che la parrocchia vuole offrire. Dall'inverno del 1978, infatti, anche agli adulti vengono proposti incontri di catechesi: si arriverà ad avere fino a sette gruppi loro riservati, seguiti direttamente da Monsignore, da don Franco, da don Nini Barbato. Anche gli anziani partecipano a incontri per crescere nella fede.

Presenti in prima linea sono anche le religiose, sia suore di Maria Bambina, sia Mantellate, sia Figlie della Chiesa. Negli anni, poi, viene coinvolto un numero sempre maggiore di laici, invertendo le proporzioni iniziali (nel 1962 si occupavano di catechesi 3 sacerdoti, 14 suore, un uomo, 9 donne e 12 giovanissime). Si tratta di insegnanti, casalinghe, impiegate, coppie di sposi; e poi giovani, che svolgono l'incarico di animatori, affiancando i catechisti più maturi e a volte, secondo le capacità, sostituendoli.

Catechisti non si nasce, si diventa; e ai catechisti laici sono sempre state riservate in parrocchia cure particolari. Ricercati, sorretti, fatti sentire importanti, catechisti e animatori vengono caldamente invitati a settimane residenziali al Rifugio San Lorenzo. E una scuola per catechisti inizia le sue lezioni dal gennaio del 1982.

Ad essere sviluppata e strutturata è soprattutto la catechesi di base, che continua comunque anche dopo i sacramenti dell'iniziazione cristiana: dopo la cresima i giovani possono intraprendere un cammino di formazione permanente. Poco sviluppo hanno invece le associazioni e i movimenti, con l'unica eccezione degli scout dell'Agesci, che con il gruppo Mestre 1° continuano una vivace tradizione. L'Azione cattolica, molto forte nei primi anni '60, vive in pieno la crisi dal '68 in poi, fino a scomparire dalla parrocchia, senza troppi patemi da parte del parroco. Da un lato mons. Vecchi era poco legato alle strutture, ai nomi, agli schemi fissi: non c'è più l'Ac? Ci sarà qualcos'altro, avrà pensato. Dall'altro lo scacco non doveva sentirlo come suo: l'Ac aveva i suoi responsabili e da questi il Delegato per la Terraferma è stato ben poco coinvolto nelle attività dell'associazione. Comunque, passata la bufera, timidamente l'Azione cattolica ha tentato una rinascita in parrocchia. Risale al febbraio del 1979 la ricostituzione del settore ragazzi dell'associazione; e al novembre dello stesso anno quella del settore giovani.

Altri gruppi e movimenti nella parrocchia del centro non sono mai fioriti: perché poco graditi, ma anche perché troppo forte e completa era la proposta "parrocchiale" di base.

Significativo è che fin dal 1970 in parrocchia sia stato allestito un "Centro catechistico". Se come struttura può ricordare le ben più antiche "case della dottrina cristiana", lo spirito è del tutto differente. I catechisti avevano a disposizione nel palazzo delle opere parrocchiali, di fronte alla canonica, catechismi, sussidi, audiovisivi, schedari, registri e l'occorrente per preparare avvisi e cartelloni. Una suora di Maria Bambina prestava il suo servizio stabilmente e a tempo pieno nella struttura.

## I rapporti tra Vecchi e Luciani

«Con il patriarca Luciani – scrive Vecchi nel 1980 – dopo le difficoltà iniziali c'era stata una ripresa, ma poi le cose che riguardavano il Delegato furono avvenute al punto che dopo una lunga esperienza di silenzio e di vita spirituale ripresentavo le dimissioni in forma garbata ma decisa consigliando anche le date e i possibili sostituti nella mansione di parroco di S. Lorenzo il 29/3/76. Poi tutto tacque come al solito». Le difficoltà di rapporto – che per la verità nella Chiesa veneziana non sono state del solo mons. Vecchi; né d'altronde esistono vescovi che siano incondizionatamente in piena sintonia con i propri presbiteri – non sono tuttavia mai sfociate nello scontro aperto. Don Valentino era troppo fedele e obbediente (non per codardia, ma perché ci credeva) per opporsi al suo superiore; non era tuttavia così remissivo da stare in pace se le linee di fondo non erano condivise e la fiducia del Patriarca nei suoi confronti non era piena. “Liberato e fedele” era il suo motto, fatto proprio e incarnato nel corso di tutta la sua vita. Ecco il motivo delle dimissioni presentate più volte.

Anche due uomini santi, per il fatto che sono uomini prima che santi, possono al contatto sfregare, producendo scintille. Ma la carità non è mai mancata. Vediamo cosa dice, Monsignore, del suo vescovo: «Non faccio offesa a nessuno – lo scritto è sulla «Borromea», all'indomani della nomina a cardinale di Luciani – se dico di non conoscere altro vescovo che, nella riflessione approfondita del mistero cristiano, compia un più grande sforzo per l'unità della fede. Egli sente il pericolo di incertezze e deviazioni, derivanti per la gente comune dalla potenza dei mass-media, ed è in ansia quando qualcuno, spesso per mancanza di umiltà, si lancia in ipotesi avventurose: “Non siamo noi che giudichiamo la Parola di Dio, ma è la verità che ci giudica sul nostro conformismo alle mode di oggi...”. Sull'interpretazione autentica dei contenuti della fede, egli parla sempre con fermezza, perché questo è il suo “servizio”, questa la sua responsabilità. Così guardo oggi al mio vescovo e non gli chiedo molte cose, ma di presentarmi, con tutta l'intensità dell'amore, la verità che mi salva, e di testimoniarla con la sua vita»<sup>29</sup>.

In occasione della visita pastorale del 1975, mons. Vecchi ha ancora modo di parlare del card. Luciani. «Quanto a me, prete, devo dire che, pur abituato all'incontro con il Patriarca, di fatto non mi abituo mai. Da lui attendo ogni volta che il Signore mi parli, e quando voglio forzare la sua risposta o la sua mano, per un più generoso atto di amore, ho sempre l'impressione di sfondare una porta aperta. So che il mio Vescovo ha qualità eccellenti di intelligenza e di memoria, di dolcezza e di volontà; so che la timidezza lo rende schivo e il distacco lo fa vivere in povertà; ma so anche che egli è come noi bisognoso di amicizia e pronto a cercare con noi le nuove dimensioni dei fatti umani per vivere con maggiore fedeltà a Dio. Può sembrare un po' ridicolo che un prete lodi così il suo vescovo e senta il bisogno di parlarne, ma non è forse un bene riconoscere i doni che Dio ha dato a

coloro che si è scelto per guidare la sua Chiesa? E poi, gli devo riconoscenza; e tutti gli siamo grati: e vogliamo che la fatica della lunga “visita” sia attenuata almeno dalla nostra gratitudine»<sup>30</sup>.

Secondo il segretario del card. Luciani, mons. Mario Senigaglia, i rapporti tra Vecchi e il suo superiore sono stati fundamentalmente buoni. Non certamente come quelli che c'erano stati tra Vecchi e il card. Urbani; ma in quel caso c'era stata una lunga consuetudine cominciata sui banchi di scuola, un'amicizia più profonda. E poi i tempi erano cambiati e molti fermenti derivanti dal '68, come abbiamo visto, avevano portato a scontri, dissapori, incomprensioni, rotture tra il vescovo e alcuni suoi sacerdoti. E anche questo ha creato un clima diverso; ma è un'altra storia che andrebbe scritta.

Non è sul piano pastorale-dottrinale (sul come affrontare le gravi emergenze dell'epoca: aborto, divorzio...) che ci furono incomprensioni tra il parroco di S. Lorenzo e il Patriarca. C'era stata la brutta faccenda dell'Agorà; l'irrisolta questione dell'incarico di Delegato, che Monsignore non voleva fosse solo di facciata. Da parte sua il card. Luciani, secondo il suo segretario, «ha accontentato Vecchi in molte scelte, quando faceva richiesta di alcuni preti. Poi non sempre ha condiviso alcuni atteggiamenti esteriori di Vecchi»: il suo protagonismo, il suo “profetismo”. Ma non gli ha fatto mai mancare la fiducia: lasciandolo al suo posto, certo, ma anche volendolo, come vedremo, un po' più in alto...

### **Mons. Vecchi vescovo?**

Un uomo come Vecchi avrebbe potuto diventare vescovo? Sì, infatti il suo nome è rimasto inserito nella lista degli “episcopabili” e pare che più volte la sua persona sia stata vagliata attraverso le indagini di rito da parte dell'apposita congregazione vaticana. Ma prima di cercare di ricostruire il come e il quando è il caso di spiegare l'iter attraverso il quale ai tempi di mons. Vecchi veniva eletto un nuovo vescovo.

Mentre attualmente i suggerimenti in Vaticano – è il Papa, infatti, che nomina liberamente i vescovi – giungono dalle conferenze episcopali regionali, pur restando ai singoli vescovi la facoltà di indicare personalmente alcuni candidati ritenuti degni di attenzione<sup>31</sup>, all'epoca di mons. Vecchi il promovendo veniva segnalato alla Congregazione romana per i vescovi, che proponeva una terna ai Padri cardinali; il Cardinal Prefetto (o, prima, il Cardinal Segretario) esponeva al Papa il prescelto. Ma il Papa – naturalmente – poteva agire diversamente, sulla base di contatti personali e segnalazioni fatte a lui o ad altre figure della Curia romana.

Nel momento in cui una sede episcopale o un incarico specifico che solo un vescovo poteva ricoprire si rendeva vacante, si metteva in moto, allora come oggi, l'ingranaggio della Congregazione. Se l'attenzione cadeva su un candidato, questi veniva fatto oggetto di una particolare indagine. Informato naturalmente il suo

vescovo, e ottenuta una lista di “testimoni” religiosi ma anche laici, a ciascuno di questi veniva inviata una grande busta con scritto «sub secreto Sancti Ufficii» – che li impegnava cioè al segreto del sant’Uffizio – contenente un dettagliato questionario sulla vita e le virtù della persona in esame. Capacità (si chiedeva anche se il candidato poteva essere adatto ad una diocesi piccola, media o grande), carattere, gradimento del possibile vescovo (si dovevano anche indicare i nomi di due o tre persone che sarebbero stati contrari all’elezione) passavano al vaglio di questa “giuria”. Se dalle risposte emergevano aspetti che la Congregazione riteneva ostativi a un’eventuale elezione, la pratica veniva archiviata.

Monsignore finì dunque sotto esame più di una volta (dagli indizi che si hanno, tre o più); sia al tempo del card. Urbani che durante il patriarcato del card. Luciani. Che Urbani pensasse a Vecchi come un possibile vescovo abbiamo già detto in un’occasione: quando, in una delle lettere scambiate tra don Loris Capovilla e il Patriarca di Venezia, questi indica il Rettore del Seminario tra i più meritevoli di accedere all’episcopato; meglio se dopo aver fatto un’esperienza pastorale quale quella di Mestre.

Qualche volta, dunque, Monsignore deve essere entrato in quella faticosa terna; e per la stima che il card. Urbani aveva per lui – oltre a papa Roncalli e a don Loris – si può pensare che il nome di Vecchi sia rimbalzato più volte nella corrispondenza tra Venezia e il Vaticano. A quel tempo si devono le prime indagini sul conto di Vecchi ed anche i ricordi di possibili sedi vacanti: Ferrara, Mantova, Gorizia, e un incarico presso la Curia romana, nel campo dei Beni artistici. I meriti e le capacità di Monsignore come uomo di cultura e pastore ne facevano la persona adatta. Ricorda mons. Capovilla nella commemorazione tenuta ad un anno dalla morte al Laurentianum di Mestre: «Don Valentino aveva, allora, 45 anni (fa riferimento alla lettera del card. Urbani a mons. Capovilla del 1961, nds). L’auspicio dell’infula non ebbe seguito; tuttavia torna a suo onore che la Santa Sede si sia occupata di lui e la Segreteria di Stato, negli anni del dopo Concilio, abbia ventilato il proposito di inserirlo in un organismo della diocesi di Roma». E a una settimana dalla morte l’amico vescovo scrive a don Franco: «Tu sai (...) e alcuni pochi amici sanno, che io conservo nel mio cuore il pungente segreto di qualcosa che avrebbe dovuto ulteriormente dilatare l’attività prodigiosa di don Valentino, veramente meritevole di fiducia, di stima, di gratitudine. L’averlo desiderato, l’avervi contribuito, mi conforta e mi rassicura: “Est mihi voluisse satis”». Mons. Capovilla fa riferimento a un fatto specifico. Era già morto papa Giovanni, ma il vescovo veneziano si sente comunque in dovere di segnalare a Roma il nome di «un uomo incomparabile: se si mette in mano a lui la questione delle chiese di Roma, delle parrocchie, non dico che lo risolve in due giorni, ma lo risolve. A Roma fecero questa considerazione: un altro da fuori? Ma i romani si offendono. Quando io scrissi poi alla Congregazione che anch’io come cristiano, come

vescovo, sentivo il dovere di segnalare un personaggio, mi fu risposto con molta cortesia che il nome era in evidenza». C'è chi ricorda anche che Urbani lo avesse proposto come ordinario militare.

Le cose, come si sa, andarono diversamente: evidentemente l'indagine presso i "testimoni" veneziani ha portato alla luce il gradimento non generale della figura di Monsignore, specie in alcuni settori della Chiesa veneziana: per l'eccessiva apertura ai nuovi tempi, che a qualcuno poteva sembrare temeraria; i metodi educativi, pastorali ed affaristici, da qualche altro ritenuti spregiudicati; l'amicizia e la frequentazione con i "pezzi grossi" della società e della politica che altri ancora (o sempre gli stessi) guardavano con sospetto; infine il temperamento, alquanto focoso e da naturale protagonista. «Tutto fa cumulo», diceva il card. Urbani: tutto ha fatto cumulo per spostare Monsignore da Venezia a Mestre; tutto ha fatto cumulo perché non si allontanasse più da Mestre.

Ma Vecchi, da quel che è dato ricostruire (si tenga presente che su questi argomenti quelli che sanno sarebbero tenuti al segreto, quelli che non sanno direttamente raccontano il sentito dire), è rimasto nella terna degli "episcopabili" anche durante il patriarcato di Luciani. In particolare si ricorda un episodio: il Patriarca sentiva il bisogno di farsi aiutare da un vescovo ausiliare e a tal fine fa presente il caso a Roma. La risposta è positiva, e nella terna di proposte c'è con ogni probabilità anche mons. Vecchi. Ma da Roma il candidato imposto è un esterno: il card. Luciani non può accettarlo, pare uno schiaffo ai suoi sacerdoti. Meglio, decide, rimanere da solo.

Qualcuno ricorda anche una "chiamata" per Trieste superata la soglia dei 60 anni: Monsignore ne parlò con i suoi preti a tavola, in canonica. Ma la risposta fu negativa, questa volta da parte di Vecchi: non sentiva di avere più l'età per ricominciare tutto da capo.

Mons. Vecchi, dunque, rimase sempre sulla porta dell'episcopato. «Poteva diventare vescovo», commenta mons. Ilario Quintarelli. «E doveva. Ma era troppo moderno, ha troppo anticipato i tempi, ha creato posizioni di incomprensione. La Chiesa nella sua storicità subisce questi malintesi, questi ritardi».

## **Parte don Armando, arriva don Franco**

Il parroco di San Lorenzo? «Mons. Vecchi», avrebbe risposto chiunque. «Don Armando», avrebbe forse risposto Vecchi, che nel suo viceparroco aveva una immensa stima e fiducia. Monsignore si rendeva conto che il compito affidatogli una decina di anni prima dal card. Urbani, essere cioè contemporaneamente Delegato patriarcale e parroco della maggiore parrocchia mestrina, era umanamente impossibile da svolgere. Ecco perché fin dall'inizio aveva voluto uno stretto collaboratore, cui delegare il grosso del lavoro parrocchiale: don Giuseppe Visentin, prima; poi, molto presto, don Armando Trevisiol. E il tandem con il

sacerdote, tanto simile a lui, filò per un decennio come un razzo, con tante imprese comuni, la più importante delle quali, forse, è stata Ca' Letizia. Più volte da Venezia hanno tentato di portargli via il prezioso collaboratore; ogni volta l'arciprete doveva ripetere lo stesso ritornello: non posso oppormi, ma di don Armando ho un gran bisogno, è lui che fa il parroco di San Lorenzo. E anche quando l'arciprete ha tentato di lasciare il doppio incarico ha sempre indicato il suo cappellano della prima ora come il più indicato successore nella parrocchia del centro.

Ma certe situazioni non possono continuare all'infinito. Don Armando ha ormai passato i quarant'anni ed è ora che abbia una sua parrocchia. La linea di Monsignore non passa e questa parrocchia non può essere quella di S. Lorenzo. Don Armando, intanto, non si sente più a suo agio nel Duomo: «Nel passato Vecchi – ricorda oggi – si era opposto mille volte a questi cambiamenti, mentre in quel momento ho avvertito che pensava fosse tempo di separarci. Quando l'ho compreso e mi hanno proposto di diventare parroco a Carpenedo ho detto di sì immediatamente; avevo percepito che lui preferiva così. Quando ero con lui mi diceva spesso che ero capace ma non avevo nessuna responsabilità effettiva, ma che l'avrei avuta; per cui quell'incarico è stato per me come una sfida, anche se ero totalmente inesperto».

La parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio, grande e antica parrocchia mestrina, si trova in una situazione non semplice. Il parroco ha chiesto di lasciarla, alzando le mani di fronte alle difficoltà seguite al '68; don Armando, prendendo il suo posto, si trovava sulle spalle anche la responsabilità di molti lavori da eseguire. Si aspetta forse un aiuto dal parroco di San Lorenzo; un sostegno che non arriva, così molto presto i suoi rapporti con il centro mestrino si raffreddano. È il 3 ottobre del 1971 quando don Armando fa il suo ingresso nella sua nuova parrocchia che tuttora guida.

San Lorenzo, ora, resta zoppa. Monsignore ha bisogno di un collaboratore fedele, cui affidare il peso della parrocchia. La scelta cade su don Franco De Pieri, che a quel tempo si trovava ad Oriago per una sorta di punizione decisa dal card. Urbani. Don Franco era stato studente di Vecchi in Seminario, da lui molto ben conosciuto. Dopo l'ordinazione era stato mandato a San Lorenzo, dal suo ex rettore, l'unico in grado, secondo i suoi superiori, di "raddrizzarlo". La consuetudine tra l'arciprete e il giovane cappellano era così cresciuta, approfondendosi la stima reciproca. Ma allora era don Armando il braccio destro del parroco.

Dopo un diverbio – per la verità un fraintendimento – nel corso di una riunione sacerdotale tra il patriarca Urbani e don Franco, questi veniva spedito sulla Riviera; e in cuor suo giurava di non rimettere più piede a San Lorenzo. Ci sono voluti mesi perché mons. Vecchi lo convincesse a sedersi sulla sedia lasciata vuota da don Armando. Il suo ritorno in piazza Ferretto infatti non è avvenuto nel settembre di quell'anno – settembre è il mese dei trasferimenti dei cappellani – ma

nel gennaio del 1972. Da allora don Franco resterà non solo il più fidato collaboratore del più anziano sacerdote, ma l'amico, il compagno di viaggi e di avventure, il figlio spirituale.

Solo diverso tempo dopo le vie di mons. Vecchi e don Armando si riavvicinano. Il parroco di San Lorenzo avendo dei soldi da investire, chiede al suo vecchio collaboratore se ha qualche idea, per fare qualcosa assieme. «Cominciava a nascere l'idea – racconta l'arciprete di Carpenedo – di fare qualcosa per gli anziani; poi non abbiamo fatto più niente perché lui si è ammalato e perché io avevo paura: era il mio insegnante, il mio ex parroco, sarei stato soccombente in tutto; e poi avevo altri problemi molto grossi». Niente da fare, quindi. Solo diverso tempo dopo, il 1° ottobre 1994, don Trevisiol inaugurava a Carpenedo una casa per anziani, dallo stile molto innovativo: il Centro "Don Vecchi", di cui si è ora giunti al raddoppio.

## Il deserto

I primi anni '70 sono difficili per mons. Vecchi. Le polemiche sulle sue realizzazioni, le ispezioni amministrative, lo scacco della Delegazione mestrina... Se sul piano umano, del comandante, i problemi non mancano, si sta preparando invece la rivincita dello spirito e dell'uomo contemplativo. «Prima di partire – ricorda mons. Giuseppe Visentin – fece le prove generali del morire: sistemò tutto, saldò debiti, affrontò la solitudine per "provare" cosa significhi lasciare questo mondo per ritornare al Padre»<sup>32</sup>.

Nell'Epifania del 1974 il parroco annuncia ai suoi parrocchiani la sua imminente partenza per l'Algeria.

Cari amici, mi pare sia doveroso dare a voi notizia della mia partenza per l'Oasi di Beni-Abbès, nel Sahara, dove rimarrò per qualche tempo. (...) Si tratta, per me, di una ricerca di qualcosa, che non mi è stato ancora rivelato, ma che pure in qualche modo è cominciato. So che tutto questo suppone alcune qualità che non credo di possedere e che tuttavia vi domando di chiedere per me al Signore, come un dono.

Al di fuori di ogni spirito di avventura, che alla mia età sarebbe di troppo, mi sento spinto là dove non avrei mai pensato di andare; e non per accrescere la mia esperienza, o la mia cultura, ma per ascoltare interiormente la voce di Dio... senza poter pretendere che Egli mi parli. Attraverso il tempo, nella mia tenebra, è affiorata una promessa di luce ed è difficile dire perché sia così vivace e prepotente, dal momento che la sento tanto tenue. Anch'io sono un viaggiatore, che vuol informarsi attentamente sulla strada da percorrere: gli occhi che hanno visto per tanti altri non vedono sufficientemente, e le orecchie che hanno capito tante cose, ora sentono di non aver

ascoltato abbastanza. Eppure la “buona novella” è stata annunciata anche a me e da trentaquattro anni ho avuto il mandato di farla conoscere ai fratelli: un Vangelo per i poveri. Non per consolarli di non essere ricchi o per consolarmi, ma perché solo i poveri possono intenderlo: i poveri di spirito. Io parto senza troppi entusiasmi, ma con la certezza di restare unito a voi nell’Eucaristia, dal momento che quasi tutta la mia giornata nel deserto si svolgerà in adorazione al Cristo, che si fa presente alla tavola dell’amore. Parto con il desiderio che il silenzio diventi preghiera e che il ritorno sia tra voi, per continuare a vivere con voi. Questa lunga marcia, che mi conduce nel Sahara, ha la sua origine nell’esempio di Colui che con povertà suprema, nel Natale, ha fatto scendere “Dio in mezzo a noi” sotto la forma del pane: una povertà che non si accontenta più di nessuna forma di evasione. Vi porto in cuore nel mio cammino<sup>33</sup>.

Erano anni di ricerca, quelli, per diversi sacerdoti della Diocesi. Per qualcuno ricerca sociale, se non addirittura politica; per altri spirituale, di conferma della vocazione con una “specializzazione”, se così si può dire, in più. Don Giorgio Scatto, in quello stesso gennaio, lascia la parrocchia di Marano per alcuni mesi di preghiera e meditazione nella comunità di Bose. Era l’inizio di un cammino che si sarebbe incontrato in seguito, come vedremo, con quello di Monsignore. Dopo aver riferito il suo progetto al patriarca Luciani e aver trovato la sua opposizione, don Giorgio ne parlò con il suo segretario, don Mario Senigaglia: e questi gli riferì che anche Vecchi era in partenza per un altro “deserto”, quello dell’Algeria; con l’intenzione, «se si trova bene, se le cose andavano in un certo verso, di restarci».

Monsignore aveva conosciuto il deserto all’inizio del 1965. Allora il fratello Giovanni insegnava all’università del Cairo, in Egitto. Valentino aveva accettato anche quella volta l’invito a raggiungerlo ed era stato ospite a casa sua. È stato il suo primo contatto con l’Africa: «Gli ha fatto una grandissima impressione», ricorda Giovanni Vecchi. «Ha avuto contatti con i musulmani, con i copti, con la Chiesa cattolica, con l’ebraismo, con la Cairo vecchia, con un insieme di religioni che vivevano insieme benissimo. Quello è stato l’inizio: poi si è innamorato del deserto». Altre suggestioni dovevano venire dai racconti di suor Rachele Stefani, una parrocchiana che grazie a Monsignore era entrata nell’istituto delle piccole Sorelle di Charles de Foucauld e aveva conosciuto in prima persona i luoghi in cui Monsignore stava per recarsi.

Raggiunta Algeri in aereo, Monsignore si porta a Tamanrasset, Béchar, per poi arrivare presso la meta del suo viaggio, l’eremo dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld. Ad Algeri incontra il vescovo che lo avvisa: con un carattere come il suo certo non resisterà a un’esperienza del genere, è sicuro di rivederlo ad Algeri dopo una settimana. Ma non va così. «La vita – scrive nelle sue missive – è dura,

molto più dura dei nostri viaggi in camping, distaccata da tutto, molto più distaccata dalla realtà di quanto si possa immaginare nella fantasia. (...) Qui Gesù o è veramente un amico con cui confidarti e abbandonarti con entusiasmo o non è nulla. Fisicamente me la cavo, spiritualmente mi abbandono senza orari e senza programmi al colloquio con lui... forse sto ritornando al gusto della vita di seminario con i suoi limiti e i suoi ideali. Da giorni e giorni non so cosa sia il denaro, cosa sia un letto, una chiesa e delle persone che mangiano alla mia tavola»<sup>34</sup>. E ancora: «Materialmente “ça va”, spiritualmente “ça va bien”».

La scommessa, con se stesso, è dura: si tratta di vivere, oltre che in totale solitudine, fra quattro frasche, anche misurando l'acqua e il cibo. A mons. Capovilla scrive: «Loris, ho capito che si può vivere di niente, di quasi niente». L'amica Lisa Paola gli ha preparato un pezzetto di dolce di frutta secca, “Christmas Cake”, che può essere conservato a lungo malgrado il caldo; glielo ha lasciato per paura che muoia di fame. Monsignore lo riporta a Mestre: non è morto di fame, anche se è dimagrito 11 chili. Ci sono nell'oasi comunità piccolissime, fatte di due o tre fratelli. Monsignore stabilisce un rapporto molto intenso con fratello Ermete. Con lui rimane in seguito in contatto epistolare; lo riceve anche in visita a Mestre. Ma le sue giornate nel deserto sono di completa solitudine, non ha contatti con questi “compagni di viaggio”.

Oltre che alla sua comunità mestrina, Monsignore non tralascia di raccontare la sua esperienza agli amici di sempre, come Piergiorgio Coin.

È quasi un mese che vivo quaggiù nella solitudine più completa... Qualcuno pensava che sarei scappato dopo tre giorni, ma invece vado così bene abituandomi che mi sarà difficile staccarmi e vedo già avvicinarsi il giorno della partenza.

Non che la vita sia comoda, né che la giornata sia riposante e senza impegni, ma superato il primo periodo e lo shock poi si diventa parte dell'ambiente e si vive senza spazio e senza tempo in un desiderio di preghiera che rende facile la meditazione se non proprio la contemplazione (parole difficili, ma in sostanza sono atteggiamenti che facilitano il rapporto con Dio e la conoscenza del Cristo).

Il deserto, vedi, non è come tutti gli altri ambienti di esercizi spirituali o di silenzio, qui c'è un tentativo di avanzare nudi, deboli, privi di ogni appoggio... qui c'è solo la preghiera in comune: per il resto si vive da eremiti e si fanno lunghe ore di adorazione (anche notturna) che sembrano volare nel tempo, ma che non danno più soddisfazione di quanto ne dà il povero cibo che mangi a fatica in una untuosa “gamella”. Non credo che in questo modo si potrebbe andar molto per le lunghe se il buon Dio non si decidesse a darti qualche motivo di gioia: ed ecco che questo periodo diventa come

una prova, un “test” per sollecitare lo spirito, riconoscendo la nostra impotenza. Eppure ci siamo dimostrati sempre forti e ci credevamo dotati di tutte le qualità per superare le più varie situazioni che la vita presenta.

Qui il deserto ti spoglia di tutto e tu diventi come un “clochard”, un “barbone” incapace di altro che di attendere in modo sereno e silenzioso che qualcosa avvenga. È una situazione che non può durare molto, ma somiglia ad un grido di aiuto lanciato in un momento difficile, in cui tuttavia senti che Qualcuno ti passa accanto.

Vado spesso, da solo, a perdermi nell’immensità dello spazio, per chilometri, con un po’ di pane, un formaggio e una borraccia e sto fuori fino al calar del sole e medito sull’umiltà del cuore, sulla necessità di non fare troppo affidamento sulle nostre capacità e certezze come si usa nella civiltà industriale e cerco di dimenticarmi di me stesso e di mettermi in atteggiamento di vera povertà spirituale per non creare ostacoli alla verità e all’amore.

Sono in un’età in cui non c’è più spazio per le illusioni, che fanno ingombro, e il deserto te lo fa sentire concretamente se lo prendi come il luogo per una scelta più radicale e senza alternative<sup>35</sup>.

Come tutte le esperienze, anche questa doveva finire. «Cari amici, il mio “ritiro” nell’oasi di Beni-Abbés – scrive Monsignore, al suo ritorno, nella «Borromea» – è finito ed io sono di nuovo con voi nella serenità dello spirito e nella certezza di una rinnovata amicizia, per motivo dei nostri comuni ideali. (...) Tutti, in qualche modo, avete avuto parte a questa ricerca di un itinerario valido per ritornare “a casa”: per vivere nel buon senso cristiano, anche contro quello che di solito chiamiamo il senso comune, disposti a subirlo senza discutere solo perché ci è più comodo. Non posso tuttavia essere cambiato in due mesi e vi chiedo di accettarmi come sono: Dio non alza il tono della voce quando ti ha già parlato in tanti modi, ma tu lo senti finalmente vicino. (...) Ho la mia esperienza da farvi conoscere ed è questa: Dio esiste e Gesù è veramente un Amico»<sup>36</sup>.

La strada che ci conduce all’Eremo non è turistica e neppure sociologica. Non si va in cerca dei poveri dell’Africa che vivono sotto la tenda: i turisti del resto sono più infelici di loro e i nomadi sono anch’essi uomini come noi. Io confesso che nulla ha mai soddisfatto il mio desiderio di dialogare con Dio, dal momento che Egli rimase sempre tremendamente silenzioso con me.

Ti muove dunque il desiderio di lui e ti accorgi subito che la prima condizione per poter camminare in questo deserto è quella di alleggerirti e di buttar via ciò che inutilmente ti “pesa”.

Viene così il momento in cui ti senti povero e nudo, debole e limitato,

come non avevi mai accettato di essere e ti apri con sincerità, forse per la prima volta, alla misericordia di Dio: una spaccatura decisiva nella crosta del tuo orgoglio. (...)

Rinuncia? Disgusto della nostra civiltà? Contestazione e ribellione? Pseudoscienza di chi cerca nella solitudine di elevarsi sugli altri e chiama "mio" quello che ha ricevuto? Sono facili critiche di chi guarda dall'esterno e rifiuta di credere alla possibilità di rapporti personali con Cristo, mentre è chiaro nel Vangelo che Egli ha amato tutti, anche me; ma ha pur chiamato alcuni alla sua "amicizia".

Laggiù il mio disorientamento iniziale è stato simile a quello che proviamo in questi giorni passando improvvisamente dal Carnevale di un mondo godereccio e autosufficiente alla Quaresima, in cui ti viene chiesto di ammettere e di accettare che proprio tu sei l'oggetto dell'attenzione di Cristo e del suo amore fino al sacrificio.

Cosa cercavo, dunque? Camminavo verso una meta invisibile, e un vecchio nomade, preoccupato per me, sembrava dissuadermi... "Tu vai nel deserto da solo. Non hai paura di incontrare Dio?" Ma io non cercavo il Dio inaccessibile che egli teme, né volevo essere trascinato da sentimenti, che un uomo moderno rifiuta sempre di più. Quello che chiedevo alla mia fede era di penetrare nel mondo del Cristo, di Dio fatto uomo: un Dio che mi ama, ma infinitamente mi supera e mi trascende; un Uomo col quale posso prendere contatto nella sfera di una umanità che ci è comune.

E se uno mi chiedesse ora, dopo un così lungo silenzio: "Come è andata?" forse affiorerebbe nei miei occhi un sorriso, perché ci sono esperienze che non si possono trasmettere. Risponderei con una domanda: "Dimmi, hai mai incontrato l'amore? E, se l'hai incontrato, spiegami: come hai fatto a trovarlo? Cosa si sente?". Tu non potresti rispondermi con chiarezza, ma solo invitarmi a percorrere il tuo misterioso itinerario e ad attendere il dono<sup>37</sup>.

Quanto in Monsignore è cambiato dopo questa esperienza? A detta di tutti quelli che l'hanno conosciuto, molto. Non per merito dell'esperienza in sé, forse; ma per tutto quello che concorreva a voltar pagina nel libro della sua vita. Con l'Agorà era finita la stagione delle grandi realizzazioni per la Diocesi. Rimaneva la parrocchia, la parrocchia cittadina, su cui mons. Vecchi d'ora in poi avrebbe puntato quasi esclusivamente. «È vero che Monsignore è sempre stato ostacolato in ogni cosa che ha fatto: la vita è così per tutti, anche per noi», commenta Franca Franchi. Che però dà un'altra lettura della nuova direzione che ha preso la vita di don Valentino: «Questi ostacoli erano messi in conto. Lui ha avuto la grazia da parte di Dio di capire che proprio per il suo sacerdozio doveva aprirsi maggiormente a un servizio che non fosse solo a livello di Delegato ma anche con la gente

della sua parrocchia. E ha accettato di fare questo cammino, ma serenamente. È stata la vita che lo ha condotto così. Lo ha fatto con grande gioia». Il sigillo di questa nuova stagione della vita è stato il deserto.

Dal Sahara Monsignore torna con una gran barba, che sfoggia per qualche giorno: anche questo fa parte del personaggio. Ma torna soprattutto – metaforicamente parlando – con diverse scatole definitivamente chiuse, che mai più aprirà, ed altre che inaspettatamente si sono aperte, indicandogli nuove strade, nuovi cammini, nuove sfide.

Un'occasione per fare il punto pubblicamente sulla nuova direzione che ha preso la propria vita viene da un anniversario: il trentacinquesimo dell'ordinazione sacerdotale, pochi mesi dopo la sua esperienza nel Sahara.

Devo riconoscere che poco importa il risultato esteriore, per l'opera di tanti anni, cui non è mancata né l'invidia degli uni né la comprensione ed il conforto degli altri; né il rancore e il disprezzo che mi parvero ingiustificati, né la lode e l'amore che mi parvero gratuiti... Dall'interno invece mi guardo, prete con gli occhi del prete e riconosco che non sempre è giorno; e guai se l'occhio non si fosse abituato a vedere anche in quella oscurità della fede, in cui il vocabolario riesce insufficiente, e la parola muore sulle labbra e si rifiuta di essere usata per concetti ed azioni divine. Sento la requisitoria implacabile dell'ambiente in cui vivo, e dei gruppi e delle consorterie "illuminate" che mi giudicano: Quello che fai è "normale", quello che dai è "dovuto", quello che si attendono è sempre ciò che non riesci a fare... E se mi confronto con il Vangelo do loro ragione. (...)

Se mi chiedo ora quale è stata la risposta al mio progetto di vita... devo riconoscere che mi è ancora difficile accettare il peso di una responsabilità, che ogni uomo vorrebbe scrollarsi di dosso, e tuttavia mi è ancora impossibile rassegnarmi a fare il "pio funzionario" di una confraternita religiosa. Parlare di me stesso e presentare un bilancio può essere occasione del più amaro dei rimproveri; quello di Gesù: "Non sappia la tua sinistra..." (...) E se non parlo? False interpretazioni, voci "anonime" ed interessate ti fanno passare per un prete ricco ed amico dei ricchi, pigro e mestatore: uno di quelli che non ti insegnano a pregare, perché essi non pregano: che ti parlano di amore, ma non praticano la giustizia: che si considerano "uomini coraggiosi", ma "addolciscono" il cristianesimo nella loro vita e non sanno mettere a disposizione degli altri quel "supplemento" di anima che è necessario per essere cristiani.

Trentacinque anni fa ho fatto i miei propositi o meglio ho cercato di individuare una strada, fra tutte, che mi consentisse, secondo la mia natura, di essere libero e fedele, colto ma senza presunzione, aperto ma nella

tradizione, creativo ma senza maschera di superuomo... So che non ci sono riuscito ed oggi devo ripetere il mio proposito e cercare ancora di camminare per quella stessa strada, che di un peccatore può fare un buon prete, più umile e più esperto della debolezza dell'uomo.

Da dodici anni sono parroco di S. Lorenzo e condivido con sacerdoti e laici il compito di servire, ma anche la gioia profonda di sentirmi parte viva di una famiglia generosa, con cui sono in comunione di pensiero e di anima. Ma io non posso giudicarmi, che anzi, giunto a questo punto del mio lungo cammino, sono tentato non più di fare un esame di coscienza o di manifestare un proposito, ma piuttosto di chiedere a voi: "Cosa volete che faccia, dopo avervi affidato la mia vita? Come devo testimoniare Cristo? Predicando e amministrando i sacramenti?"

Se mi volete guida, esecutore e compagno di viaggio, consentitemi di conoscervi, di combattere, di uscire da ogni conformismo, di essere missionario, senza irrigidirvi nell'intransigenza. Ditemi che non devo essere un "santo da altare" né un eroe da romanzo, ma che devo avere il gusto della lotta, perché Dio se ne ride dei falsi valori e sceglie i deboli per confondere i potenti. Anch'io vorrei una natura coraggiosa, autentica ma umile, una intelligenza penetrante ma leale, una volontà indomita ma diritta, un cuore tenero ma forte. Ora lo sapete: trentacinque anni fa la scelta di Dio è calata su una creatura che solo la sua Grazia può guarire, fortificare e trasformare<sup>38</sup>.

## Il Sicar di Oriago e l'oasi

Dopo il deserto il Ranch di San Lorenzo diventa il Sicar, luogo di preghiera. E al Laurentianum nasce l'Oasi. Due luoghi per lo spirito, due occasioni di vivere il deserto in città.

Si inizia a parlare per la prima volta della casa di via Valmarana, poco fuori Oriago, sulle rive del Naviglio del Brenta, nella Pentecoste del 1973: «La denominazione (Ranch, nds), esotica e da far-west, si giustifica con l'entusiasmo e le buone intenzioni di quanti hanno già visto nell'opera un tentativo pionieristico per gruppi ed associazioni che potranno riunirsi in una campagna della comunità di San Lorenzo. Giovani ed uomini vi hanno piantato già oltre duecento alberi. (...) Ancora una volta dunque una "supplenza" per il verde che manca in città e l'ossigeno che non respiriamo tra gli inquinamenti di Mestre: una casa colonica per tutti i giovani ed anziani, gruppi familiari ed associazioni... un luogo di incontri a breve distanza dalla città per rigenerare le forze fisiche e rasserenare lo spirito. Una fattoria per "pic-nic" di gruppo (...) Per ora non c'è che la nuova proprietà senza gas, senza acqua e senza servizi... Ma la posizione è ottima per il week-end dei poveri»<sup>39</sup>.

Due anni dopo il rustico non si chiama più Ranch, ma Sicar. Nel racconto

evangelico di san Giovanni al pozzo di Sicar (davanti alla villa c'è proprio un pozzo) è avvenuto l'incontro tra la Samaritana e Gesù. Sulle rive del Naviglio del Brenta sarebbe sorto un «centro di vita spirituale per la formazione di cristiani impegnati»<sup>40</sup>. «C'è ancora in noi un grande desiderio di “adorazione” e di “raccolgimento” in luogo tranquillo, confortevole e facilmente raggiungibile da questa Mestre caotica... Un luogo dove si possa andare a pregare sia da soli, sia insieme»<sup>41</sup>.

C'è da sottolineare che nulla di simile avevano, fino a quel tempo, le parrocchie veneziane. Per motivi pecuniari, certo: nessuna poteva contare su proprietà di questo genere. Ma nemmeno la Diocesi aveva mai investito in questo settore: solo nel giugno del 1997 il Patriarcato ha comprato dall'Istituto delle suore Dorotee una casa al Cavallino da adibire a centro di spiritualità. I ritiri e gli esercizi spirituali, per definizione, si tenevano presso le case dei religiosi e delle religiose, depositari quasi di una “licenza spirituale”, ai tempi della nascita del Sicar sicuramente indiscussa.

Se una comunità è viva – scrive il parroco sulla «Borromea» – è difficile che non sappia inventare dei modi per la sua crescita e maturazione: “non vuole chiacchiere... ma la Parola di Gesù e la preghiera”. La parrocchia muore se, anche in questo campo, non è all'offensiva; presente cioè all'interno di tutti i movimenti spirituali ad annunciare, nel confronto, che “ogni spirito loda il Signore”.

La casa quindi è fatta per accogliere coloro che sentono il bisogno di un, sia pur breve, tempo di silenzio. E sta ad indicare che consideriamo la nostra anima in una situazione di povertà, ma anche di disponibilità al messaggio. Nessuna pretesa però di confrontarci con altre esperienze, già note e codificate, ma solo un tentativo di servizio alla Comunità ed ai diversi gruppi (...). Un altro segno della vitalità della parrocchia sta proprio nel creare questi momenti di preghiera, di consiglio, di comunione, di catechesi, ecc.... per la formazione dei laici. Il desiderio è quello di preparare persone mature, di far catechesi ai catechisti, di animare gli animatori perché tutti possano scoprire nella revisione della propria vita il carisma ricevuto da Dio e il ministero che la Chiesa domanda a ciascuno. (...)

La Casa è soprattutto per i laici. Quei laici che ormai non hanno più nulla in comune con quel tipo di “parrocchiano” che ha fatto per tanto tempo le spese di una certa letteratura anticlericale. Laici aperti, impegnati e preparati: “Sicar” si propone anche questo, quasi un “terminal” della nostra azione pastorale.<sup>42</sup>

La superparrocchia di San Lorenzo si conferma un centro fornitore di servizi per tutti i cristiani della Terraferma veneziana. Il Sicar dà ospitalità a chiunque.

Dopo il deserto nasce anche l'Oasi. In una sala al piano terra del Laurentianum viene allestito un luogo di preghiera. Non è una cappella: non ci sono né banchi, né santi alle pareti, né altro apparato liturgico. All'Oasi non si dice messa: si legge la Parola di Dio, si sta in silenzio, si medita. Per terra ci sono dei tappeti, delle panche addossate al muro. Ci sono dei cuscini, anche il corpo può pregare senza la rigidità di sedie e inginocchiatoi.

Il 18 agosto del 1974 faceva il suo ingresso a San Lorenzo un nuovo cappellano, don Giorgio Scatto: un giovane prete dalla forte spiritualità i cui due capisaldi erano la preghiera e la vicinanza ai poveri. Entrava nella comunità del Duomo dalla porta di servizio, andando a cena, senza farsi riconoscere, alla mensa di Ca' Letizia. San Lorenzo l'accoglieva dopo profonde incomprensioni tra il sacerdote e il card. Luciani, che aveva mal interpretato un suo periodo di silenzio e ricerca trascorso nella comunità di Bose. Don Giorgio andava nella parrocchia del centro per sola obbedienza, immaginandola una comunità imborghesita, che pensava troppo all'agire: proprio il contrario del binomio poveri e preghiera che tanto ricercava. «Uno dei primi colloqui che ebbi con Vecchi – ricorda don Giorgio – è stato questo: “Io vengo qui volentieri, anche se ho fatto fatica a accettare questo ambiente che almeno inizialmente non corrisponde alla mia sensibilità. Ma le chiedo due cose: di poter avviare un luogo di preghiera in cui possano venire anche altre persone; e di consentirmi un impegno con i poveri, non occasionale ma stabile”. Lui da buon “politico” prese la palla al balzo: “Per i poveri, c'è il campo nomadi<sup>43</sup>; per quanto riguarda la preghiera – mi disse – anch'io ho intenzione di creare un luogo adatto”; e mi ha mostrato la stanza al pian terreno del Laurentianum dove è nata l'Oasi».

Il primo anno e mezzo don Giorgio si ritrova a pregare all'Oasi con pochissimo seguito. Propone mezz'ora al mattino, un'ora alla sera. È un tempo di silenzio: si legge un salmo e una breve lettura biblica, quindi una preghiera litantica di intercessione, con ampio spazio al silenzio. Una proposta quasi provocatoria, per alcuni “tempo perso”, in un periodo in cui i preti più arditi vanno a cercare i giovani direttamente sulla piazza. Solo con il tempo, pian piano, la proposta viene compresa: e allora i gruppi cominciarono a sentire l'Oasi anche loro, pur se il silenzio diminuisce e le parole aumentano. Nelle chiese non è facile pregare a quel modo: l'attività liturgica spesso impedisce la preghiera silenziosa.

L'Oasi, dopo la morte di Monsignore, ha subito una lenta decadenza fino a scomparire. Da qualche tempo, sotto la canonica di San Lorenzo, è stato allestito, in quella che era la sede degli scout, un altro luogo di preghiera: l'Oasi di Betel.

## **Via da S. Lorenzo**

Il deserto ha prodotto in don Valentino un cambiamento in profondità; o forse il cambiamento era già maturato, il deserto l'ha solo sigillato. È stato un

viaggio di ricerca, per fare luce nella sua vita; o è stato un viaggio di nozze, per crescere nell'amore della sua nuova condizione. «Dopo quel viaggio ha tirato i remi in barca», ricorda il suo più stretto collaboratore di allora, don Franco De Pieri. «Ha cominciato a lasciar perdere: non è andata. Non incolpava nessuno. Ha cominciato a pensarla in maniera diversa. E ha risistemato i suoi conti».

Di questa sua svolta è rimasto un documento molto importante: un promemoria scritto la notte precedente ad un incontro con il patriarca Luciani, avvenuto il 18 dicembre 1974. Come già altre volte, il sacerdote fissa sulla carta i suoi pensieri, per farsi chiarezza, come dovesse prepararsi una predica. La predica della sua vita.

Comincia domani il 14° anno di vita pastorale a Mestre, dove il card. Urbani mi inviò nel 1961, per pochi mesi..., dopo 23 anni di insegnamento in Seminario, tra cui 11 con la responsabilità dell'Istituto. Sono sacerdote dal 1939 ed ho insegnato materie letterarie filosofiche e teologiche; sono passato attraverso tutte o quasi tutte le attività pastorali della vita diocesana a livello culturale, di associazioni e di parrocchie.

Oggi, mi pare di aver percorso un'altra fase della mia vita, in cui tutto mi è stato donato, per cui non ho nulla da far valere e nulla da rivendicare. È ovvio che in certi periodi, come avviene ad ogni uomo dal temperamento estroverso e dalla volontà operante, non sono mancate le difficoltà e le incomprensioni, giustificate anche dal mio comportamento e dai miei errori: il mio slogan di giovinezza era di voler restare "libero e fedele". Ora il mio spirito è assai più pacato e per l'età e per l'esperienza e per la differente valutazione delle cose umane e soprattutto per l'aiuto di Dio che viene dalla preghiera.

Mi sento sul punto di orientare decisamente l'ultimo quadrante della mia vita verso una meta che da tempo mi attira e che in passato ho cercato di nascondere, forse per l'orgoglio di non apparire un fuggiasco, un mitomane o peggio uno che cerca degli "alibi" alle proprie frustrazioni. Sono sufficientemente anziano, perché a nessuno possa venir in mente che io mi aspettassi altro dalla mia scelta sacerdotale, da quello che il Signore mi ha voluto manifestare attraverso la volontà espressa dai Superiori, chiunque essi fossero e in qualunque momento; e sono ancora sufficientemente dotato per poter affrontare con entusiasmo una strada, che a qualcuno sembrerà strana, difficile e forse inutile, ma che a me pare essere semplicemente la mia. Il momento che scelgo è particolarmente felice per il mio spirito e per le circostanze che ne sottolineano la quasi irripetibilità. Infatti:

– Da troppi anni, almeno a mio giudizio, sono alla guida della comunità di S. Lorenzo e continuo il pesante dialogo con Venezia e con Mestre su molti

problemi della vita civile e religiosa. E penso che, se lascio trascorrere il “tempo utile” al mio rinnovamento per una scelta ancora valida, forse sarei chiamato a distruggere, lo dico “da uomo”, per stanchezza e debolezza, quello che è costato anni di fatica. Oggi si direbbe che bisogna “cambiare i cavalli” e abbandonare nel modo migliore e in punta di piedi questa meravigliosa comunità cristiana.

– Ho sempre notato che una importante sostituzione negli uffici suscita forze nuove e mette in movimento vecchie energie sopite, per cui facendo un opportuno “piano” di lavoro se ne potrebbe cavare un grande bene, specialmente per i giovani.

– Tuttavia colui che sarà chiamato a sostituirmi incontrerà alcune difficoltà di carattere organizzativo ed economico non superiori ai casi di normale passaggio di consegne e avrà sempre la possibilità di interpellarmi. Da parte mia rimango a disposizione per aiutare a risolvere eventuali problemi che fossero ancora sospesi... non però che io lo chieda, perché tutta la mia vita dimostra che quando abbandono un compito o un lavoro, sono deciso a non voltarmi più indietro, costi quello che costi.

– Appare importante ed è scontato che prima di andarmene da S. Lorenzo cercherò di sistemare ogni aspetto della situazione economica, che di solito appare il maggior scoglio in simili situazioni: io stesso a suo tempo ne ho fatto esperienza quando venni a Mestre.

Quale fine mi propongo facendomi sostituire e chiedendo al Superiore di consentirmi una nuova forma di vita pastorale? Ancora una volta penso di dover obbedire ad una chiamata e desiderio di dare una testimonianza nei limiti delle mie capacità.

– Obbedire ad una chiamata, non secondo i miei desideri e le mie speranze e tanto meno secondo i miei gusti culturali ed estetici, ma nel desiderio di dare ancora il meglio di me, non nella organizzazione o nel sostegno più o meno materiale degli altri, ma nel dono della parola che mi consente di divulgare facilmente quanto ho appreso.

– Dare una conseguente testimonianza di coerenza sacerdotale rinunciando a ciò che nella mia vita era ed è più contestabile e più contestato. Ricordo quanta riconoscenza mi manifestarono gli amici quando nella rinuncia della libertà in Seminario e nell'accettazione di un mondo del tutto “diverso”, che non era il mio, nella parrocchia di S. Lorenzo, lessero alcuni segni di credibilità: un autentico dono del Signore. Una logica quindi che supera il piccolo gesto e diventa obbedienza al messaggio e conclusione di una intera vita.

– Posso sbagliarmi, ma ancora una volta mi sento spinto là dove non avrei mai pensato di andare e, ancora una volta, alla ricerca di qualcosa che non

mi è stato ancora rivelato ma che pure in qualche modo è già incominciato. Né vorrei che il mio “giorno” finisse prima che io me ne sia accorto e che passi via l’ora dell’offerta totale.

*In concreto:* chiedo di lasciare la parrocchia di S. Lorenzo per ritirarmi in una casa colonica di proprietà del beneficio stesso di S. Lorenzo.

– La casa è sita in via Valmarana di Oriago ed è circondata da un ampio terreno; è in via di sistemazione col permesso del Consiglio amministrativo della Curia e tutta la “pratica” è ben nota a detto Ufficio, che ne ha approvato la spesa.

Chiedo inoltre di poter realizzare un “Centro di fraternità” per quanti volessero condividere, anche solo per qualche ora, una ricerca di silenzio, di meditazione e di preghiera, e di utilizzare quindi la Casa a questo scopo, vita natural durante, salvo il caso di una spontanea rinuncia.

Ritengo in questo caso che sia equo compensare la Diocesi e la parrocchia di S. Lorenzo per il “diritto di uso” della casa colonica, donando l’intero complesso denominato *Rifugio S. Lorenzo* sito in Federavecchia di Misurina (Auronzo), alla chiesa parrocchiale di S. Lorenzo. Tale opera costruita con l’aiuto di benefattori ma soprattutto con denaro personale era rimasta intestata a me, con il parere dello stesso card. Urbani che ne era a conoscenza.

Non è forse superfluo notare che oltre al fatto che il Rifugio si deve considerare di molto maggior valore pastorale per la parrocchia di S. Lorenzo, esso ha anche un ben più grande prezzo, sia pure a lavori di restauro ultimati. Del resto la rendita annua della casa di via Valmarana non superava le 100.000 (centomila) lire annue, tasse comprese.

Quanto alla forma giuridica per realizzare questo scambio di cortesie, lascio agli uffici competenti la decisione, sottolineando che da parte mia il dono del Rifugio potrebbe avere la decorrenza dal 1° gennaio 1975, mentre da parte dell’Ordinario per mio conto non si richiede che un atto di accettazione dell’impegno che valga anche per il futuro parroco di S. Lorenzo.

Per la cessazione del mio impegno parrocchiale posso soltanto proporre dei “tempi” che ritengo opportuni e necessari:

– Con l’inizio del nuovo anno sorge l’impegnativa con data da stabilirsi dal Superiore

– Al 30 settembre 1975 (a giudizio del Patriarca) la nomina del nuovo arciprete di Mestre e quindi l’insediamento entro il 31 ottobre presente il Patriarca e anche il Delegato.

– Mantenendomi poi nella funzione “nominale” di Delegato almeno per un breve tempo, dovrebbe apparire più chiara ad alcuni e più giustificata ad altri la nuova sistemazione e mi permetterebbe di svolgere una attività di servizio pastorale, specie nel conferimento della Cresima.

Riguardo alla Delegazione Patriarcale, incarico rimasto per molti aspetti inoperante specialmente nei riguardi del clero diocesano, mentre da parte mia non c'è difficoltà a rimetterlo nelle mani del Patriarca anche subito, mi permetto di sottolineare che anche pastoralmente ciò significherebbe una regressione di fronte alla realtà di Mestre.

Il tipo di vita che mi propongo di condurre non deve aver segreti per nessuno e tanto meno per i miei Superiori:

– Nella Casa per lo più resterei solo ed in ogni caso senza alcuna persona di servizio fissa.

– Chiunque venga per motivo di vita spirituale, di amicizia o anche semplicemente di bisogno, sarà accolto cordialmente.

– Ci saranno incontri di preghiera cercando di essere molto aperti alle richieste; senza tuttavia che se ne faccia propaganda.

– In Casa, nei limiti del possibile, tutto sarà offerto “gratis” e tutto quanto c'è sarà a disposizione di tutti.

– Un orario fisserà il ritmo delle giornate che nel caso di permanenza in casa da solo, avranno un minimo di tre ore di preghiera di giorno ed una almeno di notte. Nel caso di presenza di confratelli o altre persone l'orario si fissa secondo l'opportunità.

– Il resto del tempo sarà impiegato nel mantenere o rinnovare contatti epistolari, nello studio e nella preparazione di conversazioni, conferenze, dibattiti ecc...

– Nelle “assenze” di qualsiasi genere, prolungate oltre i tre giorni avvertirò almeno per telefono il Superiore, indicando il luogo dove vado e rendendomi sempre reperibile.

– Per i contatti con i confratelli ai quali vorrei consacrare particolarmente la mia amicizia sacerdotale e per gli impegni possibili in Diocesi e fuori ci sarà una segreteria telefonica che registrerà ogni avviso in caso di assenza.

– Nei limiti del possibile mi impegno ad essere presente a tutti i convegni ed incontri diocesani e foraniali e là ove il Superiore voglia inviarmi per un servizio.

*Rapporti economici con la Diocesi.* Mi rendo conto che da molti anni io posso rappresentare un rebus nei riguardi di quelle spese e realizzazioni che importarono un uso abbastanza libero e forse anche poco controllabile di centinaia di milioni. Prima di lasciare nelle mani di altri ogni mia possibilità vorrei nei limiti del possibile chiarire come si è svolta la mia attività economica.

– Ho cominciato fin dai primi anni di sacerdozio a spendere molti milioni specialmente in favore dell'Ac e degli Artisti.

– Più impegnativa è stata l'amministrazione del Seminario che trovai in condizioni pietose e lasciai con un capitale cospicuo.

– Poi venne l'avventura di Mestre...

Ed è proprio qui, a Mestre, come era avvenuto alla fine della gestione in Seminario, che alla fine, alla rendita dei conti, non solo si manifesta la maggior opera compiuta, ma anche riaffiorano i risparmi di tanti anni e il denaro di cui ero venuto in possesso a titolo del tutto distinto dai beni della Chiesa o della carità. Nel periodo di oltre quarant'anni ogni fonte di beni ed ogni cosa era stata convogliata alla realizzazione delle opere senza trattenere mai alcunché, pur essendo frutto di molti beni o servizi propri...

Ora avendo quest'anno chiuso in gran parte i conti per scrivere... "fine" mi sono trovato con un buon gruzzolo di denaro, frutto soprattutto di risparmi familiari e personali valorizzati dal tempo. Oltre 100 milioni! Che cosa fare? Per non lasciar svalORIZZARE un tale bene, che mi richiama ai grandi sacrifici anche di mia madre, ho pensato di comprare un bene immobile di nuova costruzione, inserito in un edificio al centro di Mestre. E perché, in caso di mia morte, non si possa pensare che si tratti di beni sottratti a qualcuno o non siano motivo di discussione con possibili eredi (ai miei parenti infatti non devo nulla), ho deciso di farne dono alla Diocesi al momento della stipula del contratto che dovrebbe avvenire fra pochi giorni. Il reddito di tale immobile sarà sicuramente tra i cinque e i sei milioni all'anno da cui andranno detratte le tasse.

Secondo il mio parere questo bene dovrebbe essere intestato alla Chiesa di S. Girolamo o a quella di S. Rocco di Mestre con la condizione che il reddito venga totalmente devoluto metà al Delegato patriarcale o alla persona che in qualche modo rappresenta il Patriarca a Mestre e metà alla Casa di via Valmarana (Oriago) nella persona di mons. Vecchi per le spese ordinarie e straordinarie della Casa stessa.

Domando umilmente scusa della fretta con cui ho steso questi fogli, ma ho dovuto farlo per mio conto e quasi di getto... pur avendo pensato e pregato a lungo. Sono ormai le ore piccole e stamattina devo parlare di tutto questo con il Patriarca. Che il Signore mi aiuti e illumini il mio Superiore per il mio vero bene.

Ma il Sicar non è la strada scelta per lui dalla Provvidenza; e noi quel mons. Vecchi non l'abbiamo mai conosciuto. Non che il Signore non abbia ascoltato la sua preghiera; semplicemente il suo "vero bene", per chi ha la sua stessa fede, stava evidentemente altrove.

## **Radio Gente Veneta**

Il duomo di San Lorenzo comincia a stare stretto al gran predicatore. C'è un uditorio più ampio che bisogna raggiungere. E c'è anche chi da casa non può

muoversi, per malattia o per età. Attento sempre all'aspetto della comunicazione, come dimostrano i periodici che nella sua vita ha rinnovato o fatto sorgere, questa volta mons. Vecchi va perfino un po' più in là. Sono gli anni in cui scoppia una vera e propria moda, quella delle radio private. È uno sbocciare imperioso di piccole e grandi antenne, dietro alle quali ci sono persone che hanno solo una gran passione per la musica o per le chiacchiere via etere e altre che hanno fiutato il possibile affare. A mons. Vecchi non interessa né questo né quello, ma solo la possibilità di ampliare i confini della propria chiesa.

È così che nel febbraio del 1976 iniziano le trasmissioni di Radio Gente Veneta. Un'antenna sul campanile, un microfono e un piccolo mixer: e si può andare in onda, con una potenza che oggi appare ridicola e senza troppe autorizzazioni. I parrocchiani più attenti, avvertiti a voce o tramite la «Borromea», accendono la radio. Due volte al giorno, la mattina e la sera, la voce di Monsignore arriva nelle case, portando una preghiera, una meditazione, una lezione. Nell'ottobre di quell'anno, infatti, inizia un corso radiofonico di pedagogia catechistica, della durata di sei settimane, e un corso di psicologia. La voce di Monsignore abbandona l'etere nel gennaio del 1977, quando parte per la Terra Santa. In sua assenza i giovani evitano che sulle apparecchiature finisca troppa polvere. Al rientro del parroco viene scritta la parola fine sull'esperienza. Ma era stata aperta una nuova strada che, guarda un po', viene imboccata anche dal fidato collaboratore di un tempo, don Armando Trevisiol, in quel di Carpenedo. Già nel 1978, con le apparecchiature in canonica, nasceva "Radio Carpini", per trasferirsi poi sopra il cinema Lux. In seguito l'emittente, con il nuovo nome di "Radio Carpini S. Marco", diventa diocesana, pur rimanendo gli studi a Carpenedo. Infine la radio trova una sede definitiva dal 7 maggio 1999 nel Centro pastorale Papa Luciani – cioè a Ca' Letizia – a fianco del settimanale diocesano Gente Veneta.

Per il "Mons" la sua creatura diventa un'innocua passione, un piccolo divertimento. La sera prende la strada della chiesa, sale nel locale sopra la sagrestia, di fronte all'organo, e accende l'impianto. Dal suo pulpito virtuale inizia la predica, avendo in mente il viso dei suoi radio-parrocchiani-ascoltatori.

## **S. Gioacchino**

Il parroco di San Lorenzo era di diritto nel consiglio della Fondazione Groggia. Mons. Felice Groggia, di ricca famiglia veneziana, era stato arciprete di San Lorenzo dal 1889 Al 1900. Grazie all'ingente patrimonio familiare molto si dedicò alla carità. In particolare volle creare un istituto per "l'educazione morale e civile delle povere bambine del paese, abbandonate per le vie": la scuola pubblica non era allora sviluppata come la nostra; e a Mestre si poneva anche il problema dell'assistenza delle orfanelle. Nacque così, in una villa di proprietà dell'arciprete in via Andrea Costa, l'Istituto San Gioacchino, in onore di papa Leone XIII,

Gioacchino Peci, del quale si celebrava il giubileo episcopale. L'attuale corso del Popolo, allora via Ronchi, era una distesa monotona di campi. L'opera fu affidata da subito alle suore Mantellate, un ordine religioso nato dal ceppo dei Servi di Maria nel 1861, che ha tra i suoi carismi l'educazione della gioventù. La casa – una nuova grande costruzione venne realizzata nel 1897 – diventò presto anche un punto di riferimento importante per la parrocchia di San Lorenzo. Lì si ricreavano le ragazze la domenica dopo la messa, lì si tenevano corsi di taglio e cucito e altre attività femminili, per trovare un lavoro o imparare a condurre la propria casa.

Monsignor Groggia restò direttore della casa anche dopo l'abbandono dell'incarico di arciprete, avvenuto per motivi di salute. Ma alla sua morte, nel 1919, non lasciò disposizioni testamentarie. Dopo qualche incertezza l'opera dell'istituto fu garantita e seguita dal fratello, il commendator Giuseppe. Questi costruì un nuovo complesso, nel 1925; e alla sua morte, nel 1942, nominò l'istituto erede universale: un ingente patrimonio poteva essere amministrato per proseguire l'opera di carità<sup>44</sup>.

Tra alti e bassi, dovuti alla non facile successione e gestione di un patrimonio immobiliare così cospicuo e frammentato, la Fondazione Groggia, con l'Istituto San Gioacchino, sono giunti fino ai nostri giorni, festeggiando nel 1994 il centenario e rinnovando di recente lo statuto, trasformandosi da ente di diritto pubblico in fondazione privata e rilanciando la propria opera sociale con nuove realizzazioni. Ma negli anni di mons. Vecchi la Groggia si identificava pressoché integralmente con San Gioacchino, con il suo asilo, la scuola elementare e l'istituto per bambine e ragazze senza famiglia o allontanate dalla famiglia su ordine del Tribunale.

Monsignore eredita la gestione di un complesso che ormai sente i suoi anni; e nuove necessità sorgono in quella Mestre dieci volte più grande di come l'aveva conosciuta Groggia. Non va quindi molto per il sottile il parroco di San Lorenzo nel gestire con il consiglio d'amministrazione lo sviluppo dell'Istituto, progettando nel 1974 l'abbattimento degli edifici affacciati su via Costa, con la chiesetta, e l'edificazione di un nuovo stabile dallo stile moderno, progettato dall'arch. Meo, per ospitare la scuola elementare, l'abitazione delle suore e la casa famiglia per minori. Durante i lavori la scuola viene ospitata gratuitamente negli ambienti della parrocchia. L'inaugurazione ha luogo il 20 settembre del 1976. nel 1983 il Consiglio della Groggia stipula una convenzione con le suore Mantellate, per affidare l'orfanotrofio e la direzione didattica della scuola alla responsabilità delle religiose, dirimendo così le controversie rimaste in sospeso negli anni precedenti. Contemporaneamente nasce una cooperativa per la gestione della scuola, il cui Consiglio è composto dal parroco di S. Lorenzo (o un suo sostituto), da una suora e da tre genitori degli alunni.

## **Sessant'anni: voglia di lasciare**

La boa dei sessant'anni viene doppiata con un forte vento contrario. La barca di Vecchi è troppo appesantita; e il comandante vorrebbe gettare a mare qualcosa. Monsignore ha maturato due importanti idee. La prima è che è necessario un ricambio nei ruoli chiave della Diocesi. Un tempo ai trentacinquenni venivano date forti responsabilità, mentre in quel momento si trovano ancora in sella i trentacinquenni di allora: ci vogliono nuova linfa, energie, capacità. La seconda idea, non nuova ma sempre più precisa e forte, è che lui, Monsignore, ha la necessità di cambiare vita. Per tornare, sì, alla vocazione originaria dei primi anni della sua vita sacerdotale<sup>45</sup>; ma soprattutto per chiudere santamente la sua vita, dandole un valore definitivo con le sue ultime scelte. Vuole mostrare di saper rinunciare a tutto, di saper uscirne di scena come conviene a un sacerdote: con umiltà e obbedienza. Vecchi è l'affarista, il manager, il cavallo di razza? No, e lo vuole dimostrare scendendo dal palcoscenico: è prima di tutto un consacrato a Dio. Ha maneggiato soldi, non per sé ma per le anime che gli erano state affidate; ora si dedicherà alla preghiera, alla direzione spirituale, all'insegnamento.

È questo il senso di una lettera inviata il 29 marzo del 1976 al patriarca Luciani. Una lettera di dimissioni, non solo da parroco di S. Lorenzo ma anche da Delegato per la Terraferma.

Eminenza reverendissima e carissimo padre,  
anche questa volta mi permetto di scriverle, per fissare sulla carta alcune idee che altrimenti o rimangono poco chiare nel mio pensiero, o possono apparire ad altri velleitarie, solo perché espresse di sfuggita.

Questi i fatti: ho sessant'anni e, per quello che si può sapere, sto bene in salute, così da poter affrontare, grazie a Dio, con rinnovato coraggio e creatività, altre situazioni e compiti più rispondenti alle mie esigenze. Sono quindici anni che mi trovo a Mestre, parroco in una parrocchia "politica" difficile e stressante, anche se in realtà, volta a volta, mi hanno egregiamente aiutato e sostituito i più validi collaboratori come don Armando Trevisiol e don Franco De Pieri. In qualche modo ho esaurito le mie forze per adempiere al compito affidatomi dal card. Urbani di "ideare un piano pastorale per Mestre, che sta diventando, diceva, una città e manca totalmente di strutture adeguate...". Tale piano, espresso in vari "promemoria" è stato in gran parte anche realizzato. Ora desidero essere sostituito e amerei anche di conoscere la scadenza, almeno approssimativa, del mio mandato, in modo da preparare le consegne e togliere ogni difficoltà al successore.

Quali i motivi? Premesso che non si tratta di stanchezza fisica (potrei riposare...) né di scoraggiamento, ché anzi sto attraversando un ottimo periodo di vita spirituale... Da anni ormai vado ripetendo che, per il bene della

Diocesi, si devono mettere uomini “nuovi” in alcuni posti di particolare responsabilità. Anche a noi del resto sono stati assegnati gravi incarichi quando eravamo ancor giovani. Molto più di una volta le situazioni, oggi, si evolvono in fretta e richiedono mutamenti per dare nuova vitalità agli anziani disposti a portare la loro esperienza altrove, impegnandosi in scelte e testimonianze di più umile servizio. Da parte dei giovani, caricati di responsabilità, ci si deve aspettare un nuovo impulso pastorale. Essi non deluderanno.

Nella distribuzione di nuovi incarichi non si deve tuttavia guardare a motivazioni di convenienza “umana”, pur rispettabili, ma, specie in questo momento, a quel bene che si ritiene oggettivo e che risponde ai dettami della coscienza. Non si tratta tuttavia di imporre forzatamente, ma di proporre un chiaro ed evangelico “Si vis...”. In ogni caso i cambiamenti più importanti si dovrebbero fare “da vivi”, sia per dare ad essi un valore ascetico e di testimonianza, sia perché si possa instaurare una vera continuità di servizio. All’obiezione che “uomini con queste disposizioni se ne trovano pochi anche tra i sacerdoti” risponderei che prima di tutto bisogna incoraggiare e provare e, nel caso, renderei tutti “inescusabili” di fronte alla concretezza di una proposta.

Quanto a me: con tutta sincerità, le ho già detto che, malgrado tutto, sono cosciente di non poter sostenere il confronto con le nuove situazioni e non perché io manchi di intelligenza o di buon volere, ma per la mia lunga permanenza qui. Oggi infatti più che la logica e l’autorità sono richieste quelle intuizioni che, partendo da una vera maturità spirituale, possano guardare all’avvenire con piena fiducia. Soggettivamente, le ho già detto da tempo, mi sento sempre più spinto verso compiti specificamente spirituali e mi sembra quasi un ritorno alla mia giovinezza sacerdotale, quando mi era consentito aiutare molte anime consacrate. Il patriarca Agostini a trentaquattro anni mi volle invece per tutt’altra strada... ma ora, posso ritornare alle mie origini?

Mi permetto di ripeterle che non ho pretesa alcuna di carattere materiale o di prestigio e che rinuncio quindi a qualsiasi “privilegio” che possa derivarmi dalla benevolenza del superiore. Disposto a rinunciare anche a “Sichem”<sup>46</sup> (Casa sulla Riviera del Brenta), che pure mi sta a cuore. Il titolo di Delegato patriarcale, che pure mi è servito in tante circostanze, lo rimetto nelle mani del Patriarca. La Diocesi di Venezia mi ha dato fin troppo e non c’è quindi bisogno né di pensione, né di riconoscimenti. Chiedo invece la possibilità di un cambiamento per una “conversione” che renda anche di fronte agli altri più credibile la mia opera e la mia vita sacerdotale. Da lei, padre, attendo una risposta. E mi piacerebbe riceverla entro il mese

di maggio per prepararmi durante il periodo estivo a lasciare tutto in ordine per settembre. Poi, nel mio progetto, ci sarebbero due o tre mesi di silenzio e di revisione di vita, possibilmente con una nuova esperienza di distacco e di umiltà anche materiale. Così all'inizio del 1977, se piacerà al Signore, sarò di nuovo a disposizione della Diocesi. Sarà come un nascere di nuovo? Me lo chiedo e lo spero. Così come spero di trovare in lei piena comprensione e fiducia.

Come si sa, niente di tutto questo accadde. Fu scelto di lasciare Monsignore al suo posto. Non gli credevano? C'era timore di "scandali" (al pari del suo trasferimento da Venezia a Mestre)? Qualcosa comunque accadde. Tutto restò immutato, si potrebbe dire capovolgendo le tesi del protagonista del *Gattopardo*, ma tutto cambiò. Per Vecchi ormai cominciava una nuova fase della vita; la porta per la quale entrò fu, dopo il deserto, la Terra Santa.

## Il pellegrino in Terra Santa

Nel deserto e in Terra Santa il leone perde gli artigli; alla colomba spuntano nuove ali. Il prete diventa ancora più "padre"; l'uomo attivo e combattivo lascia il campo all'uomo più profondamente spirituale. «È stato uno scossone spirituale per monsignor Vecchi, un urto profetico, una conversione della vita. Ritornò cambiato. Sapeva pregare, sapeva tacere, sapeva soffrire»<sup>47</sup>.

La nuova esperienza che Monsignore vuole vivere, dopo il ritiro nel deserto del Sahara, è un'immersione totale nella vita, nella storia, negli stimoli e nelle suggestioni del Paese di Cristo. «Cari amici – così saluta nel gennaio del 1977 i suoi parrocchiani – tre anni fa (...) davo notizia alla Comunità di S. Lorenzo della mia partenza per il Sahara: cercavo Qualcuno perché, in qualche luogo, avevo letto che "Dio parla nel deserto"... L'esperienza spirituale di allora, spogliata di ogni forma di mito, mi è sembrata un fatto importante e tuttavia sempre inadeguato. Il Dio della nostra fede è sempre "più avanti"... e quindi nessuna "prova" può mai pretendere di essere l'ultima. In questo periodo ho sentito di nuovo il bisogno di ripetere il viaggio per gli stessi motivi e con lo spirito dei Magi che approdarono alla terra di Gesù. Grazie a Dio non c'è crisi nel mio animo, ma solo il desiderio di approfondire questa esperienza che non ha mai una destinazione chiara, né un progetto determinato... proprio perché è di fede»<sup>48</sup>.

Non un pellegrinaggio da supermarket, ma un pellegrinare spontaneo, senza tempi e senza meta. Un'esperienza di ritiro spirituale durata due mesi, tra conventi di suore e monasteri, nei luoghi in cui si è compiuta la storia della salvezza e in cui è vissuto Gesù, conversando con i religiosi incontrati, con gli abitanti del luogo, con i pellegrini, con Dio. C'è anche voglia di fare esperienze, di immergersi in alcune situazioni per provarle in prima persona<sup>49</sup>. Alla base di questo viaggio,

scrive Alfonso Andrighetti, «c'era la ricerca di una totale integrità, di un'assoluta coerenza nella testimonianza della propria fede; il bisogno di mettersi completamente nudi davanti al Dio di Gesù Cristo, senza orpelli, senza difese, senza riserve, per accoglierlo nella sua totalità»<sup>50</sup>. «Questo viaggio – scrive Monsignore – ha per me il significato di una chiamata, forse l'ultima, a rifare il Patto ripercorrendo la strada. Per questo desidero fare un tratto della Quaresima in Palestina. Una strada di conversione vecchia nella sostanza ma nuova nella forma, che riesca a superare i limiti e i condizionamenti che hanno fatto sempre naufragare il proposito originario di Dio e il mio povero programma di uomo. Questa esperienza dunque è l'epoca d'oro della mia alleanza, il tempo del primo amore di Dio per la mia anima o meglio il momento in cui ho potuto rendermene conto»<sup>51</sup>.

«Signore... vengo nella tua terra!» scrive don Valentino nel suo diario il giorno della partenza, il 17 gennaio del 1977. Da quel momento in un'agenda noterà ogni cosa, tappe, spese, impressioni e incontri fatti; incollerà foto e piantine dei luoghi visitati, scriverà meditazioni da riproporre alla comunità al suo ritorno.

Monsignore raggiunge la Terra Santa in nave, con l'Espresso Livorno dell'Adriatica, dal porto di Venezia. Neanche in viaggio perde tempo, conosce e poi descrive sul suo diario i membri dell'equipaggio e i passeggeri; il terzo giorno è già a pranzo con il comandante e sul ponte di comando. E non si fa sfuggire lunghe conversazioni teologiche-storiche-spirituali con il III ufficiale. Il quarto giorno nota: «Credo che ormai tutta la nave mi conosca». Non tralascia neanche di fare una lunga chiacchierata con la commessa di un negozio della nave: «Credo di averle dato la carica, ma poveretta dovrà difendersi dall'ambiente per sei mesi». E intanto si prepara: «Mi fa piacere impegnarmi in qualche "sacrificio", niente vino, alcool, sigarette, mangiare poveramente, pregare intensamente».

Il 21 gennaio arriva al porto di Haifa e prende subito il bus per Nazareth, dove alloggia presso le Piccole Sorelle di Charles de Foucauld. «Mi ospitano (...) in una cameretta isolata della vecchia e fatiscente portineria che fu delle monache Clarisse, dove, sotto falso nome, dal 1987 al 1900 il nobile ufficiale Charles de Foucauld faceva il servo e l'ortolano (pochi metriquadri). Davanti c'è un cortiletto con un pozzo e di fronte c'è una cappella che nella sua estrema semplicità riunisce i motivi della tradizione cattolica, ortodossa e musulmana. Il tutto è chiuso da un alto muro, oltre il quale splende uno squarcio di azzurro e si affaccia la cima di un cipresso del monastero vicino. Sono qui, senza malinconia e preferisco guardare avanti verso mete ancora sconosciute»<sup>52</sup>. Visita Cana, Tiberiade, Magdala, Cafarnao, Safforis, il monte Tabor, Meghidido, Cesarea e molti altri luoghi, spostandosi con i bus e a piedi o approfittando di qualche passaggio. Il 7 febbraio passa a Gerusalemme e da lì visita Gerico, Qumran, Betlemme, Masada, Gaza, Emmaus, Betania.

«Cari amici – scrive da Gerusalemme – in questi giorni è stata la festa di

S. Valentino ed ho compiuto anche 61 anni... in giro per il mondo e tutto solo (...). So bene che qualcuno potrebbe chiedermi: “Cosa sei andato a fare in Terra Santa? Sei andato anche tu tra le pietre che raccontano la storia dei morti, in cerca di un ‘vivente’? Il Signore non è qui come laggiù? Ed anzi Egli non è proprio nel segno del Pane che ci raccoglie tra fratelli a S. Lorenzo?”. Avete ragione; ma sentivo il bisogno di conoscere o meglio di sperimentare la dimensione umana dell’ambiente in cui Lui è vissuto: una specie di ricerca topografica di quella storia che ho intravisto nei Vangeli. (...) Qui vado cercando Gesù. Non vedrò Tel Aviv e l’occhio passa distratto anche sulla Gerusalemme moderna. Di quella “antica” poi è rimasto tanto poco che passo la maggior parte delle mie ore a guardare sotto terra, in quei luoghi che il Salvatore ha reso sacri con la sua presenza e i suoi insegnamenti. (...) C’è qualcosa che non è né turistico, né sa di avventure, ma è autentica ricerca di una vita di Gesù, che si fa realtà davanti agli occhi. Ogni giorno c’è qualcosa di nuovo per appagare una curiosità, per individuare una leggenda, ma più ancora per dare fondamento storico alla mia fede: c’è qui un’archeologia viva che impegna la vita. (...) Ho letto tanta “storia”, conosco tante opere d’arte e di poesia, ma in questa terra c’è molto di più della libera rappresentazione che gli artisti e gli storici hanno fatto della “vita di Cristo”. Si tratta di andare oltre l’aspetto culturale o sensibile, storico o pietistico, per cogliere il carattere profondamente religioso. Senti allora il bisogno di pregare, digiunare e purificarti come l’artista orientale che vuol dipingere l’invisibile. Anche gli atei godono della bellezza estetica e dei valori umani, ma qui Gerusalemme ti insegna la teologia, ti aiuta a contemplare e ti fa capire il canto liturgico: l’ambiente attesta una presenza insospettata»<sup>53</sup>.

Il 23 febbraio è a Gerico, dove trascorre alcuni giorni nell’eremo della comunità di don Dossetti. Ritorna quindi il 26 febbraio a Betania; ma sarà ancora a Gerico nei giorni seguenti. Il 3 marzo torna a Nazareth, dove si ferma fino al 10. Si sposta quindi prima ad Haifa, quindi sul monte Carmelo. Da Haifa, il 18 marzo, si reimbarca sull’Espresso Livorno; il 22 è di nuovo in Italia.

Giornate di “deserto”, incontri di preghiera ecumenica, visita ai luoghi sacri e ai siti archeologici che destano in lui reazioni contrastanti, incontri con religiosi, studiosi, persone del luogo, letture: di questo sono fatte le sue giornate. Trascorre molte ore in preghiera, alzandosi molto presto al mattino. Medita – oltre che su di sé, sulla sua storia e sulla sua missione a Mestre – sul presente e il passato della Chiesa, sulle peculiarità degli ordini religiosi («accumulano e così invecchiano e muoiono»), sulle altre religioni che affollano la Terra Santa, convivendo gomito a gomito, sugli ebrei di ieri e di oggi («Quale il futuro di Israele? Dei Kibbutz? Dei Moscià? Quale soprattutto l’identità dell’ebreo in questo caos in cui razze, lingue, civiltà si confondono e si scontrano? Qui tutto si amplifica e si relativizza e la gente sembra non voler vedere più in là»).

Mangia da solo «poco poco», provvede da sé alla camera e al bucato, si alza

alle 6 (ma a volte anche prima) e va a letto alle 21 quando non fa adorazione serale, esce per brevi momenti per andare in una chiesa vicina o per fare una giornata di deserto, legge e non parla quasi mai, celebra alla sera l'Eucaristia: così descrive lui stesso le sue giornate. Frequenti sono le sue lettere agli amici di casa, sacerdoti e laici, alla sua comunità, al Patriarca. Proprio al suo superiore descrive bene, il 7 marzo, il suo viaggio.

Em.za Rev.ma e car.mo padre, vorrei proprio che questa lettera precedesse, almeno di qualche ora, il mio ritorno a casa e le dicesse, molto in breve, che durante tutto questo periodo ho portato in cuore la mia Diocesi e il suo Pastore. L'esperienza è stata lunga e sotto certi aspetti anche dura, ma valida e spero abbia ad incidere profondamente sul tempo che il Signore vorrà consentire ancora al mio apostolato e alla mia vita. In sintesi: i due mesi sono stati divisi in tre periodi: il primo in Galilea con 10 giorni di ritiro totale e 10 giorni di pellegrinaggio. Il secondo in Giudea (dopo breve passaggio per la Samaria 2 giorni). E anche qui prima ho visitato i luoghi santi e poi sono andato a fare una breve esperienza di lavoro tra i Palestinesi a Gaza e poi 15 giorni nel deserto di Giuda in monasteri e presso la Comunità di don Dossetti a Gerico. Il terzo periodo è cominciato con il mio ritorno a Nazareth da dove domani parto per il Carmelo ove passerò una decina di giorni da solo per poi riprendere il mare. Cosa ho combinato? Lo sa il Signore... ma io gliene sono grato con tutto me stesso.

«Si può far tanto del bene anche andando per il mondo senza meta e soprattutto senza dire né che sei un monsignore né che sei un professore», nota con arguzia sul diario. E in effetti la preghiera e il ritiro, per ore e ore, come solo un monaco o un uomo allenato alla vita dello spirito sanno fare, sono alternati all'incontro, alla compartecipazione, al dialogo con quanti Monsignore incontra sulla sua strada. «Sono un po' malato in testa?», scrive da Betania, «Ditelo pure, ma la vita è un tale valore ed è una occasione irripetibile!!!»<sup>54</sup>.

L'occhio dell'artista a volte è appagato, a volte no. Dopo la visita ad Ebron e Bersabea nota: «Per i miei gusti c'è ben poco. Tanto poco che questo tipo di cose mi hanno stufato e preferisco la contemplazione della natura, l'ascolto interiore e la serenità della preghiera». Solo il museo di Gerusalemme lo soddisfa appieno.

Il ricordo della sua comunità mestrina non lo abbandona. «Vi scrivo da Gerusalemme, dopo una notte in cui ho meditato sui discorsi riferiti dal Vangelo di Giovanni, seguendo passo passo la narrazione di Marco: da Betania a Betfage, dal monte degli Ulivi al Cenacolo, e poi di nuovo all'Orto oltre il Cedron... Alle due di notte percorrevo la via dolorosa fino al Sepolcro, anzi fino alla Resurrezione, perché alle 3 del mattino ho celebrato l'Eucaristia. (...) Ho sinceramente cercato

di rivivere con Gesù qualche componente della sua vera natura di uomo. La sua sofferenza nella notte, la sua emarginazione nella condanna mi hanno fatto pensare a Mestre, non per chiedermi cosa mi manca, ma per interrogarmi su cosa ho di troppo (...) Ed ora ho qualcosa di più? Gli sono realmente più vicino? Altra volta vi dicevo, amici, che questo tipo di “esodo” non finisce in una esperienza o in una prova, perché Egli è il vivente ed è sempre “più avanti”. Così mentre da un lato continuo a camminare, senza una destinazione fissa, dall’altro ho la gioia di sentire il Cristo legato alla mia umanità; e io resto profondamente radicato alla vita che conduco con voi. (...) Amici, ho passato i 61 anni e non posso più dire “farò”, e “vedrò”... “Dopo” sarebbe troppo tardi! E dal momento che non ho l’ingenua certezza di potermi orientare da solo, prego. Mi ha raggiunto ieri, fortunatamente, a Betania, il pensiero di una ragazzina, che conclude la lettera così: “Io non capisco la differenza fra pregare qua e pregare là... Comunque tanti saluti”. Grazie del ricordo affettuoso e posso anche darti ragione, se pensi che dopo aver tanto desiderato di conoscere “Colui al quale ho creduto”, Gerusalemme sia il luogo per incontrarlo. No, no... Ma ci vuole il coraggio di andare là dove ti indica la fede, un deserto dove è impossibile sfuggirgli e dove il suo abbraccio ti penetra fino in fondo»<sup>55</sup>.

La partenza dalla città che ha visto gli ultimi giorni della vita di Cristo non avviene senza nostalgia: «Salgo alla Cappella dell’Ascensione per salutare la partenza dalla Gerusalemme terrestre e accettare l’invito del Signore verso il Regno e la Gerusalemme celeste... Spero tuttavia di rivederlo in Galilea». La sua Galilea, naturalmente, è Mestre. «Le mie notti sono dure ma tranquille... mi addormento con il rosario, mi risveglio e mi riaddormento. (...) La preghiera nasce tranquilla dopo una lotta contro le distrazioni. Ma la vittoria sta nell’abbandono a Dio. Dio mi ama. Egli vuole che io risponda: Signore!!».

È tenero anche il ricordo di Nazareth e specialmente dell’ospitalità ricevuta dalle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld: «Porto in cuore questa casa umile e accogliente dove visse per tre anni Charles». Sul Carmelo viene il tempo dei propositi, proprio come quando si ritorna da un corso di esercizi spirituali: e questi si può dire siano stati proprio gli esercizi di tutta la sua vita. «Parlare molto molto poco delle mie cose e molto del Signore. Ascoltare pazientemente, benevolmente e amorosamente tutti. Mettersi sempre all’ultimo posto con profonda convinzione. Vedere nel volto di tutti la presenza di Cristo e in tutti gli avvenimenti la bontà di Dio». Sul Carmelo scrive: «Non posso negare che sto passando il momento più sereno e più tranquillo del mio viaggio».

«Il viaggio – scrive a Mestre – si è svolto tutto su due dimensioni: al di fuori, dagli scavi di Cafarnao alla fortezza di Masada, dal deserto di Giuda alle ombre di Gerico, dalle piste bruciate dal sole alle strade di Nazareth e Gerusalemme trasformate in torrenti. Ma dentro il percorso è differente e misterioso. Segue

itinerari diversi fino alla ritrovata contemplazione delle notti passate al Sepolcro di Cristo con la certezza della sua risurrezione nel cuore. Non ho fatto un “diario”, forse proprio perché ne sarebbe uscito un soliloquio, dal momento che l’Altro risponde dentro e solo a momenti imprevedibili, ma ora vado a raccogliere i miei pensieri al Carmelo in un eremo chiamato El Mukhraka, “il Sacrificio”, dove il mio andare di luogo in luogo non avrà più alcun valore. Lì, su quello sperone di montagna a sud est del Carmelo dove Elia sfidò i sacerdoti di Baal e offrì il sacrificio gradito a Dio, vorrei poter concludere questa irripetibile esperienza. Potessi anch’io, come Elia, vedere la nuvola che, salendo dal mare, porta la salvezza su tutto il popolo. Ma io cosa potrò fare? Il viaggio ora è tutto e solo spirituale: una ricerca di sincerità e di umiltà, di coraggio e di abbandono; un bisogno di mettere a fuoco tanti problemi che ci riguardano tutti e di “riscoprirmi” seguace di Cristo e di gridarlo sulle piazze. Mi trovo di nuovo nella situazione di quand’ero giovane, tentato da una parte di abbandonare la lotta, come il ricco del Vangelo, e spinto dall’altra a buttarmi fino in fondo, con la disponibilità di un apostolo. Si tratta di uno stato d’animo probabilmente transitorio, derivato dalla visione delle cose e dal contatto, anche fisico, con l’ambiente che, per la grazia del Signore, penso abbia operato in me un “passaggio”: dalla ricerca alla speranza, dallo studio alla preghiera, dal possesso al dono. Comunque i miei propositi non vanno lontano. Non sono né un contemplativo, né tanto meno un mistico, ma tutto il realismo e lo spirito critico della nostra cultura occidentale ha perduto qui la sua battaglia»<sup>56</sup>.

Duro è il giudizio sull’esercito e sui posti di blocco, sul passato delle crociate e sulle incongruenze dei gruppi religiosi che attualmente abitano la terra d’Israele. «Quante contraddizioni! Quali speranze? Se Gesù tornasse dovrebbe ripetere gli stessi discorsi... e non sarebbe ascoltato».

Prima della partenza è costretto a mettere i piedi per terra, pronto a camminare. Un episodio, trascritto sul diario il 17 marzo, sembra quasi un avvertimento, una profezia: «Oggi ho avuto un fenomeno strano<sup>57</sup> e un po’ di dolore al fondo della pancia, ma forse è solo un avviso o un po’ di stanchezza o il cibo...».

Al ritorno, in nave, è come all’andata. «Sono in grande amicizia con tutti», scrive; ed infatti ad Haifa, già prima di imbarcarsi, il comandante, colpito dal suo incontro all’andata, non perde tempo e lo invita a pranzo. E nei quattro giorni di viaggio sono continui gli incontri e le conversazioni con gli ufficiali e i marinai. «In nave sono molto amato da tutti e tutti mi sorridono, anche i più ostici. Chiedo se mi consentono di fare una lettura del Vangelo ed una conversazione spirituale. (...) Malgrado i servizi e le partite di calcio ho circa una ventina di persone, quasi un terzo dell’equipaggio e tutti poi soddisfatti. Ci pensano loro a farmi la propaganda. È evidente che ormai in nave di me sanno tutto. Si parte alle 13 e io vado a pranzare sotto coperta con i marinai e i mozzi. Tutti affettuosi e gentili, forse è

stato il gesto più indovinato». Forse non gli sarebbe dispiaciuto imbarcarsi come cappellano: «Questa traversata sta lasciandomi una delle impressioni più belle e uno dei ricordi più umani».

«Il “viaggio” continua – scrive Monsignore ai parrochiani sulla «Borromea», al suo ritorno – e vorrei che l’esperienza della Terra Santa rimanesse valida per ossigenare ogni mia riflessione e dare forza ad ogni decisione. Evidentemente ci sono tempi e luoghi che sembrano più adatti di altri all’impegno per una vita religiosa. (...) La Terra Santa è stata per me uno di questi luoghi. (...) Ho vissuto nel Deserto di Giuda, ho conosciuto la Gerusalemme terrena, ho visto il Negèv e il Carmelo, ma ho utilizzato i luoghi dove i secoli non contano per cercare Dio dentro di me. Ora, come san Paolo, vorrei poter dire: “Scio cui credidi” (conosco Colui nel quale ho posto la mia fiducia”, 2Tm 1,12) e vorrei poterlo comunicare ai fratelli. (...) Troppo somiglia questa Mestre al deserto senza acqua e senza fertilità, ma è in questo deserto che si svolge il nostro esodo e questa è la terra che dovrà fiorire»<sup>58</sup>.

Il passaggio di Monsignore lascia il segno tra la gente che incontra. Mantiene rapporti epistolari con gli amici conosciuti. Uno di questi, don Efrem, gli testimonia in una lettera il mese successivo: «Un prete che prega, che cerca di ritemperarsi nella preghiera e col contatto della Parola di Dio, di riprender forza per il suo ministero è sempre un esempio e un motivo di speranza per la Chiesa».

## **Il Sicar, don Giorgio e i germi di Marango**

Dopo il pellegrinaggio in Terra Santa prende nuovo impulso nella testa di Monsignore il progetto di fare del Sicar una casa di spiritualità, per offrire occasioni di silenzio e vicinanza alla Parola di Dio. Non potendo essere lui l’animatore di quel progetto, come abbiamo visto, mons. Vecchi individua in don Giorgio Scatto la persona adatta a seguire quell’impresa.

Don Giorgio fin da quand’era giovane prete era alla ricerca di un’accentuazione monastica della sua vocazione presbiterale. L’abbiamo già trovato in ricerca a Bose, quindi a S. Lorenzo attento alla preghiera e ai poveri. Aveva anche avviato una nuova esperienza in via Colombara, nel territorio di Ca’ Sabbioni. Rimessa in sesto una casetta diroccata, ne aveva fatto un punto di riferimento per un nutrito gruppo di persone – tra cui anche poveracci, ladri e prostitute – il sabato sera (dopo la cena in comune c’era un tempo per la preghiera biblica) e la domenica pomeriggio. Mons. Vecchi era a conoscenza di quest’esperienza e non l’aveva mai contrastata.

A fine 1978 don Giorgio vorrebbe stringere i tempi della sua ricerca. «Quando Monsignore ha visto che il mio orientamento era deciso – racconta – mi fece pressioni perché assumessi la direzione del Sicar. Espose il suo progetto anche al Patriarca: don Giorgio, gli disse, avrebbe potuto rimanere in servizio a S. Lorenzo, pur svolgendo un servizio al Sicar per la parrocchia e per il territorio.

A me però questa prospettiva non piaceva: era più la gestione di un'opera che lui aveva ideato e creato, che non l'avvio di un'esperienza spirituale che volevo intraprendere con altri criteri».

Don Giorgio chiede quindi al Patriarca il discernimento su una vocazione che sente impellente: vuole subito un sì o un no; e intanto matura la scelta di continuare la sua ricerca lontano dalla Diocesi, in una comunità calabrese. La risposta del Vescovo è di non partire, pena l'impoverimento della Chiesa di Venezia, ma di aspettare ancora un po'. Don Giorgio gli scrive ancora: «Non posso più aspettare». «In questa situazione – ricorda oggi il sacerdote – mons. Vecchi, vista la mia determinazione, ha pilotato con molta delicatezza ed equilibrio la mia partenza da San Lorenzo e dalla Diocesi. Pensava probabilmente che la mia fosse una partenza temporanea e che avrebbe potuto in seguito avvalersi dell'esperienza acquisita per i suoi progetti al Sicar».

Don Giorgio raggiunge quindi Rossano Calabro, senza rotture con la Diocesi, favorito dalla mediazione di Monsignore; non scrive e non telefona, per vivere un momento di deserto e di verifica: «Se uno vuole intraprendere la vita monastica – spiega – deve tagliare i ponti. Questo creò in mons. Vecchi agitazione. Così mandò in avanscoperta l'Aprilia, la Franca: “Monsignore ti saluta, perché non scrivi, non telefoni, quando torni?” ... “Non ho intenzione di tornare”, ho risposto». La partenza è avvenuta nel luglio del 1978, in agosto muore Papa Paolo VI, a settembre il card. Luciani veniva chiamato al soglio pontificio. Don Giorgio aspetta gli eventi in Calabria: senza il vescovo a Venezia mancano gli interlocutori.

«Mons. Vecchi si è sentito spiazzato nel suo progetto», continua a raccontare don Giorgio. «Ad un certo momento ha mandato a chiamare mia mamma ed ha tentato la carta affettiva: sono vecchio, mi manca don Giorgio, ho bisogno di lui, lei non sente la mancanza di suo figlio?, dica che torni su... Voleva a tutti i costi che facessi ritorno. Era legato un po' a me e al servizio che rendevo, al progetto del Sicar e alla prospettiva che poteva aprire. Mia mamma non me ne parlò, lo fece con mio fratello che me lo riferì. Gli ho scritto allora cinque righe sulla “libertà dei figli di Dio”, molto ferme, molto decise».

Nel febbraio del 1979 don Giorgio è di nuovo a Venezia per incontrare il Patriarca. Monsignor Vecchi gli dice: «Ho capito, questa è la tua strada, vai avanti». E il cammino di don Scatto continua, grazie al discernimento del card. Cè, che gli permette di dar vita ad una nuova esperienza monastica, patrimonio spirituale della Chiesa diocesana di Venezia, nella piccola parrocchia rurale di Marango di Caorle. Nel 1987 don Giorgio fa la promessa monastica, presto si affiancano a lui un altro “fratello” e altre due “sorelle”, oggi anche loro professi, mentre si chiarisce sempre più il carisma che il sacerdote diocesano ha sempre ricercato: la preghiera e la carità verso i più poveri. Il monastero è infatti cresciuto e ha creato le strutture per farsi accogliente verso alcuni adulti portatori di disagio psichico.

Da Monsignore don Giorgio ha ricevuto incoraggiamento misto ad incredulità. L'esperienza prende comunque avvio mentre il Delegato è ancora in vita. Dopo la sua morte don Giorgio riceve in dono (o se si preferisce "in eredità") dal suo ex parroco un binocolo, «perché tu guardi sempre lontano».

## **La scuola di Teologia per Laici**

Nell'anno del "pellegrinaggio totale" nella terra di Gesù nasce uno dei frutti più prelibati dell'azione pastorale del Delegato per la Terraferma: la scuola di teologia per laici. Convinto del valore dello studio e dell'istruzione e allo stesso tempo sostenitore della ministerialità laicale, il parroco di San Lorenzo più volte ha provato a sviluppare questa intuizione. Occorreva valorizzare i laici, quindi formarli. Ecco che già il 28 gennaio del 1968 inizia una scuola di teologia per laici al Club della Graticola e al Laurentianum, la domenica mattina. E si tratta di una scuola che la «Borromea» chiama pomposamente "diocesana". Devono passare ancora sei anni perché a Villa Elena si dia inizio a un corso di teologia per laici organizzato dal Centro catechistico diocesano e dall'Azione cattolica, ripetuto poi negli anni seguenti. Nel frattempo a San Lorenzo si tiene un mini-corso di teologia biblica, in occasione dei tempi liturgici forti. Ma quest'ultimo, scrive Monsignore, «si è rivelato ormai insufficiente», mentre i corsi di Villa Elena, «pur sostenuti dalla presenza di validi e noti maestri, non vanno oltre il carattere monografico, con una breve serie di lezioni». Ci sono poi ancora i corsi di catechesi a Misurina, i Convegni diocesani a S. Martino di Castrozza, quelli zonali e nazionali, cui spesso partecipano i catechisti; ma, scrive ancora Monsignore, «pur essendo utilissimi, presentano ampie lacune e manifestano i loro limiti, soprattutto per la mancanza di una cultura teologica di base»<sup>59</sup>.

È nel giugno del 1977, dopo appunto il viaggio in Terra Santa, che Monsignore annuncia la nascita, ad ottobre, di un corso di teologia per laici. «È ora di superare il vecchio sistema di mettere il laico ad "aiutare" il sacerdote in mansioni che non richiedono preparazione: per le donne le pulizie o al più l'accompagnamento dei piccoli e la dottrina; agli uomini la presenza per le manifestazioni a carattere esteriore o come testimonianza di vita familiare e sociale. Oggi i laici devono addentrarsi profondamente nella cultura teologica in modo poi da avere le basi per svolgere altre mansioni che sono già nelle grandi proposte del Concilio. Un tempo l'ideale e l'apice della collaborazione dei laici era rappresentato da una adeguata preparazione per l'evangelizzazione e soprattutto per la catechesi dei piccoli, ma oggi l'impegno si allarga alle scuole, alle fabbriche, alla comunità... nella pienezza stessa del culto e nel commento della Parola di Dio. Per questo si richiede oramai una vera scuola che spazi in tutti i campi: dal dogma alla morale, dalla biblica alla storia della Chiesa, dallo studio della filosofia alla presenza delle religioni nel mondo, dalle risposte della fede sul piano politico a

quelle di carattere sociale ed economico»<sup>60</sup>. Prima dell'inizio arriva anche la benedizione del patriarca Luciani: «Apprendo con piacere che sta per iniziare a Mestre il Corso di Teologia per laici. L'augurio tradizionale “vivat, crescat, floreat” è accompagnato dai miei più vivi voti per dirigenti, insegnanti e soprattutto per quelli e quelle che frequenteranno il corso. Il Concilio ha dato grande rilievo al compito dei laici nel Popolo di Dio, il quale “ha per capo Cristo... per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio... per legge il nuovo precetto di amare, come lo stesso Cristo ci ha amati... per fine il Regno di Dio (L.G. 9/309). Questo popolo è comunità di salvezza, dove i laici sono insieme salvati e salvatori: è barca, dove essi entrano anche come equipaggio responsabile: è famiglia, dove i pastori devono sì guidare, ma “come fratelli tra fratelli”. Per adempiere meglio a questi compiti, è utilissimo studiare, per farsi una competenza e inserirsi nella gloriosa cultura religiosa laicale. S. Francesco di Sales, vescovo e pubblicista, dava al proprio studio questo scopo: “Bien vasoir pour bien ècrine”. I laici, che frequentano il corso di Mestre, devono puntare più in alto ancora: sapere bene per vivere spiritualmente bene e per fare del bene. La teologia, infatti, è discorso non solo *su Dio*, ma anche *a Dio*»<sup>61</sup>.

Gli iscritti, a riprova che proprio di questo c'era bisogno, sono il primo anno quasi ottanta, provenienti soprattutto da Mestre e dalle zone periferiche della città. Le lezioni si tengono due volte alla settimana, il martedì e il venerdì, dalle 20.30 alle 22.15; il corso, che dura da ottobre ad aprile, si tiene al Laurentianum ed è diviso in due trimestri; tre sono gli anni di frequenza, con esami al termine di ogni anno. Il corso viene aperto il 28 ottobre con il saluto del presidente, prof. Mangini, dell'Università di Venezia, e la relazione introduttiva di don Germano Pattaro. Ad insegnare il parroco di S. Lorenzo chiama docenti del Seminario, tra cui don Nini Barbato per la teologia dogmatica. Monsignore è l'anima della scuola: ne ha progettato la struttura e i corsi, ha chiamato gli insegnanti, ha spronato le persone ad iscriversi; e per i primi tre anni si fa studente lui stesso, partecipando attivamente ai momenti di discussione. Era, la sua, una sete di aggiornamento, quasi volesse rinnovare la sua preparazione.

L'anno seguente, mentre parte regolarmente ad ottobre il secondo anno della scuola, viene messo a punto anche il progetto di una scuola biennale per i giovani, che inizia a novembre del 1978; ma la sua vita sarà breve. Il terzo anno, a ottobre del 1979, la scuola va a regime con l'inizio contemporaneo di un primo, un secondo e un terzo corso.

L'iniziativa dunque prende il volo, tanto che facendo un primo bilancio nel maggio del 1980, al termine dei primi tre anni di corso, Monsignore può essere fiero nel dire che sono passati per il Laurentianum 150 studenti<sup>62</sup>, mentre nell'ottobre dello stesso anno i nuovi iscritti al primo anno sono sessanta<sup>63</sup>.

Nel 1983 alla scuola, la cui responsabilità passa a don Nini Barbato, viene

aggiunto un quarto anno<sup>64</sup>. Arricchita di nuove opportunità di frequenza con corsi il sabato pomeriggio, tuttora la scuola prosegue il suo serio lavoro: l'approfondimento dei temi teologico-biblici, curricolare per i laici che si preparano a qualche ministero nella Chiesa, richiama cristiani impegnati di tutte le età. Insieme a loro anche molti curiosi, magari da tempo lontani dalla frequenza in chiesa, che approfondendo i motivi di una scelta ricominciano piano piano il cammino interrotto. Dall'anno 1998/99 la Scuola biblico-teologica, che l'anno precedente, quello del ventennale, ha assunto la denominazione "S. Caterina di Alessandria", ha trovato la sua sede definitiva nel Centro pastorale Papa Luciani.

## I Campi del Sole

«Carissimi amici genitori e ragazzi, è da tempo che la parrocchia tenta di dare una valida risposta alle esigenze di tutti i ragazzi della nostra comunità. Finalmente stiamo portando a termine l'iniziativa: un terreno, quanto mai adatto, perché grande e posto in una zona facilmente accessibile e fuori da ogni pericolo, sta per essere allestito e fornito di campi da gioco, terreno libero per giochi vari, verde... Desideriamo che questa iniziativa venga a conoscenza di tutti, genitori soprattutto, ai quali chiediamo collaborazione e presenza nella gestione di questi campi da gioco. Un gruppo di scout, il Clan della parrocchia, di Oscar e Ilario, hanno lavorato in questo terreno per spianare e recintare, altre persone hanno fatto i tracciati, preparando i campi, ora ci rivolgiamo a tutti voi. Monsignor Vecchi ha provveduto a suo tempo a liberare questi campi e li ha affidati in gestione a un comitato ».

Così la «Borromea» del 6 novembre 1977 dà la notizia di questa nuova opportunità a servizio della parrocchia del centro. Si ricorderà che la costruzione dell'Agorà in via Carducci aveva sacrificato i campi da gioco del patronato, tra varie contestazioni. Ecco dunque la risposta: tre ettari di terreno, alle porte di Mestre, tra il Terraglio e la Tangenziale, proprio di fronte alla Caserma Matter. Grande come un parco (in tempi in cui Mestre non aveva nessun parco, se non quello di villa Querini), dalle potenzialità infinite. Il terreno era del beneficio parrocchiale; ed era stato dato in affitto ad alcuni contadini, fratelli della famiglia Pettenò. Nell'ottobre del 1972, in contemporanea quindi con la costruzione dell'Agorà, il parroco disdice il contratto di affitto. Ma poi per anni il progetto non decolla.

Una festa, la Festa degli Alberi, domenica 13 e 20 novembre 1977, pubblicizza la nascita del campo attrezzato e propone l'arricchimento dell'area con la piantumazione di nuovi alberi. «Siete invitati per contribuire al rimboschimento della zona offrendo e piantando una pianta, come segno e gesto di presenza, di solidarietà», propone la «Borromea».

Per la gestione dei nuovi campi di via Bezzecca viene da subito chiesta la

partecipazione delle famiglie; questa per la verità non arriverà mai con troppo entusiasmo. I Campi del Sole infatti – così vengono chiamati per la prima volta nell'autunno del 1978 – sono troppo lontani dal centro mestrino per divenire il “patronato” parrocchiale; e un diffuso disinteresse ha fatto sì che la maggior parte dei parrocchiani snobbasse quella ricca opportunità di verde, profezia del “parco della Bissuola”. Solo gli scout e altri gruppi, oltre agli appassionati di calcio che hanno trovato in via Bezzecca una possibilità di gioco a basso costo, hanno tenuto in conto quell'area, che resta ancora sottoutilizzata.

## **Il consultorio matrimoniale**

La pastorale della famiglia, come abbiamo già visto, stava molto a cuore all'arciprete di San Lorenzo. Il Centro S. Valentino, che organizzava corsi e altre attività per coppie e fidanzati, era stata una prima risposta ai problemi emergenti tra le famiglie – o le famiglie che andavano formandosi – del territorio. Prima nella sede di Ca' Letizia, poi nell'Agorà, aveva visto passare per le sue sale centinaia di giovani.

Della famiglia mons. Vecchi si occupa anche in altre vesti. Per il Consiglio pastorale diocesano tiene il 21 gennaio 1975 una relazione sul tema “Per una pastorale della famiglia”: parla dell'esperienza fatta di corsi di preparazione al matrimonio e dell'esigenza di un consultorio prematrimoniale e matrimoniale. Per il Delegato serve naturalmente anche personale laico, ben preparato, insieme a soldi e sedi. Nella stessa occasione il Delegato parla anche della famiglia come soggetto della pastorale, oltre che oggetto: occorre perciò una verifica della pastorale fin lì svolta in Diocesi.

La vera svolta avviene nell'autunno del 1977, quando in parrocchia si dà vita a un vero consultorio matrimoniale e prematrimoniale. «Quasi in sordina – è la «Borromea» a darne come sempre notizia – sommessamente, con alcuni cartelli, pochi dépliant, ma è un grosso avvenimento, è davvero un “Avvento”, si è aperto un consultorio matrimoniale e prematrimoniale. Dietro a questa notizia... ci sono anni di preparazione, di idee, di consultazioni, ci sono esperti di vari problemi, c'è una équipe, gente preparata»<sup>65</sup>. La scommessa è affidata alle capacità di un gesuita, padre Lino Tieppo. La nuova struttura si appoggia all'Ucipem, l'Unione dei consultori italiani prematrimoniali e matrimoniali, di ispirazione cristiana.

Se a livello civile si stava sviluppando una rete di consultori, la Chiesa veneziana da questo punto di vista era ancora indietro e rischiava di subire i modelli culturali forti, scristianizzati, del tempo. Se nelle coppie c'erano dei problemi, se le famiglie andavano in crisi, se una maternità metteva in difficoltà una famiglia, c'erano solo due possibilità: gli esperti dei consultori pubblici, che non sostenevano una visione cristiana dell'esistenza, e il sacerdote, non formato e preparato in questo delicato settore. Il consultorio dell'Agorà colmava un vuoto notevole.

La Diocesi di Venezia ha aperto un proprio consultorio, il Centro S. Maria Mater Domini, dieci anni dopo, a Venezia, grazie alla sensibilità e alla visione umana globale dell'attuale patriarca Marco Cè. Il Consultorio Ucipem, dal canto suo, ha continuato da solo la sua attività a Mestre fino al 1997, anno in cui il Centro S. Maria Mater Domini ha aperto una sua sede anche in Terraferma, a Marghera. Dal 1994 l'Ucipem, per l'interessamento del vicario per la Terraferma mons. Angelo Centenaro, ha lasciato la sede dell'Agorà per trasferirsi in via S. Girolamo, a fianco del convento delle suore Figlie della Chiesa.

## **Il restauro del duomo dopo il terremoto**

Non è stata facile la vita del duomo di San Lorenzo in questo ultimo trentennio. Dopo i lavori voluti da Monsignore all'indomani del suo arrivo a Mestre, per adeguare la chiesa alle nuove esigenze liturgiche e renderla più vivibile con il riscaldamento e la nuova illuminazione, nuovi interventi si rendevano necessari. È il terremoto friulano del 6 maggio 1976 a dare la scrollata decisiva all'edificio fine-settecentesco: si aprono fenditure nei muri perimetrali, specie sull'abside destra del transetto, cadono tegole dal tetto, le volte di alcune finestre appaiono rotte in più parti; anche il pilastro tra la cupola e la navata destra sembrava aver un po' ceduto. La statica stessa è compromessa: i tecnici del Comune, interpellati, propongono nero su bianco, per togliersi ogni responsabilità, di chiudere totalmente il Duomo, a tempo indeterminato. Si rendono dunque necessari subito interventi per garantire l'incolumità dei frequentatori e scongiurare il pericolo della chiusura della chiesa: il Consiglio parrocchiale decide di prendere l'iniziativa e si assume la responsabilità, chiudendo in bimattoni le finestre istoriate, puntellando gli archi e riparando il tetto. Si apre una sottoscrizione per dare inizio ai lavori. Tutti i nodi vengono al pettine: la «Borromea»<sup>66</sup> denuncia che dopo sette anni di pratiche nessuno interviene ancora per un restauro radicale della chiesa.

Solo un paio di anni dopo il Ministero per i Beni culturali e ambientali annuncia di partecipare alle spese per un più radicale restauro statico, diretto dall'ing. Camillo Pellizzaro ed eseguito dalla Sacaim, sotto il controllo dell'ing. Erio Calvelli del Genio Civile; in aiuto, insieme ai tanti benefattori, viene ancora una volta la famiglia Coin, che permette di completare i lavori «a ricordo di Alfonso e Aristide». È il 1979: viene collocato un anello di cemento armato attorno all'abside destra lesionata dal terremoto, cordolo che un anno dopo viene continuato anche sull'altro lato, mentre due tiranti attraversano il vano della cupola: i cedimenti del fronte via Poerio, infatti, potevano far letteralmente aprire la chiesa. Viene evidenziato anche il cattivo stato delle statue in pietra tenera della facciata: la testa di uno degli arcangeli cade sull'impalcatura dei lavori in corso e rotola fin sulla piazza. Per il resto ci si limita ad una imbiancatura all'interno e a rifare l'impianto elettrico secondo i criteri del tempo; e i lavori si protraggono a fasi alterne

fino a tutto al giugno del 1982, quando vengono definitivamente tolte le impalcature. L'arch. Ettore Vio interviene solo sul colore del paramento di facciata. Ma il marmorino, che il professionista suggerisce di adoperare, costa troppo; così si decide per una pittura più economica, al quarzo con resina, che nel tempo ha accumulato polvere nei piccoli alveoli, diventando più scura. Il marmorino è stato adoperato, sia all'interno che all'esterno, solo nel recente restauro del 1994-97, dovuto sempre all'arch. Vio con l'assistenza, nella direzione dei lavori, dell'arch. Fabiano Pasqualetto.

È nel febbraio del 1981 che gli scout costruiscono, sul lato sud del Duomo, una rampa per disabili, in largo anticipo sulla legge e sulle altre chiese di Terraferma. La struttura in ferro va in pensione solo nel 1997, quando una nuova e definitiva rampa in muratura viene predisposta a servizio della porta laterale sud.

Intanto un altro antico manufatto della chiesa ha bisogno di interventi: è l'organo. Lo strumento era stato costruito nel 1801, per il duomo, da Gaetano Callido<sup>67</sup>. Già nel giugno del 1980 viene lanciata la proposta sulla «Borromea»<sup>68</sup>; ma solo più di un anno dopo inizia l'intervento. I lavori sull'antico strumento, realizzati dalla ditta F.lli Ruffatti di Padova, per un importo di quaranta milioni circa, dureranno sei mesi, fino ai primi di maggio del 1983. Il giorno 21 di quel mese si tiene il concerto di inaugurazione del Callido restaurato, con il maestro Klemens Schnorr.

## La causa mestrina

Quanto la città di Mestre è entrata nell'anima di Vecchi e quanto Venezia ha finito col restarne esclusa? Il veneziano di Cannaregio, amante della Venezia storica e delle cose belle, dopo aver messo piede nella grigia città di terraferma non ci ha messo molto a sentirsi anche lui un suo figlio. Come gli altri, del resto: a parte i pochi mestrini di Mestre, quelli cioè che risiedevano nel paese da prima degli anni '50, tutti gli altri diventavano mestrini in fretta. La mancanza di radici, il partire tutti insieme da zero, ha fatto sì che nessuno si sentisse un estraneo nel nuovo nucleo abitato. Mestre era una possibilità; e chi, come i coloni delle nuove terre, era in cerca di uno spazio per realizzarsi, poteva trovarlo a Mestre.

Vecchi capisce immediatamente queste dinamiche e si getta nella mischia. Si sente guida spirituale di una città con pochi riferimenti, civili e religiosi. Si appassiona a tal punto da sposare pienamente e consapevolmente la causa mestrina. «Attraverso di lui – racconta Ivo Prandin, giornalista del Gazzettino – ho imparato ad amare Mestre. Mestre non è un grande oggetto d'amore e lo era ancora meno trent'anni fa; ma lo è diventato proprio perché lui mi ha indicato quali erano le risorse, le potenzialità di questa creatura. Lo contattavo ogni volta che ce n'era bisogno su vari aspetti della vita quotidiana, culturale; in effetti la sua spiritualità coincideva con un certo mio modo di vedere la cultura della città, città in crescita,

città anomala, anche povera di spiritualità se vogliamo, tutta tesa com'era a costruire, a fare le cose, investita da problematiche socioeconomiche».

Ecco allora che quando si sollevano i primi venti separatisti, di coloro che chiedono che Mestre torni ad essere Comune, visto il fallimento delle politiche lagunari nel momento di massimo sviluppo della città, Monsignore trova subito da che parte stare. Senza animosità, senza estremizzare, con spirito critico, riconosce i vantaggi che il comune autonomo potrebbe portare alla giovane città.

Ecco un suo intervento sull'argomento.

Saprà Venezia capire la nuova grande occasione della sua storia? Così concludevo il mio intervento nel convegno internazionale su "Il problema di Venezia" che si svolse alla Fondazione "Giorgio Cini" dal 4 al 7 ottobre 1962: più di 15 anni fa.

Allora il problema era lo stesso ma la situazione socioeconomica e sotto certi aspetti anche psicologica era alquanto diversa. Il libro della Camera di Commercio riportava statistiche interessanti e ottimistiche... capaci tuttavia di portare fuori strada perché Venezia e Mestre, Venezia e la Terraferma erano considerate in blocco. Ciò che poteva servire alla posizione della città lagunare rispetto all'Italia e all'Europa, ma non alla scoperta dei problemi reali.

Dal mio punto di vista, che è anche osservatorio riguardo i problemi in cui vive la Terraferma veneziana, già allora dovevo sottolineare che troppe cose sfuggivano all'occhio dei "sapienti" nelle diverse discipline che si interessavano al problema di salvare Venezia. Citavo, per esempio, la presenza dei poveri che sradicati dalle baracche e casermette di Venezia avevano formato a Mestre quartieri di sottosviluppo.

Sulla questione della separazione di Mestre da Venezia a distanza di 15 anni pare che la richiesta si sia capovolta. Allora erano alcuni vecchi mestrini con interessi prevalentemente politici che chiedevano l'autonomia ed oggi sono alcuni veneziani con interessi prevalentemente "estetici", almeno nelle dichiarazioni, che chiedono di rivedere l'unione imposta nel 1926.

Noi non possiamo parlare con sufficiente competenza degli argomenti che esulano dalla nostra missione. Ma questo ci tocca da vicino, perché ci interessano gli uomini e i problemi dello spirito.

Può sembrare dopo aver sentito tecnici ed economisti che i problemi dello spirito appaiano astratti... e invece per noi stanno alla base del rapporto tra Venezia e Terraferma.

Il mondo civile è oggi interessato a salvare Venezia storica e non certo la fumosa Terraferma, anche se a noi sembra che una Venezia senza veneziani sia un corpo senz'anima. E che la difesa del centro storico potrebbe

dipendere anche dall'apporto di giovinezza, di lavoro e di spiritualità che potrebbe venire da Mestre.

In tutto questo c'è chi si ferma agli aspetti più superficiali e spesso abbiamo sentito sottolineare, con una certa compiacenza fuori posto, la differente situazione culturale fra i due centri. Sì, a Venezia predominano le strutture e le istituzioni ma a Mestre c'è un ben più grande numero di giovani, lavoratori, laureati, poveri, malati etc...

C'è ancora qualcuno che quando esce dal ponte dice: "Vado in campagna" e c'è chi chiama Mestre un "dormitorio". Forse è vero. D'altro lato c'è chi guarda Venezia insulare come ad una città in ibernazione formata soprattutto di vecchi, burocrazia e monumenti. Esagerazioni polemiche, d'accordo! Ma dobbiamo avere il coraggio di dire apertamente che, dopo 50 anni di vita insieme, l'integrazione non è avvenuta.

Si parla ora di referendum. Stiamo ben attenti perché anche in termini numerici sono avvenute grosse trasformazioni e per lo più in favore della scissione che secondo noi ha aspetti negativi e positivi che dovrebbero essere vagliati molto attentamente.

Per la verità, quando un mestrino si trova lontano, a chi gli chiede da dove viene risponde da Venezia, perché Mestre è conosciuta solo come centro stradale e ferroviario e Marghera non è che un centro industriale.

Che cosa è venuto a mancare? L'influsso spirituale di quella Venezia che portava una tal carica nei secoli passati che le città vicine la chiamavano la "patria". "Gente che non capisce", dirà qualcuno, ma qui a Mestre non si può vivere guardando al passato, né si può pensare di risolvere problemi dello spirito con mezzi di trasporto più veloci lagunari e sublagunari, con rapporti economici ed amministrativi più solleciti e più equi...

Sono cose necessarie se non altro per non irritare i pendolari e terrafermieri, ma la realtà è che ci sono due città e due anime. E fra queste due anime non c'è neppure un autentico dialogo perché non c'è stata volontà di collaborazione e di intesa: nella Terraferma non c'è un'anima veneziana.

Cosa può consentirci un giudizio tanto grave? È l'esperienza di 17 anni in un agglomerato senza piazze, senza parco, senza comune, senza duomo, senza biblioteca, senza... E non possiamo più guardare a questa terra con gli occhi di chi dal ponte di Rialto vedeva partire per S. Giuliano la vecchia "Caponera".

Forse Venezia fu matrigna quanto Mestre è figliastra, ma la Terraferma non può essere un mostriattolo da nascondere. Tutto questo senza negare che le amministrazioni passate hanno pur speso molti miliardi sottoterra per le fognature e sopra terra per la rete stradale.

E allora?

Se Venezia assumesse il suo ruolo internazionale di città libera o di capitale della vera Europa una divisione si imporrebbe per il bene di tutti, ma se anche questo non è nelle prospettive a breve scadenza perché imporre all'una o all'altra parte una vita innaturale?

Ci sono molti esempi in Europa di città divise da un ponte o da una strada: Atene e il Pireo, Budda e Pest, Wiesbaden e Mainz, Parigi stessa,... Di che cosa si ha paura? Lo si dica apertamente. E speriamo non si tratti del numero degli abitanti... perché Venezia casomai è l'unica città al mondo a misura d'uomo. I valori da rispettare sono quelli umani che si impongono a qualunque amministrazione civica di proporzionare le strutture agli uomini a servizio degli uomini.

All'origine di tutta questa polemica sta certo un malessere, ma all'origine di questo malessere sta certamente la mancanza di disponibilità e di amore. Ma all'amore non si comanda a bacchetta o per legge: lo prova il fatto che dopo 50 anni l'unione fra il comune di Venezia e il comune di Mestre non si è mai realizzata.<sup>69</sup>

## **Il nuovo patriarca**

Il 6 agosto 1978 muore a Castelgandolfo papa Paolo VI, il pontefice che aveva portato a compimento il Concilio aperto da papa Roncalli. Si ripete nuovamente il rito del Conclave, con il patriarca Luciani che lascia la Diocesi per andare ad eleggere la nuova guida della Chiesa. E l'emozione a Venezia è grande quando la televisione, nel tardo pomeriggio del 26 agosto, trasmette le immagini della fumata bianca e informa il mondo che il nuovo papa è proprio lui, il card. Albino Luciani, Patriarca di Venezia. Un papa che fa subito sognare il mondo: come aveva rinunciato alla pompa magna all'ingresso da patriarca nella Diocesi di Venezia, così ora da papa rinuncia all'incoronazione ufficiale, facendo subito pensare all'inizio di una nuova stagione.

«Una certa consuetudine di vita – scrive Monsignore sulla «Borromea», commentando a caldo le notizie romane – ci ha permesso di intravedere nell'umiltà il motivo della sua grandezza. (...) Quando si parlava del Papa che doveva essere eletto la prospettiva era molto umana. I giornali laici, senza batter ciglio, proponevano una consultazione carica di problematiche; i commentatori cristiani pensavano ad una faticosa composizione di equilibri: i più semplici pretendevano un uomo ideale ed erano affascinati, senza rischi e senza timori, da un personaggio di sogno e di leggenda... E invece ecco, proprio per noi che abbiamo mangiato alla stessa tavola e abbiamo pregato allo stesso altare, presentarsi un uomo concreto e reale. Un uomo che abbiamo conosciuto bene perché ci era familiare con le sue abitudini e perfino con i suoi limiti. Qui si gioca la nostra fede in Cristo, proprio perché l'abbiamo personalmente conosciuto prete, vescovo e cardinale. Né questo

ci protegge contro i rischi del tempo e della mediocrità, se non facciamo attenzione alla parola di Cristo che ha trasformato Simone in Pietro. Dopo l'elezione resterà lo stesso uomo? Quello che camminava con noi e ci ammoniva, e ci sorrideva e sopportava, ribelli, come giovani impazienti? No! Qualcosa è cambiato, anzi è cambiato "il più" nel momento in cui il Signore gli ha detto "Tu sei Pietro e su questa pietra..." (Matteo 16,18). Qualcuno si meraviglia della nostra certezza? Ma noi non abbiamo paura delle profonde trasformazioni dello spirito... Se colui che avevamo l'abitudine di incontrare, schivo e dimesso, sale ai vertici dell'umanità, questo non ci toglie sicurezza; né pensiamo a coincidenze, né recuperi... per la fede è normale, è verosimile, è logico, proprio perché è gratuito, è totale, è assoluto. (...) Papa Giovanni Paolo continuerà quindi a sconvolgere i sapienti e i potenti e solleverà i miseri: piegherà i cuori induriti senza far violenza: aprirà le braccia con calore umano ai poveri e piccoli e si renderà credibile. Papa Giovanni Paolo conoscerà anche l'amarezza che viene dai presuntuosi che si credono realisti, ma non vedono e non sanno meravigliarsi. La nostra comunità particolare e quella locale, la Diocesi di Venezia e la parrocchia di S. Lorenzo cantano, interpretando l'evento come segno di liberazione dei poveri e dei semplici, degli umili e dei puri. Non è forse questo che aspettiamo nel mondo di oggi? Al posto di Pietro c'è ancora una volta l'uomo che Dio vuole: aspettato, preconizzato, anticipato... e tutti i poveri, i semplici, i puri, sono impazienti di vederlo all'opera e non resteranno delusi, perché egli è uno di loro»<sup>70</sup>.

Mons. Vecchi non ha fatto nemmeno a tempo a sentire, né tantomeno visitare, il suo vescovo diventato papa. Ha scritto però al suo segretario, l'orionino don Diego, perché si facesse interprete della sua gioia e fedeltà: gli impegni parrocchiali non gli avevano consentito di essere presente «nei giorni della gloria». «Parlavo con gioia del Papa – scrive – a tutte le messe, pregavo con fervore assieme ai fedeli, seguivo alla televisione e alla radio. Ora aspetto con gioia il giorno in cui mi sarà possibile inginocchiarmi davanti a lui e ripetergli il mio "promitto" dell'ordinazione sacerdotale». Un desiderio che non si realizzerà: il 14 settembre il parroco di S. Lorenzo, con don Franco, padre Colombo, suor Rachele e un piccolo gruppo di laici, partiva per un viaggio già programmato in Terra Santa, che ripettesse in piccolo, per i suoi stretti collaboratori, il pellegrinaggio di un anno e mezzo prima; e dopo appena trentatré giorni dall'elezione, il 28 settembre, mentre già si ragionava su chi sarebbe stato il nuovo patriarca di Venezia, l'emozione lascia il posto al dolore e al lutto, per l'improvvisa morte di papa Luciani, il cui cuore non aveva retto alle nuove responsabilità.

«Non ci eravamo ancora abituati al suo nome – scrive Vecchi ai suoi parrocchiani – e le chiese portavano ancora i festosi annunci della sua elezione. La nascita e la morte, la gioia e la costernazione nel brevissimo spazio di un mese. (...) Riusciamo a fatica a capire i disegni della Provvidenza ma è certo che, se è stato

un dono dello Spirito la sua elezione al Pontificato, è pure un dono dello Spirito la sua partenza così improvvisa. Un fatto da leggere nella fede, in silenzio e con umiltà di cuore. (...) Un Papa che non ha lasciato un magistero scritto, dei documenti, ma che ha fatto in tempo ad indicarci come la via da percorrere sia il ritrovare parole semplici per comunicare, per andare incontro all'uomo. Un Papa che già ci aveva detto come nella Chiesa bisogna ritrovare il gusto del sorriso, e la forza dell'impegno. Se la sua vita è stata un dono, la sua esistenza non è stata strappata: ha un senso compiuto, entra, serena e semplice, nella casa del Padre. A Venezia, visitando per la prima volta il Seminario, ricordo che domandò: "Posso entrare?". Nella sua ultima giornata terrena, con la stessa discrezione, con il timore di disturbare, è entrato nel riposo di Dio»<sup>71</sup>.

«Com'è possibile – si chiede ancora Monsignore – che giunto ai vertici della grandezza e responsabilità umana egli, pur schivo, attento alle difficoltà dell'ora ed all'integrità della fede, abbia potuto acquistare tanta sicurezza? Come ha potuto continuare una catechesi tanto semplice come se il mondo intero non fosse lì attento ad ogni sua parola e ad ogni suo gesto? Il fatto si spiega solo tenendo conto della sua grande umiltà spirituale: una forma di povertà sofferta in tutti i campi e in tutti i tempi della sua vita; un riconoscimento radicale dei propri limiti che non porta alla pusillanimità, ma alla libertà. (...) Così l'umile papa Giovanni Paolo I ha saputo trasmettere a noi il messaggio di gioia e di salvezza offerto da Cristo»<sup>72</sup>.

Al nuovo Conclave, che porterà all'elezione dell'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła, il 16 ottobre, non partecipa nessun veneziano.

Il 7 dicembre del 1978 giunge in laguna la notizia della nomina del nuovo patriarca. È mons. Marco Cè, vescovo ausiliare di Bologna e assistente generale dell'Azione cattolica, come lo era stato il card. Urbani.

«Io non l'ho mai incontrato – scrive Monsignore sulla «Borromea» della domenica seguente – e di lui ora conosco solo la voce, per una lunga telefonata che ha unito, in qualche modo, questa nostra comunità locale al Pastore che viene da Roma. Ero incerto e perplesso: ma ho avuto subito una grande sorpresa. Mi ha parlato di "disponibilità di cuore", di preoccupazione per la gente semplice della Terraferma veneziana, del suo desiderio di lavorare tra noi. Il suo linguaggio ha una inflessione emiliana tipica della bassa Lombardia: la voce calda di una umanità semplice e cordiale, che cerca la collaborazione fin dal primo incontro: una capacità di comunicazione senza diaframmi che apre al dialogo; una spiritualità viva e chiara; una esperienza pastorale che condivide le ansie e si preoccupa dei valori concreti. Non so se ho ben capito, e se, udendo, ho visto bene... Ma ora mi aspetto per la Diocesi di Venezia e per la nostra comunità un Pastore del Concilio, culturalmente preparato, che crede all'opera dei laici e al loro necessario e insostituibile contributo; una guida che indichi le mete da raggiungere, per interpretare e rispondere alle esigenze dei giovani e dei non più giovani nel mondo d'oggi... Ci

ha chiesto di aiutarlo a capire i nostri problemi e di lavorare assieme. Penso di non essermi sbagliato nell'interpretare il senso di queste sue parole e il tono della sua voce»<sup>73</sup>.

L'ingresso avviene il 7 gennaio 1979, appena un mese dopo. E infatti il nuovo vescovo riceve a Bologna solo la delegazione ufficiale veneziana, ma non ha altri contatti con la sua nuova Diocesi: sa molto poco, quindi, di quello che troverà. «Quando arrivai a Venezia – ricorda oggi il patriarca Cè – la stagione era ormai cambiata e forse c'era il desiderio che venisse uno con il quale si potesse anche voltare pagina; il fatto che io non conoscessi nessuno era anche una specie di liberazione da tutte le ipoteche, i pregiudizi e gli sbagli fatti; e anche per me era una libertà perché in questo modo le persone ho dovuto e potuto valutarle io».

Non ci sono quindi per lui dei “sentito dire” su mons. Vecchi: lo conosce personalmente il giorno stesso del suo ingresso, nel duomo di Mestre. Entrato in Diocesi dalla Riviera del Brenta, dopo una sosta a Mira, mons. Cè raggiunge Mestre. A S. Lorenzo si sta celebrando la messa (è il giorno dell'Epifania); il nuovo patriarca assiste e al termine mons. Vecchi lo presenta ai fedeli. «Mi ha fatto subito impressione quell'uomo, che aveva una capacità umana di creare entusiasmo ed ha gestito da gran signore quel momento», ricorda il card. Cè.

Sulla «Borromea» di quella domenica il nuovo pastore poteva leggere il saluto del parroco: «Egli è l'uomo che il Papa ha destinato a noi come vescovo della nostra Diocesi, per rispondere anche alle esigenze spirituali di una città come Mestre, da anni ormai in piena trasformazione. Ed egli viene certo alla ricerca di un dialogo fruttuoso con una comunità che, malgrado tutto, crediamo viva e vitale. Il nostro impegno dovrà essere quindi accanto a lui, di presenza e di partecipazione, di testimonianza e di servizio. E noi non staremo a guardare, ma cammineremo insieme, attenti ad adeguarci al suo passo. Da lui attendiamo molto, lo diciamo con umile sincerità, attendiamo parole ed esempio, speranza e creatività per dare una vera immagine di Chiesa nel dialogo tra noi e il mondo. E lui, il Patriarca, ci accolga come siamo, con molti limiti e poche sicurezze, ma pronti a sciogliere in ogni momento la nostra tenda per andare oltre e riprendere con fiducia il cammino»<sup>74</sup>.

«Dopo quel primo contatto – prosegue il Patriarca – gli incontri furono abbastanza frequenti; è venuto e mi ha parlato della situazione e soprattutto dei programmi che aveva. Ma ne ho un ricordo abbastanza vago, ed era già il Vecchi dell'ultima fase, meno forte e meno aggressivo. Su monsignor Vecchi c'erano delle ipoteche che non avvertii immediatamente. Mi venne presentato come il Delegato per la Terraferma e come tale lo accolsi; dopo un po' di tempo ebbi la percezione che lui fosse un grande protagonista, ma solitario. Ad esempio, veniva a presentarmi il programma per la Terraferma e la mia immediata domanda era: “ma ne avete parlato?”, e lui: “no, ma guardi, è così”. C'era in lui questa propositività, ma

c'era in Terraferma un desiderio (maturato anche con il travaglio della contestazione) di partecipazione anche più forte di adesso. Visse questa solitudine, questa mancanza di consenso con una certa sofferenza, ma anche con grande dignità, mai in modo lamentoso; difficilmente l'ho sentito lamentarsi e credo che avvertisse anche la stima che avevo di lui».

Un anno dopo l'ingresso del nuovo vescovo, don Giuseppe Visentin, parroco di S. Giuseppe e vicario della forania di Mestre, viene nominato dal card. Cè vicario generale. Resta così scoperto l'incarico di vicario foraneo, che già in passato aveva dato grattacapi a mons. Vecchi. «Mi ricordo – dice il Patriarca – che non riuscii a trovare un'altra persona e allora pregai monsignor Vecchi di ricoprire lui quell'incarico: Vecchi fece qualche obiezione perché sapeva di non avere il consenso degli altri preti, ma io ho insistito perché vedevo che era una persona certamente di grande valore».

Anche con il nuovo vescovo mons. Vecchi tenta di risolvere la sua aggrovigliata situazione, sperando di por fine agli equivoci sorti sulla sua persona e risolvere lo stallo in cui il suo incarico si trovava. Deluso per il fatto che il suo ruolo di Delegato per la Terraferma non può essere espresso in modo veramente significativo, arriva anche con il card. Cè a chiedere di separare i due incarichi affidatigli, di parroco e Delegato, offrendo anche in questa occasione le proprie dimissioni. «Ma a me pareva – racconta il Patriarca – che a quel punto non potesse essere più rinverdata una cosa che non aveva funzionato; così ho preferito lasciare le cose come stavano». Poi è subentrata la malattia, sempre più grave; e non era certo quello il momento di rimuoverlo dall'incarico.

Ma che il card. Marco Cè credesse nell'esperienza di un proprio rappresentante in Terraferma è un dato che viene confermato dai fatti. Dopo la morte di Vecchi, il Patriarca istituisce la figura (prevista nella nuova legislazione canonica) del “vicario episcopale per la zona di Mestre” – non più quindi solo “delegato” – nella persona di mons. Angelo Centenaro, nominato anche parroco di S. Lorenzo. «Ho dimostrato di ritenere valida questa istituzione, nel duplice ruolo di vicario e di parroco di San Lorenzo, perché di fatto la Diocesi a Mestre non aveva strutture e per forza di cose doveva dipendere da Venezia. Il fatto che il parroco fosse anche vicario facilitava un po' il tutto», spiega oggi il card. Cè.

## **La Banca del Tempo Libero**

Suor Emilia Cabbia, delle suore di Maria Bambina, era una religiosa un po' strana ma piena di spirito: era come il vento, arrivava dappertutto e poi spariva e non la trovavi più. Andava a visitare le famiglie, sapeva che c'erano delle situazioni di sofferenza. Un giorno si è rivolta a Sandra Lazzaro per un caso da risolvere; poi alla sorella di Sandra, Nadia (moglie del giornalista del Gazzettino Ivo Prandin), dicendole che aveva la sensibilità giusta per fare qualcosa di buono. Da

questi impulsi e dalla volontà di don Franco De Pieri è nata l'idea della Banca del Tempo Libero. L'intento era di mettere a servizio di anziani, malati, portatori di handicap, ragazzi e famiglie in difficoltà, le risorse umane e di tempo di insegnanti, casalinghe, professionisti e altre persone di buona volontà.

Proposto il progetto a Monsignore, la sua risposta è stata: «Vi do carta bianca. Dovete fare una cosa che non sia della parrocchia, ma che sia della città, perché Mestre ha tante potenzialità e anche i mezzi, basta che voi sappiate dare fiducia; intanto io vi aiuto». Al momento di partire, infatti, se qualcuno fosse venuto per chiedere qualcosa, non c'era niente a disposizione. «Gli chiedevamo il meno possibile, ma noi sapevamo che le casse erano aperte», ricorda Nadia Prandin. A novembre del 1981 viene data notizia della nuova iniziativa sulla «Borromea», pubblicando la lettera di una mamma: «Mi permetto di rivolgermi, anche a nome di alcuni genitori con figli handicappati della comunità di San Lorenzo, per sottoporre il grosso problema del tempo libero. I ragazzi handicappati non hanno quasi nessuno che li ascolta, a differenza degli anziani che sono riusciti a muovere enti e associazioni per risolvere parte dei loro problemi, anche di solitudine. Siamo anche per il volontariato nelle case, però crediamo sia da privilegiare il momento collettivo, come ottimale strumento per una formazione più completa ed equilibrata del fanciullo, normale o subnormale che sia. Possibile che a Mestre non ci sia...?». «La Comunità parrocchiale intende rispondere concretamente – si scrive a fianco – invitando le persone di buona volontà a dare origine a una specie di “Banca del Tempo Libero”, dove poter offrire parte del nostro tempo per dare una mano e un fraterno contributo alle famiglie che hanno problemi di figli con handicap»<sup>75</sup>. Due settimane dopo si dà annuncio della creazione di una segreteria.

«La Banca del Tempo Libero – si sottolinea – non chiede denaro, ma qualcosa che vale di più: un po' del proprio tempo e di disponibilità personale; non chiede, cioè, la solita carità anonima e se vogliamo anche facile, ma la presenza viva del fratello che si fa sollecita verso il più “piccolo”. La segreteria della “banca” ha già raccolto parecchie domande di aiuto: il registro è traboccante. Si tratta in genere di piccoli servizi che richiedono impegni di breve durata (una o due ore alla settimana, e anche meno). Ora si attendono le risposte! Chi si offre per aiutare? È in grado la nostra comunità di dare una risposta pari alle attese?»<sup>76</sup>.

E la città, in effetti, risponde: in termini di tempo libero da donare, ma anche di risorse per garantire aiuti ai bisognosi, «perché Monsignore non le ha mai negato niente», ricorda Nadia Prandin. Si fa la carità con alle spalle solo la carità, insomma, senza aiuti pubblici, altrimenti la generosità delle persone si tira indietro: «Cosa vuoi che diano, se pensano che già abbiamo? Facciamo noi con quello che ci dà la città», ripeteva Vecchi. «Se tu stimoli la persona a dare, lo fa volentieri perché magari non sa in che modo poter dare: tu offri un'occasione e quindi sei tu a fare un favore a loro».

La Banca del Tempo Libero è sopravvissuta in questo modo alle diverse stagioni. Ha cambiato, secondo statuto, più volte il presidente, rimanendo un punto di riferimento per le necessità degli ultimi della città. A fianco dei gruppi per anziani, per handicappati, al doposcuola e al centro di ascolto, si è sviluppata una casa di accoglienza per donne in difficoltà – Casa S. Chiara – e, recentemente, la cooperativa “Il Lievito” per il loro reinserimento lavorativo.

## **Il Concilio della Comunità**

Il 18 dicembre 1981 si tiene il primo Concilio della Comunità di S. Lorenzo. Annunciato sulla «Borromea»<sup>77</sup> viene presentato come occasione di riconciliazione, verifica, impegno e preghiera insieme. «Era un consiglio pastorale allargato – ricorda don Franco – e chi aveva delle idee poteva esporle molto liberamente». Sono invitati infatti tutti i fedeli di S. Lorenzo, giovani e adulti. È un modo per tastare il polso, sentire gli umori di tutte le componenti della parrocchia, anche quelle che solitamente si fermano ai margini delle attività pastorali. Allo stesso modo si possono trarre spunti per programmare iniziative a medio e lungo termine.

Semplice la struttura di quel primo incontro: una prima parte è dedicata all'ascolto della Parola, con la scelta di brani evangelici a tema: “La comunità confessa i suoi peccati”, “La comunità si interroga sul servizio”, “La comunità riconosce i segni che Dio le manda e si interroga su quali segni offrire al mondo”. Seguono gli interventi, al microfono, di chiunque ha qualcosa da dire su questi argomenti: intervengono sia giovani che adulti. Si conclude con la preghiera e lo scambio della pace.

Un incontro come tanti, forse, ma che ripetendosi nel tempo ha ricevuto forza dalla partecipazione, sempre molto alta, attiva e propositiva. C'è chi lo ricorda ancora oggi come un evento che tutti attendevano. E i giovani sentivano come un dovere e un piacere prendere la parola, ascoltati finalmente anche dalla comunità degli adulti. Era un momento vivo per la parrocchia, che si è ripetuto per alcuni anni nei tempi forti di Avvento e Quaresima, parlando di Eucaristia, di tempo futuro, di riconciliazione, di comunità.

## **La passione per l'arte**

L'occhio e il gusto di mons. Vecchi erano educati al bello. E pareva ci fosse un'intesa particolare tra gli artisti e il sacerdote. Se negli anni della prima età adulta c'era stata la feconda esperienza con gli artisti cattolici – l'Ucai – e l'amicizia con un grande della pittura come Felice Carena negli anni mestrini la passione artistica di Vecchi non si spegne e i benefici ricadono sulla sua parrocchia. Agli anni '60 risale l'amicizia con Alberto Viani, lo scultore di Quistello (MN), mestrino d'adozione, docente di scultura all'Accademia di belle arti di Venezia, vincitore di vari premi<sup>78</sup>, con opere esposte in importanti musei nel mondo. Frutto di questa

amicizia è la prima e per lungo tempo unica opera dell'artista in città, fino alla realizzazione della nuova piazza Ferretto con la sua fontana: "Il Crocifisso", sistemato nella corte del Laurentianum. La fusione in bronzo viene effettuata dalla Fonderia artistica Gibiesse di Verona, per 550 mila lire. L'opera è donata dall'artista a Monsignore; il Rotary club Venezia-Mestre, mentre è presidente Piero Barbini, è lo sponsor dell'iniziativa. L'inaugurazione ha luogo il 10 aprile 1969. Il basamento non è quello progettato da Giovanni Caprioglio, su pietra e acqua (ancora un'anticipazione rispetto alla nuova piazza Ferretto...): per la Soprintendenza ci vuole qualcosa di più semplice. Un'altra copia in bronzo del "Crocifisso" è conservata dalla parrocchia nella sala maggiore del Laurentianum.

Scriverà Ivo Prandin, il giorno dopo la morte di Monsignore: «La cultura, diceva allora questa guida d'anime, è il lievito che aiuterà la crescita vera di Mestre: non una cultura guidata, e nemmeno una cultura precotta, bensì una "crisi continua" che porterà i suoi frutti. Questo lievito, per manifestarsi in tutta la sua forza creativa, aveva bisogno di luoghi e di strumenti, di idee che non tramontano in fretta (le ideologie)... "Mestre – diceva, tornando più d'una volta sull'argomento – ha bisogno di monumenti. La gente che si è concentrata qui e continua ad arrivare da tutte le direzioni porta con sé un piccolo bagaglio di eredità culturale, di affetti e di abitudini, ma cosa trova? Una selva di condomini. Questi alveari umani non sono la culla più idonea a far nascere nuove speranze... I monumenti sono un segnale di vita passata, sono piccoli nodi della storia, e per questo garantiscono un futuro, la possibilità di uno svolgimento...". Lui è stato il primo a collocare un "monumento" a Mestre: il Cristo di Viani nel piccolo spazio ombroso fra Duomo e Laurentianum. Quella scultura, adesso, diventa un "segno"»<sup>79</sup>.

Sei anni dopo si scrive un altro paragrafo della storia. Monsignore intende realizzare un'altra copia dell'opera, questa volta in marmo, e prende contatto con una ditta di Carrara, la Sicmas, per un preventivo. Il primo prezzo inviato a Monsignore<sup>80</sup>, un milione e ottocentomila lire, è troppo alto. «Vecchi dice che non vuol spendere più di un milione», si lamenta Carlo Nicoli, titolare della Società Industria Commercio Marmi Architettura Scultura, in una lettera all'amico Viani, di cui è fidato collaboratore. Inizia così una gustosa trattativa, nella quale Alberto Viani (che si rivolge a Vecchi chiamandosi il "vecchio peccatore") funge da intermediario; ma sfocia in un nulla di fatto.

Un altro artista amico è Gianni Aricò, scultore le cui opere oggi si trovano anche a New York e a Vienna. È un suo "ragazzo", cresciuto come altri al Club della Graticola. Nel 1982 Monsignore vede in esposizione, nello studio dello scultore, un'opera in vetro scolpito che Aricò ha chiamato "angeli". «Ah, guarda, le Trombe della Risurrezione», esclama Vecchi non appena vede la scultura. «Bisogna che me le presti». Il prestito dura un anno e mezzo; l'opera viene esposta in duomo, sul presbiterio, di fianco all'altare. «Un giorno Monsignore – racconta

Gianni Aricò – è arrivato con una busta in cui aveva messo un assegno: sapeva che gli artisti non sono molto ricchi. Posso garantire che ho avuto molta soddisfazione nel vedere che un uomo della sua statura ha apprezzato il mio lavoro». L'attuale parroco, mons. Angelo Centenaro, ha posto l'opera in evidenza, all'angolo sinistro del presbiterio, e l'ha illuminata. Delle altre "trombe della risurrezione" realizzate da Aricò, in bronzo, sovrastano ora la tomba di mons. Vecchi nel cimitero di Mestre. Inoltre l'artista ha realizzato le porte interne in bronzo di S. Maria delle Grazie, raccontando in immagini l'opera dell'ex parroco.

Era fatto così, Monsignore. Una sera telefona a Gianni Aricò e gli dice: «Guarda che ho un ceppo di legno durissimo che viene dal Rifugio S. Lorenzo; devo fare un tabernacolo. Vieni subito con uno scalpello, perché questa sera devi farmi la nicchia». Lo scultore obbedisce: e diventa il tabernacolo dell'Oasi al Laurentianum.

### **La stagione dei restauri**

«Don Valentino – ha detto mons. Loris Capovilla – ha creduto che Mestre avesse un'anima, che qualcosa non del tutto soffocato dal cemento potesse riaffacciarsi all'orizzonte: la bella chiesa arcipretale col suo campanile millenario, San Rocco e San Girolamo, Santa Maria dei Battuti e il Laurentianum. Ha trovato alcune lampade: edifici, documenti, tradizioni; vi ha versato altro olio e le lampade han ripreso a splendere»<sup>81</sup>. Dopo la fase delle strutture e delle grandi opere, inizia quella dei restauri: San Lorenzo, San Girolamo, il Laurentianum, San Rocco.

I restauri eseguiti nel 1969 al Laurentianum non erano stati sufficienti. Nella seconda metà del 1981 occorre intraprendere nuovi lavori. Nell'ottobre si apre una sottoscrizione e ai primi di novembre entrano in scena gli operai. Il progettista è l'amico Ettore Vio, che svolge nell'ultima parte della vita di Vecchi il ruolo che era stato di Marino Meo.

Viene ripassato, coibentato e impermeabilizzato il tetto, vengono rifatti grondaie e pluviali, risanate dall'umidità e ricucite le murature esterne, predisposta una rete di smaltimento delle acque, rifatti pavimentazione, marciapiedi e parzialmente l'intonacatura; inoltre, all'interno, si interviene su soffitto, finestre, bussola, tendaggi, sedie.

Il 3 giugno del 1982, due vescovi, il card. Cè e mons. Loris Capovilla, sono al Laurentianum per l'inaugurazione della scoletta restaurata e per ricordare il primo centenario della nascita di papa Giovanni (1881-1981), cui viene dedicata la sala maggiore restaurata, e il VI centenario della Scuola dei Battuti (1381-1981).

Si sta lavorando, intanto, anche nella chiesa più antica di Mestre, San Girolamo. Dal 1981 – i lavori continuano per stralci fino all'anno seguente – si interviene sulle pareti interne, togliendo l'intonaco dipinto a false pietre e riportando i mattoni a vista. L'edificio sacro riacquista così il suo volto sobrio e armonioso.

La chiesetta di S. Rocco si trova in pessime condizioni, dopo anni di degrado; il terremoto del 1976 l'ha resa perfino inagibile, per pericolo di crolli. Nel 1964 era stato proprio Monsignore a riaprire la chiesetta, da sei anni chiusa e abbandonata a se stessa, dopo essere stata, fin dal '21, a servizio dell'Istituto Berna (la vecchia sede era in via Manin). La Diocesi ne era tornata in possesso appunto nel 1964, dopo il trasferimento del Berna in via Bissuola. Alcuni lavori urgenti e una ripulitura la resero nuovamente adatta ad ospitare le funzioni religiose. Poi il terremoto aggravò la già precaria stabilità. Ora Monsignore vuole riaprire l'edificio al culto: i mestri lo sentono come un luogo speciale, visto che in esso molti si sono sposati o vi hanno battezzato i figli. Nella «Borromea»<sup>82</sup> si dice che «sarà un centro di grande passaggio per quella che i veneti chiamano “la perdonanza”».

Ma c'è anche un altro motivo che spinge mons. Vecchi al restauro, confessato forse solo a pochi: San Rocco, con la casa canonica annessa<sup>83</sup>, poteva diventare il luogo dove trascorrere la sua vecchiaia, senza allontanarsi da San Lorenzo. Dopo il fallimento del “progetto Sichar”, l'ormai non più giovane sacerdote stringe i tempi in via Manin. «La sua idea era di mettermi parroco di San Lorenzo – ricorda don Franco – e lui stare vicino a me. “Quando hai bisogno”, diceva, “io ci sono”».

È nella «Borromea» del 15 agosto 1982 che il parroco annuncia il proposito di restaurare S. Rocco con la sua canonica; a fine anno l'architetto Ettore Vio inizia il progetto di restauro; un anno dopo, nell'ottobre del 1983<sup>84</sup>, partono i lavori<sup>85</sup>. Monsignore sta già male, ma chiede fermamente – Vio si ricorda una riunione tra lui, Vecchi, don Franco e il costruttore Vittorino Barbato – che vengano portati a compimento.

Il restauro, dopo varie battute d'arresto, termina nel 1989, grazie alla volontà del parroco di S. Lorenzo, mons. Angelo Centenaro, di portarlo a compimento: il 23 settembre di quell'anno, nella festa di S. Michele, viene riaperto al culto l'edificio. La chiesetta, rettoriale, è stata affidata a don Nini Barbato, che abita ora nella piccola canonica.

## **S. Maria delle Grazie**

Più volte nella sua vita mons. Vecchi ha avuto modo di occuparsi di S. Maria delle Grazie. Giunto a Mestre, la chiesa cinquecentesca di via Poerio era nello stato – non è un modo di dire – di una stalla. Monsignore non era tipo da lasciarsi sfuggire un'occasione del genere: la poteva vedere ogni mattina dalla sua camera, aprendo le finestre. L'edificio religioso non era della parrocchia, ma della congregazione delle Figlie della Chiesa. Era stato il patriarca Agostini, nel 1949, a suggerire alla madre generale, Oliva Bonaldo, di avviare le pratiche per sdemaniare e acquistare la chiesa, per farne sede di adorazione cittadina<sup>86</sup>. Nel marzo 1958 madre Oliva scriveva al patriarca Roncalli, ricordando il consiglio del suo

predecessore, chiedendogli l'appoggio per acquistare e riconsacrare S. Maria delle Grazie. Il generale della Guardia di Finanza Enrico Palandri le aveva promesso pieno appoggio presso la direzione centrale del Demanio. Il Patriarca diede il placet all'iniziativa, chiedendo di essere informato sugli sviluppi. Le pratiche continuarono, con l'interessamento del parroco di S. Lorenzo mons. Da Villa, del patriarca Urbani, del nuovo parroco mons. Vecchi (che già aveva seguito la pratica da rettore del Seminario). L'acquisto ebbe luogo, per 35 milioni, nel gennaio 1968.

La chiesa era annessa all'antico convento costruito dalle monache Cistercensi, che agli inizi del '500 si trasferirono qui da Udine. Erano solo 5 suore e cinque converse quando nel 1516 passarono dalla regola benedettina a quella agostiniana. Cresciute di numero (avevano aperto anche un educandato), ampliarono il monastero costruendo l'edificio a fianco della chiesa, conosciuto oggi come ex distretto militare. Convento e chiesa, infatti, nel periodo napoleonico avevano subito come molti altri edifici sacri e conventi una sorte poco rispettosa. Chiuso il convento alla caduta della Serenissima, la chiesa era stata trasformata nel 1797 in stalla e vi erano stati costruiti quattro piani di solai. In seguito, sotto l'occupazione austriaca, divenne magazzino militare, lasciato cadere in abbandono. Molte suppellettili passarono nel costruendo duomo di San Lorenzo (tra cui l'altar maggiore, nel 1808)<sup>87</sup>.

La pratica dell'acquisto, alla fine del 1965, era quasi giunta in porto. È a questo punto che la parrocchia di S. Lorenzo mette il suo veto per la realizzazione del progetto di adorazione perpetua nella chiesa di via Poerio, «per le mutate condizioni storiche e ambientali», scrive mons. Vecchi a madre Maria Oliva, superiora generale delle Figlie della Chiesa. Mestre infatti è in grande espansione e il suo centro in grande sviluppo: il distacco di parte del territorio di S. Lorenzo per l'erezione della parrocchia di S. Marco non è bastato. Scartato, come abbiamo visto, il progetto di realizzare la nuova parrocchia di S. Girolamo, sta per essere creata quella di S. Paolo. Quanto a S. Maria delle Grazie «è chiara l'opposizione della parrocchia di S. Lorenzo che vede compromessa anche per altri motivi la propria unità, e vede disorientarsi i parrocchiani che pensano spesso di appartenere o alla inesistente parrocchia della Salute – scrive Vecchi alla madre generale il 13 dicembre 1965 – o peggio a quella dei Cappuccini». Se si aggiunge poi la presenza di S. Girolamo e quella di S. Rocco si può ben capire che diventa facile a chiunque disimpegnarsi dalle attività parrocchiali. Ecco allora la proposta: le suore cedono a S. Lorenzo S. Maria delle Grazie, perché «ne faccia un auditorium cittadino<sup>88</sup>, di cui Mestre ha estremo bisogno agli effetti pastorali onde prevenire altre iniziative del genere di ispirazione non cristiana»; parrocchia e Diocesi cedono in cambio S. Rocco per l'adorazione perpetua («S. Rocco è in perfetta efficienza, mentre S. Maria delle Grazie è in rovina») e un conguaglio economico.

È solo l'inizio di una trattativa che si trascina per anni, non senza tensioni tra le due parti, anche per via di una convenzione che dava alcuni diritti alle suore sull'uso di S. Girolamo e di lavori eseguiti dalla parrocchia che andavano contro quella convenzione. Alle Figlie della Chiesa S. Rocco non sembra adatta: non sufficientemente centrale, non sufficientemente trafficata, non può essere quell'oasi di adorazione nel cuore della vita cittadina. Intanto della chiesa di via Poerio si comincia a parlare come di un futuro "Centro culturale", anche se negli anni successivi le idee e le proposte vanno e vengono ed è prospettata anche la riapertura al culto dell'edificio, come sarebbe piaciuto anche a papa Giovanni.

Sotto il patriarcato del card. Luciani le suore decidono di regalare la chiesa al Patriarca e a lui intestarla; ma questi rifiuta, per le complicazioni burocratiche e fiscali che ne sarebbero seguite. Eppure già nella Pentecoste del 1973, pur non essendo ancora sua, il parroco ha progetti un po' più precisi per la chiesa di via Poerio. «Che cosa ne fate della chiesa abbandonata di S. Maria delle Grazie in via Poerio?», aveva chiesto qualcuno. «Da tempo c'è un impegno da parte delle Suore Figlie della Chiesa di riaprirla al culto e da parte della Curia di rimetterla al servizio della Comunità cristiana per manifestazioni di carattere religioso. Abbiamo certo bisogno di un ambiente per la formazione catechistica degli adolescenti, per la Scuola teologica dei catechisti, per il servizio liturgico, il canto sacro... Ma ora si aggiunge anche la necessità improrogabile di preparare una soluzione di "ricambio" in occasione dei grandi lavori che dovranno essere intrapresi per il Duomo. I motivi sono evidenti e la Curia ha già inviato il suo benestare per la riutilizzazione dell'edificio da parte della parrocchia di San Lorenzo»<sup>89</sup>.

In realtà la chiesa non viene più riconsacrata, ma è riaperta al culto con la comune benedizione dal 1972, per la messa dei giovani di San Lorenzo, grazie ad un accordo tra il parroco e le Figlie della Chiesa. Le condizioni in cui si trova l'edificio sono tristi: ci sono ancora le tracce della mangiatoia dei cavalli, le canalette per il drenaggio delle loro urine... Come prima cosa la ditta Barbato deve rifare il tetto, la pavimentazione (una semplice colata di cemento) e chiudere le finestre con dei teli di nylon, prima che con nuovi serramenti, in attesa che la Soprintendenza approvi il restauro dell'arch. Vio.

Siamo nel 1975: Monsignore, falliti i tentativi precedenti, prova a percorrere la strada diocesana: in un promemoria chiede l'interessamento dell'ordinariato, suggerendo i passi da compiere. «In conformità ad un vecchio "Piano Pastorale per Mestre", presentato otto anni or sono al Patriarca Urbani e da lui approvato, ora che nel contesto cittadino ci sono le necessarie strutture atte ad aiutare la buona riuscita delle iniziative, ci permettiamo di chiedere quanto segue; sottomettendo tutto al giudizio del Superiore: la chiesa di S. Maria delle Grazie sita in via Poerio (ancora di proprietà delle Suore Figlie della Chiesa) venga iscritta, con decreto patriarcale, fra gli edifici religiosi; aperta al culto e dipendente a tutti gli effetti dalla

parrocchia di S. Lorenzo L. M. Tale chiesa, per il cui restauro la parrocchia ha affrontato gravi spese, è già officiata (in pieno accordo con le suore) ogni sabato per la “Messa dei giovani” e per i loro incontri giovanili di meditazione sulla Parola di Dio e di preghiera. Il servizio religioso viene svolto dai operatori della parrocchia, svolge quelle celebrazioni che in qualche modo possono disturbare lo svolgimento della liturgia in Duomo e lascia qualche spazio a manifestazioni paraliturgiche richieste dalla pastorale dei giovani. Il permesso della Curia fu già dato e il consenso delle Suore pure, ma non sono ancora risolte alcune difficoltà e divergenze nei riguardi dell’acquisto per il servizio ordinario e straordinario della comunità parrocchiale».

E come in altre occasioni piovono critiche anche dal versante laico: stampa e volantini criticano i lavori in Duomo e la riapertura al culto di S. Maria delle Grazie, sottratta così ad un uso pubblico previsto dal Piano regolatore, come sede di un centro per la cultura. Ma Monsignore non demorde: se non si rende necessario chiudere il Duomo e trasferire le messe dalla parte opposta di via Poerio, la chiesa continua ad essere utilizzata prima ancora di un suo restauro completo: nel Natale del 1977 vi si tiene una sacra rappresentazione; nella Pentecoste del 1981 vi si celebra la Veglia.

Santa Maria delle Grazie passa dalle Figlie della Chiesa alla parrocchia di S. Lorenzo solo nel 1981. Venendo incontro alle necessità diocesane, le Figlie della Chiesa – che dal 1977 sono guidate da suor Tina Lauro – vendono lo stabile alla Curia veneziana per la stessa cifra impegnata dalle suore 13 anni prima. Quel braccio di ferro ultradecennale rischiava di far perdere la chiesa a entrambi i contendenti, a favore del Comune che stava per espropriarla. E oggi le suore hanno il doppio merito di aver reso possibile la realizzazione di una struttura pastorale diocesana e di aver reso la chiesa di S. Girolamo – anch’essa centrale, nel cuore di un mercato bisettimanale – un luogo cittadino di preghiera e di adorazione.

I problemi per la chiesa di via Poerio, tuttavia, non finiscono. Per trasformare la chiesa in un centro culturale, come vuole ormai Monsignore, non bastano i consueti permessi edilizi, dal momento che si cambia la destinazione d’uso. Si entra così in frizione con il piano regolatore del Comune, che prevede in quell’area (distretto militare più chiesa) un centro culturale sì, ma comunale. Occorre quindi anche una trattativa politica con l’amministrazione a guida comunista. Un centro culturale cattolico invece che laico? Non sia mai. Inizia così la discussione tra mons. Vecchi e l’assessore all’Urbanistica, con una piena vittoria dell’arciprete, che ottiene i permessi grazie ad una variante urbanistica.

Solo nel 1981, ottenuta la proprietà, si inizia a parlare di restauri radicali, mentre si riapre il dibattito su cosa fare dell’antica chiesa. «La volontà del card. Roncalli – scrive Vecchi sulla «Borromea» – fu puntualmente rispettata dal card. Urbani, cui fece seguito una lettera del card. Cè che specifica la destinazione della

chiesa. Desideriamo anzi far conoscere a tutti – Monsignore sa certamente a chi intende rivolgersi – il pensiero del Patriarca, in risposta ad un progetto presentato da mons. Vecchi al card. Luciani fin dal 1973 in cui si parlava non solo delle celebrazioni eucaristiche per i giovani, ma anche di un Centro liturgico diocesano, di un Centro mestrino di arte e musica sacra, di un Centro di preparazione per animatori liturgici che potesse essere fermento di vita cristiana dopo il Concilio Vaticano II. Il Patriarca in data 8 dicembre 1979 scriveva: “Rev.mo monsignore, ad un anno ormai dalla mia venuta a Venezia, vedo nell’attenzione da portare al mondo giovanile uno degli impegni più qualificanti della nostra missione pastorale. Se questo vale per il Centro storico di Venezia, ancor più è pertinente per Mestre. Le affido questa preoccupazione che è anche un compito comune. La chiesa di Santa Maria delle Grazie può e deve diventare un Centro di preghiera, di incontri spirituali, di promozione culturale per i giovani delle nostre Comunità di Mestre, non solo della parrocchia di San Lorenzo, ma di tutta la città”<sup>90</sup>.

Il Patriarca aggiungeva: «La Comunità ecclesiale non può sottrarsi alla grave responsabilità di dare il suo contributo per costruire l’identità umana e culturale di Mestre, evidentemente nella linea della sua specificità e nel rispetto doveroso del proprio ambito. Nell’affidarle queste mie preoccupazioni, sono certo di trovare in lei il “sapiente architetto” che saprà tradurle in un tempestivo piano operativo. Io potrò darle poco più che la mia solidarietà. Ma so che le basta»<sup>91</sup>.

Monsignore si incammina allora su questa strada. «A Mestre i giovani hanno ormai bisogno di un luogo ove convergere per favorire attività di maggior respiro, ove, secondo i testi conciliari, possano “diventare i primi e diretti apostoli di loro stessi”, “instaurare con gli adulti un dialogo per lo scambio delle reciproche ricchezze spirituali”, e prepararsi ad essere animatori-testimoni in nuove forme di apostolato. Il Centro delle Grazie: se un tale Centro potrà svilupparsi, dovrà essere effetto di ricerca profonda e unità di intenti. Un Centro che non esclude i rapporti sociali ma punta su una vita religiosa integrale a carattere diocesano. Tutti abbiamo sofferto per una certa mancanza di coordinamento tra le parrocchie e tutti abbiamo parlato di collaborazione. E il Patriarca vuole che la pastorale diocesana per i giovani abbia “un particolare e più ampio spazio in Mestre”, città piena di vita. Di qui il riproporsi del programma già fissato nel 1972, sotto l’impulso del Concilio Vaticano II, per un Centro di formazione permanente: un progetto che non mancò di destare una certa polemica, se non addirittura una ventata di anticlericalismo».

«Se la Chiesa di Santa Maria delle Grazie – continua Vecchi – si propone di diventare l’occasione per una risposta cristiana ai problemi giovanili della nostra città, la sua prima funzione tuttavia resta quella di essere un luogo di culto, dove la Parola di Dio viene proclamata, ascoltata e pregata; dove il mistero della presenza di Cristo in mezzo a noi viene vissuto in forma eucaristica. Questi giovani che oggi ripetono alla Chiesa quello che gli apostoli dissero un giorno a Gesù:

“Maestro, insegnaci a pregare...”. È una caratteristica essenziale, un mezzo privilegiato per facilitare il cammino, un luogo per incontri tra persone anche di diversa età. Una struttura che nel linguaggio di oggi si chiama “Oasi di preghiera”... perché ci si riferisce al viaggio biblico dell’Esodo. E non è solo una questione di parole ma anche un modo diverso di presentare un ambiente che, fedele ai canoni della tradizione, risponda di più alle attese dei giovani. Sogno o futuro possibile?»<sup>92</sup>.

Le istruzioni di Monsignore all’architetto Ettore Vio erano di creare un luogo di spiritualità che avesse due punti specifici al piano terra: uno per la lettura e l’ascolto di testi e musiche religiose, oltre a una cappella per la preghiera e la meditazione. Sopra prevedeva un luogo che sostituisse il Laurentianum, di cui cominciavano ed essere evidenti i problemi di agibilità. «Quando propose di dividere in due lo spazio con un solaio – racconta Ettore Vio – la cosa fu molto dibattuta: mi pareva un intervento invasivo; ma lo studiammo perché rimanesse l’idea delle pareti intere». Ecco allora che il solaio non tocca le pareti perimetrali, è quasi una scatola capovolta appoggiata semplicemente per terra, mostrando tutto il volume della sala dai lati dei due ingressi.

I lavori iniziano nel giugno del 1981 e terminano alla fine del 1983, prima della morte di Monsignore. Un portale in bronzo di Aricò, sistemato all’ingresso, e una targa, sulla scala di destra, ricordano la figura di Valentino Vecchi. Quando le suore Paoline, che gestivano in via Verdi una libreria di testi religiosi, hanno la necessità di cambiar sede, viene spontaneo pensare al nuovo centro di via Poerio. L’ambiente per l’ascolto di testi e musica religiosa diviene così un luogo per la diffusione di testi e audiovisivi, unico nel suo genere a Mestre. La cappella, di fatto, non è stata mai creata; il locale sul retro della libreria è stato utilizzato per un certo tempo dal centro culturale Kolbe per letture e seminari. La sala al primo piano ospita da subito concerti e conferenze.

Il centro, non più parrocchiale ma diocesano, ha proseguito la sua vita, diventando attualmente, sotto la gestione dell’Ufficio diocesano per le Comunicazioni sociali, uno dei principali poli della vita culturale cittadina. Nel 1996 è stata necessaria una nuova serie di interventi, realizzati dall’arch. Stefano Battaglia, per rendere compatibile l’uso pubblico dell’edificio con le nuove normative di accessibilità per i disabili e per la prevenzione degli incendi.

## **La passione per i viaggi**

Una costante in tutta la vita di mons. Vecchi è stata la gioia di viaggiare. È stato iniziato dal fratello Giovanni, che nel suo peregrinare tra le università di mezzo mondo non gli ha mai lesinato inviti a raggiungerlo e disponibilità nell’ospitarlo, a volte anche con amici (come nel caso dei Coin). È stato così in Egitto, in Francia, in Germania, in Romania. Don Valentino ha messo poi a fuoco, pian piano, i suoi gusti personali: paesi caldi e stile da viandante.

Appena arrivato a Mestre ha fatto anche, per un paio d'anni, l'esperienza del cappellano di bordo sulla nave "Ausonia" dell'Adriatica. Nel periodo natalizio lasciava per una decina di giorni la parrocchia per imbarcarsi. Fame di esperienze, servizio verso i lavoratori del mare, piacere di viaggiare: tutto si univa in queste esperienze che non potevano durare, per la gran mole di lavoro in parrocchia che si scaricava, se lui partiva, sulle spalle degli altri sacerdoti. Un'altra passione mai sopita per tutta la vita, assaporata da giovane seminarista e poi da rettore del Seminario, era la montagna, specie quella del Cadore. Altri viaggi avevano finalità pastorali: è stato in Francia per confrontare il modo d'agire delle parrocchie, gli strumenti (da lì ha riportato l'idea di un foglietto settimanale come la «Borromea»), la liturgia.

Poi, con gli anni, sempre di più sceglieva le sue mete a sud: Grecia, Turchia, Israele (altre due volte), Egitto (nel gennaio del 1965), Spagna. Evitava alberghi ed altre mecche turistiche: si partiva con l'automobile, o il furgone attrezzato a camper, e la tenda: come quando con don Franco ha visitato i Paesi dell'Est. Oppure si cercava ospitalità in conventi, canoniche o altri ostelli per pellegrini. Raramente il viaggio era fine a se stesso, per puro svago: Monsignore univa l'utile al dilettevole. La meta, così, poteva avere fini spirituali, caritativi o di amicizia. Viaggiava da solo (emblematici sono stati i viaggi nel deserto del Sahara e in Terra Santa) o con la compagnia di pochi intimi: don Franco, prima di tutto; e poi Aprilia Semenzato, Franca Franchi, Gioia e Gigi, Achille Semenzato, Giovanni Vinello, Lisa Paola Rubelli.

Un'accoppiata perfetta quella Vecchi-De Pieri: «Io faccio la mente, tu il braccio», gli diceva. Monsignore si affidava completamente a don Franco per l'aspetto organizzativo: i trasporti, il cibo; lui invece sceglieva l'itinerario e teneva sotto controllo gli aspetti culturali. Si preparava prima di partire, studiava tutto quello che gli serviva per essere un buon cicerone; poi, durante il viaggio, esercitava la "professione". Prima della partenza dava ai suoi compagni il programma con l'itinerario: dove si sarebbero fermati, cosa avrebbero visto. I posti per la notte, in istituti religiosi, li prenotava per lo più in anticipo, prendendo contatti, scrivendo o telefonando: preferiva queste sistemazioni, diceva, perché le riteneva più sicure; e poi sosteneva che in quei luoghi si poteva conoscere meglio la vita del Paese che si stava visitando.

I viaggi avvenivano nel più spartano regime di povertà: non solo niente alberghi, ma anche niente ristoranti o altri "vizi" da turista. Se non consumavano i pasti nei luoghi in cui erano ospitati, si facevano loro da mangiare con il fornello a gas. Al massimo qualche sosta al bar: una birra o del latte fresco. In Spagna i suoi compagni di viaggio hanno mangiato la *paella* in ristorante; Monsignore no.

Negli ultimi anni Monsignore andava in ferie in Sardegna, ospite della contessa Clelia Donà delle Rose. Gli veniva offerta una stanza spoglia, secondo i suoi desideri, e faceva vita da eremita. C'era una chiesa, dove diceva messa. E anche in

quel luogo era riuscito a catturare la simpatia delle persone: in molti andavano la domenica per sentirlo predicare. Oppure veniva ospitato nella casa dei Favaretto Rubelli, a Porto Rotondo o a Marina di Eraclea, quando i bambini della famiglia erano ancora piccoli e lo chiamavano “monsino” o “mons”. La signora Lisa Paola Favaretto Rubelli organizzava degli incontri spirituali alla sera nella chiesetta e lui si prestava a tenere una meditazione; si fermava a cena, faceva un bagno al largo. Amava il mare, amava nuotare; aveva provato anche ad andare in windsurf.

## **Procuratore di S. Marco**

Diverse volte la vita di mons. Vecchi si è intrecciata a quella della basilica di S. Marco. La tesi di laurea in lettere del giovane prete, infatti, ha avuto come tema il terzo ciclo dei mosaici di S. Marco; e a Monsignore, tra gli altri, è toccato nel 1955 prendere le difese del card. Roncalli, duramente attaccato quasi egli volesse rimuovere i plutei dell'iconostasi della Cattedrale. Come uomo di cultura conosciuto in ambito cittadino, già esperto delle cose riguardanti la Basilica, Vecchi viene chiamato nel 1973 dal patriarca Luciani a far parte della Procuratoria di S. Marco. Un incarico di prestigio, non di rappresentanza ma esecutivo, che gli ha fatto giustamente onore.

Si deve sapere che tutto ciò che riguarda la Basilica d'oro è deciso dalla Procuratoria, un ente che si occupa della conservazione, del restauro e del corretto uso del delicato edificio medievale. I procuratori sono indicati in parte dal Patriarca, in parte dal Prefetto di Venezia; la loro nomina (triennale) viene firmata dal Ministro degli Interni.

Il 18 aprile del 1973, dunque, mons. Vecchi diventa procuratore, insieme a Mario Croff, Fortunato Chiozza, Guido Perocco e mons. Giovanni Barbaro; primo procuratore per quel triennio era stato nominato Giovanni Favaretto Fisca, che succedeva ad Eugenio Bacchion. Rappresentante del Patriarca era mons. Gino Spavento. La prima seduta della nuova Procuratoria è del 2 maggio 1973. All'insediamento è presente il card. Albino Luciani che prende la parola per primo e, ringraziando la procuratoria passata e insediando l'attuale, «ricorda che ha voluto dare alla Procuratoria la fisionomia di un organismo diocesano inserendo due membri che vivono in Terraferma (Vecchi e Chiozza, nds) e spera che S. Marco continui ad aiutare le parrocchie povere di Terraferma», cita il verbale. Ai procuratori, come accade normalmente, vengono affidate specifiche mansioni: mons. Vecchi è indicato come “collaboratore per i problemi religiosi”. Al Delegato per la Terraferma, infatti, nella seduta successiva viene affidato il compito di provvedere alla presentazione dei concerti d'organo programmati per l'estate in Basilica, «per creare un clima di spiritualità».

Monsignore viene riconfermato il 22 giugno del 1976; con lui, Perocco, Chiozza e Barbaro c'è Francesco Zerbo, al posto di Mario Croff. Primo procura-

tore, dopo Favaretto Fisca, è Alberto Cosulich; mons. Spavento resta sempre rappresentante del Patriarca. In seguito, con lo stesso primo procuratore, Vecchi viene riconfermato il 6 marzo 1980 e ancora il 9 dicembre 1983.

Che mons. Vecchi abbia preso l'incarico sul serio è confermato dalla sua partecipazione alle sedute della Procuratoria. È sempre presente, tranne un'assenza nel 1973, una nel 1976, una nel 1978. Le assenze si moltiplicano nel 1983, quando il suo organismo è minato dalla malattia; l'ultima seduta alla quale partecipa è quella del 29 giugno di quell'anno. La riconferma del dicembre successivo è dunque un tributo d'onore all'uomo che già molto si è speso per quell'organismo diocesano.

Negli anni '70, durante i vari mandati di Vecchi, tra i provvedimenti più importanti c'è stato il restauro dei cavalli della facciata, le varie mostre in giro per il mondo, la collocazione dei bronzi nel museo in cui ancora si trovano, l'allestimento delle copie sulla facciata. A una loro sistemazione all'interno della Basilica, sul matroneo, rivolti verso la navata, lo stesso Vecchi ha espresso parere negativo. Altra iniziativa importante è stata la pulitura delle sculture del portale, che ha dato inizio alla pulitura di tutti i marmi della facciata, conclusa a ovest, ancora in atto a sud, in programma a nord. In quegli anni si discuteva anche della possibilità di transennare la zona circostante la Basilica, per ridurre i problemi derivanti dalla folla dei turisti, transennatura ostacolata in un primo momento dalla Soprintendenza. Per ovviare ai problemi comunque esistenti è stato Vecchi a proporre di chiedere al Comune di assegnare un vigile in servizio all'esterno della Basilica. La transennatura viene effettuata quando è proto, cioè responsabile tecnico della Basilica, Ettore Vio, succeduto ad Angelo Scattolin nel 1981.

È stato senz'altro mons. Vecchi a presentare e sostenere la candidatura dell'arch. Vio. «I procuratori – ricorda il proto – erano alla ricerca di un nuovo responsabile tecnico della Basilica, perché quello di allora, Angelo Scattolin, professore di restauro allo Iuav, aveva più di 77 anni, ed era piuttosto malfermo. Faceva difficoltà a partecipare alle attività dei cantieri di restauro. Alla fine dell'80 gli fu chiesto di recedere dall'incarico, al termine del suo mandato quinquennale; lui accettò. “Vorresti fare il procuratore?”, mi aveva chiesto Vecchi. Non mi interessava: era un impegno amministrativo fuori dell'ottica della mia vita professionale. “Ma mi piacerebbe molto fare il proto...”, risposi. Lui, sorridendo, mi fece capire che era un ruolo troppo importante per me. Qualche mese dopo nel febbraio del 1981 mi contattarono Cosulich e Guido Perocco, per conoscermi. Lì ebbe inizio il mio rapporto con la Procuratoria». Mons. Vecchi (lo testimonia una lettera) spingeva sulla candidatura dell'arch. Vio almeno dall'inizio del 1980. L'incarico all'architetto mestrino venne comunicato con una raccomandata l'11 marzo 1981.

«Partecipando alle sedute Monsignore aveva un entusiasmo giovanile travolgente – ricorda Ettore Vio – era sempre non solo entusiasta ma aderiva in maniera vistosa, era traboccante nel sostenere le persone e le cose».

## Padre spirituale

Le opere realizzate, l'abilità "politica", la fama di grande predicatore appaiono chiaramente all'esterno, tanto che un sacerdote rischia di essere ricordato solo per questi aspetti della propria esistenza. Ma ci sono altre "costruzioni" che il sacerdote Vecchi ha realizzato, di laici e religiosi, di giovani e adulti, di persone semplici e importanti. In tutta la sua vita – da giovane prete e assistente di associazioni, da rettore del Seminario, da Delegato e parroco a Mestre – ha speso tempo e forze sacerdotali per aiutare le persone a crescere nella fede, a scoprire il progetto che Dio aveva per loro, ad aderire alla propria vocazione. Per questo molti l'hanno scelto come proprio "padre spirituale"; e molti altri, senza conoscere queste "finezze da praticanti", l'hanno cercato per una confessione approfondita, per un consiglio sulla propria vita.

«La sua caratteristica – ricorda Lisa Paola Favaretto Rubelli – era proprio quella di essere educatore di anime. Aveva afferrato il comando dato da Gesù a Pietro: "Pasci i miei agnelli". Ognuno di noi credeva di essere "figlio unico" e invece eravamo tanti "figli unici": dava tutta la sua disponibilità, sia che andasse da lui un ragazzino, un povero, un anziano. Inizialmente andavo con fatica a confessarmi da lui. Poi, vedendo che ne uscivo contenta, portavo qualche mia amica; poi un'amica portava l'altra e così eravamo in tanti ad avere monsignor Vecchi come riferimento spirituale. Spesso in Seminario si faceva la coda per riuscire a confessarsi. Come guida spirituale non imponeva mai nulla: consigliava, proponeva, ma non comandava mai. Diceva sempre, parafrasando san Paolo: "Tutto quello che ti capita e che non dipende da te viene dall'amore di Dio". Mi ha trasmesso la devozione allo Spirito Santo: nelle confessioni faceva sempre recitare la sequenza allo Spirito Santo. Per quanto riguarda la figura di Maria teneva un atteggiamento più riservato. Lui è morto proprio negli anni in cui scoppiava il *boom* di Maria e delle apparizioni. Monsignore diceva di credere ad un unico miracolo, la morte e risurrezione di Cristo, e che non c'era bisogno di altri miracoli o visioni, che nella Chiesa c'era già tutto».

«Dava molte indicazioni bibliche», ricorda ancora una parrocchiana, che frequentava don Valentino fin dagli anni in cui era suo professore di religione al liceo. «Oggi l'uso della Bibbia è molto più diffuso, ma allora era molto meno comune (si era parecchio tempo prima del Concilio). Monsignore puntava molto sulla preghiera. La formazione che dava era anche molto filosofica, educava ai valori della vita anche in senso laico; o meglio, religioso ma non pietistico. Tuttavia credeva molto a certe forme di espressione religiosa, come un certo tipo di preghiera: lui era stato sempre fedele al rosario e a me aveva infatti raccomandato il rosario giornaliero. Poi c'era il culto allo Spirito Santo: io ho imparato la sequenza allo Spirito Santo a memoria proprio perché me l'ha consegnata lui. La Liturgia delle Ore l'abbiamo usata in un secondo momento; mi ha regalato invece un bellissimo messale che conservo ancora, per poter seguire la messa e capire meglio».

«Era un uomo molto umano – così lo ricorda Ettore Vio – che faceva ragionamenti pratici, di uno che vuole aiutarti concretamente. Mostrava adesione reale al tuo problema. Non era staccato, spirituale, non diceva solo “prega”... Non rinviava ad altri una cosa se poteva farla lui stesso. Questa era la sua credibilità vera: prendeva le questioni di petto e di persona. Non toglieva nulla comunque alla spiritualità: la sua spiritualità diventava credibile perché era credibile come uomo».

«Quando è venuto a Mestre – confida Franca Franchi – per un anno l’ho solo sentito predicare e ne avevo avuta una impressione non del tutto favorevole: mi sembrava preso da un eccessivo “fare”; non apprezzavo la sicurezza che aveva di sé e un certo modo di fare mi sembrava teatrale. Così non provavo nessuna simpatia e mi dicevo che non sarei mai andata a confessarmi da lui. Poi invece è venuto il momento in cui, avendo un grosso problema da risolvere, sono andata da Monsignore. Sono uscita da quell’incontro realmente sorpresa e con tanti punti interrogativi. Avevo scoperto in lui una insospettabile capacità psicologica e avevo anche percepito l’uomo di Dio che non avevo fin lì sentito nelle sue predicazioni pubbliche. Come direttore spirituale, inizialmente, era l’opposto di quello che mi aspettavo. Io ero molto severa con me stessa e avevo una grande disciplina interiore, ma rischiavo di essere una corda troppo tesa: cercavo una persona che mi aiutasse a trovare l’equilibrio nel vivere le esigenze spirituali e di vita interiore che sentivo. E Monsignore è stata la persona che mi ha aiutato, usando una pedagogia inaspettata. Tutte le mattine mi alzavo alle cinque, cinque e mezza. Per la Quaresima mi ha detto: – Ti alzi alle sei e mezza. – No, io ho detto, non posso... – Beh, io ti do per obbedienza, in Quaresima, di alzarti un’ora dopo. E ancora: – Ti do come obbedienza di pregare, invece che in ginocchio, seduta (cosa per me impossibile). Questa era la sua pedagogia. Allora chi mi vedeva mi vedeva sempre seria, ero come una sfinge senza sorriso. Dopo un anno che frequentavo don Valentino, un giorno mi fa: – Ma tu stai sorridendo! Allora anche tu puoi sorridere... Ma ti sa che ti gè un bel sorriso?. Era la prima volta che mi sentivo dire una cosa simile. Lui aveva la capacità di recuperare la persona in tutta la sua positività. Era la sua caratteristica: ti tirava fuori le cose, ed è per questo che nel tempo ho visto in lui non solo un padre ma anche una madre. Monsignore mi ha veramente aperta alla vita, dalla quale avevo avuto esperienze faticose». Suor Franca Maria ora è monaca delle Clarisse Urbaniste a Città di Castello.

## **Talierno e gli anni di piombo**

Grande, troppo grande è il tributo di sangue che Mestre deve pagare alla lotta armata, all’alba degli anni ’80. Il 29 gennaio 1980 Sergio Gori, direttore tecnico del Petrolchimico, viene trucidato nel vialetto tra la casa e viale Garibaldi; il 12 maggio seguente Alfredo Albanese, capo dell’antiterrorismo di Venezia, viene assassinato in via Comelico a Carpenedo, anche lui sotto casa; il 20 maggio del

1981 viene rapito nel suo appartamento, mentre erano presenti moglie e figli, Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Marghera; un rapimento che si concluderà più di un mese dopo, il 5 luglio, con l'uccisione e il ritrovamento del corpo in una vettura a Marghera. Questa volta la città non è sul balcone, a guardare quanto di tragico accade nel resto d'Italia (nel 1978 la stessa sorte era toccata ad Aldo Moro, nel febbraio del 1980, a Roma, era stato ucciso il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura Vittorio Bachelet); ma si scopre improvvisamente nuda, forse incapace di comprendere cosa sta accadendo e perché. Le vittime – ma anche i carnefici, come si scoprirà dopo – sono suoi figli.

Con molta attenzione la Chiesa veneziana segue gli avvenimenti di quel mese e mezzo di passione che è stato il rapimento Taliercio. La famiglia del direttore del Petrolchimico frequenta la parrocchia di San Lorenzo, Pino e la moglie Gabriella sono amici di Monsignore e di don Franco De Pieri. Non c'è da stupirsi dunque che i sacerdoti seguano spiritualmente, ma non solo, i familiari del dirigente rapito.

Scriverà Monsignore a vicenda conclusa<sup>93</sup>:

La morte dell'ingegner Giuseppe Taliercio la devo considerare con ampiezza. Se guardo a quello che è avvenuto "prima", se penso a quello che si doveva fare "prima", corro il rischio di fermarmi ai particolari, senza fare una analisi giusta e senza arrivare a una sintesi valida. Occorre cucire i punti e meditare sui fatti così che non vada perduta questa irripetibile esperienza, per cui le radici della mia fede sono andate in profondità e ogni altro "annuncio" mi è sembrato un rito esteriore, una sagra di parole: radici scoperte che il sole brucia.

Giovedì 2 luglio 1981, ore 21. Il duomo di San Lorenzo è gremito da una folla silenziosa, gli animi sono tesi. Il motivo che ha convocato la Comunità cristiana presieduta dal Patriarca è del tutto "nuovo". L'ing. Giuseppe Taliercio è ancora in mano agli "uomini delle Brigate Rosse". Al principio avevo lo spirito oppresso, come i discepoli del Signore nella notte della Passione, forse anche perché poche ore prima avevo dovuto rispondere ad una telefonata "anonima"... Avevo cercato di spiegare che la nostra preghiera non è alienazione, né distrazione dai problemi reali, ma preparazione spirituale per la difesa dell'uomo, di qualunque uomo. Ho detto che non abbiamo la pretesa di risolvere i contrasti, ma la volontà di difendere i valori... Mi avranno capito? Non lo so. Mi è rimasta l'amarezza di chi parla ad un "cuore di pietra".

La speranza mi è sembrata quindi una virtù astratta, finché non ho sentito la folla, che con tanta fede recitava, a cori alterni, il salmo 21. (...) Quando ho ascoltato il Patriarca, mi sono sentito al seguito di un pastore illuminato e coraggioso; ho bevuto la Parola di Dio, come la terra arida fa propria

l'acqua che viene dal cielo. Ed era una voce attuale, carica di emozione, composta e sofferente, prudente e coraggiosa, dolcissima come l'amore e dura come la spada... Era un giudizio fatto sulla realtà, una presa di coscienza della nostra situazione. Quando ho pregato con le parole dei fedeli, e in particolare con quelle di Bianca, la figlia dell'ing. Taliercio, ho creduto di sognare. (...) Alla fine qualcosa in me era cambiato. La "veglia di preghiera" è stata come un cammino con la divina vertigine del Cristo, presente nel cuore degli uomini quando in noi vince l'amore.

Venerdì 6 luglio, ore 3. In casa della famiglia il primo incontro è in un clima di preghiera: si recitano i misteri gaudiosi del rosario. Nel momento la signora Gabriella con dolcezza forte e materna guida la conversazione tra lunghi silenzi non vuoti; poi, sorridendo ai figli dice: "Vedete? Quando viveva papà mi trovavo ad usare il tempo passato e mi rimproveravo: non 'era', dicevo, ma 'è'; ora invece uso il tempo presente perché egli è veramente in mezzo a noi".

Dentro di me si rinnovava l'interrogativo più aspro dell'esistenza: perché? (...) Questa è una famiglia che prega e resta unita: non butta le pietre del tempo tra le macerie, non si lascia lacerare dal sangue sparso, sta scrivendo un messaggio di vita per la vita. "Vorrei che tutto questo potesse far sì che gli uomini diventassero più buoni – continua Gabriella – e penso agli altri sequestrati, perché non ci siano altre vedove ed altri orfani". Dove la trovate la forza? Il male, la violenza, l'odio, l'inganno non vi hanno avvilito, voi donate ancora comprensione e forza, mentre la folla sulla piazza grida, la gente è insicura nella sua casa, i giovani protestano.

(...) Nella comunità cristiana noi e i Taliercio siamo una sola famiglia. Il compito dei Taliercio dobbiamo, sia pure a livelli diversi, ma con tutta verità, portarlo insieme, da oggi.

Si diceva che le vittime e i carnefici, sono figli della stessa città. Non solo la società civile, ma anche la Chiesa dovrà riflettere sull'accaduto. Il 14 febbraio 1982 don Gianni Fazzini, prete della comunità dell'Annunciazione del Cep di Campalto, scrive ai cristiani della comunità di San Lorenzo di Mestre:

Voi, al tempo del rapimento dell'ing. Taliercio, vi siete, per due volte, riuniti in preghiera, per la sua sorte, assieme al nostro vescovo. Egualmente vi siete riuniti in preghiera per la morte di Gori e di Albanese. In questi giorni, quando sono stati tratte in arresto le sette persone imputate di quelle uccisioni, forse non vi siete accorti che quattro di quei sette giovani abitano in una stessa zona. È la zona nella quale da dodici anni sono prete. Di quei quattro, tre li conosco bene. Ho parlato tante volte con loro. Me ne

sento responsabile come prete, e sento il peso della loro vicenda assieme ai loro papà e alle loro mamme. Voi allora avete pregato, avete fatto appelli, avete implorato; oggi io mi sento di fronte a voi, assieme a questi genitori, assieme a questa Comunità, assieme a questo quartiere con quattro nostri ragazzi imputati di quei delitti.

In questo momento di profonda sofferenza vi sono alcuni aspetti della realtà che ci appaiono un po' più chiari; mi sembra che sia giusto comunicarvi. Innanzitutto sembra che, in gran parte, questi fatti si siano sviluppati e si siano consumati dentro la nostra stessa città. Questa nostra Mestre ci si rivela oggi come la città del Veneto dove più acuta e drammatica è la tensione fra centro e periferia. Ci si rende abbastanza conto dell'esistenza di questa tensione? Si riesce a prender coscienza in che cosa essa consista e da che cosa derivi? Dentro a questa comune realtà urbana voi allora vi siete riuniti a pregare per quelle vittime, noi oggi ci riuniamo a pregare per i nostri ragazzi. Preghiamo lo stesso Signore. Su che cosa misureremo l'efficacia della nostra preghiera?

Abbiamo una proposta da farvi come "Comunità di periferia". Diamo insieme un segno a questa città per tanti versi smembrata e divisa. Inventiamo un modo di trovarci assieme. Mettiamoci insieme con lo stato d'animo di quei papà e di quelle mamme del Vangelo che presentavano a Gesù Cristo il loro figlio o la loro figlia malati e posseduti dal male. Oggi così è la nostra città.

(...) Nella situazione in cui siamo io credo che dobbiamo lasciarci guidare dai segni che il Signore ci fa. Se questi segni diventano una chiamata per le nostre comunità, forse capiremo che, a nostra volta, non dobbiamo fornire delle soluzioni ai problemi della città, ma possiamo dare dei segni, forse provvisori e fugaci, ma carichi dell'amore e della speranza che portiamo dentro ai nostri vasi di creta.

Da San Lorenzo giunge il 20 febbraio la risposta del parroco.

Penso che tu abbia fatto bene a scrivere per esternare ciò che confusamente mi avevi detto a voce. Ed è proprio attraverso la tua lettera che ho potuto chiarire anche a me stesso i motivi della mia perplessità nei riguardi della tua richiesta. Sui fatti concordo: sono quello che sono... Ti ricordo tuttavia, e mi sembra molto importante, che quanto si è fatto nella preghiera comunitaria di San Lorenzo fu per iniziativa di tutta la Chiesa di Venezia e del Patriarca. Risultò anzi un fatto del tutto nuovo proprio perché erano invitate tutte le comunità parrocchiali e lo spirito con cui si è svolta ogni celebrazione fu veramente "ecclesiale", preoccupato di non dare alcun giudizio

sulle persone, ma di pregare per la pace della nostra città e per la conversione da ogni violenza.

Riguardo a quei giovani che sono stati indiziati e arrestati in questi giorni, vorrei farti notare che non si possono dire “colpevoli” prima che sia fatto loro un giudizio documentato, e tu sai che siamo di fronte a fenomeni gravi, complessi e per certi aspetti ancora molto oscuri. Anche oggi il Papa parla di implicanze internazionali. Dobbiamo quindi affermare anche la diversità delle situazioni, trovandoci nel primo caso di fronte a tre morti e ad una ingiustizia certa, e qui di fronte ad un giudizio incerto: non è la stessa cosa... anche se il dolore nelle famiglie e nelle comunità è presente nell'uno e nell'altro caso.

La cosa da cui dobbiamo guardarci, non per far buona figura all'esterno, ma per essere prudenti dentro di noi, sono le sottili sovrapposizioni ideologiche che irretiscono tante volte la nostra fede e tanto male hanno causato in mezzo a noi. (...)

Tu forse chiedi che si faccia ora qualche incontro particolare in cui la città prenda coscienza della propria situazione. Lo si è fatto anche in altre Diocesi e io ti assicuro che verrei volentieri a pregare con voi. Ma incontri di questo tipo, nel momento stesso in cui vengono proposti alle comunità cristiane, vanno identificati con chiarezza negli obiettivi e devono essere da parte nostra portati avanti non per altro motivo che il desiderio di partecipare alle difficoltà dei fratelli e alla salvezza degli uomini. Il pericolo di fare violenza sui più deboli, malgrado tutto, è sempre presente in coloro che non hanno avuto la nostra formazione.

So che tutto quanto ti sto dicendo può essere interpretato in varie maniere ma, come al solito, me ne prendo la responsabilità, anche perché io non riesco ad accettare quel “voi” e “noi” su cui sembri un po' troppo insistere. Ti chiami “Comunità di periferia” mettendo facilmente sotto giudizio tutti gli altri. (...) Spero di vivere anch'io con la mia comunità in quell'amore e in quella speranza che anche noi come voi portiamo in “vasi di creta”.

Monsignore scriverà alla vedova Taliercio, il 26 luglio dello stesso anno:

Non si è trattato soltanto di un dramma sofferto ma anche di un evento che continua e continuerà a dare i suoi frutti per il progredire della nostra vita spirituale. “Tutto è grazia”: le difficoltà incontrate e le delusioni, la testimonianza data e i riconoscimenti. E tutto più che un ricordo sta diventando l'humus per rendere feconda la terra arida specialmente del mondo imprenditoriale: lo sto scoprendo giorno per giorno. (...) Personalmente sono riconoscente a Giuseppe per il bene che ne è venuto a me, ai miei sacerdoti, alla

mia parrocchia, sì che forse mai in questi vent'anni della mia vita pastorale a Mestre ho potuto sperimentare un avvenimento che ci ha tutti così coinvolti per la difesa dei valori civili ed ecclesiali. (...) E devo riconoscenza a lui e a voi anche per tutto quanto ho sentito e continuo a sentire a seguito di una testimonianza che sembrava fino a poco tempo fa ai più improponibile.

I tre assassini compiuti a Mestre dalle Brigate Rosse sono stati gli eventi più drammatici di una stagione di tensioni, lotte e violenze. I riverberi si possono trovare nelle Borromee di quegli anni. Nel febbraio del 1978, in occasione di un incontro al Laurentianum con il ministro Anselmi, si verificano lotte tra polizia e autonomi in piazza Ferretto<sup>94</sup>; nell'aprile seguente scoppia una bomba nella sede della Dc in via Poerio<sup>95</sup>. È ancora viva nel ricordo di Adriano Favaro, giornalista del Gazzettino, una manifestazione di piazza sul finire degli anni '70: «C'erano tanti poliziotti e carabinieri per una manifestazione che era assolutamente normale. Vecchi aveva capito che la piazza si poteva bloccare facilmente e c'erano pattuglie armate (a quel tempo si sparava). In questa situazione esplosiva, egli trovò logico aprire la chiesa per dar sfogo alla tensione. Don Franco ha spalancato le porte e ha fatto entrare tutti. Era uno scandalo: c'erano ragazzi coi capelli lunghi – presenza automaticamente condannabile... – autonomi, di tutto insomma». Chiarezza nelle idee e nei valori, insomma, ma attenzione all'uomo.

Anche i dibattiti che si svolgono al Laurentianum mostrano una comunità che ha interesse per quanto capita nella città e nel mondo. Insomma, l'impressione è di una parrocchia che non ha temuto di immergere le mani nella terra – o nel fango – della storia; che non si è richiusa, timorosa, in se stessa e allo stesso tempo non ha rischiato nemmeno derive ideologiche e politiche.

## La malattia

«La sua predica migliore è stata proprio la sua maniera di morire», ha commentato a caldo al cronista del Gazzettino don Franco De Pieri all'indomani della morte di Monsignore. La verità sull'uomo l'hanno raccontata la malattia e la morte. Su quell'altare Monsignore ha celebrato le sue ultime messe, nell'accettazione del dolore ha mostrato la sua fede e il suo sapersi annientare in Dio.

Don Valentino non aveva mai avuto particolari problemi di salute in gioventù. Si può anzi dire che sia stato un uomo forte, che al suo corpo ha chiesto anche troppo, considerate le notti insonni e le abitudini morigerate. Qualche problema, legato al sangue, lo ricorda il fratello Giovanni; e un riverbero si trova forse in un trafiletto nella «Borromea»: Monsignore avrebbe voluto donare il suo sangue, attraverso l'Avis, ma non poteva, per via di una «vecchia “terzana”, una malaria che non si guarisce»<sup>96</sup>. «Ma la sezione oculistica di Mestre, spero, non rifiuterà i miei occhi, se essi potranno in qualche modo servire ai miei fratelli», aggiungeva.

I guai veri cominciano attorno al 1977, quando inizia a comparire del sangue nelle urine, insieme a dolori e fastidi. Da quel momento Monsignore deve iniziare a tenersi sotto controllo e sottoporsi a cure. Gli diagnosticano dei piccoli polipi alla vescica, che con regolarità deve farsi bruciare con non lunghi ma fastidiosi interventi all'ospedale di Mestre. Lo cura il dott. Mario Marchini, urologo all'Umberto I, divenuto poi primario di urologia a Noale, ora in pensione. «Ciao, sono Valentino»: il medico ricorda ancora le prime parole di un dialogo durato poi anni.

Nel 1982, durante un ricovero, degli esami evidenziano qualcosa che non va. La diagnosi: tumore alle vie urinarie. La fortuna non è dalla sua: solo in un caso su dieci quei polipi, di per sé benigni, degenerano in tumore. «Una mattina in una delle nostre visite – raccontano i coniugi Prandin – ci ha mostrato il referto medico dell'ospedale di Mestre che diceva espressamente che aveva un tumore. Io cercavo di addolcire la cosa dicendogli che i medici usano quel termine anche quando si tratta di una formazione benigna. Lui invece sapeva e voleva che anche noi sapessimo, voleva condividere con noi questa cosa che lo riguardava; ed era molto sereno».

Gli amici più intimi gli consigliano di farsi visitare e curare a Padova, ma lui non vuole: «Come il dott. Marchini non mi cura nessuno – diceva – non è il caso che io mi sposti». Ma le insistenze di don Franco, della Franca, dell'Aprilia, della Bruna, di Sandro Rubelli continuano, finché mons. Vecchi non cede e va a farsi visitare dal prof. Francesco Pagano, primario di Urologia alla Clinica universitaria di Padova. È la fine del 1982.

«Ebbi – racconta oggi il medico – un'impressione particolare il giorno in cui l'ho visto, perché gli feci una diagnosi importante e la sua reazione fu di estrema serenità. Gli parlai direttamente della sua malattia e gli ho anche proposto l'intervento: aveva un tumore dell'uretere per cui bisognava asportare il rene. L'altra cosa che mi ha sorpreso fu il senso di devozione da parte di don Franco nei suoi confronti; difficilmente ho visto un figlio così angosciato per la malattia del padre come era angosciato don Franco per la malattia di Monsignore».

«Sono ricorsi a me – continua il prof. Pagano – in quanto la diagnosi era diventata impegnativa e di conseguenza era impegnativa anche la soluzione terapeutica. Quando fu ricoverato mobilità tutto il reparto, anche mentalmente, perché attaccava discorso con tutti e cercava di fare del proselitismo. Non era un semplice predicatore, era un uomo che contagiava e si portava dietro la gente».

Monsignore viene sistemato in una camera singola, all'ultimo piano. Ogni mattina alle sette don Franco gli porta il giornale. Per il resto non passa molto tempo da solo: a parte le altre visite, spesso è in compagnia di qualche assistente, in particolare di un aiuto, il dott. Artibani (ora professore universitario a Modena). «Ho avuto modo di conoscere la gente che veniva a trovarlo – commenta il prof. Pagano – e questo mi ha dato modo di comprendere che tipo di rapporto egli instaurasse con le persone».

Tra il prete e il dottore si aprono le porte di una vera amicizia. Monsignore è invitato a casa Pagano e conosce così anche la moglie. Da allora la coppia la domenica mattina, malgrado i disagi (il primario deve poi tornare in ospedale), si recano a Mestre, a S. Lorenzo, per partecipare alla messa celebrata da mons. Vecchi. Il professore non era un assiduo praticante.

Ai primi d'ottobre del 1983 ha luogo l'intervento per l'asportazione del rene sinistro. La mattina, prima di partire per Padova, «mi chiamò nel suo studio – ricorda don Luigi Casarin, suo cappellano – e indicandomi la sedia mi disse: “Siediti qui! Per piacere confessami!”. Non me l'aspettavo, sinceramente. Fu un momento umanamente imbarazzante per me, ma altamente spirituale». La «Borromea» mente ai parrocchiani sullo stato di salute del parroco: parla di calcolosi e non di tumore. Al rientro a Mestre si rivolge alla sua comunità: «Carissimi, sono tornato a casa, ma soprattutto sono tornato tra di voi. Nella mia malattia c'è chi ha lavorato con grande sapienza e chi ha pregato con fede: sono grato agli uni e agli altri. Qualcuno allora potrebbe chiedermi quale è stato il mio compito e dovrei rispondere: che ho accettato tutto con serenità, in silenzio, ben sapendo che era l'unica ricchezza che potevo dare a Dio e a voi, avendo le mani vuote. So che tutti hanno preso il loro spazio di responsabilità al mio posto ed anche questo è arricchimento della comunità: suore, laici, catechisti, sacerdoti e collaboratori. Purtroppo non potrò essere subito tra voi perché clinicamente guarito non sono affatto nella condizione di servire ma soltanto nel bisogno di essere servito. Ma se anche il saluto avverrà tra noi “di lontano”, il mio grazie e il mio abbraccio si rivolge ai tutti e a ciascuno»<sup>97</sup>.

Segue un ricovero a Brescia per la radioterapia, un paio di mesi, nel reparto diretto dal prof. Mauro Piemonte. Anche con lui (e con suor Emanuela, che lavora nel reparto) nasce un rapporto di amicizia, proseguito per via epistolare. Un giorno sì e uno no don Franco è nella sua stanza a trovarlo. Ogni tanto il parroco scrive alla sua comunità, scusandosi quasi di non poter essere tra i suoi. Per il primo numero del nuovo anno della «Borromea» scrive: «Voglio che vi giunga, anche in questi giorni, il mio augurio più cordiale, voglio come tutti pronunciare per voi la magica parola: felicità. In questo periodo mi sono reso conto, per esperienza personale e diretta, che la maggioranza degli uomini pensa che la felicità sia l'assenza di malattia. Ed è un punto di vista “sano” ma “corto”... perché, tra il serio e il faceto, dicevo agli ospiti del mio ospedale, cercando di demitizzare ogni preoccupazione di carattere fisico, che io guarisco da tutte le malattie, meno l'ultima»<sup>98</sup>.

Tornato a Mestre a metà gennaio, Monsignore trascorre fino alla primavera del 1984 periodi alterni, di benessere e forte sofferenza. Il dott. Marchini continua a visitarlo e seguirlo, come medico, ma anche come amico. Il male comincia a progredire, a minare anche altri organi. Durante l'inverno sembra star bene, agli occhi dei più; in realtà i dolori non lo abbandonano. Ma lui sopporta in silenzio,

raramente dice, anche alle persone più vicine, il male che patisce. Assume i farmaci prescritti; e ha già chi, come una sorella o una madre, lo segue, lo aiuta, gli ricorda le scadenze mediche.

Una domenica della primavera del 1984 il prof. Pagano è a messa a S. Lorenzo. «Mi accorsi che la sua voce era strana, allora alla fine della celebrazione volli andare da lui perché ero convinto che ci fosse qualcosa che non andava. Monsignore mi disse infatti che durante la settimana aveva avuto dei dolori, così gli proposi di fare degli esami e il martedì successivo si seppe che la malattia si era estesa dall'altra parte e gli aveva bloccato tutto. La malattia era riuscita a intaccare la vivacità che lui aveva nel predicare».

Segue perciò un secondo ricovero, a metà aprile, per disostruire l'altro uretere; «Ma non servì a nulla», spiega il primario padovano. È la Pasqua del 1984 e Monsignore è lontano dalla sua comunità. Don Franco, a Mestre, celebra al suo posto le funzioni del Triduo, con il cuore nella sofferenza.

Monsignore in quel periodo deve sopportare diversi interventi a vivo, «in un mese sei, senza anestesia. Tanto che i dottori hanno detto che sarebbe da scrivere negli annali della medicina, perché non hanno mai trovato una soglia del dolore così alta come in Monsignore», ricorda oggi Franca Franchi. Si trattava di innestargli un "pig-tail", "coda di porco", un tubicino che finisce alle due estremità con un ricciolo, come la coda del maialino, per l'ancoraggio: serve per steccare l'uretere, tra rene e vescica. Le metastasi addominali, infatti, stavano strozzando il canale per il quale transita l'urina, mandando il malato in uremia. Di questi pig-tail ne hanno dovuti cambiare sei: dovevano passare per l'uretra, poi la vescica; l'intervento veniva fatto con le sonde, tutto a vivo senza anestesia. Quando usciva diceva a Franca: «Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta, sai...».

Ricoveri e convalescenze si alternano. «In quel periodo mi capitava qui alla mattina», racconta Giovanni Rama, allora primario di oculistica all'Umberto I di Mestre, amico di Monsignore. «Spalancava le porte, diceva "ciao" al modo suo. E allora veniva con me in sala operatoria. Si sedeva in parte, gli piaceva il silenzio, il nostro modo di lavorare, l'attaccamento al paziente, vedere come in certi momenti perdevamo la coscienza di noi stessi, tanto eravamo presi da quello che facevamo, eravamo in completo isolamento, noi stessi con la malattia, il dolore, la sofferenza. Questo l'ha colpito. Io penso che gli abbia fatto anche bene, perché è entrato nella tematica del suo dolore».

«Non esito a dire – racconta mons. Loris Capovilla – che ha accettato, vissuto, conosciuto eroicamente la sua malattia. E ha lottato costantemente non per sopravvivere, ma per vivere, per vivere in prima linea sino alla fine, sapendo che cosa aveva. Ha fatto un bene immenso durante le sue degenze all'ospedale. Dopo i funerali della mia mamma sono andato a trovarlo a Padova. Entrato nella sua stanza non seppi trattenere le lacrime. Mi disse: "Xé proprio vero che ti me vol

ben”. “Tino – gli dico – xe 50 ani che se volemo ben”. “Adesso fasso venir el professor”, mi dice. Suona il campanello e viene un dottorino qualunque, un giovane. “Ciò – dice – ciamime el professor e dighe che vegna qua subito”. E l’altro fa timidamente: “È in camera operatoria”. “E beh, tra una cosa e l’altra di’ che se desbriga, che vegna qua”. Non era prepotente, dava del tu a tutti. Fece venire il prof. Pagano. Mi dice: “Loris, parlagli della morte di papa Giovanni”. “Perché?” “Dopo ti dirò, parlagli”. Ho detto subito: “Professore, sono molto grato, vedo che lei non è solo un medico, un chirurgo, è un amico per don Valentino, la ringrazio anch’io di quello che fa, perché tutti vogliamo immensamente bene a don Valentino”. E dopo Valentino ho parlato dell’amicizia e di papa Giovanni: “ho voluto bene a tutti e due come a due figli, un uomo che vive a contatto con questa grande frontiera della morte ha delle grandi responsabilità, le racconto la morte di papa Giovanni, la sua accettazione”. Lui ascoltava ed era commosso. Alla fine mi ha detto: “Ti ga fatto ben, ti si un attor, ti o ga conquistà, ti vedarà stasera!”. Ho sempre pensato a questo professor Pagano. Non praticante, ma che cosa ha guadagnato con don Tino, cosa ha guadagnato!». Cinque giorni dopo don Tino scrive a don Loris: «Ti ringrazio molto, molto per le visite che mi hai fatto in ospedale: è molto bello constatare che a cinquant’anni di distanza c’è ancora la freschezza dei sentimenti e il calore dell’amicizia. Ti dirò che la tua presenza ha fatto molto bene anche all’ambiente».

Ritornato a casa, Monsignore resiste solo una ventina di giorni con dolori, febbre, inappetenza. «Si pose anche il problema di cosa fare quando la malattia si presentò inarrestabile», ricorda il prof. Pagano. «Andai a parlare con il card. Cè perché non mi sentivo di proseguire con quelle terapie tanto invasive ma anche tanto inefficaci. Abbiamo fatto il minimo indispensabile per farlo andare avanti ma anche per non alterare la sua lucidità psichica. Il Patriarca condivise questa mia proposta terapeutica». È quindi seguito un ricovero di un mese allo Stella Maris degli Alberoni per tirarsi un po’ su. L’ultima foto gli viene scattata da Franca andando allo Stella Maris in ferry-boat. Passando per il Bacino di S. Marco guarda per l’ultima volta la basilica di S. Marco; e poi la “sua” Salute, i Magazzini della Dogana che aveva guadagnato al Seminario, il Laurentianum per la Teologia.

A fine agosto Monsignore vuole rientrare a S. Lorenzo, perché è morto il fratello di mons. Alessandro Gottardi, arcivescovo di Trento, suo grande amico. «Mi sto avviando verso la casa del Padre: vorrei organizzare tutto qui in canonica», dirà al dott. Marchini. I funerali del fratello di mons. Gottardi si celebrano nel Duomo e lui vuole esserci. Ma non ne è capace: si presenta alla porta della sagrestia e ritorna a letto perché non riesce più a stare in piedi. Nel pomeriggio dice: «Questa sera celebriamo». Non si alza invece più dal letto: l’acido urico gli ingrossa ormai le vene.

Tra fine agosto e tutto settembre va peggiorando. «Un giorno – ricorda il dott. Marchini che continua a visitarlo in canonica – mi ha detto che lui non voleva più

alcuna cura». Rifiuta di farsi le flebo che gli hanno prescritto: ha infatti bisogno di essere idratato e nutrito, visto che non riesce a mangiare né a bere e ha dei violenti sforzi di vomito; ha anche difficoltà a parlare. Questa scelta non è dettata dal desiderio di lasciarsi andare, di farla finita al più presto: e di fare quindi a meno delle cure. Monsignore sa bene quello che ha e che cure non ne esistono, solo palliativi per allungare di qualche giorno la sua esistenza terrena e lenirgli i disagi fisici. Rifiuta forse un accanimento terapeutico, un artificioso e pietistico allungamento di questa vita, lontano dal suo Signore. Ai nostri vecchi, quando arrivava la loro ora, non facevano flebo. «Cosa guadagno? Ho fretta di andare», diceva al dott. Marchini. «Non puoi, non sei padrone della tua vita», gli ricordava il medico.

Chiedeva solo, per lenire i dolori quando doveva salutare e parlare con qualcuno, mezza pastiglia di Temgesic: una dose del tutto insufficiente per una terapia del dolore. In quelle condizioni ai malati fanno iniezioni di morfina: lui non ne ha mai voluto sapere, voleva essere presente a se stesso, voleva restare lucido, se possibile fino alla fine<sup>99</sup>. Neanche in questo periodo si lagna del male, molto forte, che lo assale. «Io lo andavo a trovare ogni tanto – ricorda il prof. Rama – ed era sempre euforico, ma le donne mi dicevano che aveva moltissimi dolori anche se non lo dava a vedere quando c'ero io. L'ho visto l'ultima volta poco prima che morisse, ma era ancora lucidissimo; parlavamo poco della malattia, parlavamo di altre cose, più dei miei problemi di lavoro»<sup>100</sup>.

Sono i primi di settembre e Monsignore vuole partecipare all'eucaristia, celebrata nella sua camera. «Io ero in patronato, don Franco mi chiamò», ricorda don Luigi Casarin. «Concelebrammo insieme. Mi sembrava proprio in tutti i sensi l'Ultima Cena. Alla comunione ci disse alcune frasi, fra le quali ricordo benissimo questa: "Amatevi come fratelli, più che fratelli". Gli stava molto a cuore che i suoi preti si volessero bene».

Dopo il suo rientro in canonica comincia a seguirlo con regolarità (andava da lui anche due o tre volte al giorno) il dott. Franco Pertegato, vecchio aiuto del prof. Zanotto nel reparto di Medicina; ma lo visitano anche altri medici suoi amici, come il dott. Marchini, che va da lui di frequente, e il dott. Pascotto, aiuto di Cardiologia a Mirano. Per il resto viene lavato e curato da Franca, Silvana, Aprilia, Bruna. Di notte, per circa un mese, ha bisogno di assistenza: Aprilia lavora di mattina e va in canonica il pomeriggio e la notte, solo gli ultimi giorni si metterà in ferie; Franca si mette in aspettativa perché non riesce più a conciliare questo servizio con il suo lavoro. «Gli ultimi due mesi – racconta – con Monsignore non ho mai parlato. Lui è entrato in un grande silenzio, non si lamentava e non parlava. Persone amiche lo venivano a trovare, io naturalmente uscivo, lui colloquiava con loro ma poi rientrava nel suo silenzio e io nella mia silenziosa assistenza. Lui stava molto male, vomitava continuamente: non poteva mandar giù neanche un po' di ghiaccio». Per due mesi, infatti, si può dire che Monsignore si sia nutrito solo di

acqua ghiacciata. Franca ricorda: «Gli dicevo: Mons, ti preparo una granatina. Gli preparavo il ghiaccio tritato, da solo o con una goccia di limone e zucchero. Lui mangiava giù e diceva “Che buono, questo ghiaccio”, perché dentro doveva avere proprio un fuoco. E dopo dieci minuti vomitava. Flebo non ne voleva fare. Si è consumato: quando è mancato era soltanto pelle e ossa».

«La mattina mi sentiva arrivare e mi riconosceva ascoltando i passi», ricorda Aprilia. «Mi ricordo che mi diceva, citando un salmo: “aspetto i tuoi passi *come le sentinelle l'aurora*”. E mi ha fatto promettere di preoccuparmi sempre di Ca' Letizia e dei poveri». Promessa che Aprilia ha mantenuto rimanendo sempre attiva nella S. Vincenzo cittadina.

Una persona rimase sconvolta a vedere che c'era una canna volante che passava fuori dalla finestra della camera per dare l'acqua corrente in bagno: Monsignore non aveva l'acqua calda, e di fredda ce n'era anche troppo poca. «Visto che c'era bisogno di molta acqua – spiega Franca – per l'igiene, abbiamo messo un tubo. Uno che è venuto a visitarlo ha visto questa cosa e ha detto: “Come, uno che gestiva miliardi, aveva questa austerità di vita per se stesso?”».

Il fratello Giovanni è ancora turbato dal suo modo di gestire la malattia. «Non diceva niente. “Ti fa male?”», gli chiedevo. “Eh sì”, rispondeva. È stata una cosa molto dolorosa che mi ha molto impressionato. Lui l'accettava; non solo, ma voleva essere cosciente di tutto e anche del dolore. Lo accettava al cento per cento. È diventato più corto, si è consumato con la malattia. L'ha voluta gestire lui dalla A alla Z. Ha voluto così».

«Vedendo che peggiorava – racconta don Franco – gli ho detto, memore del giuramento che gli avevo fatto di avvertirlo quando stava arrivando la fine, che era ora dell'unzione. “Sei sicuro?” “Sì, Monsignore”. Mancavano 23 giorni alla sua morte. Ho avvertito le persone, si è riempita la chiesa. Mi ha regalato un orologio d'oro e un quadro di Novati, come segno di riconoscenza perché avevo mantenuto l'impegno di avvertirlo».

Quel lunedì, il 10 settembre, si celebra nel duomo di San Lorenzo una cosa forse mai vista prima. Il parroco riceve, mentre la sua comunità è riunita in preghiera, l'unzione degli infermi. Sta per affrontare l'ultimo combattimento: ha bisogno, secondo la sapienza della Chiesa, di un supplemento di forza, che gli viene dal sacramento. Un sacramento che, nel sentimento popolare, è sentito come ultimo e privato – “l'estrema unzione” – ma che ogni prete sa essere come una carezza, una pacca sulla spalla, per l'ultima lotta contro il male e contro una parte di se stessi. Quello che non si è mai visto è una cerimonia così “pubblica”, partecipata; presieduta, almeno moralmente, da chi sta per ricevere il sacramento, insieme ad otto dei suoi sacerdoti.

La chiesa scoppia, il passaparola l'ha riempita. C'è commozione, tensione, incredulità, più di qualche lacrima. Ci sono anche i giovani, di solito tenuti

distanti da fatti e pensieri di morte. Monsignore è nella sua camera, ascolta la celebrazione da un altoparlante e parla attraverso un microfono. «Queste campane suonano per la mia famiglia, famiglia di Dio, suonano a San Lorenzo comunità del Signore, e queste campane mi chiamano come sempre a una revisione di vita, ad avere un cuore nuovo, uno spirito nuovo, a lasciarci aspergere non solo con l'acqua pura ma anche con la polvere della penitenza per liberarci di tutti i nostri peccati». La voce è affaticata, un'eco di quella potente del predicatore che tutti hanno conosciuto. «Questa volta, Signore, ti presento i miei peccati, questa volta te li presenta tutta la mia comunità perché possano diventare ottimo concime per una terra che frutta. Signore, in questa revisione di vita ci dev'essere una purificazione totale, un cuore nuovo».

Monsignore interviene ancora dopo il Vangelo. «Cari fratelli, è questo il momento in cui, chiamati dalla comunità, chiamati da me, i miei fratelli nel sacerdozio vengono nella mia stanza e su di me pregheranno ungendomi. Io ho detto tante volte: basta, Signore, prendi la mia vita; ma è il Signore che deve dirlo. Adesso dico: sì, Signore, sia fatta la tua volontà fino in fondo, dammi la forza però di seguirla sempre. Un tempo ho detto. Signore, so che tu puoi salvare il malato, che tu ci chiami anche a questa preghiera. Oggi dico: Signore, più che la preghiera per avere è importante la preghiera per donare. Possa valere qualcosa la mia offerta, possa valere specialmente per i fratelli che hanno più bisogno, non certo peggiori di me. Ma mentre io chiedo perdono di tutti i miei peccati alla comunità, ai santi del cielo e ai miseri della terra, essi non hanno ancora imparato a chiedere pietà. Signore, fa' che tutti apprendano questo misterioso dono d'amore perché tu ci ami. Venga dunque, assieme ai miei sacerdoti, ai sacerdoti della mia casa, della mia comunità, della mia Diocesi, venga la tua presenza dentro di me, in modo così speciale da poter trasformare l'ultimo tempo della mia vita in tempo di donazione, di ringraziamento e, perché no, di gioia».

Dopo l'unzione Monsignore aggiunge: «Grazie Signore, grazie fratelli miei, grazie sacerdoti, grazie ai padri gesuiti, grazie amici, grazie ai laici impegnati nella comunità. Grazie. Il Signore solo vi può rimeritare perché questa forza che sento dentro di me viene da lui, ma per mezzo di voi. Grazie Signore, conservami la gioia di essere redento che si trasformerà presto in gioia di essere glorificato».

Prima del Padre Nostro il parroco fa un altro intervento. «Fratelli, fratelli cari, in questo momento in cui Cristo è presente sotto le specie del pane e del vino sull'altare, Cristo è disponibile ad entrare dentro di noi, anche per me si è presentato un fatto nuovo, veramente nuovo, e da questo è come se si fosse spento il passato. Il passato è passato, non è più; e non è più quello che passa, perché è passato, non è più quello che fa soffrire, perché è già sofferto, non è più nemmeno quello che fa godere, perché è passato. Ebbene, di fronte al passato si apre invece un futuro, si apre uno spiraglio di gioia, di luce. Signore, fa' che tutti noi insieme

possiamo recitare con fede la preghiera che tu ci hai insegnato, e dire con te: sia fatta la tua volontà; e gridare con te la gioia di essere cristiani, gridare col mondo intero che l'unica strada, l'unica che può darci anche nei momenti più dolorosi il sorriso su delle labbra – su cui sembra quasi una smorfia, ma è un sorriso che viene dal cuore – sono quelli che si vivono nella nostra fede».

«Fra qualche istante i sacerdoti ci benediranno nel nome del Signore. Prima vorrei anch'io benedirvi. Fratelli miei, vorrei benedirvi perché avete detto tanto bene di me ogni volta che avete lodato il Signore; e il Signore ha sentito la voce di questa comunità salire a lui non per i meriti di mons. Vecchi, ma per la bontà di coloro che vivono ogni giorno nascostamente in essa. Avete cantato le lodi e continueremo a cantare le lodi del Signore, continueremo a pregare e soprattutto a insegnare dai più piccoli ai più anziani come si prende in mano la Parola di Dio per lodare Dio, per ringraziare Dio, per santificare la nostra vita».

Le ultime consegne a coloro che rimangono ripercorrono quelle che Gesù ha lasciato ai suoi, come le racconta il Vangelo secondo Giovanni. «Alla fine la carità: che non cessi mai questa caratteristica nella nostra comunità, che è quella di donare e di donarsi perché tutti sappiano che Cristo è il dono del Padre; e in Cristo c'è l'unica salvezza che viene dal dare e non dal ricevere, che viene dal donarsi e non dal donare. Ringraziamo dunque tutti il Signore e la benedizione di Dio scenda anche attraverso le mie labbra, scenda attraverso il segno sacerdotale e le parole sacerdotali della liturgia, che invociamo con tutto il cuore. Andate in pace nella gioia, nella serenità e portate questa gioia e questa serenità nelle vostre famiglie soprattutto a coloro che soffrono e che forse non hanno ancora intravisto nella sofferenza la presenza di un Dio che prima di noi ha sofferto perché noi possiamo ritrovare la serenità anche nella sofferenza. Vi saluto con gran cuore e vi abbraccio tutti. Se potessi farlo con le mie forze, in questo momento, correrei da voi e uno a uno vi abbraccerei». L'assemblea scoppia in un applauso liberatorio. «Mi pare di sentire – replica Monsignore – che voi battete le mani, ma non battete a me le mani, le battete a Gesù Cristo che ha trasformato la nostra vita, le battete alla comunità che ci ha raccolti qui in chiesa tutti insieme, le battete ai vostri fratelli che hanno il coraggio di pensarla così. Grazie, grazie di tutto»<sup>101</sup>.

Don Valentino rimane cosciente, sia pure in uno stato soporoso dal quale però si sveglia se riceveva una visita, fino al giorno prima di morire. «Ho vissuto la morte assistendo al suo declino», dice oggi, ripensando a quel periodo, Giovanni Rama. «Io andavo la sera, uscivano tutti, stavamo lì a chiacchierare una mezzoretta fino a che non si stancava. Erano discorsi sull'essenza, su grossi temi. Io gli chiedevo “Hai paura di morire?”, perché lui era cosciente, sapeva tutto. Chiedeva a me “Che giorno è oggi?”, “mercoledì”. “Quanto ritieni che io possa resistere ancora?”. “Massimo tre giorni, quattro giorni”. Era la fase ultima. Era stanco, non ne poteva più. Però

i temi erano sempre quelli, per la lucidità della sua testa. Il giorno prima della morte i soliti discorsi, questo, quell'altro. «Senti, hai voglia di benedirmi?», gli ho chiesto. Ha fatto segno con la testa, mi sono inginocchiato, mi ha abbracciato».

«In uno degli ultimi incontri, quando già il male gli mozzava il respiro e gli rendeva difficile la parola volle che gli dessi la mia benedizione e lui mi diede la sua», scrive don Armando Trevisiol sul Gazzettino del 2 ottobre 1984. «Lui mi sorrise affettuosamente, io scoppiai in singhiozzi e quasi fuggii dalla sua stanza; pensavo che non ci saremmo più rivisti su questa terra. Ero a metà scale quando mi fece richiamare. Ritornai. Con un po' di imbarazzo mi disse: «Armando, tu hai sensibilità e sai scrivere, tu mi conosci da tanto tempo ed intimamente; se un giorno credessi opportuno che un qualcosa della mia vita, dei miei ideali o dei miei sogni potessero ancora fare del bene alla nostra gente usalo pure come credi», e mi sorrise ancora tristemente; si sentiva che ormai da molti mesi era in intimità di colloquio con la morte e che i suoi pensieri erano proiettati su quel domani conosciuto solamente colla speranza della fede e con l'esperienza del passato. Gli feci cenno di sì col capo perché non avevo più parole né voce per pronunciarle».

«L'ultima volta che ci siamo visti – racconta Giovanni Vecchi – ho avuto un brevissimo colloquio con lui, da solo. Io gli ho chiesto scusa di certe mie forme di comportamento. Lui ha sminuito. Ho accennato alla mamma, gli ha fatto piacere. Gli ho aperto gli occhi, mi ha guardato con uno sguardo dal quale si capiva che mi aveva riconosciuto».

«Io avevo solo chiesto al Signore – racconta Franca – la grazia di essere presente quando fosse stato chiamato. E me l'ha data, ma ha anche voluto farmi capire che me la dava. Quella sera, l'ultima sera, Silvana mi ha detto: “Vieni almeno a prendere una minestrina giù”. Tanto lui era sempre così, zitto. Intanto sono arrivati l'Aprilia con Attilio Scocco. Sono scesa alle otto e mentre stavo cenando don Franco mi ha detto: bisogna che io telefoni almeno alle persone più vicine, perché ormai per Monsignore è questione di ore, non credo che arrivi neanche a domani... Vai a prendere la rubrica che è sul suo comodino. Come salgo vedo Aprilia e Attilio in un angolo che stanno recitando il rosario. E lui che si era alzato – senza pressione, perché aveva sessanta... – dal letto con le braccia aperte, gli occhi spalancati, un sorriso meraviglioso, tutto illuminato in viso, che guardava avanti. Esplose di gioia, con le braccia aperte, come andasse incontro a qualcuno. In quel momento io ho avuto la netta sensazione che la sua anima stesse partendo». Ad Aprilia quel gesto è sembrato «un abbraccio, come il suo ultimo desiderio di riunire tutti noi, i suoi preti, la comunità, la città». Sono circa le 20.30. Sono scesi allora a chiamare don Franco, che ha poi tentato di rianimarlo. Alle 23.15 il cuore di don Valentino cessa di battere. Gli angeli sono venuti a prenderlo, per quel momento che lui da tempo aspettava.

## Note

- <sup>1</sup> «La Borromea», 19 ottobre 1969.
- <sup>2</sup> *Ibidem*, 11 gennaio 1970.
- <sup>3</sup> *Ibid.*, 28 dicembre 1969.
- <sup>4</sup> *Ibid.*, 1° febbraio 1970.
- <sup>5</sup> *Ibid.*, 21 dicembre 1969.
- <sup>6</sup> Lettera già citata a pag. 75.
- <sup>7</sup> «La Borromea», 5 agosto 1984.
- <sup>8</sup> Cfr. «La Borromea», 20 aprile 1969: si riferisce di un attacco dell'Msi a mons. Vecchi.
- <sup>9</sup> Cfr. *Ibid.*, 14 novembre 1971: hanno dipinto una falce e martello sulla chiesa e attaccato bandiere rosse all'entrata.
- <sup>10</sup> Cfr. *Ibid.*, 29 settembre 1974: nella notte tra il 26 e 27 sono apparsi sul duomo slogan politici; *Ibid.*, 29 agosto 1976: la chiesa è stata imbrattata con scritte pro palestinesi.
- <sup>11</sup> *Ibid.*, 10 marzo 1968.
- <sup>12</sup> *Ibid.*, 28 ottobre 1973.
- <sup>13</sup> *Ibid.*, 16 agosto 1970.
- <sup>14</sup> *Ibid.*, 1° novembre e 8 novembre 1970.
- <sup>15</sup> *Ibid.*, 22 novembre 1970.
- <sup>16</sup> Secondo la stessa «Borromea» da Giuseppe Scaramuzza e Maurizio Dianese.
- <sup>17</sup> «La Borromea», 17 ottobre 1971.
- <sup>18</sup> *Ibid.*, 4 febbraio 1973.
- <sup>19</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 52 (secondo trimestre 1970), pag. 1.
- <sup>20</sup> *Ibidem*, sul verso della copertina.
- <sup>21</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», n. 56 (aprile 1971), pag. 26.
- <sup>22</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», *Ibidem*.
- <sup>23</sup> «La Borromea di Mestre Fedele», *Ibidem*.
- <sup>24</sup> Tra i tanti incarichi ricoperti da Monsignore, ci sono stati anche quello di “membro del comitato tecnico per le mostre del Comune di Venezia debitamente autorizzato dal Patriarca” e “Assistente del Centro medico pedagogico della Provincia di Venezia”.
- <sup>25</sup> «La Borromea», 31 marzo 1974.
- <sup>26</sup> *Ibidem*, 15 agosto 1976.
- <sup>27</sup> *Ibid.*, 25 giugno 1978.
- <sup>28</sup> *Ibid.*, 20 agosto 1978.
- <sup>29</sup> *Ibid.*, 11 febbraio 1973.
- <sup>30</sup> *Ibid.*, 23 febbraio 1975.
- <sup>31</sup> Il c. 377 del Codice di Diritto canonico al paragrafo secondo prescrive che, almeno ogni triennio, dai vescovi di ogni provincia ecclesiastica, oppure in certe circostanze dalle Conferenze episcopali, venga compilato di comune intesa e in via riservata un elenco di sacerdoti, anche membri di istituti di vita consacrata, particolarmente idonei all'episcopato. La lista viene poi trasmessa alla Sede apostolica attraverso il legato pontificio. Rimane però a ogni vescovo il diritto di segnalare separatamente alla Sede apostolica i nomi dei sacerdoti da lui ritenuti degni e idonei all'ufficio episcopale.
- <sup>32</sup> Dal fascioletto stampato dalla parrocchia a dieci anni dalla morte.
- <sup>33</sup> «La Borromea», 6 gennaio 1974.
- <sup>34</sup> *Ibid.*, 3 febbraio 1974.
- <sup>35</sup> Lettera a Piergiorgio Coin dal deserto, 4 febbraio 1974 (Afv).
- <sup>36</sup> «La Borromea», 24 febbraio 1974.

- <sup>37</sup> *Ibid.*, 3 marzo 1974.
- <sup>38</sup> *Ibid.*, 30 giugno 1974.
- <sup>39</sup> *Ibid.*, Pentecoste 1973.
- <sup>40</sup> *Ibid.*, 27 luglio 1975.
- <sup>41</sup> *Ibid.*, 28 settembre 1975.
- <sup>42</sup> *Ibid.*, 5 novembre 1978.
- <sup>43</sup> Di cui abbiamo già parlato a pag. 147.
- <sup>44</sup> Si veda *Cent'anni a Mestre. Fondazione Groggia – Istituto S. Gioacchino. 1894–1994*, a cura di Sergio Barizza, Venezia 1994.
- <sup>45</sup> «Unico desiderio espresso in altri tempi da mons. Vecchi nei riguardi della vita diocesana e dell'attività pastorale era quello di sostituire il suo compito con un servizio in favore delle Case religiose delle Suore» (da un promemoria sulla situazione della comunità sacerdotale di san Lorenzo, datato 10 agosto 1979, Afv).
- <sup>46</sup> È l'unica volta che la si chiama così.
- <sup>47</sup> Dalla presentazione di don Franco De Pieri al volume *Diario del deserto e altri scritti spirituali*, a cura di Adolfo Andrighetti, Fondazione Valentino Vecchi, Mestre 1994, pag. V. Il libro riporta brani dell'agenda che mons. Vecchi aveva con sé durante il viaggio, nella quale ha preso appunti e scritto meditazioni.
- <sup>48</sup> «La Borrromea», 16 gennaio 1977.
- <sup>49</sup> Scrive ai suoi sacerdoti, il 16 febbraio da Betania (Afv), che prima di tornare deve ancora fare l'esperienza dei campi palestinesi, quella del monachesimo del deserto, quella della solitudine totale.
- <sup>50</sup> *Diario del deserto*, cit., pag. IX.
- <sup>51</sup> *Diario del deserto*, cit., pag. 5.
- <sup>52</sup> Lettera da Nazareth del 25 gennaio, in «La Borrromea», 6 febbraio 1977.
- <sup>53</sup> Afv. Il passo era stato scritto per la «Borrromea», ma non fu mai pubblicato.
- <sup>54</sup> Lettera da Betania, 16 febbraio 1977 (Afv).
- <sup>55</sup> Lettera da Gerusalemme, 28 febbraio 1977, pubblicata in «La Borrromea», 13 marzo 1977.
- <sup>56</sup> Lettera dal Carmelo, 7 marzo 1977 (Afv).
- <sup>57</sup> Con ogni probabilità del sangue nelle urine, disturbo del quale soffrirà sempre più di frequente in seguito.
- <sup>58</sup> «La Borrromea», 27 marzo 1977.
- <sup>59</sup> *Ibidem*, 19 giugno 1977.
- <sup>60</sup> *Ibid.*, 12 giugno 1977.
- <sup>61</sup> Lettera del patriarca Luciani dell'8 settembre 1977, pubblicata in «La Borrromea», 18 settembre 1977.
- <sup>62</sup> «La Borrromea», 19 maggio 1980.
- <sup>63</sup> *Ibid.*, 26 ottobre 1980.
- <sup>64</sup> *Ibid.*, 18 settembre 1983.
- <sup>65</sup> *Ibid.*, 27 novembre 1977.
- <sup>66</sup> *Ibid.*, 11 luglio 1976.
- <sup>67</sup> Riporta il n. 378 delle sue opere.
- <sup>68</sup> «La Borrromea», 8 giugno 1980.
- <sup>69</sup> «Opinioni di mons. Vecchi sul rapporto tra Venezia e la Terraferma», Mestre 9 gennaio 1978 (Afv).
- <sup>70</sup> «La Borrromea», 3 settembre 1978.
- <sup>71</sup> *Ibid.*, 1° ottobre 1978.
- <sup>72</sup> *Ibid.*, 15 ottobre 1978.
- <sup>73</sup> *Ibid.*, 12 dicembre 1978.

- <sup>74</sup> *Ibid.*, 7 gennaio 1979.
- <sup>75</sup> *Ibid.*, 15 novembre 1981.
- <sup>76</sup> *Ibid.*, 10 gennaio 1982.
- <sup>77</sup> *Ibid.*, 13 dicembre 1981.
- <sup>78</sup> Premio internazionale di scultura (1966), del presidente della Repubblica (1970) e Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei (1984).
- <sup>79</sup> «Il Gazzettino», 3 ottobre 1984.
- <sup>80</sup> Lettera di Carlo Nicoli a mons. Vecchi del 15 maggio 1975; preceduta da una lettera più colloquiale del 30 aprile (Afv).
- <sup>81</sup> Dall'omelia tenuta nel Duomo di S. Lorenzo di Mestre il 1° ottobre 1985, nel primo anniversario della morte di mons. Valentino Vecchi (Afv).
- <sup>82</sup> «La Borromea», 23 agosto 1981.
- <sup>83</sup> Dono a S. Lorenzo degli eredi Barbato e Modonese.
- <sup>84</sup> Cfr. «La Borromea», 20 novembre 1983.
- <sup>85</sup> Si veda *La chiesa di S. Rocco in Mestre. Origine, vita, degrado, rinascita. Il restauro conservativo*, Istituto di Cultura Laurentianum, Mestre 1991.
- <sup>86</sup> Si veda ANTONIO NIERO, *Congregazioni religiose, istituti secolari e oblati*, in *La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio*, a cura di Bruno Bertoli, Edizioni Studium cattolico veneziano, Venezia 1997.
- <sup>87</sup> «La Borromea», 25 agosto 1974.
- <sup>88</sup> Con questa finalità l'edificio è compreso nel Piano pastorale stilato da Vecchi nel 1967. Si veda a pag. 133.
- <sup>89</sup> «La Borromea», Pentecoste 1973.
- <sup>90</sup> *Ibid.*, 25 luglio 1982.
- <sup>91</sup> *Ibid.*, 1° agosto 1982.
- <sup>92</sup> *Ibid.*, 15 agosto 1982.
- <sup>93</sup> In una pubblicazione a ricordo dell'ing. Taliercio, a un anno dalla morte, realizzata dall'Istituto di cultura Laurentianum e dal Movimento ecclesiale di Impegno culturale.
- <sup>94</sup> «La Borromea», 12 febbraio 1978.
- <sup>95</sup> *Ibid.*, 16 aprile 1978. Dell'uccisione di Sergio Gori si parla in «La Borromea», 3 febbraio 1980; dell'assassinio di Vittorio Bachelet in quella del 17 febbraio 1980; dell'agguato ad Alfredo Albanese in quella del 19 maggio 1980; della strage di Bologna in quella del 10 agosto 1980.
- <sup>96</sup> «La Borromea», 10 dicembre 1972.
- <sup>97</sup> *Ibid.*, 22 ottobre 1983.
- <sup>98</sup> *Ibid.*, 1° gennaio 1984.
- <sup>99</sup> Solo negli ultimissimi giorni è stata messa in atto una terapia del dolore a base di morfina.
- <sup>100</sup> Attorno al capezzale di Monsignore, un paio di settimane prima della morte, Giovanni Rama conosce un amico di antica data di don Valentino: Piergiorgio Coin. È un incontro che darà i suoi frutti poco tempo dopo, quando il primario mestrino proporrà all'imprenditore di presiedere la nascente Banca degli Occhi del Veneto, che si occupa della raccolta, della conservazione e dello smistamento delle cornee per i trapianti. Piergiorgio Coin aderisce con entusiasmo, è la persona giusta per dare lustro e pubblicità all'iniziativa, che raggiunge presto il primo posto in Italia e il terzo in Europa. Ancora una dimostrazione, ricorda Coin, di come la grandezza di Monsignore stesse nel saper organizzare un reticolo di relazioni: e il frutto è stato la nuova identità che ha assunto la città stessa di Mestre.
- <sup>101</sup> Un precedente saluto del parroco alla sua comunità è affidato a «La Borromea» del 9 settembre 1984, con il titolo "L'altare della vita". «Capita di ingannarsi facilmente quando si giudica se stessi.

Questo avviene soprattutto nella malattia dove tanto facilmente siamo portati dalla benevolenza a minimizzare le impressioni del malato perché non si spaventi. Per quanto legati a un impegno spirituale e morale di sincerità e di verità, io penso che questo avvenga anche tra i preti e che anche i preti siano portati ad addolcire certe pillole amare legate alla malattia. È un discorso un po' involuto ma che vuol riaffermare anche in queste occasioni la scelta che fa l'uomo di fede per non giungere impreparato alla meta. Possibile che in questo tempo io vi debba parlare sempre di malattia? In verità è anche questo un bel modo per scaricarmi tutta la fatica di dover ripetere ogni volta a chi riesce a trovarmi la "dolorosa istoria". Vorrei offrirvi un pensiero per la vostra meditazione, sul quale io stesso spesso volte rifletto perché voi stessi me ne date l'occasione. Da mesi non porto più la veste da prete, eppure quand'ero giovane il segno di aver scelto la strada del Signore era per me motivo di orgoglio; poche volte celebravo la messa, eppure niente mi dava più consolazione; da tempo non battezzo, poche volte comunico e confesso. Eppure non è venuta meno in me la gioia di essere prete in questa comunità, in cui voi giorno per giorno andate ripetendomi che il mio altare, il mio battistero, il luogo della penitenza e tutto il resto lo devo trovare in questo letto, in questo mio stato. La vita mi ha offerto questo altare e su questo altare celebravo l'Eucaristia della mia vita. Il piccolo pensiero è diventato grande e potrebbe essere confortato da tante citazioni della Parola di Dio, citazioni che non mancherò di fare il giorno in cui voi doveste riascoltare la mia voce e io mi impegnassi di nuovo a parlare di Dio».

# Ritratto a più mani

La lettera del vescovo, indirizzata a Monsignore per raccomandare un medico che ambiva ad un primariato all'Umberto I, aveva l'altra facciata ancora bianca: era ottima per essere riutilizzata, una volta ridotta in due metà, per prendere un appunto o scrivere una predica. Esattamente come il cartoncino di auguri ricevuto da mons. Capovilla, suo amico di sempre, o la partecipazione di nozze degli amici, dei conoscenti, degli illustri sconosciuti che si sposavano. Perché sprecare nuova carta? Perché non utilizzare anche "buoni ricordi" per fissare le idee di una predica, cioè di un servizio che Monsignore sentiva al di sopra di ogni altro? Una partecipazione si può buttare dopo un po'; oppure lasciare ingiallire in un cassetto. Quelle che sul retro hanno ospitato gli appunti per un'omelia sono state gelosamente conservate.

Così era fatto don Valentino. Ha messo da parte per una vita anche lo schema dei "fervorini" che teneva in seminario e le prediche di quando era prete fresco di ordinazione, ognuna con titolo e data. Non ha smarrito, forse, neanche uno dei pensieri detti nelle tante Pasque della sua vita. Non come fanno certi preti, che tengono un quadernetto di omelie: non si sa mai, tornano utili se c'è poco tempo per prepararsi... No, Monsignore, a detta di chi gli stava vicino, non andava neanche a riguardarsi gli appunti degli anni precedenti. Solo non voleva che andassero perse quelle parole dette nel pieno del suo ministero sacerdotale.

Non smarriva neanche le parole degli altri sacerdoti. Nei brevi periodi in cui ha tenuto un diario si appuntava anche le prediche pronunciate dai confratelli. Ascoltava, memorizzava e poi a casa scriveva i titoli degli argomenti toccati. Più una ginnastica mentale che un'occasione per andarsele a rileggere. Teneva il buono che sentiva e ne libava il succo, per produrre il suo miele. Era una sanguisuga della predicazione. Ascoltava l'omelia del suo giovane cappellano; e questi poi, meravi-

gliato, lo sentiva alla messa seguente ripetere lo stesso concetto. Con i suoi modi, certo, il suo stile; ma lo stesso concetto. Ne parlavano anche a tavola, in canonica, di cosa avrebbe detto ognuno, durante la messa, per commentare quel certo vangelo. Anche lì traeva ispirazione. Da lì e dal suo universo di conoscenze, letture, meditazioni, spunti che gli venivano dalla vita vissuta.

Monsignore non aveva una biblioteca fornitissima. Aveva studiato in gioventù; diventato parroco non gli rimaneva molto tempo per leggere. Si aggiornava più sulle riviste che sui libri; strappava e conservava gli articoli che lo interessavano e che gli sarebbero serviti in seguito, di tema religioso, ma anche sociale (“giovani”, “donna”, “opera”...). Per preparare le sue lezioni, sui temi più disparati, attingeva alle sue conoscenze, ai suoi ricordi, all’esperienza degli anni trascorsi da docente a tempo pieno. Ha insegnato ai suoi parrocchiani di tutto, con una tendenza, per ogni materia, alla sistematicità.

Non era uno di quei predicatori o di quegli insegnanti da quattro soldi, che sa aprire la bocca solo se legge; ma molto di rado deve aver parlato senza aver avuto sotto gli occhi qualcosa di scritto. Il fatto è che prima di parlare, in ogni occasione, dalla lezioncina alle signore dei Convegni di Maria Cristina al funerale del grande personaggio, si preparava, studiava cosa dire. Per ogni tema una righetta appuntata, che poi avrebbe sviluppato. Era la fucina del grande predicatore, fatta anche di tanta umiltà: non si istruisce il popolo di Dio (fossero anche due persone) senza pensare, senza spendere prima del tempo per prepararsi. È un ufficio sacro che non si improvvisa.

Ecco, per raccontare l’uomo Valentino Vecchi si può cominciare dal dono della parola e dal suo modo di amministrarlo. Fin qui hanno parlato le opere che ha compiuto. Ma dell’altro ancora c’è da dire sulla sua personalità umana e sacerdotale, sul suo carattere, sulle sue abitudini. Si può raccontare, come farebbe il padre che vuole ricordare al figlio com’era fatto il nonno.

## **Sorella povertà**

«Valentino, l’arciprete di Mestre, andava in giro per Mestre con una bicicletta. E io – racconta mons. Capovilla – ricorderò sempre con emozione quando volle fare l’esperienza del deserto: tornato a casa mi ha detto “Loris, ho capito una cosa: si può vivere di niente, di quasi niente, abbiamo troppa roba”. Io credo che una dote di don Valentino sia stata quella di essere vissuto povero. Ha maneggiato centinaia di milioni, miliardi di oggi, ed è vissuto povero».

Educazione familiare, etica cristiana e indole personale hanno costruito insieme uno dei principali aspetti della personalità di don Valentino: il distacco dai beni, la parsimonia, l’oculatezza nello spendere bene, per gli altri, senza tenere nulla per sé. Concordi sono le testimonianze di quanti hanno percorso con Monsignore un tratto più o meno lungo di strada. «Raramente ho incontrato un

prete che vive in maniera povera come ha vissuto lui», confida don Armando Trevisiol. Così i confratelli in canonica hanno frequentato, volenti o nolenti, una scuola fatta di risparmio sulle spese di riscaldamento e di luce, sfoghi alla perpetua per l'inutile acquisto di primizie («sono cattive e costano molto»), rinuncia a spese considerate voluttuarie. «Non ho mai visto un uomo così essenziale», racconta don Franco De Pieri. «Bada la lira se vuoi spendere il milione», mi diceva sempre. Faceva economia su tutto. Per sé, intanto, non si è permesso niente. Non si è mai comprato una macchina: usava un'automobile che gli aveva regalato Coin e che si è distrutta restando in garage. Gli orologi che gli sono stati regalati li ha tenuti nascosti, non li ha mai adoperati. Adoperava i rasoi che io smettevo. Non è mai andato a mangiare in ristorante, non è mai andato a bere un caffè al bar, neanche durante i suoi viaggi. Aveva una macchina da scrivere che ha adoperato per una vita. Ha maneggiato un sacco di soldi, ma non si è trattenuto nulla. Era una sua scelta quella di vivere così. Raccoglieva tutto: alla fine della sua vita ho regalato a una novantina di amici un oggetto, secondo un elenco che mi aveva affidato come esecutore testamentario. L'unica cosa che non ha mai restaurato è la canonica: ha prima costruito un sacco di altre cose, mentre la sua casa era ancora con gli spifferi. Spendere i soldi diversamente da come ha fatto non faceva parte della sua mentalità, del suo mondo».

«Non ha mai chiesto denaro a nessuno», continua don Franco. «Non chiedeva denaro. Ha sempre bene utilizzato quello che gli è stato dato, anche se qualcuno lo ha considerato un taccagno, uno spilorcio. Non riscaldava la casa, rimproverava per una carta gettata. Non ha acquistato gli strumenti della comunicazione per tempo: la prima fotocopiatrice l'ho comprata io. Era un distaccato. Se fosse stato attaccato alle cose le avrebbe adoperate, invece non ha trasformato il suo denaro in comodità e in piacere».

Per questo suo stile di vita godeva anche dell'ammirazione dei laici che lo conoscevano più da vicino; gli altri, quelli che prestavano orecchio solo ai sentito dire o all'apparenza, lo facevano bersaglio di critiche anche pesanti (c'è stato chi lo ha soprannominato malignamente "mister Miliardo"). «Alcuni lo consideravano un uomo che maneggiava molto denaro – ricorda Ettore Vio – e la consideravano una cosa un po' disdicevole per un parroco. Ma questo faceva parte della sua partecipazione ai problemi, al suo essere prima di tutto un uomo concreto. La credibilità dei discorsi spirituali veniva dalle azioni concrete. La cosa che mi ha sempre colpito è che a fronte delle persone che lo criticavano per questo, non c'era un atto, un gesto, un modo di vivere suo che potesse confermare il suo attaccamento al denaro. Ne ha maneggiato certamente molto, ma non è mai stato attaccato ai soldi e ha vissuto con grande povertà. Io ricordo la canonica spoglia, in una povertà totale, la sua stanza da letto, il suo ufficio... c'erano mobili vecchi, non antichi ma proprio vecchi. Uno può dire: è un vizio, un modo di vivere anche

quello. Ma dimostra che la forza del credere in qualcosa supera in maniera travolgente gli elementi che ti circondano».

«Quella di scrivere gli appunti delle prediche su cartoncini, quando arrivavano gli auguri, o gli amici gli scrivevano», ricorda Franca Franchi, «era una forma di povertà che qualcuno non capiva, ma che lui usava come disciplina, consapevolmente. A quel tempo si usava questo tipo di ascetica: risparmiare, sotto l'aspetto materiale, tutto ciò che si poteva risparmiare. Io non devo sprecare le cose, pensava, perché c'è gente che di questo potrebbe aver bisogno: è un rispetto per chi ha meno di te. E ne aveva così tanto di rispetto che il giorno in cui mi sono sognata di comprargli una camicia (lui non ha mai voluto cose nuove, ha sempre preso i vestiti alla S. Vincenzo) e gliel'ho presentata, l'ha presa letteralmente a calci, nello studio. "Ma cosa fai?", gli ho chiesto. Mi ha risposto: "Hai tolto la cena a un povero"».

«Era lo stile, probabilmente, che aveva ricevuto da sua madre. Uno stile acquisito – continua Franca – che motivava ogni volta. Diceva: questa cosa non serve. Oppure: questa cosa serve, deve essere usata bene, con rispetto per quelli che non ce l'hanno. Non la vuoi? La dai a un altro, ma non la sciupi. Vedi l'onestà di una persona da come è, da come vive; e lui era uno che aveva i buchi nei calzottoni. Un giorno mi ha detto: "Sai, Franca, se per caso risorgono i morti io rimango soltanto con le mutande e il cappello perché tutto il resto è dei morti". Questa era la sua spiritualità, il suo modo di vivere il cristianesimo: donarsi agli altri, donare tutti i carismi che il Signore gli aveva dato».

## **L'uomo dello spirito**

«Credo, come succede a tutti noi, che qualche volta possa essere stato sopraffatto dall'attività, ma non era un attivista», ha detto di Vecchi mons. Loris Capovilla. «E se ha cercato tante volte il riposo negli eremi fino alla grande esperienza che ha fatto in Africa, vuol dire che la dimensione contemplativa era tutt'altro che spenta in lui, o marginale: era una componente della sua vita, della sua spiritualità. Don Tino aveva una spiritualità maschia, forte, robusta, non effusioni sentimentali. Anche se il sentimento era molto presente in lui. Basta pensare quanti intellettuali andavano apposta alla sua messa. Non solo gli intellettuali, anche la gente comune. Perché affascinava. Lui conversava e predicava, catechizzava e faceva poesia. Lui non era un "clericale". Era della razza dei profeti». E ancora: «Soprattutto, avanti tutto, don Valentino è stato un prete; più che professore e personaggio di spicco, un prete, che teneva aperte le porte della casa e del cuore, giorno e notte»<sup>1</sup>.

L'uomo dello spirito – sia pure di "spirito applicato", come lo definisce l'amico Piergiorgio Coin – era altrettanto forte, capace, combattivo dell'uomo d'azione o dell'uomo di cultura. Ma, per sua natura, lo spirito si vede meno della carne: così queste qualità di mons. Vecchi rischiano di essere messe da parte,

sminuite; o, al contrario, mitizzate a partire da esperienze volutamente “estreme” (il viaggio nel deserto africano o in Terra Santa). Ma in don Valentino viveva, salda, una quotidianità spirituale, che aveva le sue radici nell’educazione materna e del Seminario; che ha messo i suoi germogli in un’intensa attività e pietà sacerdotale; e che si è nutrita specialmente – perfino in anticipo rispetto al nuovo sentire del Concilio – di Parola di Dio. Il frutto più visibile si coglie nel “servizio alla Parola”, cioè nella predicazione: più che un’arte, una passione sacerdotale. Era, per il suo amico don Loris Capovilla, «signore della parola, dottrinalmente ineccepibile, pastoralmente indovinata. Egli non cercava il successo oratorio della sua prestigiosa cultura. Parlava con gli occhi, con le sfumature del linguaggio, con la gestualità ampia e solenne. L’incantevole calore della sua voce veniva da un cuore appassionato e sensibile, da convinzione profonda, da ardente desiderio di trasmettere la verità, da indicibile tenerezza per i piccoli e i deboli coi quali riusciva a mettersi immediatamente in sintonia, dalla sua rivolta contro ogni ingiustizia. Chi l’ascoltava rimaneva scosso, non poteva sottrarsi al fascino della sua persona»<sup>2</sup>. Parlando di Dio mons. Vecchi ha avvicinato uomini che altri non avevano saputo accostare: ecco forse la nota più caratteristica del suo ministero sacerdotale. «Con le persone allontanatesi dalla religione – ricorda ancora mons. Capovilla – la sua bontà soccorrevole, il suo humour garbato gli aprivano tutte le porte, come egli teneva aperta la sua»<sup>3</sup>.

«Raramente può avvenire che tralasci qualcosa delle pratiche proprie della buona vita sacerdotale e quasi mai per volontaria trascuratezza»: così scrive di sé l’arciprete di San Lorenzo in una scheda che i sacerdoti dovevano compilare in vista della prima visita pastorale del card. Urbani, che ha avuto luogo nell’aprile del 1964. Rispondendo Vecchi si dice «diligente alle pratiche di pietà proprie del sacerdote»: la stessa diligenza che insegnava ai chierici in Seminario, da rettore, e di cui è rimasta l’impronta nella Regola dell’istituto da lui preparata prima di lasciare l’incarico. Il questionario prosegue chiedendo «quali testi di meditazione e di lettura spirituale preferisce», e Vecchi spiega di usare «preferibilmente testi di meditazione che hanno una visione essenziale e moderna della vita cristiana; spesso legge tratti di Sacra Scrittura». Infine il parroco afferma di avere un proprio «confessore ordinario» e di essere iscritto «a tutte le Associazioni sacerdotali e di volta in volta a fare questa o quella pratica senza farsene un particolare obbligo».

Mons. Vecchi, a detta di chi l’ha conosciuto da vicino, era fedele alla recita della Liturgia delle Ore, forse anche del Rosario. «Un giorno – racconta Franca Franchi – mi ha detto: “Vedi, mi avevano imposto questa fedeltà, ma questa non è preghiera. La preghiera è fatta di un altro tipo di rapporto col Signore”. E questo lui l’ha scoperto nella solitudine». Fondamentale è stata quindi, ormai sul declinare dell’età matura, quando molti tirano i remi in barca, l’esperienza del deserto e della Terra Santa. «La sua era una preghiera di intesa con il padre –

racconta Aprilia Semenzato – e direi anche di abbandono e di adorazione, cose che possono sembrare impossibili in un carattere come quello di Monsignore».

«Aveva attinto lo stile di preghiera – racconta don Giorgio Scatto, suo giovane cappellano con cui si trovava in particolare sintonia spirituale – dai Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld: capisaldi erano la lettura biblica e il grande silenzio di adorazione. Spesso veniva con me a pregare, specie i primi tempi. Ci si trovava in chiesa, ci si inginocchiava nel presbiterio e si stava un'ora, due in silenzio. Ho la certezza che fosse un uomo di preghiera, anche se una preghiera liberata dagli schematismi. Era essenziale: il rapporto di un figlio con il padre. Mi raccontava la sua esperienza nel deserto, l'immensa solitudine, il suo trovarsi a rotolare sulla sabbia per la gioia immensa di aver scoperto un Padre, la certezza di essergli figlio. Questa è stata la sua ricerca e la sua nostalgia. Lui, considerato uomo di potere (e lo era anche, lo era stato) e uomo di azione, rivelava un cuore di bambino. Aveva l'entusiasmo, la delicatezza, l'immediatezza del bambino. E questa sua preghiera diventava tutt'uno con la predicazione, assumeva dimensione pubblica, come desiderio di comunicare un'esperienza che non si vuol tenere solo per sé».

Partecipava agli esercizi spirituali per sacerdoti (e ne conservava gli appunti); altri ne dettava. Ma don Valentino, naturalmente, ha avuto anche le difficoltà, le prove di tutti gli uomini. Anche nello spirito. Ecco una sua testimonianza, non datata, ma posteriore al 1970. «Qualche anno fa non volevo più fare esercizi, tanto meno dettarne agli altri. Cercavo silenzio, interiorità, essenzialità. Provavo distrazione, problemi del mondo... Veniva a mancare lo scopo del mio ritiro: scambiavo le meditazioni per conferenze, le preghiere per formalità di rito, le persone per oggetto di critica. Uscivo da me stesso più "dentro" che fuori e alla fine mi trovavo più vuoto e disilluso o al più, nel migliore dei casi, con una piccola spinta». Anche da questo bisogno di una spiritualità più vera, più intensa, ha preso nutrimento la decisione di lasciare Mestre prima per l'Algeria, poi per Israele. «Era molto dinamico per carattere – ricorda Franca Franchi – ma l'esperienza di vita interiore che ha provato nella solitudine del deserto lo ha talmente appassionato da sentire l'esigenza di continuare ad alimentarla. Tanto che si era costruito proprio un angolo di preghiera al Sichar e ci voleva andare perché sentiva che non doveva lasciarsi trascinare dalle cose; e in effetti, in seguito a queste esperienze, era diventato molto più dolce e molti tratti del suo carattere si sono modificati col passare degli anni, perdendo l'irruenza iniziale».

Monsignore non ostentava la preghiera: si chiudeva in canonica, nel suo studio o in camera, per meditare e pregare. Anche per questo molti, non vedendolo in chiesa con il libro dei Salmi in mano, lo immaginavano spiritualmente freddo. In studio Monsignore trascorreva molto tempo a leggere e meditare la Parola: si può dire fosse quella la sua cappellina privata. Come anche il suo confessionale: era di fronte alla sua scrivania, al piano terra della canonica, che teneva colloqui,

confessioni, direzione spirituale per i fedeli che si rivolgevano a lui. Un'abitudine acquisita, forse, nel suo studio in Seminario, con i suoi seminaristi; che poteva scontentare qualche amante del tradizionale confessionale.

Altro punto cardine della sua vita spirituale era la celebrazione dell'Eucaristia. Non rinunciava alla celebrazione quotidiana nemmeno durante i suoi viaggi e le sue vacanze. Solo la malattia ha potuto distoglierlo dalla comunione con il suo Signore.

«Tutti lo ammiravano», dice di Vecchi mons. Ilario Quintarelli, suo compagno di classe, poi docente con lui in Seminario e suo successore alla guida degli Artisti cattolici dell'Ucai, «ma pochi hanno capito e potrebbero parlare di una sua certa "santità". Se lui sapesse che noi parliamo della sua santità si metterebbe a ridere... Il peso che ha avuto non solo nell'opera di rinnovamento ma di formazione delle coscienze non dipendeva tanto dalle sue qualità, ma perché sotto c'era una ricerca continua di autenticità del cristianesimo e dello spirito sacerdotale».

## **Il carattere**

Leone e pecorella era don Valentino. Leone per natura: fa parte ormai del cliché – che alimentò lui stesso – dire che ereditò dalla madre abruzzese la fierazza di carattere che lo contraddistingueva. Senza usare giri di parole in qualche caso aveva, e a volte esibiva quasi di proposito, un caratteraccio: non perché fosse lunatico, ma perché, da uomo intelligente qual era, non aveva sempre la pazienza di aspettare che l'interlocutore arrivasse lì dove lui già si trovava. Giungeva ad alzare la voce, perfino ad offendere, se le cose non giravano come voleva lui. La sera, poi, alzava il telefono e chiedeva scusa. «Poteva anche dirti – ricorda Adriano Favaro, giornalista del Gazzettino – che eri un deficiente, un ebete, ma per quella data operazione e non come persona; distingueva sempre la persona dalle azioni che compiva, anche se era capace di reazioni viscerali fortissime».

Era un passionale, insomma; nel male e nel bene. Perché accanto alla sfuriata c'era la pacca sulla spalla, l'interessamento sincero, la volontà di venire incontro all'altro superando ogni distanza. Conoscendo le difficoltà che avrebbe incontrato, una volta accompagnò una ragazza – appena presentatagli, proveniente dai gruppi di padre Cappelletto – in Algeria, per recuperare il cadavere della sorella. Si prese subito a cuore la situazione, fece i bagagli e partì; perdendo in un trasbordo aereo i bagagli con i farmaci per la pressione che doveva prendere, mettendo in pericolo la sua salute. Quando Alfonso Coin stava per raggiungere il termine della sua esistenza Monsignore «l'ha aiutato a trovare la strada; e l'ha trovata», ricorda oggi il nipote Piergiorgio. «Gli telefonava, gli diceva "vieni" e lui subito arrivava, da Mestre a Venezia». Ha dedicato giornate, serate e nottate per il bene di un'anima: sapeva di essere l'unico in grado di fare un simile "miracolo" e non si tirava indietro, senza più guardare l'orologio.

Sono in molti coloro che mons. Vecchi lo conoscono così. Alcuni nel bene,

altri nel male. C'è chi è rimasto scandalizzato dal suo prendere di petto le persone, anche se per il loro bene. Fin dai tempi dell'insegnamento in Seminario alcuni, dopo essere rimasti scottati, hanno preferito girargli alla larga; altri, accusato il colpo, hanno accettato la sfida e l'hanno conosciuto più in profondità. Non se ne sono pentiti. «Monsignore ha fatto anche lui un grande cammino nella sua vita umana e spirituale», spiega Franca Franchi. «Aveva un temperamento fortissimo, andava anche in escandescenze. Poi invece con gli anni è diventato di una dolcezza incredibile, aveva il senso della maternità e paternità, cosa che non si trova facilmente».

«Quando avevamo delle divergenze – racconta don Armando Trevisiol – lui sosteneva la sua idea, anche arrampicandosi sugli specchi; ma il giorno dopo parlando ti accorgevi che aveva recepito la parte che riteneva valida e la faceva sua: questa, secondo me, è veramente intelligenza. Lui diceva sempre che aveva nelle vene sangue romagnolo e abruzzese, cioè aveva un temperamentaccio: fuori faceva il diavolo a quattro; poi, con quella stessa persona, un giorno o due dopo, era affettuosissimo, come niente fosse successo. Con me è stato intelligente perché ha capito che questo comportamento nei miei confronti non sarebbe stato possibile, non glielo avrei perdonato».

Le maggiori difficoltà di rapporto mons. Vecchi le ha avute “in casa”, per così dire, cioè con gli altri sacerdoti veneziani. «Il suo fare un po' baldanzoso non facilitava la comunione», ricorda don Paolo Donadelli, suo figlio spirituale, poi suo cappellano. «Spesso diventava impositivo, o poteva apparire tale. Il vicariato non funzionava molto bene. È una fatica camminare insieme, a costo di dire: facciamo un po' di meno, ma facciamolo insieme. Questa forse è stata una grande lacuna, che in parte può essere dipesa da lui, anche se non solo: non era facile lavorare insieme in quegli anni». «Era certamente – aggiunge don Angelo Favero, suo allievo in Seminario – un uomo molto disponibile; però, se devo essere sincero, si lasciava un po' prendere dall'impulsività. Poi qualche sbruffonata la faceva, apparteneva al suo carattere: per esempio qualche giudizio o valutazione eccessiva, salvo poi rimangiarsela. Era un uomo intelligente, quindi sapeva poi aggiustare le cose».

«Forbito e pungente, che blandiva e tuonava, non era però da tutti apprezzato per il suo stile enfatico», ricorda mons. Giuseppe Visentin. «Le sue doti intellettuali e le sue capacità manageriali lo tenevano lontano da colleghi impegnati umilmente nelle attività pastorali di ogni giorno. Certamente, se fosse rimasto nella vita civile sarebbe diventato un direttore di azienda, un grande manager, un politico travolgente. Uomo capace di grandi gesti di generosità e di durezza che colpivano. Uomo capace di geniali intuizioni e realizzatore di grandi progetti, era incapace di fare il gioco di squadra; doveva essere sempre il solista nel coro. Fatto per avviare grosse iniziative, non aveva quella costanza che assicura la continuità dell'opera; aveva bisogno di molti gregari che lo capissero e lo completassero: uno di questi sono stato anch'io quando pose al Patriarca Urbani come condizione di

passare da Venezia a Mestre di avermi vicino per farmi fare il parroco di tutti i giorni fra carte di matrimonio, organizzazione del catechismo e assistenza ai poveri. Impegnatissimo a curare gli aspetti estetici dei luoghi sacri e delle celebrazioni, non era altrettanto fedele alle norme liturgiche. Contraddizioni evidenti nella sua personalità di uomo e di prete. Di una cosa sono certo e intendo dare convinta testimonianza: mons. Vecchi fu prete profondamente fedele alla sua scelta cristiana e sacerdotale, non ebbe mai dubbi di scegliere il Signore in tutto e sopra tutto».

Con i laici – più facilmente che con i confratelli preti – metteva in campo tutta la sua paternità. «Aveva una grande capacità di incontrare le persone», secondo Adolfo Andrighetti. «Andava dritto al cuore con dolcezza e disponibilità, ti scaldava il cuore; aveva, ad esempio, un modo particolare di toccarti sulla spalla con cui riusciva a trasmetterti l'affetto, la simpatia. Quando si parlava, riusciva anche a rendersi “trasparente”, cioè ti dava la sensazione di accoglierti completamente, come se lui in qualche modo rinunciava ad affermare la propria individualità per lasciare spazio a te. Per una persona come lui che ha sicuramente lottato con l'orgoglio caratteriale e intellettuale, questo è stato un risultato notevole».

Era un leader, trascinava con i suoi modi affascinanti le persone. Attorno a lui, come capita con alcuni preti carismatici, si è presto formato un circolo di “ammiratori”, che per lui avrebbero fatto qualunque cosa. Da un lato un fenomeno facilmente spiegabile con la psicologia umana; dall'altro la conseguenza della riconoscenza di chi, per un motivo o per l'altro, aveva avuto da Monsignore un qualche beneficio, umano o spirituale. «Monsignore aveva la capacità di individuare i carismi di tutti – spiega Lisa Paola Rubelli – e di saperli far fruttare; questo faceva sì che molte persone instaurassero con lui legami molto profondi, quasi di figliolanza. Trovava il tempo per tutti, anche quando era pieno di impegni: alla mattina lo trovavi sempre in studio e la sua porta era sempre aperta». «È stato amato dalla gente – ricorda Ettore Vio – perché aveva un rapporto personale, vivo, vero: si aveva a che fare con uno che viveva visceralmente la vita, con una grande intensità e preparazione culturale».

Sapeva di essere bravo, don Valentino. Lo sapeva e a volte ci godeva. Non era un finto umile. Si pavoneggiava nel predicare, nell'insegnare, nel progettare. Eppure ai più non dava fastidio questo suo atteggiamento: faceva parte della sua personalità, e glielo si perdonava facilmente perché effettivamente era bravo. Dice di lui mons. Quintarelli: «Nel nome, Valentino, c'era il suo destino: “valente”, uomo vincente; ma è un diminutivo: lo era in modo sorridente, ottimistico, generoso, sempre esuberante nel suo modo di attuare gli ideali di uomo e di sacerdote. In quel nome c'è il senso della vittoria, ma anche la grazia, la dolcezza, la simpatia umana». «Egli sovrastava tutti noi, suoi coetanei, di una spanna e mezza», confida mons. Loris Capovilla, «come lo scriba del libro di Neemia che “stava più in alto di tutto il popolo” (...). Don Valentino sovrastava non per primeggiare, imporsi,

accattivarsi simpatie, provocare applausi, ma per trasmettere la Parola di Dio, tramite la mediazione della sua intelligenza e della sua esperienza. Eminente quando presiedeva le liturgie e quando percorreva in bicicletta le strade di Mestre; quando saliva in cattedra e quando scalava le montagne; eminente sul letto delle sue sofferenze e, infine, nel suo ultimo tragitto verso il cimitero, sollevato in alto sulle robuste spalle dei giovani mestrini. (...) Dai banchi della scuola, poi, via via, negli uffici e ministeri affidatigli, lo consideravo tra i grandi, appartenenti alla stirpe di coloro “per le cui mani è stata compiuta la salvezza in Israele” (1 Mac 5,62) (...). Uomo e prete, radicato nella tradizione, antico e moderno, capace di misurare il polso del nostro tempo e della nostra gente, aveva capito, sforzandosi di farlo intendere, che con il Concilio Vaticano II i cattolici si sono impegnati ad essere *conciliari* e *sino-dali*, per un rinnovamento creativo, compiuto all’interno della istituzione»<sup>4</sup>.

«Monsignor Vecchi aveva una personalità schiacciante», ricorda Ennio Fortuna, oggi Procuratore Capo di Firenze, mestrino di adozione, divenuto amico del parroco di S. Lorenzo. «Quando c’era lui non esisteva nessun altro: le persone vicine a lui scomparivano anche se lui non lo voleva. Aveva un modo tale di esprimere le proprie idee per cui l’antagonista passava subito in secondo piano. Aveva un carattere irruento, eppure, pur contrastando con vigore le idee contrarie alle sue, nei momenti importanti dimenticava tutto e badava all’umanità. Era un grande pastore: era il suo carisma quello di portare le persone sulla retta via; ma poiché aveva anche altre doti ne era venuto fuori un personaggio affascinante, poliedrico e per certi aspetti pieno di contraddizioni».

Fortuna ha conosciuto mons. Vecchi in una circostanza particolare, nell’esercizio delle sue funzioni. A metà degli anni ’60, giovane magistrato da poco giunto a Venezia, aveva dovuto interrogarlo per via di un’accusa di diffamazione (ne risultò totalmente estraneo). «Quando uno viene convocato da un sostituto procuratore – ricorda il magistrato – si reca da lui solitamente intimidito, impaurito. Ma questo con mons. Vecchi non avvenne perché entrò nel mio ufficio come una furia. Era il tipo che protestava, che assicurava di aver ragione (ed effettivamente l’aveva). Questo suo atteggiamento mi colpì; le parti si erano infatti rovesciate e quasi quasi lui faceva l’accusatore ed io l’accusato. Tuttavia mi piacque molto la sua schiettezza». «Era come un guerriero», conferma Piero Bergamo, politico mestrino alfiere dell’autonomia amministrativa dalla città lagunare. «L’immagine che ricavai sul letto di morte fu proprio questa: nelle mani congiunte avrei messo una grande spada». «Lui anche dell’autorità – aggiunge mons. Ilario Quintarelli – aveva un concetto nuovo. Non significava comandare, ma portare il peso della sua personalità. Aveva autorità, ma non lo faceva sentire con l’imposizione: era naturale, aveva ascendente. Conquistava non solo l’uditorio, ma le coscienze, le persone».

A sua volta, «Vecchi non è mai passato attraverso la gerarchia istituzionale, ma attraverso la “gerarchia umana”: riconosceva i capi se avevano l’autorità di dentro»,

dice di lui don Franco De Pieri. «Aveva un ottimo rapporto con i potenti. Era lui stesso ritenuto un potente (oltre che prepotente). Aveva una capacità notevole di rapportarsi agli altri: ha trattato con tutta la parte politica, sociale ed economica della città, convincendo le persone della bontà delle sue operazioni. Aveva rapporti culturali come ben poche persone con gli intellettuali; e rapporti con l'Università: invitava le più belle teste del tempo a Mestre. Tre cose creano potere: la cultura, la parola, il denaro. Lui le aveva tutte e tre. La parola, filtrata dalla cultura, dà una grande capacità manageriale: lui l'ha saputa vendere. Era amico di Cini, Volpi, Carena, Novati, Viani. Ha conosciuto tutta l'aristocrazia veneziana; ma nessuno gli ha mai messo la museruola. I potenti avevano soggezione, si fermavano davanti a lui». «Raramente mons. Vecchi – precisa Adriano Favaro – entrava in contatto con le forme di potere in maniera diretta: ha sempre preferito l'aggancio diplomatico, il contatto di verifica, di confronto».

«Monsignore – ricorda ancora Franca Franchi – diceva che quand'era rettore del Seminario aveva imparato dai ricchi ad umanizzare il suo cuore; diceva che erano stati loro ad insegnargli ad avere una maggiore sensibilità per le sofferenze e i bisogni altrui. Una volta nella formazione dei seminaristi si sottolineava il pericolo e la negatività del rapporto con gli altri, e questo ti portava a essere più freddo, più prudente e perciò meno generoso nei confronti altrui. Il rapporto di Monsignore con i ricchi, invece, era un rapporto di anima, e sprecava notti ad ascoltarli; conquistava il cuore delle persone, e queste per forza volevano ricambiare, perché si sentivano amati, compresi e volevano dimostrarglielo con i loro mezzi. Monsignore ha sempre guardato l'anima delle persone e in questo è sempre stato fedele e libero, perché se qualcosa non andava non riuscivano a chiudergli la bocca; non ha mai voluto compromessi di nessun tipo».

«Aveva inoltre», continua don Franco, «una “capacità laicale” di parlare anche ai non credenti. C'era gente che entrava in chiesa anche solo per ascoltare la sua predica: da qualcuno viene raccontato con disprezzo, ma è anche un pregio. È che sentivano che quell'uomo parlava a loro stessi di loro stessi». «Aveva la capacità di narrare nelle sue prediche; e le sue prediche appartengono nella mia memoria alla mitologia del parlato, dell'uomo che sa raccontare e che sa vivere», conferma Adriano Favaro.

Ma mons. Vecchi, oltre che leone, era anche pecorella. È un aspetto del suo carattere conosciuto da pochi. È il fratello, Giovanni, che nota: «Aveva un carattere contraddittorio: obbediente ma non passivo. Era molto critico, ma nello stesso tempo disposto a rinunciare alla sua critica se questo rientrava in un bene maggiore. Anche da sacerdote, con i suoi superiori, era in fondo rispettoso. Mio fratello era una persona autoritaria, nata per il comando. E su questo rispecchiava il carattere di mia madre, che era molto decisa. Ma mia madre aveva anche affettività, amore: anche lui aveva ereditato questi due elementi importanti».

Don Valentino, è il caso di ricordarlo, non è stato un contestatore, un ribelle, un rivoluzionario. È stato fino in fondo al suo posto, lì dove lo avevano voluto i suoi superiori. Non condivideva certe scelte, voleva lasciare se non gli si davano gli strumenti per agire proficuamente, per il bene delle anime che gli erano state affidate; ma alla fine accettava la decisione del suo vescovo, sposando quella promessa di obbedienza pronunciata nel '39. Alzava la voce, scuoteva la testa; ma con gli interessati, senza poi parlar male di loro, nascondendo praticamente a tutti le sue traversie. «Non l'ho mai sentito parlar male né dei gruppi né delle persone: non dava giudizi sugli altri», racconta Ettore Vio.

«Monsignore era molto attento a non scontentare i superiori», spiega don Armando Trevisiol. «Fondamentalmente era un uomo che aveva avuto una educazione per cui era allineato nello spirito e nel cuore: mentre fuori si prendeva delle libertà, non le portava mai fino in fondo». «Amava la libertà e si sentiva un uomo libero – aggiunge Lisa Paola Rubelli – tuttavia io ho sempre ammirato la sua obbedienza alle autorità e ai suoi superiori». «Qualche volta – commenta mons. Ilario Quintarelli – dava l'impressione di essere spregiudicato: ma lo era solo nelle forme. Nello spirito invece era autentico, lui ricercava l'autenticità. Il successo che ha avuto non è dipeso tanto dalle sue doti, ma dalla ricerca di una autenticità sia nel Vangelo che nello spirito sacerdotale, anche di fronte ai suoi gesti, che potevano sembrare scomposti, moderni, spregiudicati. Ma era ben altro lo spirito che c'era sotto».

Ma non è solo l'obbedienza, c'è di più. Alcune persone che Vecchi sapeva non essergli pienamente amiche, dalle quali chiunque, nella stessa situazione, si sarebbe guardato, lui le voleva coscientemente accanto a sé. Quasi cercasse quella «spina nella carne»<sup>5</sup> che fa scoprire a san Paolo la “Grazia di Dio”; quasi volesse imparare ogni giorno, come insegna il Vangelo, ad amare i suoi “nemici”. «Monsignore ha sempre accolto tutti – racconta Franca Franchi – tanto è vero che per molti anni ha avuto molti preti nemici che l'hanno fatto soffrire; poi, però, negli ultimi anni sono stati gli stessi preti ad andare a bussargli alla porta e ad offrirgli amicizia. “Dalle loro opere li riconoscerete”: con gli anni passano gli attriti, le debolezze e se hai operato per il regno di Dio si vede. Negli ultimi anni Vecchi aveva riconquistato anche Venezia, che prima gli era matrigna. Ma nonostante tutto non ho mai sentito che Monsignore criticasse tutto questo». «Io so di gente – testimonia don Armando Trevisiol – che l'aveva offeso, che aveva malignato sul suo conto, aveva espresso giudizi pesanti, gli aveva recato grosse difficoltà comportandosi in maniera ingiusta e faziosa; e non gente contraria o “nemici” ma gente di “casa nostra”; eppure sempre egli per primo gli ha aperto la porta, gli ha teso la mano, ha tentato il recupero, gli ha dato fiducia e possibilità di ripresa»<sup>6</sup>.

«All'età di 55 anni, in un momento di incertezze, sospetti e preoccupazioni, mi confidò – racconta mons. Capovilla – senza enfasi, tuttavia con un tremito

nella voce, gli occhi luccicanti: “Loris, no go più paura de gnente e de gnissun, né del peccato, né de la zente, né de la morte”. Non me ne sono mai dimenticato: nessuna paura del peccato, perché aveva raggiunto un invidiabile equilibrio fisico-psichico; non della gente, perché la amava e aiutava i derelitti; non temeva i potenti perché era forte; non temeva i sapienti perché lui era un sapiente e non se ne vantava. Quando lo seppi malato mi turbò l’idea di pretenderne l’estrema coerenza anche sul versante della morte. Ma egli sorprese tutti e tutti sopravanzò in statura, quanto non avremmo potuto immaginare»<sup>7</sup>.

Amico dei potenti, ma anche degli ultimi di questo mondo. «Aveva – ricorda Franca Franchi – una straordinaria sensibilità per i poveri: sapeva farsi piccolo con i piccoli. Entrava il conte Cini e lui sapeva essergli allo stesso livello, se non anche superiore; entrava un barbone e gli andava incontro e gli parlava; veniva il bambino e le teste si confondevano perché giocavano insieme...».

Non è tutto in questo paradosso il carattere di mons. Vecchi. Racconta ancora Franca Franchi: «Era un uomo di grande ottimismo, ti sapeva trasmettere la gioia e sapeva sciogliere ogni difficoltà: tu avevi un sacco di problemi, arrivavi lì e, non c’è niente da fare, te li sapeva risolvere, era una sua prerogativa». Non era poi certo il genere di “comandante” che mandava avanti i “soldati” a lavorare per lui. «Stavamo a lavorare anche fino all’una di notte – continua la Franchi – per preparare la mostra d’arte sacra per il Laurentianum, a dipingere le colonnine, con le vesciche sulle mani, e a batter chiodi; e lui metteva su le lampadine, trapanava. Era fatto così, donava tutto se stesso per donare anima al cristianesimo».

«Badava all’essenziale», aggiunge mons. Capovilla, «non sciupava un attimo del suo tempo, non si perdeva in minuzie, evitava conversazioni prolisse. Furono questi i tratti salienti del suo carattere. La frequentazione dell’università di Padova e degli atenei pontifici di Roma sviluppò ed arricchì il suo patrimonio nativo. Studiò a fondo, raccolse arcane ispirazioni, accantonò divagazioni fastidiose, intento unicamente a prepararsi a diventare, riuscendovi di fatto, un solido prete diocesano, pronto a tutto, “ad omne bonum instructus” (2 Tm 3,16). Versatile!»<sup>8</sup>.

«Non fu mai un temerario», prosegue il vescovo. «Di sua scelta, avrebbe probabilmente preferito il chiostro al rumoroso presbiterio; le severe aule scolastiche alle scorribande apostoliche. Dio l’aveva inviato a lavorare nella vigna. Non doveva dunque temere la resistenza dei pigri, le impennate degli impulsivi, gli sconvolgimenti sociali, le contrarietà ambientali. Doveva essere pastore: lo fu per ventitré anni a Mestre. Lo fu sino all’eroismo della immolazione silenziosa in età ancor valida e fresca. (...) È stato uomo del popolo e per il popolo, in senso genuino e fedele, non demagogo, non populista (...). Male si applicherebbero a don Valentino etichette di comodo, definendolo conservatore o progressista, autoritario o democratico»<sup>9</sup>.

La sua era un’indole di artista. «Monsignore – ricorda lo scultore Gianni

Aricò – aveva dimestichezza con l'arte: la componente estetica ha sempre contato molto per lui. Aveva il concetto del *kalos k'agathos*, del “bello morale”: lui lo sentiva molto perché era veneziano e perché aveva una cultura raffinata». «Possedeva un amore per la cultura che però veniva sempre messa a servizio dello spirito», conferma Lisa Paola Rubelli; e don Franco aggiunge: «Aveva una capacità enorme di leggere i quadri. Le persone rimanevano incantate».

Non si possono nemmeno tacere le sue capacità manageriali. «Monsignore – è il parere di Vittorino Barbato, il costruttore con cui Vecchi ha realizzato molti dei suoi progetti – era un istintivo, però quando gli veniva un'idea sapeva bene dove voleva arrivare e come bisognava realizzare un determinato progetto; i suoi non erano mai sogni, ma cose concretamente fattibili».

«Mons. Vecchi – spiega don Armando Trevisiol – era molto duttile nelle questioni economiche, aveva molto fiuto. Lui andava in banca e non lasciava in pace il direttore: io mi vergogno a insistere sul tasso d'interesse, e lui invece arrivava a degli scontri massicci, tanto da buttare tutta la sua autorità; e otteneva: aveva intuito per queste cose. Non è stato mai uno spregiudicato, qualche volta ha fatto, qualche volta no, mentre gli altri non volevano grane, non volevano rischi. Quasi mai arrivava notizia in Curia di queste sue operazioni. Credo anche che questa figura destasse qualche volta un pizzico di invidia».

«Il mio parroco di S. Lorenzo – continua don Armando – fu un poeta dell'economia, un poeta non compreso ed osteggiato dai contabili e dai gaudenti, un poeta che sognava spazi per l'uomo, per il povero, per la cultura, per la comunità cristiana perché soffocava in sagrestia. Don Valentino, il parroco di S. Lorenzo, fu uno dei pochi preti a capire che la parrocchia di cui era stato nominato pastore non era una delle tante, ma che era il cuore, la testa, l'anima della città, e di quella che poteva diventare la Chiesa mestrina. Non credo che nella lunga storia della nostra città ci sia stato prete che avesse capito come lui che una comunità cittadina non si costruisce con l'aggregazione di parrocchie chiuse e gelose, arroccate attorno ai loro poveri e corti campanili; ma che c'era e c'è bisogno di un respiro più ampio che le superi, le integri e le amalgami. Spesso il mio parroco fu solo e incompreso a sognare e a lottare per strutture, movimenti ed iniziative a carattere cittadino. Mons. Vecchi in questo impegno ecclesiale e civile non soltanto fu solo, ma spesso osteggiato, fu un comandante quasi senza ufficiali e senza esercito. Spesso il suo prestigio, le sue parole davano l'illusione e forse la sensazione che in qualche modo la “delegazione” si sostanziasse di autorità e di capacità di coagulo, ma era la sua personalità che vinceva, piuttosto che un'équipe di teste e di uomini a sua disposizione che potessero dare un volto alla città e alla Chiesa di Mestre»<sup>10</sup>.

Del suo universo, anche interiore, era entrata dunque a far parte la città di Mestre. L'esperienza in Terraferma ha contribuito molto a forgiare il suo carattere. «Lui amava Mestre perché lì aveva fatto l'esperienza del significato profondo del suo

essere sacerdote», spiega Franca Franchi. «Mestre gli ha dato l'opportunità di arricchire la sua vocazione. Se fosse rimasto a Venezia si sarebbe cristallizzato in un certo tipo di personalità e non avrebbe vissuto il vangelo dei poveri, perché a Venezia c'era troppo lustro, troppo fascino... Mentre a Mestre ha potuto spogliarsi di tante sovrastrutture per dare il meglio di sé, arricchendo così tutta la sua comunità». «Lui ha amato non solo i mestrini ma anche la loro città», conferma Ettore Vio. «Le pietre sono segni importanti. Non ho mai sentito in lui un atteggiamento sufficiente su Mestre. Era un uomo che viveva dal di dentro questa città in trasformazione». «Mestre, il suo destino di città nata per violenza dalle costole di Venezia, era uno dei crucci di Valentino Vecchi», ha scritto Ivo Prandin<sup>11</sup>. «Ne parlava come di una creatura bisognosa di ossigeno». «Ha capito i problemi civili, dei laici mestrini», sottolinea mons. Quintarelli. «È stato il primo (anche l'unico) ad avere autorità, sensibilità, capacità di affrontare questi problemi. Se fosse stato un sindaco avrebbe saputo risolverne alcuni, le idee e il coraggio di affrontare le resistenze...».

## L'uomo comune

«...Quanto allo studio, che spesso lo attrae, si può oggi ben dire che sia diventato più una tentazione che un dovere, mentre tutte le scienze ecclesiastiche gli sono piacevoli ma il tempo utilizzato è molto poco. Da troppo tempo vive quasi di rendita. Abbonato all'Osservatore Romano, legge giornali che passano in canonica e scorre qualche rivista o settimanale. Tra i sacerdoti la stampa è tutta in comune. Il tenore di vita è semplice e morigerato. Tutte le entrate anche dei sacerdoti di casa servono all'apostolato. È molto raro che si ascolti in canonica la radio e la televisione la si guarda qualche volta ma è solo in custodia appartenendo ai giovani di Azione cattolica che stanno rinnovando la sede. Ha l'automobile del beneficio parrocchiale per giustificati motivi e per vera necessità di ufficio. Da parecchi anni non si muove per stabili vacanze salvo che per gli Esercizi spirituali e per qualche gita o visita ad opere e associazioni lontane di qualche giorno, dandone tempestivo avviso a S. E. il Patriarca». Mons. Vecchi racconta se stesso nella scheda personale compilata in vista della visita pastorale del card. Urbani (aprile 1964). Quanto all'auto, si trattava di una Fiat 1100; in seguito avrà un furgoncino Ford Transit. Pessimo guidatore, a detta di tutti: aveva proprio il sangue veneziano nelle vene...

Non era un gran dattilografo: solo qualche lento tic, tic, tic sulla grande tastiera della macchina da scrivere. Scriveva preferibilmente a mano; oppure dettava le sue lettere e i suoi articoli, diventato parroco, alla Franca. «Passeggiava su e giù per lo studio – ricorda la segretaria – e mi dettava, mentre io scrivevo a macchina. Non faceva brutte copie quasi mai, salvo casi particolari in cui voleva fissare qualche suo pensiero sulla carta. Non era nel suo stile far brutte copie, battevo io direttamente. Parlava e io scrivevo».

Monsignore conduceva una vita regolare: andava a dormire entro mezzanotte e alle sette era già in piedi. Come per il riposo, così per la tavola: era frugale nei pasti, anche se sapeva apprezzare le cose buone. «Nel corso di un viaggio non gli interessava assaggiare una specialità del luogo – racconta Aprilia Semenzato – anzi, per farlo a volte erano baruffe. Credo che Monsignore non abbia mai assaggiato nemmeno una birra o un caffè fuori casa. Ma amava la buona tavola: quando don Franco prendeva il pesce e lo cucinava nella corte della canonica, Monsignore lo mangiava volentieri; eppure non penso che sia mai andato in ristorante. Non eccedeva nelle quantità, oltre che nel mangiare, nel bere; qualche volta fumava, e lo faceva per teatralità».

Anche nel vestire era molto sobrio. «Quando l'ho conosciuto – continua Aprilia – ho cominciato a dirgli che era vestito male, che aveva i pantaloni consumati... e ho iniziato a scegliere dei vestiti per lui dal guardaroba di Ca' Letizia e a portarglieli: lui ha vestito per anni approvvigionandosi al guardaroba dei poveri fino a che ho detto basta. Ma figuriamoci se lui voleva comprarsi dei vestiti. Allora gli ho proposto di chiamare Sergio Bianchi, che era il presidente della San Vincenzo e che lavorava da Coin: gli dicevo la taglia e lui mandava i vestiti». I soldi personali don Valentino li spendeva volentieri per certe cose, mentre per altre no: un viaggio meritava, un caffè no. Per bersi un caffè in viaggio si portava la caffettiera e il fornello a gas.

Don Valentino, a detta di tutti, era un bell'uomo. Alto, un viso in carne, espressivo, occhi vivi e pungenti, la voce calda; naso e orecchie grandi, sì, ma non tanto da rovinare l'armonia del tutto. E poi ci sapeva fare, era difficile non notarlo. Un pericolo, più che una fortuna, per un prete. «Era da morir dal ridere – racconta Franca Franchi – mi diceva sempre: “Franca, non vedevo l'ora di avere i capelli bianchi per muovermi liberamente. Ti puoi immaginare da giovane: ero bello, intelligente, laureato, e questi cari superiori mi mettono con le giovani universitarie...”. Raccontava che gli arrivavano i bigliettini dalle ragazze: era consapevole dei suoi doni e del suo fascino e per questo ha dovuto adottare delle difese. Diceva che i superiori gli facevano un sacco di raccomandazioni, però poi gli affidavano degli incarichi che non sarebbe stato il caso di affidargli». Nella giovinezza, quindi, le donne potevano diventare per don Valentino più paletti dello slalom da evitare che persone con cui stringere legami e rapporti: almeno le più “pericolose” le teneva, per sicurezza, un po' lontane.

«Una volta diventato parroco – racconta Aprilia Semenzato – credo che abbia capito e il rapporto è totalmente cambiato. Quando era in Seminario, poi, ha avuto aiuto unicamente dalle donne: quindi diceva che nessuna attività parrocchiale si poteva fare senza la presenza femminile; e di questo era convinto». Da bravo istrione qual era sapeva trasformare in sketch anche questi aspetti della sua vita, raccontando una volta ai coniugi Prandin che, già sacerdote, quando gli

prendevano certe idee che non poteva soddisfare, prendeva la bicicletta: e si trovava a Conegliano senza accorgersene... «Non voleva nascondere questa parte di umanità e di sessualità che come tutti possedeva», ricorda oggi Ivo Prandin.

Un'altra svolta è venuta dopo l'esperienza del deserto. «Tornato, poteva avvicinare qualsiasi persona», afferma Aprilia Semenzato. «Girava voce che non avvicinasse personalmente i poveri, ma non era vero: li riceveva in canonica, nel suo studio. So per certo che ha aiutato alcune persone a salvare le proprie attività artigiane o commerciali offrendo prestiti. Aveva questa generosità, però valutava sempre la capacità della persona affinché quei soldi non andassero persi. Lui non ti prestava niente, ma ti regalava se vedeva che facevi fruttare quello che ti dava; non ti offriva mai un caffè, ma ti dava anche 10 milioni».

Ma la sua ultima, più importante lezione, l'ha tenuta per la fine della sua esistenza. «È un uomo che mi ha insegnato a morire – confessa il prof. Mario Marchini – a prendere con serietà la morte, ad imparare a soffrire. Mi ha insegnato che bisogna morire essendo presenti alla propria coscienza: questo significa essere uomini».

## Note

<sup>1</sup> LORIS F. CAPOVILLA, *“Porte sempre aperte...”*, cit.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> 2 *Cor*, 12,7

<sup>6</sup> «Il Gazzettino», 2 ottobre 1984.

<sup>7</sup> LORIS F. CAPOVILLA, *“Porte sempre aperte...”*, cit. (in appendice).

<sup>8</sup> LORIS F. CAPOVILLA, considerazioni in occasione della presentazione del volume *Un uomo di parola*, Mestre, S. Maria delle Grazie, 21 febbraio 1987 (in appendice).

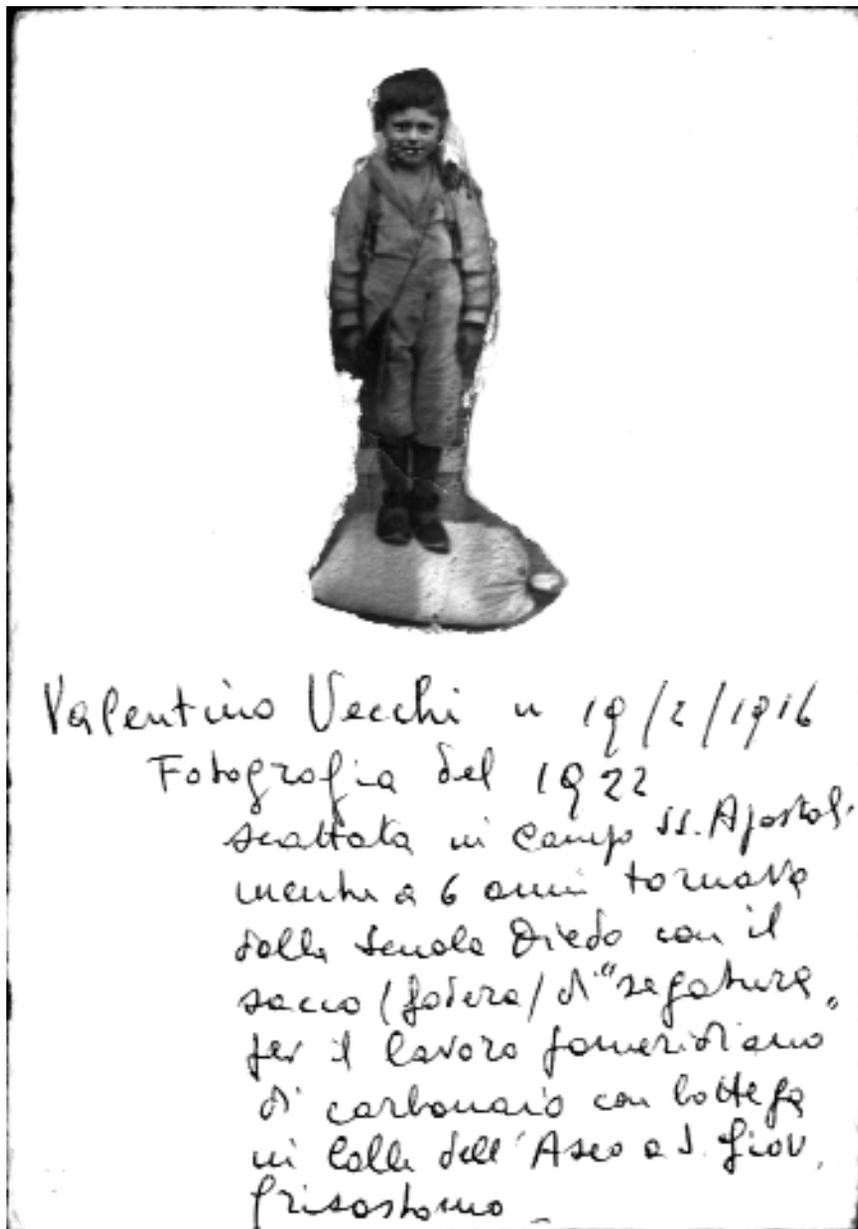
<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> «Il Gazzettino», 2 ottobre 1984.

<sup>11</sup> *Ibidem.*, 3 ottobre 1984.

# Album fotografico

1



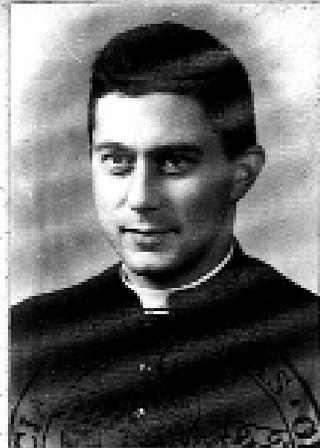
1 - Ritaglio di foto con note autografe: Valentino Vecchi n. 19/2/1916. Fotografia del 1922 scattata in Campo SS. Apostoli mentre a 6 anni tornava dalla scuola Diedo con il sacco (fodera) di "segatura" per il lavoro pomeridiano di carbonaio con bottega in Calle dell'Aseo a S. Giov. Grisostomo.



2- Valentino a 10 anni circa.

3- Foto del 5 ottobre 1930: Valentino quattordicenne con la madre quarantaquattrenne.

4- Valentino in Seminario.



Secchi

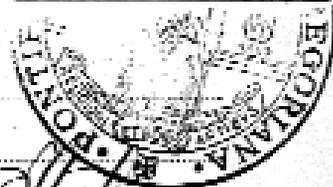
Valentinus

natus 19 Februarii 1916

in Venetia

Italia

Dioecesis / Religio Veneticarum



Collegium Emigratione Italica

inscriptus est inter auditores ordinarios

anni III. Facultatis Philosophicæ

Romæ, die 15 Novembris 1947

R. Aroncy

DECANUS FACULTATIS

Leo Rudom. S. J.

SECRETARIUS GENERALIS

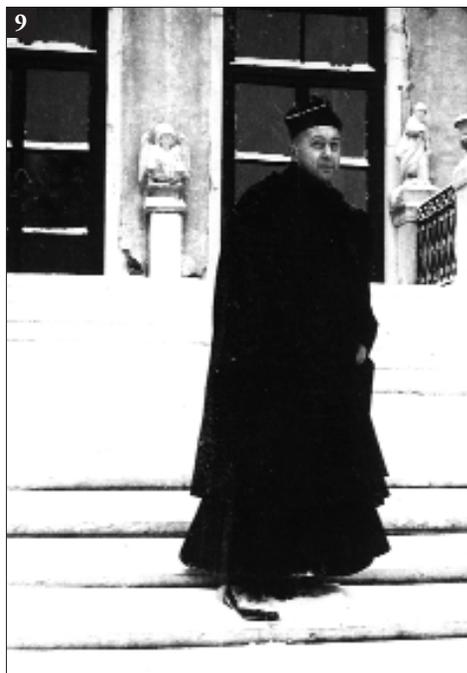
5- Valentino giovane prete nella foto del libretto della Pontificia Università Gregoriana.



6- 1° gennaio 1956: mons. Vecchi è rettore del Seminario.



*7- Mons. Vecchi discute con il card. Roncalli davanti al Seminario patriarcale.*



8 - Mons. Vecchi con il card. Roncalli e mons. Giovanni Schiavon visita un cantiere.

9 - Col tabarro nel giardino del Seminario.

10 - Nello studio del rettore.

11



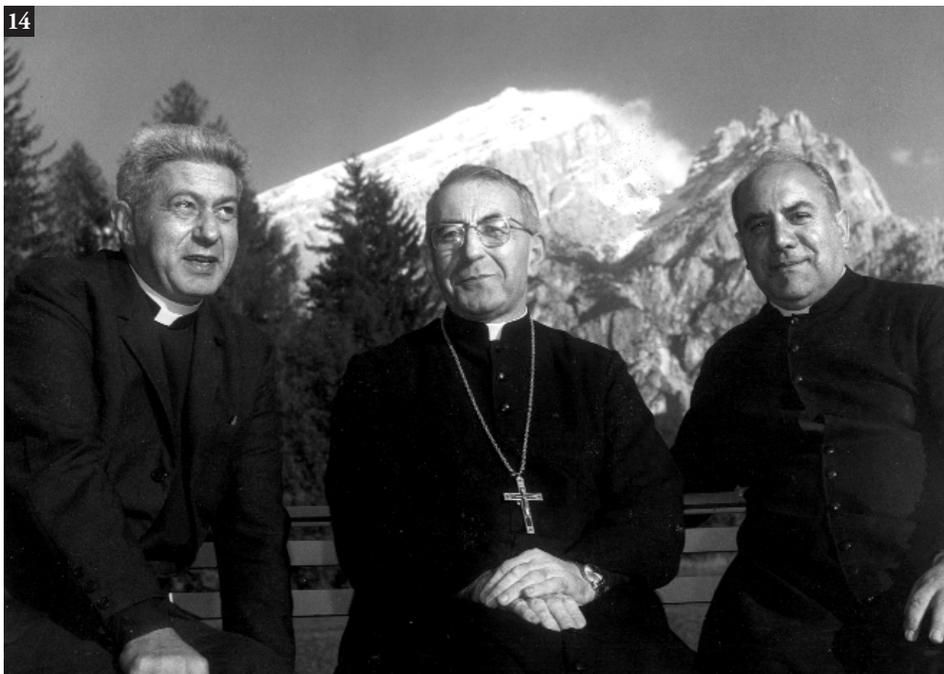
12



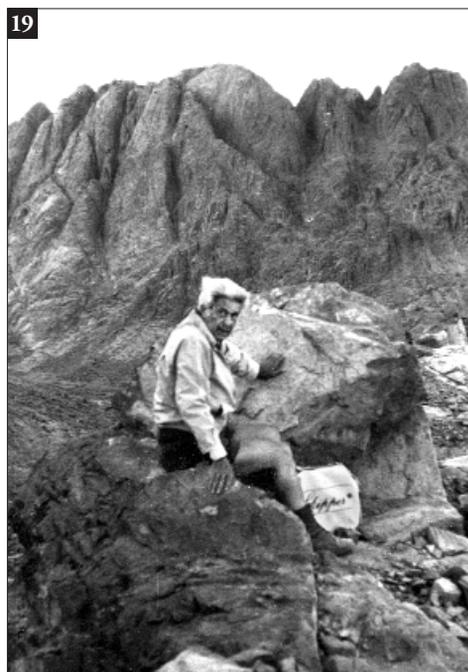
11 - 27 giugno 1963. Da sinistra: mons. Aldo Fiorin, don Bruno Corrao, mons. Gastone Barecchia, mons. Vecchi, mons. Olivetti, mons. Mario D'Este, mons. Luigi De Perini, mons. Silvio Tramontin, mons. Luigi Stecca, mons. Serafino Tenderini.  
12 - Mons. Vecchi circondato dai bambini della Prima Comunione a S. Lorenzo.



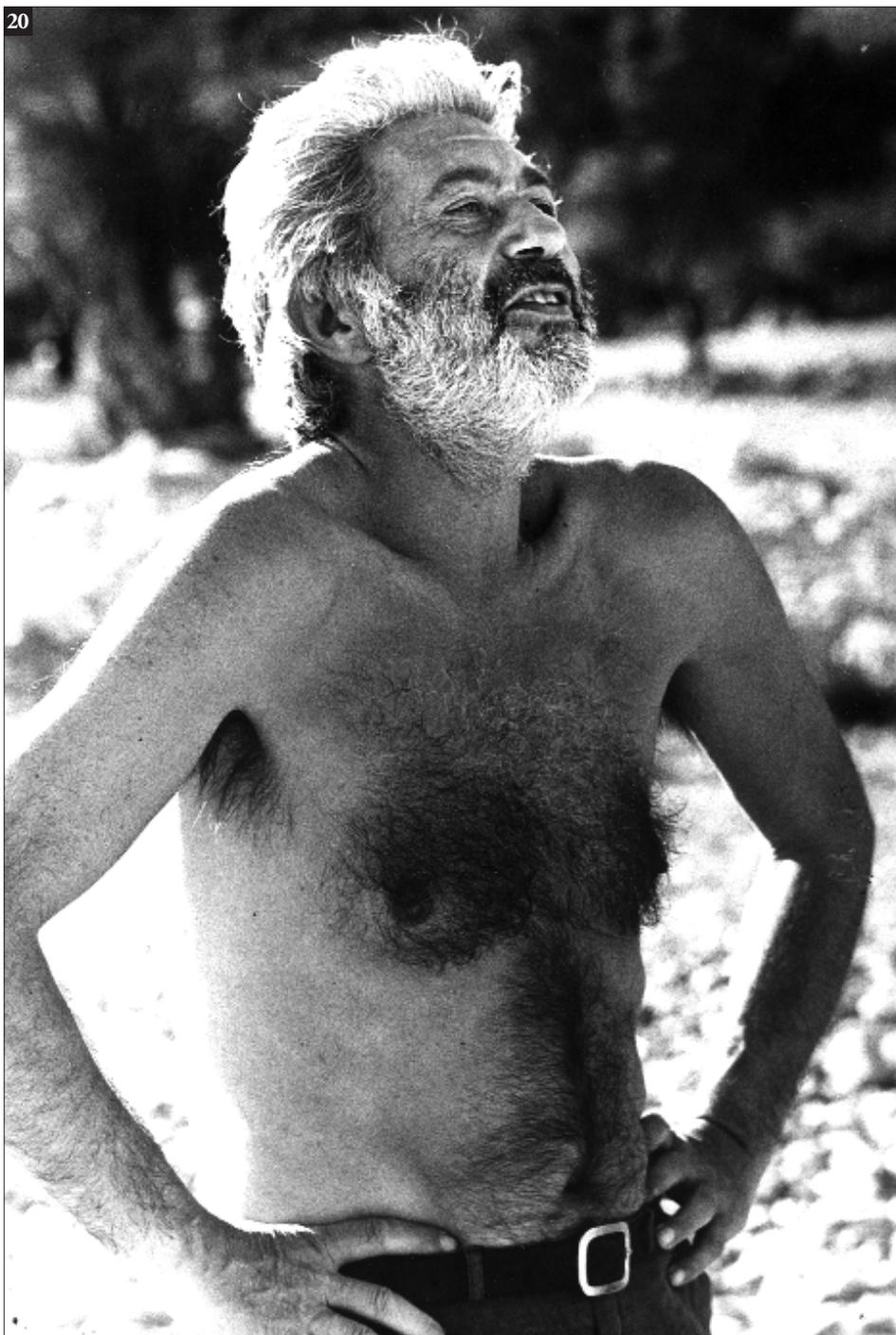
13 - Mons. Vecchi saluta il card. Giovanni Urbani.



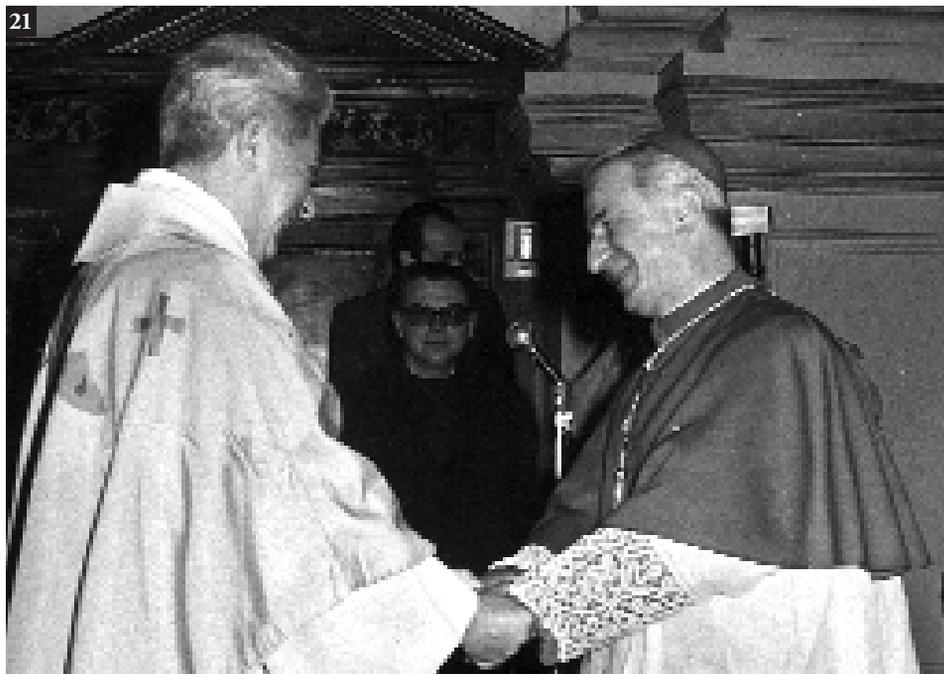
14 - Mons. Vecchi e don Luigi Cucco con il card. Albino Luciani a S. Vito di Cadore.  
15 - Preparativi, in corte della canonica, prima della partenza per un viaggio, con il furgone e la tenda.



16- *Monsignore in Terra Santa.*  
17- *Sull'Espresso Livorno, di ritorno da Israele.*  
18 e 19 - *Lesperienza di deserto in Palestina.*



20 - Monsignore in posa istrionica, con la barba cresciutagli durante l'esperienza di deserto.



21 - Mons. Vecchi accoglie, a San Lorenzo, il nuovo Patriarca Marco Cè.  
22 - Mons. Vecchi con don Franco De Pieri durante un viaggio in Egitto.



23 - Don Franco De Pieri apre il corteo funebre in piazza Ferretto: i giovani di S. Lorenzo portano sulle spalle la bara di mons. Vecchi tra due ali di folla.



24- La città di Mestre accompagna mons. Vecchi nell'ultimo viaggio verso il cimitero.

## **“Porte sempre aperte giorno e notte”** (Is. 60, 11)

**Lettura dell'arciv. Loris F. Capovilla  
nel 1° Anniversario della morte di Valentino Vecchi  
Mestre 30 settembre 1985**

1. Nel 1902, Romain Rolland scriveva per una ristretta cerchia di amici un profilo di Beethoven, non immaginando che, l'anno dopo, Charles Péguy l'avrebbe inserito nei prestigiosi “Quaderni della quindicina”, i famosi “Cahiers de la Quinzaine”.

Ventiquatt'anni più tardi, nella prefazione al testo del centenario beethoveniano, Romain Rolland avvertiva:

Il Beethoven non fu scritto per la scienza; fu il canto dell'anima ferita, dell'anima soffocata che rinviene, si risollewa e ringrazia il Salvatore. So bene di avere trasfigurato questo Salvatore, ma accade così in tutti gli atti di amore e di fede. E il mio Beethoven fu un atto di amore e di fede (Romain Rolland, *Vita di Beethoven*, Bur 1949, p. 14).

Accingendomi a mettere insieme, per l'incontro di stasera, alcuni pensieri, ho percepito lo stesso sentimento, ritmato dai mesti rintocchi della Borromea, che, dodici mesi fa, annunciava il transito di don Valentino Vecchi dal campo di lavoro apostolico alle spiagge della luce intramontabile.

Non vi meravigli che io abbia cercato ispirazione all'avvio di questa *lettura* in Romain Rolland; non accusatemi di profanazione per aver accostato al genio del sommo artista il genio del prete. Quando sono autentici, l'uno riscalda l'altro.

2. Sul piedestallo delle credenziali, don Valentino poteva esibire un biglietto da visita di tutto rispetto: sacerdote, canonico metropolitano, procuratore di San Marco, prelato d'onore di Sua Santità, protonotario apostolico, dottore in lettere e filosofia a Padova, dottore in filosofia alla “Gregoriana” di Roma, docente in seminario e catechista educatore nelle scuole pubbliche; oratore forbito, critico d'arte, organizzatore insuperabile, maestro di analisi minuziose e di sintesi vigorose, pastore d'anime. Soprattutto, avanti tutto, don Valentino è stato un prete; più che professore e personaggio di spicco, un prete, che teneva aperte le porte della casa e del cuore, giorno e notte.

Perché era prete, sin dagli inizi del suo sacerdozio s'è fatto difensore e apostolo delle cause dell'uomo con la parola e le opere, collocandosi nella galleria dei valorosi preti lombardo veneti, schivi di riconoscimenti e di onori; operai instancabili, capaci di individuare i "segni dei tempi", come don Primo Mazzolari, che, nel 1959, all'annuncio del Concilio ecumenico, indovinò con un lampo di genio il cammino che l'assise episcopale avrebbe percorso, sino a preannunziare l'emblematica affermazione, di cui Giovanni Paolo II sarebbe divenuto strenuo banditore: «L'uomo è la prima strada che la chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione; egli è la prima e fondamentale via della chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione» (*Redemptor hominis*, n. 14).

Don Mazzolari l'aveva lucidamente segnalato ponendosi subito «sulla scia segnata con tanti consensi dal grande cuore di Giovanni XXIII», come avrebbe detto Albino Luciani all'indomani della sua elezione (*Insegnamenti di Giovanni Paolo I*, 1978, p. 15).

Non sembrerà fuori luogo, né fuori tempo, dar voce alla «tromba dello Spirito Santo della Val Padana», come Papa Giovanni definì il parroco di Bozzolo (5 febbraio 1959):

I teologi che saranno chiamati al concilio dovranno disimparare, prima di entrarvi, il linguaggio complicato dei loro manuali e delle loro dispute (...). Le grosse parole non custodiscono sempre bene la verità, né danno speranza e consolazione. Tutti i problemi dell'ora sono sul piano dell'uomo, la salvezza è sul piano dell'uomo, fatto da Cristo. Il Concilio dica alto e chiaro ciò che la Chiesa ha in serbo per l'uomo, per la sua anima come per il suo corpo, per il pane come per il vestito, per il suo bisogno di pace, come per il suo bisogno di amore. Dica, per rassicurarlo definitivamente, che non c'è posto per nessuna guerra, né per la vendetta, né per la violenza, né per l'odio. Dopo tanto parlare dei "diritti dell'uomo senza Dio", la Chiesa proclami i "diritti dell'uomo figlio di Dio, fratello di Cristo", dando voce ad ogni creatura, mettendo la parola fine sovra la babele dell'orgoglio tecnico, che sta preparando la fine dell'uomo (*Adesso*, 1 Marzo 1959, p. 5).

3. Gli stessi accenti infiammarono le lezioni, le conversazioni, la predicazione di don Valentino Vecchi, signore della parola, dottrinalmente ineccepibile, pastoralmente indovinata. Egli non cercava il successo oratorio della sua prestigiosa cultura. Parlava con gli occhi, con le sfumature del linguaggio, con la gestualità ampia e solenne. L'incantevole calore della sua voce veniva da un cuore appassionato e sensibile, da convinzione profonda, da ardente desiderio di trasmettere la verità, da indicibile tenerezza per i piccoli e i deboli coi quali riusciva a metter-

si immediatamente in sintonia, dalla sua rivolta contro ogni ingiustizia. Chi l'ascoltava rimaneva scosso, non poteva sottrarsi al fascino della sua persona.

Senza protendersi temerariamente dagli spalti riservati ai pubblici amministratori e ai politici, rispettandone le legittime attribuzioni, evitando di interferire goffamente sulla riconosciuta autonomia del laicato cattolico e del mondo laico *tout court*, la sua attività infaticabile lo condusse egualmente ad influire negli ambienti più disparati: culturali, professionali, imprenditoriali, artistici, politici.

Con le persone allontanatesi dalla religione, la sua bonomia soccorrevole, il suo humour garbato gli aprivano tutte le porte, come egli teneva aperta la sua. Così poté recare i segni della misericordia e della consolazione del buon Dio, anche là dove una sottana da prete, tranne la sua, non avrebbe potuto penetrare senza compromettersi.

Perché era interamente prete, don Valentino, professore ed umanista, è stato, quale l'abbiamo conosciuto ed ammirato, il buon pastore del gregge mestrino. Perché era profondamente prete, è stato completamente parroco ed ha voluto concludere i suoi giorni unicamente come prete. Senza darsi le arie di maestro, infrangendo la parete di cristallo che sovente si frappone tra chi parla e chi ascolta, evitando di alzare troppo la voce e di richiamarsi a visioni apocalittiche, anzi sdrammatizzando ogni situazione e problema con qualche lepidezza, egli lasciava capire che ciò che più gli stava a cuore, e vi credeva fermamente, era il sacerdozio di Cristo.

Lasciatemelo dire. Don Valentino è morto in una vera apoteosi sacerdotale e pastorale, che va al di là di tutti gli onori e di tutti i successi; risarcisce di tutte le prove, le incomprensioni, le umiliazioni incontrate lungo il cammino. A chi l'ha ben conosciuto non meraviglia il favore comunionale che lo gratificava, né le critiche o riserve che punsero la sua sensibilità. Nel suo testamento riconosce che queste hanno "giustamente riequilibrato" il suo progetto di vita.

«Don Valentino, gli dicevo, ricorda l'affermazione di Papa Giovanni: - Quando tutto ti va bene, proprio tutto, il cinquanta per cento dell'opinione pubblica è con te, l'altro cinquanta ti è contrario o indifferente - ».

Egli sovrastava tutti noi, suoi coetanei, di una spanna e mezza, come lo scriba del libro di Neemia che «stava più in alto di tutto il popolo»: «Esdra faceva la lettura del libro della legge di Dio ogni giorno, dal primo all'ultimo» (Ne 8,5.18).

Don Valentino sovrastava non per primeggiare, imporsi, accattivarsi simpatie, provocare applausi, ma per trasmettere la Parola di Dio, tramite la mediazione della sua intelligenza e della sua esperienza.

Eminente quando presiedeva le liturgie e quando percorreva in bicicletta le strade di Mestre; quando saliva in cattedra e quando scalava le montagne; eminente sul letto delle sue sofferenze e, infine, nel suo ultimo tragitto verso il cimitero, sollevato in alto sulle robuste spalle dei giovani mestrini.

4. Amo confidarvi che, dai banchi della scuola, poi, via via, negli uffici e ministeri affidatigli, lo consideravo tra i grandi, appartenente alla stirpe di coloro «per le cui mani è stata compiuta la salvezza in Israele» (1 Mc 5,62). Il rilievo del primo libro dei Maccabei è assolutamente indovinato! Uomo e prete, radicato nella tradizione, antico e moderno, capace di misurare il polso del nostro tempo e della nostra gente, aveva capito, sforzandosi di farlo intendere, che col Concilio Vaticano II i cattolici si sono impegnati ad essere conciliari e sinodali, per un rinnovamento creativo, compiuto all'interno della istituzione, felici di abitare nella casa di tutti, edificata da Cristo, che è la Chiesa, corpo di Cristo.

Donne e uomini sanno che per meritare l'appellativo di "conciliari" non basta essere generosi, ardimentosi, in prima fila per la liberazione dell'umanità dai condizionamenti del peccato, degli egoismi in particolare; occorre riconoscersi chiamati ad uno ad uno ed introdotti nel santuario della comunità.

Essendo "kalò" la radice di concilio, il battezzato prende coscienza di essere stato chiamato da Cristo per nome, con le proprie peculiarità e i propri doni, ma chiamato con altri, non per rinchiudersi in un cenacolo, non per piangersi addosso, né per autoesaltarsi quasi privilegiato detentore del tesoro della fede, ma per camminare insieme, sinodale. Conseguentemente la *Ecclesia Christi, lumen gentium* è la casa di tutti, la casa del Libro: *Dei verbum*; della preghiera: *Sacrosanctum concilium*; del servizio reso all'uomo, alla famiglia, alla cultura, all'economia, alla politica, alla pace: *Gaudium et spes*.

Questo, don Valentino lo sentiva. Affiancandosi agli autentici operatori di "aggiornamento" s'era piegato, con una eletta schiera di collaboratori, sui solchi della catechesi, della liturgia, della misericordia, sino a concepire e costruire la parrocchia dove si respira solidarietà e comunione.

5. Non so quale progetto su Mestre egli privilegiasse. L'attenzione affettuosa gli traboccava dal discorrere pacato e convinto, sottolineata talvolta da una punta polemica.

Non gli ho mai chiesto se fosse autonomista rispetto all'amministrazione comunale centralizzata; autonomista non era di sicuro nei confronti del cuore della diocesi, che è la Basilica d'oro, con le strutture diocesane collocate attorno ad essa. Ma arrivava a dire: «Verrà il giorno in cui il Patriarca avrà a Mestre un suo ausiliare strettamente collegato con lui; poi, potrebb'essere che il Patriarca venga a risiedere a Mestre, collocando presso San Marco un suo ausiliare dalla taglia di ecumenista e poliglotta».

Definitela pure utopia. Ne avete il diritto. Ciononostante essa è rivestita di poesia, e vi apparisce calda, emblematica, seducente.

Don Valentino è stato un manovale nel cantiere dell'architetto che ha progettato l'utopia della "città di Dio", individuata nel capo sessanta di Isaia, visione appropriata a questa "civitas fidelis", che nel suo nucleo antico ha accolto i profu-

ghi veneziani del nostro secolo, e i provenienti di tutte le regioni d'Italia, costringendo pastori d'anime e amministratori civici a guardare ben oltre le frontiere odierne, a progettare e ad individuare soluzioni di emergenza, senza attardarsi ulteriormente su sterili recriminazioni. Isaia cantava la "città di Dio"; don Valentino cantava la città degli uomini, rianimata dalla voce di Dio:

Alza gli occhi intorno e guarda:  
tutti costoro si sono radunati, vengono a te.  
I tuoi figli vengono da lontano...  
A quella vista sarai raggiante,  
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,  
perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te,  
verranno a te i beni dei popoli.  
Le tue porte saranno sempre aperte,  
non si chiuderanno mai né di giorno né di notte,  
per lasciar introdurre da te le ricchezze dei popoli  
e i loro re che faranno da guida.  
Ti chiameranno città del Signore,  
Sion del Santo di Israele.

A me piace applicare questo "andante" alla città di Mestre: che ha un suo nucleo antico di abitanti; un altro di veneziani in parte costretti ad attraccare la barca nella "abborrita" Terraferma; un altro, più composito, approdatovi da tutte le regioni d'Italia, in conseguenza dello sviluppo industriale di Porto Marghera. Gli aborigeni sono ospitali e tolleranti; i veneziani, non meno. Le acque della laguna tutto mitigano ed ingentiliscono.

Nel corso di un quarantennio, Mestre col suo hinterland, dai trentamila abitanti di allora, ha superato adesso quota duecentomila! In tale situazione non è stato certamente facile costruire nella e per la "civitas" le comunità. Eppure esse sono sorte come d'incanto, sono vive, sono esemplari. Don Valentino vi ha avuto la sua parte di merito.

Mestre è stata considerata, per lungo tempo, un emporio, un mercato periferico, "le caponere", una stazione di transito. In seminario eravamo i "campagnoli". Niente male. Con un pizzico di fantasia e un frizzo veneziano le polemiche non andavano oltre l'innocente ed innocuo vociare! Continua il profeta:

Dopo essere stata derelitta,  
odiata, senza che alcuno passasse da te,  
io farò di te l'orgoglio dei secoli,  
la gioia di tutte le generazioni.

Saprai che io sono il Signore tuo Salvatore  
e tuo redentore, io il Forte di Giacobbe.  
Non si sentirà più parlare di prepotenza nel tuo paese,  
di devastazione e di distruzione entro i tuoi confini.  
Tu chiamerai salvezza le tue mura  
e gloria le tue porte.  
Il tuo popolo sarà tutto di giusti,  
per sempre avranno in possesso la terra,  
germogli delle piantagioni del Signore,  
lavoro delle sue mani per mostrare la sua gloria  
(Is 60,4-5.11.14c.15.16a.18.21).

Non ditemi che siamo in piena utopia, alla mercé di un esaltato cantastorie,  
sporgentesi sino a noi dall'altezza di ventisei secoli!

Il miracolo s'è compiuto. Sta davanti ai nostri occhi. Ogni qualvolta un uomo o  
donna si lascia possedere interamente dallo Spirito, la città respira a pieni polmoni.

6. All'età di 55 anni, in un momento di incertezze, sospetti e preoccupazio-  
ni, mi confidò senza enfasi, tuttavia con un tremito nella voce, gli occhi luccican-  
ti: «Loris, non go più paura de gnente e de gnissun, né del peccato, né de la zente,  
né de la morte».

Non me ne sono mai dimenticato: nessuna paura del peccato, perché aveva rag-  
giunto un invidiabile equilibrio fisio-psichico; non della gente, perché la amava e  
aiutava i derelitti; non temeva i potenti perché era forte; non temeva i sapienti per-  
ché lui era un sapiente e non se ne vantava. Quando lo seppi malato mi turbò l'idea  
di pretendere l'estrema coerenza anche sul versante della morte. Ma egli sorprese  
tutti e tutti sopravanzò in statura, quanto non avremmo potuto immaginare.

Mi recai all'ospedale di Padova giovedì 31 maggio dell'anno scorso, festa della  
ascensione del Signore. Percorrendo i viali, lungo le scale, e i corridoi, pensavo che  
ventun anni prima, lo stesso giorno, Papa Giovanni aveva declamato:

“Quid statis aspicientes in caelum?” (At 1,11). Nella esultanza del Monte  
Olivet, da dove il Salvatore tornò al Padre, corriamo dietro al divino Maestro  
che sale, e se non possiamo inseguirlo (subito), dovendo restare sulla terra,  
nella sua chiesa, imitiamo gli apostoli che, radunati nel cenacolo, insieme a  
Maria, invocarono e ricevettero lo Spirito Santo (DMC, V, pp. 489-490).

Come mi accadde accanto a Papa Giovanni che moriva, così il 31 maggio  
1984 accanto al fratello. In quella stanza d'ospedale ho invocato e ricevuto lo  
Spirito Santo. Confesso che non riuscii a disciplinare la mia emozione e mi abban-

donai al pianto. Don Valentino mi guardava e sorrideva; parlava pacatamente, per infondermi coraggio. Alla fine, con una battuta tutta sua, mi disse: «Loris! Ti me vol proprio ben!». Risposi: «Cinquant'anni di cammino insieme, in sintonia di pensiero e di servizio, danno il diritto a questa comunione».

Avrei dovuto aggiungere qualcos'altro? Non dissi niente. E frattanto, come in successione di rapidi flashes, rivedevo tutto il suo *curriculum*, dai banchi del liceo sino al lettuccio di quella piccola stanza simile ad una cappella domestica.

Parlava con la sapienza del dotto e la semplicità del montanaro. Anche se non me ne fece mai cenno, sentivo che da mamma Giovannina, originaria di Pescasseroli, aveva ricevuto in dono quella caratura abruzzese che è forza, intraprendenza e dinamismo sino all'ostinazione; lui, veneziano tutto d'un pezzo, aveva le doti degli emigranti d'Abruzzo, tenaci ed intrepidi, che ritroviamo in molte pagine di Ignazio Silone.

Eravamo stati compagni di scuola in liceo, coi professori Emilio De Marchi, Giuseppe Puggiotta, Umberto Ravetta, Evelio Jandelli, Giuseppe Olivotti, Giacomo Ballarin, Salvatore Urbani, Attilio De Luca, Enrico Lacchin; poi, in teologia, coi professori Giuseppe Spanio, Giovanni Urbani, Fortunato Zenato, Alessandro Gottardi per un anno, e quattro dei precedenti del liceo: carissime persone. Di ognuna potrei abbozzare il profilo che susciterebbe esultanza.

Da allora abbiamo avuto amici comuni, comuni consuetudini di ministero e di interessi culturali. Lungo la strada si sono aggiunti altri, ben accolti nella nostra compagnia. Alla fine è stato un torrente.

La nostra era un'amicizia profonda e discreta, estranea alla ufficialità, comunque imbastita. Non mi ha mai invitato a presiedere una festa; una volta mi chiamò perché parlassi sul mistero della povertà; un'altra, di Papa Giovanni nel centenario della nascita, quattro anni fa. Eppure mi sentivo ogni giorno accanto a lui. Tutto ciò che egli scriveva nel limpido, povero e succoso foglio parrocchiale mi interessava.

Se ripenso alla comune giovinezza degli anni trenta, avverto la brezza primaverile di allora, cui recava una nota di cattolicità la presenza in seminario degli amici fiumani di stirpe slovena e croata.

Don Valentino godeva la stima non solo dei superiori e dei docenti, ma la nostra, di condiscepoli. Il che vale assai e testimonia che egli guadagnava rispetto ed affetto negli spazi sovente angusti di una camerata di giovani.

7. Sin dalla sua ordinazione il 2 luglio 1939, fu subito il *presbyter* per eccellenza, «ad omne opus bonum paratum» (2 Tm 3,16).

Il culto, il seminario, la predicazione, la scuola, l'azione cattolica e sociale, gli artisti, i poveri: questi i suoi campi di servizio, espletato con successo e universale gradimento, sino alla designazione a pro rettore del seminario patriarcale nel 1952, a 36 anni, sotto il patriarcato dell'austero e dinamico mgr Carlo Agostini; alla nomina a rettore, compiuta dal card. Roncalli il 15 luglio dell'anno dopo, pur tra

qualche voce dissenziente; infine, nel 1961, alla promozione ad arciprete vicario foraneo di San Lorenzo, con annesso ufficio di delegato patriarcale per il coordinamento delle attività pastorali della zona comprendente i vicariati foranei di Mestre, Carpenedo, Chirignago e Marghera.

Dall'ordinante card. Adeodato Giovanni Piazza, ai patriarchi Carlo Agostini, Angelo Giuseppe Roncalli, Giovanni Urbani, Albino Luciani, Marco Cè, tutti hanno scoperto nel giovane dapprima, nell'anziano poi, don Valentino, il prete autentico, fornito di non comuni doti umane e cristiane.

Le opere progettate e realizzate da don Valentino non si contano. Senza di lui non avremmo recuperato alla Salute parte della Dogana da Mar, adibita a sede del seminario minore; a lui si devono i restauri della Basilica della Salute e dell'attiguo Palazzo del Longhena, la costruzione della Villa Alpina "Maria Ausiliatrice" a San Vito di Cadore, sotto i picchi dolomitici che tanto prediligeva. Senza di lui, col concorso di generose persone che gli offrono fiducia e denaro, non ci sarebbero alcune strutture che onorano Mestre: il Centro San Valentino, Ca' Letizia, il Laurentianum, il Foyer, il Centro catechistico. Restauri ed abbellimenti attorno alla casa canonica e nel tempio arcipretale, a San Girolamo e a San Rocco portano il suo nome, come alcune innovazioni e adattamenti liturgici, catechistici, devozionali e pastorali, su cui è consentito pronunciare riserve, riconoscendone però l'ispirazione di timbratura apostolica.

Concedetemi di sottolineare il suo apporto, assieme ai carissimi "don" Sandro Gottardi e don Giovanni Schiavon, al conte Vittorio Cini e all'architetto Ferdinando Forlati, alla sistemazione del presbiterio di San Marco: altare, pala d'oro, coro canonica, e alla ristrutturazione delle abitazioni dei canonici. Il merito di questa cooperazione gli è valso, di sicuro, il "benvenuto" di Papa Roncalli sulla soglia dell'eternità.

8. Il 14 aprile 1961, il patriarca Giovanni Urbani, con uno scritto tutto autografo, mi apriva l'animo suo, circa ecclesiastici che riteneva meritevoli dell'infula episcopale, evidentemente perché ne facessi risonare il palpito nella casa papale:

... Dei suddetti sacerdoti tu conosci, al pari di me, doti e limiti, e per fortuna li conosce e bene il Santo Padre. Le mie sommesse e umili proposte, va da sé, non hanno alcuna pretesa di originalità, ma solo di esporre con semplicità e con sincerità, il mio pensiero. È evidente che qualunque decisione fosse presa in merito, essa sarà accolta da me come la migliore ed accettata ad occhi chiusi, con assoluta obbedienza e gioia, nella persuasione che si tratti della chiara ed espressa volontà di Dio. (...)

Sulla fine della lunga esposizione, a pagina quattro e cinque, il cardinale proseguiva e conchiudeva con delicato candore, e con finezza diplomatica, che non gli faceva difetto:

... In avvenire potrà maturarsi qualche altro: Vecchi, per esempio. Tu conosci le sue doti eccezionali di ingegno, di fantasia, di cuore: vasta cultura più profana che sacra, artista nell'anima e quindi discontinuo nell'azione. Abile negli affari, sicuro nella dottrina, docile e fedele al superiore. Sto pensando se un'esperienza a Mestre, in luogo di Da Villa, specialmente avendo accanto un buon vicario parrocchiale, non possa tornargli utile per completare la sua personalità e vantaggiosa all'ambiente, che ha bisogno di chi sappia stringere in vincolo saldo professionisti, insegnanti, impiegati ed operai. Vecchi ha qualità "diplomatiche" non comuni, parla molto bene, irradia attorno a sé simpatia, sa realizzare molte cose e bene. A Mestre potrebbe essere un centro anche per le altre parrocchie e soprattutto per istituzioni interparrocchiali. Caro don Loris, ti ho scritto a cuore aperto: ti sarò grato se mi farai conoscere il tuo pensiero con schiettezza fraterna. Non oso chiedere il pensiero più in Alto, per non sembrare indelicato ed inopportuno; però sarò felice se quel pensiero mi fosse palese e lo terrei tutto per me, per mia luce e guida.

Don Valentino aveva, allora, 45 anni. L'auspicio dell'infula non ebbe seguito; tuttavia torna a suo onore che la Santa Sede si sia occupata di lui e la Segreteria di Stato, negli anni del dopo concilio, abbia ventilato il proposito di inserirlo in un organismo della diocesi di Roma.

Lasciamo dormire le carte d'archivio. Chi ne ha una qualche consuetudine, sa che sovente riesce difficile scoprirne la chiave interpretativa. Ed è quasi impossibile ricostruire un tessuto o un affresco indovinando le tessere con la fantasia. Ogni giorno che passa ci diminuisce tutti un poco, e porta via, a tutti senza eccezione, orpelli e decorazioni abusive.

«Perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1,29), Dio permette, commentava Papa Giovanni, «che pur nei grandi e nei santi, siano manifesti limiti e difetti: sia in chi sta in alto, sia in chi sta in basso».

Non dimenticate l'avvio di questa lettura con le parole di Romain Rolland. Ciò che dico stasera è tutta verità, rivestita però con la dalmatica della simpatia e della commozione. Essa mi consente di affermare che patriarchi, confratelli, religiosi e religiose, animatori e sodali delle associazioni cattoliche, donne e uomini di ispirazione diversa dalla cristiana, hanno stimato don Valentino, prete dentro e fuori, uomo di Dio, cercatore, a sua volta, di luce e di pace, come tentò nelle sue note esperienze nel deserto del Sahara e nell'incanto della Palestina.

9. I colloqui con lui erano sempre per me un arricchimento. Perché eravamo amici, parlavamo a ruota libera. Potevano emergere divergenze di giudizio, senza provocare rotture. Le stesse conversazioni telefoniche, rare, ma intense, avevano il sapore del pane di casa. Mi scriveva il 16 maggio 1969:

Ti ho visto alla televisione e continuo a ricordarti con grande affetto. Ora ti ringrazio di avermi mandato la pubblicazione dell'intervista con Zavoli. Sei bravo, sei buono, soprattutto sei fedele. Ho tanta voglia di stare un po' di tempo con te, perché a dirtelo in confidenza, mi troverei, in questo momento, molto più a mio agio a parlare con chi soffre e subisce ingiustizia, che sopportare situazioni che sono diventate particolarmente pesanti.

Due anni dopo, sulle prime avvisaglie del morbo che si sarebbe impossessato del suo corpo, martoriandolo con fasi alterne nel corso di tredici anni, mi confidava da Stella Maris, che era il suo rifugio agli Alberoni:

Ti ringrazio per i saluti e per gli auguri. In verità non mi sento affatto male, ma solo stanco, molto stanco. Il 1970 è stato l'anno più difficile e più doloroso della mia vita e l'averlo "superato" senza troppi danni è già un grande dono del Signore. Riposo ancora qualche giorno e poi ritorno nella bolgia di Mestre, a quello che mi hanno detto che è il mio posto. Ma se dovessero mandarmi via, o in pensione, ti assicuro che partirei in ginocchio. Non pensarmi però né scoraggiato, né malinconico; ché anzi sto lavorando in segreto alla programmazione per il domani. Ma chi ci ascolterà? E chi ci crederà? Il lavoro tuttavia va fatto e il servizio va compiuto per Lui!

10. Mi ritrovo nella stanza d'ospedale. Fa caldo. Don Valentino parla del suo distacco da tutto e da tutti; un distacco che è amore: amore per la diocesi e per Mestre, per i confratelli, per la gente, per chi lo assiste con sconfinata dedizione. Sa di non essere necessario, ma è consapevole d'essere entrato nel cuore di molti, lo sente meglio del sangue che pulsa nelle sue vene.

Perché scrivo questo, mentre la campana dell'*angelus* annuncia la perenne festa dell'annunciazione e della risurrezione? Perché? Non certo per paralizzarmi sui ricordi, col pericolo di restare vittima del morbo biografico, bensì per far fiorire la speranza. Per andare con lui, col mio don Valentino, oltre le stazioni del dolore e del rimpianto, oltre quelle delle delusioni e di qualche giustificata recriminazione, sino ad incontrare i suoi antecessori di ieri, che io conobbi e amai, l'un dopo l'altro: Aldo Da Villa, Arturo Vidal, Ettore Secondo Manzoni, Mario Vianello, Antonio Pavan; e il suo successore di oggi, don Angelo Centenaro, che mi sta sul cuore come un figlio di predilezione, dacché egli è l'unico prete veneziano al quale ho donato la mia parola nel giorno della sua prima messa a Borbiago, essendo io cordiale amico di suo fratello don Silvano.

L'anno scorso, il 25 luglio, il giorno dopo i funerali di mia mamma, tornai all'ospedale di Padova. Era diffusa la convinzione che le settimane di vita di don Valentino Vecchi fossero state numerate. E lui mi apparve più energico che mai. Appena mi

vide sul vano della porta, mi apostrofò con la sua inimitabile verve: «Ti credevi che morisse, dime la verità. Invece so ancora qua. Vedaremo. So pronto a tuto».

Ciò che colpiva in lui non era la conoscenza scientifica del morbo che lo attagliava e su cui dissertava pacatamente coi medici e con gli amici; neppure lo stoicismo che lo spinse a subire ripetute martoriante operazioni senza anestesia; no, era la sua fede, «la fede de me mama», diceva ricollegandosi a Blaise Pascal, che entrambi amavamo come comune amico. Come Pascal, don Valentino custodiva nello scrigno del cuore la sua fede, così compendiata dal grande pensatore:

Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe  
non dei filosofi e degli scienziati.  
Certezza. Certezza. Sentimento. Letizia. Pace.  
Dio di Gesù Cristo.  
"Deum meum et Deum vestrum".  
Il tuo Dio sarà il mio Dio.  
Oblío del mondo e di tutto, fuorché di Dio.  
Si trova soltanto nella via insegnata dal vangelo.  
Grandezza dell'anima umana.  
Padre giusto, il mondo non t'ha conosciuto, ma io t'ho conosciuto.  
Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia.  
Me ne separai. "Dereliquerunt me fontem aquae vivae".  
"Mio Dio, e voi mi abbandonerete?"  
Che io non ne sia separato eternamente.  
Questa è la vita eterna, ch'essi ti conoscano solo vero Dio,  
e colui che tu hai inviato, Gesù Cristo  
(*Memoriale*, "Oeuvres complètes", Bibliothèque de la Pléiade pp. 553-554).

11. Nell'incontro all'ospedale di Padova volle che conoscessi il prof. Francesco Pagano, col quale aveva intrecciato amicizia fraterna, coinvolgendone la famiglia. Mi parlò di lui, me ne parlò da uomo e da prete, avendo adibito la sua stanza a consultorio di spiritualità, a laboratorio dove si poteva apprendere l'arte di restare vivi «vivi e null'altro sino alla fine», per dirla con Boris Pasternak, l'arte di morire con dignità.

Nell'attesa del prof. Pagano, mi suggerì: «Parlighe de la morte del Papa Giovanni».

Don Valentino, perché hai voluto far riemergere in me emozioni gelosamente custodite? Il mio racconto si snodò semplice e partecipato. Guardavo or l'uno or l'altro; alla fine li abbracciai tutti e due: il prete e lo scienziato; tutti e due lottatori per la vita, tutti e due convinti che talora a qualche persona è concesso il privilegio di sfidare la morte sino a pochi minuti prima di chiudere gli occhi.

La fede di don Valentino aveva i contrassegni dell'immolazione volontaria, materna, feconda. A ricordo di quell'ultimo colloquio, mi sta nell'animo la sua lettera del 30 luglio:

Mentre mi parlavi della tua mamma mi faceva tenerezza non solo le cose che mi raccontavi, ma anche il modo con cui sai rivivere ora per ora le situazioni e i ricordi.

Ascoltando le delicatezze del cuore di Chi aveva pensato a tutto, non avrei mai immaginato che Ella avesse pensato anche alla Parrocchia di San Lorenzo. Te lo dico perché credo ti faccia piacere, e sarà un motivo di più per averla come esempio per tutti.

Per ricordarla solennemente nella preghiera pensiamo di aspettare che la gente ritorni a casa.

Ti ringrazio molto, molto, per le visite che mi hai fatto in ospedale: è molto bello constatare che a cinquant'anni di distanza c'è ancora la freschezza dei sentimenti e il calore dell'amicizia. Ti dirò che la tua presenza ha fatto molto bene anche all'ambiente. Scusami se ti ho scritto a macchina, dettando questa lettera, ma non mi sento ancora la possibilità di scrivere a mano.

Con tanto affetto. Tuo don Valentino.

12. Amici carissimi! Dove conduce la strada che stiamo percorrendo? Il cantiere resta aperto, anche quando l'architetto fa segno a l'uno o all'altro di smettere e di ritirarsi. Poi una stele non può bastare a contenere una vita; né gli amici vi possono fare guardia d'onore notte e giorno. Ciascuno di noi, per dirla con Léon Bloy, è un "pellegrino dell'Assoluto", ciascuno di noi è irripetibile, tuttavia nessuno di noi è l'assoluto.

Ricordo l'affermazione del cardinale Montini, nel duomo di Milano, all'indomani della morte di Papa Giovanni: «Non più a lui guardiamo, non più indietro, ma alle strade che egli ha aperto al cammino della Chiesa e dell'umanità!»

La nostalgia e il rimpianto non debbono bloccarci. Questa città deve essere tenuta sulle braccia dei suoi figli. Così il mondo, così l'umanità.

Noi crediamo con don Valentino che porte e finestre debbano restare aperte giorno e notte: finestre e cuori.

Affiora un interrogativo, che non dovrebbe trovare spazio in chi ricorda la mia premessa: «Tutto perfetto in quest'uomo?». Domandatemelo pure. Vi risponderò con don Angelo Roncalli, giovane segretario del vescovo Radini Tedeschi, che, nella biografia del suo superiore, offre la chiave per entrare nel segreto di ogni persona:

Ma dunque tutto fu perfetto in quest'uomo, in questo prelato? E non v'erano in lui ombre e manchevolezze? Fu scritto, con molto buon senso, che i vescovi, come i papi, non hanno il diritto che alla verità, e non hanno bisogno che di essa sola. È pertanto un omaggio anche questo alla memoria di mons. Radini il confessare che anch'egli quest'uomo, fu uomo: conobbe quindi della nostra comune umanità le passioni e le debolezze. Si può ben

dire che egli ebbe i difetti delle sue belle qualità. Anche a lui l'amor proprio, che sentiva fortemente, dava continue aspre battaglie. La sua prontezza a capire le cose e a decidere arrestava talora le parole sulle labbra a chi si recava da lui timidamente ad esporre le proprie dubbiezze e se ne tornava perciò un po' sconcertato e non del tutto contento (Angelo Roncalli, *Mons. Giacomo Maria Tedeschi*, terza edizione, Edizioni di Storia e Letteratura 1963, pp. 141-142).

13. Mo lo dovete concedere. Sul concludere questa mia lettura, mi ritornano ammonitrici le parole di Romain Rolland che, avviandosi a tracciare il profilo di Beethoven e di altri uomini di prima grandezza, scriveva:

La vita di coloro di cui cercheremo di tracciare qui la storia fu quasi sempre un lungo martirio. Sia che un tragico destino abbia forgiato la loro anima sull'incudine del dolore fisico e morale, della miseria e della malattia; sia che la loro vita sia stata sconvolta e il loro cuore straziato dalla visione delle sofferenze e delle vergogne senza nome che torturano i loro fratelli, essi hanno mangiato il pane quotidiano delle esperienze dolorose; cosicché se furono grandi per l'energia, lo furono anche per le sventure. Adunque che gli sventurati non si lamentino troppo! I migliori dell'umanità sono con loro. Nutriamoci della loro virtù e, se siamo troppo deboli, riposiamoci un istante col capo sulle loro ginocchia. Ci consoleranno. Sprizza infatti dalle loro sacre anime un torrente di forza serena e di potente bontà. Senza bisogno di interrogare le loro opere e di ascoltare le loro voci, leggeremo nei loro occhi e nella storia della loro vita che la vita non è mai tanto grande, tanto feconda e tanto felice, quanto lo è nella pena (R. Rolland, *Beethoven*, citato, p. 16).

Questo brano fa rivivere il don Valentino Vecchi umanista e filantropo, poeta e cantore delle bellezze che, rinserrate nei cuori, egli sapeva portare alla luce. Ma il don Valentino prete, operatore di misericordia, è racchiuso meglio nella lettera autografa, che gli indirizzò il card. Roncalli alla vigilia del conclave del 1958:

... Dirò dunque che l'impressione più forte del primo giorno romano fu l'ultimo sguardo che ho dato al volto cereo del Santo Padre, disteso sul cataletto in San Pietro, prima che il serico velo bianco lo nascondesse per sempre agli occhi dei mortali.

Che cosa vale la vita se si occupasse solo delle apparenze? Il conforto viene non agli occhi, ma al cuore, che segue quello Spirito grande e luminoso "in regione vivorum". È là che bisogna sempre puntare le nostre pupille, dove la luce non si spegnerà mai.

Proprio vero che chi pensa abitualmente al Paradiso è sempre lieto, e trova

in questo pensiero motivo di passare sopra alle miserie umane, e di volgere ogni energia all'esercizio di quelle virtù, di cui Gesù è stato maestro: cioè la mitezza e la umiltà di spirito, di parola, di tratto.

Ogni altro progetto di affermazione personale: scienza, imprese audaci, singolarità di procedimenti e di successi, non riesce che a ben poco per il di qua: niente per il di là, per cui si usa un altro sistema di pesi e di misure. Quando al Papa defunto e assunto in gloria, non resta che continuare l'acclamazione: Viva il Papa! e pregare perché il suo successore, chiunque esso sia, non rappresenti una soluzione di continuità, ma progresso nel seguire la giovinezza perenne nella Chiesa, la cui missione è sempre quella di condurre le anime verso le divine altezze della evangelica realizzazione e della santificazione della vita umana, in vista dell'eterna vita.

È vero che il mondo materiale progredisce con le sue scoperte nei riferimenti di maggiori comodità apprestate alla vita: ma a nulla vale il suo progresso, e non è più che paglia che una scintilla di fuoco basta a consumare e a ridurre in leggerissima cenere (Roma, Domus Mariae, 17 ott. 1958, SD, III, pp. 712-713).

14. Così scriveva il Figlio della campagna bergamasca nell'imminenza della più alta investitura ecclesiastica, cui lo predestinava la Provvidenza. Questi accenti di fede si coniugavano con gli ideali e i propositi del giovane rettore del seminario patriarcale.

Don Valentino Vecchi ha fermamente creduto in Dio, a lui solo s'è appoggiato. Ha esplorato il mistero dell'incarnazione del Verbo, traendone il sacro fuoco di un'attività non febbrile, tuttavia trascinatrice. Ha amato soprannaturalmente. Senza posa ha cercato Cristo nel vangelo e nell'Eucaristia, nel volto e nell'animo delle persone derelitte. Ha camminato a testa alta con la fiera dell'apostolo Paolo, che si proclamava «liberto affrancato dal Signore» (1 Cor 7,22). S'è ritirato dalla nostra comunità quando ancora avrebbe potuto dare molto. Ha lasciato in dono ai suoi figli ed amici il segno di un intelletto, di un cuore, di una mano, di una casa sempre aperti, giorno e notte, di due occhi che hanno detestato le tenebre, scrutato la realtà, intravisto l'eternità: due occhi che, tramite il servizio dell'amico Giovanni Rama, vedono ancora.

Chi è innestato in Cristo e nella sua Chiesa, chi persiste sui solchi dell'aggiornamento e del rinnovamento conciliare; chi crede nella risurrezione ed ha consuetudine di lettura col capitolo settimo della «Lumen gentium» sa che don Valentino vive; sa che nulla è andato perduto, nulla verrà dissipato di quanto egli ha prodotto durante quarantacinque anni di luminoso sacerdozio. Anche lui, coi nostri padre e pastori che ci hanno preceduto, siede nel concilio o sinodo permanente degli operatori di giustizia e di pace.

Luigi Francesco Cognigni

## **Lettura dell'arciv. Loris F. Capovilla per la presentazione del volume *Un uomo di parola***

**Mestre, Santa Maria delle Grazie  
sabato 21 febbraio 1987**

1. Sono comprensibilmente commosso. Con cortese e motivato invito, don Franco De Pieri mi ha attirato a questo incontro pomeridiano, che non è fredda e protocollare esibizione accademica, bensì memoria affettuosa del sacerdote che abbiamo ammirato ed amato per la sua granitica fede, la sua umanità, il suo genio pastorale, le sue indovinate realizzazioni, il suo intuito profetico, la sua sensibilità di filosofo e di artista. In questo "Istituto di cultura Santa Maria delle Grazie", il più recente dei "focolari" da lui accesi, ci sentiamo concordi e solidali.

Per facilitarmi la venuta a Mestre, don Franco ha addirittura spostato di una settimana la presentazione del volume "Un uomo di parola, a ricordo di mons. Valentino Vecchi". Gliene sono grato.

Il fatto che la "Fondazione" mi abbia ritenuto meritevole di testimoniare, mi intimidisce e mi confonde, mentre dilata la letizia del trovarmi tra voi, nei luoghi della mia adolescenza, fratello ed amico.

2. Questa mia presenza risponde all'impegno, cui rimango fedele, di non sottrarmi mai al dovere di celebrare, con i mezzi a me congeniali, la memoria dei servitori della comunità, siano stati essi eminenti o modesti, al fine di alimentare ulteriormente, nell'ultimo tratto di strada che mi resta da percorrere, le lampade della religione e della speranza, mantenendo ad alta temperatura la tensione verso la meta.

3. Carlo Levi, trascorsi dodici mesi confinato politico in Lucania, ripagò l'ospitalità di quella terra povera e tormentata, estraendo dalla cava del suo genio di scrittore e di pittore il poema, l'affresco, che ti si imprime negli occhi e sul cuore, ti convince, ti fa solidale con le impressionanti avventure che hanno scandito il destino delle popolazioni meridionali. *Cristo si è fermato a Eboli* è testimonianza di amore nutrito di rispetto, stima, fiducia.

L'amicizia che mi legava a don Valentino Vecchi e al campo del suo ministero ha prodotto in me gli stessi sentimenti, al punto che nei confronti di lui mi sento come voi, almeno in parte, custode ed erede.

Non riuscendo a rivestirli, purtroppo, di alata poesia, mi accontento di ripetere che le persone e i fatti di Mestre mi interessano vivamente, così che riesco a parlarne non con la coloritura dell'inviato speciale, non col distacco dell'esteta, bensì semplicemente con l'ingenuità del cantastorie, nell'atto di segnalarvi il monito paolino che don Vecchi, ad oltre due anni dalla morte, vi ripeterebbe sicuramente stasera, in auspicio di vera prosperità civica, di indefettibile adesione a Cristo, di apostolato convincente e conquistatore: «Ciò che avete appreso - san Paolo lo scrive ai Filippesi - ricevuto, ascoltato da me è quello che dovete fare, e il Dio della pace sarà con voi» (Fil 4,9).

4. La raccolta degli scritti di don Valentino, amorevolmente avviata da don Franco, è monumento imperituro eretto alla memoria di un "gran prete" (Sir 50,1), con le pietre apprestate da lui stesso, limpida fonte di conoscenze e di ispirazioni.

Non è senza rossore per noi, ritrovare nelle pagine ariose la sua presenza accanto e dentro la cronaca civile e morale di Mestre, in questi anni recenti, sapendo di non averla sino in fondo apprezzata. I discorsi sono tanto più importanti e significativi in quanto essi precorrono i tempi, danno l'allarme per il verificarsi di fenomeni sociali e politici, di cui non si intravedeva alcun segno; indicano i mali che ci avrebbero colpiti in ordine a sintomi giudicati trascurabili.

Ignari che in lui parlava lo Spirito, che egli era la voce della Chiesa, che era venuto a Mestre come ambasciatore di Dio, noi troppo spesso non lo leggevamo con intelligenza, l'"intus legere" dei saggi; non lo ascoltavamo e non lo obbedivamo e ciò fa più acuto il nostro rimorso di oggi, più vivo il nostro omaggio che chiede perdono.

5. La sera dell'1 ottobre 1984, all'apprendere dal comune amico suo e mio, architetto Ettore Vio, la feroce e tuttavia luminosa notizia del transito, sentii salirmi dal cuore alle labbra l'elogio dettatomi da Papa Giovanni per la rievocazione, che feci nel 1960, di don Luigi Orione: "Virtute vixit. Memoria vivit. Gloria vivet". Questo uomo, commentai tra me e me, ha trascorso la sua esistenza nell'esercizio costante delle virtù sacerdotali. Fu prete tutto d'un pezzo, maestro di preti. Chiusi gli occhi, continua a vivere nella memoria riconoscente della popolazione mestrina. Sopravviverà a lungo, oltre le soglie di questo secolo, nel sacrario dei cuori, coronato di gloria.

Aveva 68 anni. Morì provvidenzialmente sul campo, a casa sua, presso il suo bel San Lorenzo, consapevole dell'approdo, in atteggiamento di oblazione sacrificale, benedicendo ed incoraggiando. Non moriva un vecchio avvilito, bensì un padre dalla fibra robusta, dall'animo giovane.

6. Sulla persona e sull'operato di lui si possono dare giudizi diversificati, ma

unanime la *vox populi*, voce di onesti, asserisce che egli è stato l'uomo di un solo amore, incontrastato e fedelissimo, dalla adolescenza alla ordinazione sacerdotale, e poi nelle intimità del cenacolo sino alla fine. Suo unico amore è stato Gesù Cristo.

Si sapeva tutto di lui, perché, nonostante il suo riserbo, circa i fuochi della sua cella interiore, la sua vita era un libro aperto sull'ambone del tempio e tutti vi potevano leggere i paragrafi di un insonne ed ardente servizio ecclesiale, per la liberazione e la salute del popolo cristiano.

7. Veneziano a prima vista, aveva nel sangue, da mamma sua, alcuni connotati della gente d'Abruzzo, cantata da Ignazio Silone, come l'ardimento, l'inventiva, la poesia, la peregrinazione. Possedeva in alto grado le riconosciute doti dei Veneti e degli Abruzzesi, coniugate insieme: intelligenza vivida, che lo portava all'azione immediata e concreta, volontà tenace sino all'ostinazione per raggiungere un fine prestabilito, operosità inimmaginabile e tuttavia non soffocante, cordialità spontanea, ospitalità senza misura.

Singolare operatore pastorale, capace di inventare le forme più adeguate ai bisogni del tempo, aveva percezione netta della realtà, rifiuto di frange decorative, di vuoti complimenti; era entusiasta cantore della sua fede nel senso inteso dai greci, di ispirazione divina, di estasi, la via per raggiungere lo stato finale della visione perfetta.

Badava all'essenziale, non sciupava un attimo del suo tempo, non si perdeva in minuzie, evitava conversazioni prolisse. Furono questi i fatti salienti del suo carattere.

La frequentazione dell'università di Padova e degli atenei pontifici di Roma sviluppò ed arricchì il suo patrimonio nativo. Studiò a fondo, accolse arcane ispirazioni, accantonò divagazioni fastidiose, intento unicamente a prepararsi a diventare, riuscendovi di fatto, un solido prete diocesano, pronto a tutto, «ad omne opus bonum instructus» (2 Tm 3,16). Versatile!

8. Suo servizio più impegnato, senza interruzione, fu indubbiamente la predicazione scritta e orale, rivolta a tutti, in mille circostanze, con l'intento di costruire cristiani, di confermare i praticanti, scuoterli dall'inerzia e coinvolgerli, di infervorare i giovani, di stimolare i confratelli e le persone consacrate.

Il prete, ministro della parola, discepolo di colui che volle essere chiamato *rabbi*, il Maestro, dev'essere «l'antica fontana del villaggio che dà l'acqua alle generazioni di oggi, come la diede a quelle del passato» (Giovanni XXIII, DMC, III, p. 9) o la lampada che si consuma per illuminare, sapendosi inviato innanzitutto per istruire ed educare, non per operare: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga

resa vana la croce di Cristo» (1 Cor 1, 17). Commentava Papa Giovanni, riferendosi ai vescovi, ma vale egualmente per i semplici preti che ne sono i necessari, validi, insostituibili cooperatori:

Ogni vescovo esprime nella sua personalità e nella sua azione i tratti più caratteristici della vita della Chiesa, che è diffusione perenne della buona dottrina sulla base evangelica, cooperazione efficace, per chi la vuole accogliere ed intendere, ai grandi problemi della convivenza umana, di ordine individuale, domestico, sociale, e nello stesso tempo incoraggiamento a nulla temere dei contrasti che, in buona o mala fede, venissero apprestati sul suo cammino. Tempi difficili hanno trovato la loro espressione in pastori eroici e santi (SD, III, 431-432).

9. Proprio perché noncurante della carriera, umile e disponibile, don Valentino sentiva di avere della sua parte la forza e la potenza di Dio. Non fu mai un temerario. Di sua scelta, avrebbe probabilmente preferito il chiostrino al rumoroso presbiterio; le severe aule scolastiche alle scorribande apostoliche. Dio l'aveva inviato a lavorare nella vigna. Non doveva dunque temere la resistenza dei pigri, le impennate degli impulsivi, gli sconvolgimenti sociali, le contrarietà ambientali. Doveva essere pastore: lo fu per ventitré anni a Mestre. Lo fu sino all'eroismo della immolazione silenziosa in età ancor valida e fresca.

10. È stato uomo del popolo e per il popolo, in senso genuino e fedele, non demagogico, non populista: «Pio X - scrisse il card. Roncalli - non andò verso il popolo come i grandi che si inchinano innanzi ad esso per dovere e per necessità; ma come chi venendo dal popolo lo sa guardare con il cuore, che è la migliore maniera di comprenderlo e di evitare la tentazione di adularlo per poterlo ingannare» (A. Gius. Card. Roncalli, SD, I, p. 55: "La questione sociale negli ordinamenti di Pio X").

Male si applicherebbero a don Valentino etichette di comodo, definendolo conservatore o progressista, autoritario o democratico. Se per società democratica si intende quella in cui l'unica fonte di autorità (quindi misura della giustizia nelle leggi e nelle azioni) sia la volontà volubile e non sempre onesta della maggioranza dei soci, in questo senso la Chiesa non è e non potrà mai essere società democratica. Se non si vuole battere l'aria converrà intendersi sulla natura, il senso, il metodo, le finalità della democrazia, la quale non potrà mai, appellandosi alla consistenza numerica dei voti, sconvolgere l'ordine stabilito da Dio, rendere lecito l'illecito, bene il male. La Chiesa è, infatti, insieme colla famiglia, l'unica società creata direttamente da Dio con una forma e un complesso di norme fondamentali, che gli uomini non possono mutare.

Segno della intrepida fede di don Valentino, la calma conservata nelle ore più

drammatiche con la decisa volontà di votarsi alla costruzione di Mestre, imitatore della Chiesa, giustamente definita, dalle epoche di ferro ai nostri giorni, la grande “ricominciatrice”.

11. Da quanto si rileva dalla miniera dei suoi scritti, emerge come nessuna invadenza di umano prestigio, di preoccupazione mondana, contagiasse il suo approccio penitenziale al sacerdozio, inteso integralmente e radicalmente come servizio pastorale. L'accento viene ripetutamente portato sul significato sacramentale e pastorale dell'ufficio, sulla sua natura sacrificale.

Altre eventuali implicazioni erano assolutamente subordinate nella gerarchia teologica e spirituale dei valori, a questa primordiale egemonia di sacerdozio come responsabilità di evangelizzazione e di paternità, assai più che come prerogativa giuridica e onorifica.

L'embrione di questa primogenitura del servizio pastorale era già là, fissato nei punti programmatici che il *pontificale romanum*, i documenti del magistero, poi gli sviluppi del Vaticano II segnalano minuziosamente: sacerdozio inteso come distacco radicale dalla mondanità, decollo per un approfondimento di santità, dedizione totale agli interessi di Dio ed estraneità da affari terreni e da illeciti guadagni; esclusione di vanità e di potere. Collocato in questa prospettiva escatologica, in questa tensione verso l'imminenza del *regnum Dei*, il cristiano, tanto più il prete, si ritrova libero da impatti profani, disposto a lasciar tutto ciò che non si riferisce a Dio. Sacerdozio vivibile come ministero regolato sulla Bibbia, da insegnare al popolo con le parole e con l'esempio; sacerdozio inteso come servizio finalizzato alla riconciliazione.

Tutto ciò, sui solchi delle costituzioni apostoliche canonizzate nel *pontificale romanum*, delinea un modello originale e personale di sacerdote, senza dubbio plasmato dalla ricchezza delle risorse interiori di grazia e di sapienza, ma anche nutrito dalla genealogia delle figure di preti e vescovi, incontrati nello studio dei padri della Chiesa, nelle pagine della storia, negli esempi vivi, conosciuti durante gli anni tormentati e felici della sua ascensione al monte del Signore.

Sembra di poter comprendere che alla motivazione ascetica, fondata sulla consapevolezza della propria miseria e limitatezza di risorse, a confronto col compito riservatogli dalla provvidenza, si unisse in lui una motivazione storica, l'esperienza diretta della dimensione sacrificale d'un ministero sacerdotale che fosse autentico servizio al vangelo e all'uomo.

12. Il card. Roncalli, in una lettera (12 dicembre 1954) al neo eletto arcivescovo Montini, nell'imminenza del suo ingresso a Milano scriveva: «Compiremo insieme il *sacramentum voluntatis Christi* di san Paolo. Esso impone l'adorazione della croce». *Sacramentum*, cioè la rivelazione del mistero nascosto nei secoli

«per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo, come quelle della terra» (Ef 1,9-10).

La stessa concezione dell'autorità ritrova negli scritti di Vecchi una fondamentale ricognizione evangelica, essendo lo Spirito Santo la vera forza, l'unico potere, il solo vero superiore, colui che distribuisce i carismi diversi, finalizzandoli al sommo bene dell'unità. In questo concordano teologi cattolici e protestanti.

In un testo di Hans Urs von Balthasar sembra risuonare l'antica voce di san Bernardo nel suo *De consideratione*, dedicato ad Eugenio III:

Affidando a Pietro la sua funzione, scrive il teologo svizzero, Cristo esige da lui che lo segua fino alla croce, affinché nella chiesa istituzionale la missione faccia una cosa sola col dono totale di sé; ma questa identità non doveva essere frutto dello sforzo morale di Pietro, bensì della grazia incomparabile del Signore. La consegna dei poteri ricalca punto per punto la memoria della colpa di Pietro. Gesù fonda la figura di Pietro su questa simultaneità, specifica della carica ufficiale, dell'umiliazione e della missione. È una riproduzione attraverso una deficienza come lo esprime, in una immagine grandiosa, la crocefissione di Pietro, con i piedi in alto: è la croce, ma come un'immagine rovesciata, simbolo definitivo della situazione gerarchica. Solo grazie a questa umiliazione permanente della funzione ecclesiale, l'immagine di un ministero gerarchico nella chiesa è cristianamente sopportabile (*La gloire et la croix*, p. 479).

13. In questa medesima prospettiva ecclesiologica, ritrova tutto il suo spessore la gestione pastorale di Vecchi, con la significativa correzione della nomenclatura abituale consacrata dall'uso ecclesiastico, che evidenzia titoli accademici ed onorifici, moltiplicatisi nella sua persona: il professore, l'arciprete, il protonotario apostolico. Egli volle essere prete, padre, nient'altro.

Ho nell'orecchio la locuzione del canonico arcidiacono dell'ambone della Basilica di San Marco a Venezia riferita al Patriarca: «Eminentissimus ac reverendissimus in Christo dominus et pater», nell'atto di annunciare la formula di benedizione e delle indulgenze; locuzione praticamente corretta in "pater et pastor", padre e pastore, secondo lo spirito del capitolo decimo del vangelo di Giovanni, ove la sostituzione non è solo semantica, ma segna un trapasso ecclesiologico da una concezione signorile, ricalcata sui modelli della *societas perfecta* civile, a una concezione pastorale, in cui la Chiesa e le sue strutture sono tutte disposte all'unica signoria del Cristo, vero principio di unione della comunità, di cui i pastori sono segno visibile.

Tale ecclesiologia plasmò con naturalezza l'attitudine di Vecchi di fronte agli immancabili conflitti della comunità: propensione all'accoglienza e alla misericor-

dia, al dialogo con tutti, maturato e perfezionato assieme ai suoi collaboratori; mai durezza impositiva ed imperiosa, neanche coi riottosi.

Si tratta di piste che hanno trovato ratifica e formulazione teologica, storica, ascetica e pastorale nel capitolo terzo della costituzione dogmatica *Lumen gentium*, nei capitoli secondo e terzo del decreto *Christus Dominus* e nel decreto *Presbyterorum ordinis*.

14. Don Valentino guardava la città con l'occhio del pastore, del pio samaritano, del sapiente imitatore di Dio, che non cessa di creare realtà nuove e belle.

Non so se egli salisse talvolta sul campanile per contemplare dall'alto la sua Mestre; so che amava gli scritti del card. Suhard e che avrebbe potuto appropriarsi una sua riflessione:

Vi chiedo di trasferirvi con me, con il pensiero, sull'altura della Basilica di Montemartre e di guardare. A perdita d'occhio, ecco Parigi, la città "perfetta", la città inumana; Parigi, città di gravi disordini e città di santi. Sotto quei tetti che fumano, circa sei milioni di abitanti vivono e muoiono, si amano o si combattono, pregano o si disperano. Ecco la città gigantesca che Dio mi ha affidato in sorte. Perché? Per salvarla. Salvare Parigi significa due cose: salvare le anime, salvare la città. [...] Di questa folla io dovrò rispondere, nel giorno del giudizio. Capite, allora, l'angoscia che provo? È un assillo, un'idea fissa che non mi abbandona. Quando percorro i sobborghi, con le loro fabbriche grigie o le strade illuminate del centro; quando vedo la folla, ora raffinata ora miserabile, il mio cuore si stringe sino alla sofferenza (Emmanuele Suhard, *Verso una chiesa in stato di missione*, Ed. Ave, 1967, pp. 308-309).

Si comprende perché don Valentino desse tanta importanza ai tempi forti dell'anno e si effondesse nella predicazione, la preparasse con i rintocchi della Borromea, fiducioso nel calore della grazia che fa fecondare la semente. No, egli non aveva dimenticato l'esortazione rivoltagli dal patriarca Roncalli nell'imminenza del conclave 1958, ne viveva, ne era posseduto:

Proprio vero che chi pensa abitualmente al Paradiso è sempre lieto, trova in questo pensiero motivo di passare sopra alle miserie umane, di volgere ogni energia all'esercizio di quelle virtù, di cui Gesù è stato maestro: cioè la mitezza e la umiltà di spirito, di parola, di tratto.

Ogni altro progetto di affermazione personale: scienza, imprese audaci, singolarità di procedimenti e di successi, non riesce che a ben poco per il di qua; niente per il di là, per cui si usa un altro sistema di pesi e di misure

(Lettera datata Roma, Domus Mariae, 17 ottobre 1958: “L'ultimo documento del Cardinale Patriarca”, in SD, III, pp. 712-713).

15. Don Valentino conosceva i danni di una professione di fede emotiva, egli si guardava bene dal farsene promotore. Era ben cosciente che siamo entrati nell'era delle immagini e dei suoni, che plasmano la società, la imbambolano, sino a ridurre gli utenti ad autentiche marionette. Aveva troppo rispetto della parola. Gli sarebbe ripugnato il mestiere di occulto persuasore.

Nella società dei mezzi di comunicazione sociale si manifesta una certa disponibilità al credere, non necessariamente religioso. È una inclinazione globale di emotiva fiducia in un altro che sta al di fuori di noi, più rimarchevole che non si potesse prevedere. Chi riesce a manovrare i riflettori, gli effetti luce, i colori, pizzicare certe corde del cuore, vellicare certi umori cangianti, ti conduce dove non ti immaginavi di arrivare.

Questo modo di credere assume diversi aspetti. Colui che lo suscita (una star: il politico, il sindacalista, l'ecclesiastico, l'imbonitore, il cabarrista, lo sportivo, il giornalista, il vignettista) tocca la gente nel più profondo! Scava la roccia, come la goccia d'acqua. Ha la capacità di far vibrare la gente e di introdurla in un universo poetico, immaginario, illusorio.

Tale fede genera nell'opinione pubblica gli ammiratori, i fans, che si riconoscono come tali.

Questo successo ha una conseguenza: la lievitazione di colui che è l'oggetto di questa fede e la noncuranza del suo messaggio. Resta impresso il motivo della canzone, non le parole. La personalità provoca simpatia, a prescindere dalle idee. È il caso degli uomini politici dei quali si imprinono nella fantasia i gesti simbolici, dimenticando la loro dialettica, la matrice, le conseguenze a breve o lunga scadenza. Basta pensare ai proclamatori dei diritti civili, quando resta da dimostrare che siano diritti, che siano civili. Su questo, don Valentino era sempre all'erta, magari ti demoliva con una battuta, con il sapore di quell'humor che sprizzava dai suoi occhi ed era sempre un'offerta di amore.

Che sarebbe della Chiesa se essa si chinasse compiacente sull'umanità, si facesse più cordiale, si lasciasse applaudire, e intanto non riuscisse a trasmettere integro il vangelo? Il vangelo non è solamente un discorso che commuove i sentimenti, è una parola di vita che salva il mondo.

Uno dei problemi del cattolicesimo è d'arrivare a ridurre le distanze che esistono tra le formule assai elaborate della sintesi intellettuale e l'esperienza concreta della gente nel suo riferimento quotidiano. Ma allora cosa può essere, in questa società dei mezzi di comunicazione, un'evangelizzazione che non sia solo informazione, né emozione superficiale?

Il vangelo opera a due livelli: quello di una esperienza simbolica che entusias-

sma, stimola l'immaginazione, sveglia la dimensione poetica. Ma la parola evangelica va più lontano, essa conduce ad una trasformazione di sé, a un'ardua sperimentazione.

Mostrando Gandhi, Charles de Foucauld, La Pira, Milani, i mezzi di comunicazione possono darci l'impressione che personalità eccezionali avanzano per noi sul cammino del dono di sé, dell'abnegazione. Per identificazione possiamo credere che ammirandone le imprese noi partecipiamo al loro servizio. Ma il vangelo ci invita a passare dal ruolo di consumatori di immagini generose a quello di attori e ciò può comportare una certa depossessione di sé.

Il vangelo non può accontentarsi di apparenze. Esso osa essere la parola stimolante che concerne le zone oscure, fragili e inconfessate della nostra responsabilità. Rischiandole con l'amore e il perdono, ci permette di assumerle e di non vergognarci di noi stessi, al punto di sentirci obbligati ad imitare un personaggio per riuscire anche noi a qualcosa di vero e di utile.

In rapporto ai mezzi di comunicazione sociale, il vangelo gioca il duplice ruolo di accogliere la cultura nuova, ascoltarla, calcolarne tutte le dimensioni; non vi si lascia rinchiudere, anzi spesso vuole contestarla, magari suggerendo ai suoi preti di re-inventare l'esperienza del deserto, dove ci si ritrova e ci si rinnova.

17. Tre giorni dopo le esequie di don Valentino, ho comunicato di getto le mie riflessioni e il mio voto al suo più vicino collaboratore:

Caro don Franco. Sono tuttora sotto l'impressione del doloroso distacco e dell'evento inconsueto di un funerale assunto a celebrazione di gioia e di speranza. Ne ho parlato ieri, figurati, alle nozze di un pronipote di Papa Giovanni. L'ho potuto fare perché sapevo di venire capito da quell'accoglienza di oltre un centinaio di Roncalli, tutti timbrati a fuoco dalla fede antica e dalla testimonianza moderna. Auguro che la comunità di San Lorenzo e la città di Mestre concretizzino nel modo migliore (finché il ferro è caldo) una serie di doverose manifestazioni che consacrino la memoria di questo eccezionale ecclesiastico, per dilatarla oltre le barriere del presente ad edificazione anche di coloro che verranno dopo di noi. Tu sai, don Franco (mi dispiacerebbe se così non fosse) e alcuni pochi altri sanno, che io conservo nel mio cuore il pungente segreto di qualcosa che avrebbe dovuto ulteriormente dilatare l'attività prodigiosa di don Valentino, veramente meritevole di fiducia, di stima, di gratitudine. L'averlo desiderato, l'avervi contribuito, mi conforta e mi rasserena: "Est mihi voluisse satis" (cfr Tribullo, Eleg. 4, 1, 97). Adesso tutto è trasfigurato e tutto vive nella Luce intramontabile! (Lettera a don Franco De Pieri, datata Loreto 7 ottobre 1984).

18. A lato di pagina 169 del fresco volume “Un uomo di parola” c’è una fotografia che ho contemplato a lungo, gli occhi inondati nelle lagrime, letteralmente.

La bara preceduta, circondata e seguita da folla immensa, come il cero pasquale nella veglia della risurrezione avanza dall’ingresso del tempio all’altare; la bara – dico – procede lesta, baciata dal mite sole di ottobre, nella festa di san Francesco d’Assisi, dal duomo di San Lorenzo verso il Cimitero, sollevata su robuste spalle giovanili, per chiedere ospitalità alla Madre Terra. Tutt’intorno ragazzi e ragazze esprimono fierezza, bellezza, armonia, ardimento, passo sicuro, sfida alla mediocrità, fedeltà all’ideale, protesta contro ogni piattezza, speranza, amore.

Bella immagine. Rimarrà bella anche quando il tempo la farà sbiadire. Bella ed eloquente. Essa proclama che Dio manda il profeta non perché ne scriviamo la biografia e gli erigiamo il monumento o gli battiamo le mani (modo sbrigativo di onorare i morti, entrato nell’uso corrente), ma perché ne accogliamo il messaggio. Dio manda il profeta, il maestro di spirito, il condottiero, l’evangelizzatore, il mediatore, l’operatore delle opere della misericordia non perché si scrivano libri su di lui, se ne incida il nome su fredde lastre di marmo, ma perché ci diventi impossibile il vivere come se il testimone non ci fosse passato accanto, non ci avesse bruciati con la sua parola, col suo servizio, con la sua morte.

Il passo cadenzato e tranquillo di tante giovinezze mi ha fatto riflettere su quegli “Uomini dell’avvenire”, promotori della “rivoluzione dell’amore”, cantati dal grandissimo e sfortunato poeta ungherese Attila Jòzsef, immolatosi trentaduenne sull’altare della speranza:

### GLI UOMINI DELL’AVVENIRE

Essi saranno la mitezza e la forza.  
Strapperanno la maschera di ferro  
del sapere, perché sul volto l’anima  
si veda. Baceranno, il pane, il latte;  
carezzeranno il capo dei bambini  
ed estrarranno con le stesse mani  
ferro ed altri metalli dalle pietre.

Formeranno città dalle montagne  
ed i loro polmoni quieti ed immensi  
assorbiranno tempeste, uragani;  
si placherà ogni oceano. Saranno  
sempre in attesa d’ospite imprevisto;  
anche per lui prepareranno il desco  
e gli apriranno il cuore.

Siate simili ad essi, perché i vostri  
piccoli, che han di giglio i piedi, il mare  
di sangue che dinanzi a lor giace,  
possano da innocenti attraversare  
(Attila József, 1905-1937, *Con cuore puro*,  
Edizioni Accademia, Milano 1972, p. 47).

19. Amici carissimi. Ho detto, e mi sento invadere da un'onda di commo-  
zione, di tenerezza e di nostalgia.

Esercitazione accademica, questa? utopia consolatoria? Condivido il pensiero di Attila József. “Gli uomini dell'avvenire” crescono e maturano con incessanti trasfusioni di pensiero, di ideali, di propositi generosamente offerti dai pionieri e dagli ambasciatori di Dio, “uomini di parola”, quale è stato il nostro fratello e padre don Valentino, la cui presenza tra noi vive e splende, come tremula lampada del santuario; presenza del suo sorriso accattivante; realtà dell'inflessione della sua voce inconfondibile, con quelle pause cariche di suspense, quelle sue sottolineature; presenza risonante di un motto di spirito suadente, di un passo sollecito; visione di una mano protesa ad offrirti il pane di casa, spezzato al desco della Parola, dell'Eucaristia, dell'amicizia.

Luigi Francesco Cognillo

# Sommario

pag. I	<i>Presentazione</i> di Franco De Pieri, presidente Fondazione Vecchi	58	La salute del Seminario
		60	La nomina a Delegato per la Terraferma
pag. V	<i>Prefazione</i> di Loris Francesco Capovilla, arcivescovo di Mesembria	64	San Vito e la Regola
		68	Gli addii
		72	Note
pag. VII	<i>Introduzione</i>	pag. 75	<b>V. Il leone sbarca in Terraferma</b>
pag. 1	<b>I. Prologo (qualis vita finis ita)</b>	76	La “lista della lavandaia”
5	Note	77	L'ingresso a Mestre sotto la neve
pag. 7	<b>II. Radici</b>	78	La stampa parrocchiale
9	Lo studente	81	Mestre come il Seminario
12	Note	84	La pastorale giovanile
pag. 13	<b>III. Giovane prete cresce</b>	87	La pastorale per la famiglia
16	La guerra, l'antifascismo e il dopoguerra	88	La cura della liturgia
20	L'assistente degli artisti	90	I primi lavori
22	Note	92	La morte di papa Giovanni XXIII
pag. 23	<b>IV. Nell'isola del Seminario</b>	93	Il venticinquesimo di sacerdozio
24	L'ascesa	98	Il generale senza soldati
28	Roncalli patriarca	106	Il Rifugio S. Lorenzo
30	La ricostruzione del Seminario	108	Le attività caritative
34	In aiuto del Patriarca	110	Il Laurentianum
37	Il Seminario minore torna alla Salute	114	La biblioteca del Laurentianum
40	Una visita apostolica	114	Il Club della Graticola
43	Il patriarca Roncalli sul soglio pontificio	116	Ca' Letizia
45	Giovanni Urbani Patriarca	122	San Girolamo
46	La madre, come una quercia	123	Le nuove parrocchie e Villa Giovanna
50	Villa S. Maria Ausiliatrice	126	Un piano pastorale per Mestre
51	Il restauro dell'icona	136	La Casa della Comunità
52	Il treno di Vecchi cambia binario	137	Arrivano i Gesuiti
		139	Villa Tivan
		142	Villa Elena
		142	La Borromea
		144	La comunità sacerdotale
		146	Il rapporto con le Religiose
		147	Per i nomadi

148	Il piano pastorale, <i>editio minor</i>	236	La passione per i viaggi
150	Idee sul vicariato	238	Procuratore di S. Marco
152	Il “fuori legge”	240	Padre spirituale
156	Muore il card. Urbani	241	Taliercio e gli anni di piombo
158	Note	246	La malattia
		256	Note
pag. 163	<b>VI. Il vertice e l’ascesa</b>	pag. 261	<b>VII. Ritratto a più mani</b>
165	Il Sessantotto in canonica	262	Sorella povertà
167	Il Sessantotto in parrocchia	264	L’uomo dello spirito
172	L’Agorà	267	Il carattere
178	Le attività culturali	275	L’uomo comune
181	La catechesi	277	Note
183	I rapporti tra Vecchi e Luciani		
184	Mons. Vecchi vescovo?	pag. 279	<b>Album fotografico</b>
186	Parte don Armando, arriva don Franco	pag. 293	<b>Appendice I</b> Lettura dell’arciv. Loris F. Capovilla nel 1° anniversario della morte di mons. Valentino Vecchi
188	Il deserto		
194	Il Sicar di Oriago e l’oasi	pag. 307	<b>Appendice II</b> Lettura dell’arciv. Loris F. Capovilla per la presentazione del volume <i>Un uomo di parola</i>
196	Via da S. Lorenzo		
201	Radio Gente Veneta		
202	S. Gioacchino		
204	Sessant’anni: voglia di lasciare		
206	Il pellegrino in Terra Santa		
212	Il Sicar, don Giorgio e i germi di Marango		
214	La scuola di Teologia per Laici		
216	I Campi del Sole		
217	Il consultorio matrimoniale		
218	Il restauro del duomo dopo il terremoto		
219	La causa mestrina		
222	Il nuovo patriarca		
226	La Banca del Tempo Libero		
228	Il Concilio della Comunità		
228	La passione per l’arte		
230	La stagione dei restauri		
231	S. Maria delle Grazie		

Finito di stampare nel mese di febbraio 2001  
presso la Multigraf Industria Grafica Editrice - Spinea Venezia  
Ha collaborato alla realizzazione della copertina Giulio Giuliani  
Impaginazione Barbara Sorato  
Foto dall'archivio di don Franco De Pieri